EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI

EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME I.

(LETTERATURA - VOL. I).

IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

—

1906.

SCRITTI LETTERARI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME I.

IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI

—

1906.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini;

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità;

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del nostro Ministro, Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazioni di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

Art. 3.

Una Commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO.

Visto, Il Guardasigilli: RONCHETTI.

INTRODUZIONE.

Senza alterare di soverchio il disegno primitivo, e conservando anzi nella lor piena integrità la forma generale e le grandi divisioni che l'autore diede a quella edizione, cui avviò di per sé per la stampa sino all'ottavo volume, (1) *la Commissione, chiamata a provvedere a una ristampa completa e nazionale degli scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini, inizia con questo volume l'opera sua. Ma che qualche innovazione dovesse introdurre nella distribuzione del suo lavoro, apparirà evidente, quando si pensi che essa, accogliendo, come norma fissa e costante per tutti i volumi da avviare per la stampa, l'ordine rigorosamente cronologico, come il piú razionale, si vide obbligata a turbare,*

(1) *Gli* Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini *furono cominciati a pubblicare da Gino Daelli a Milano, pe' tipi dell'Agnelli, nel 1861; il I volume era annunciato nell'* Unità Italiana *di Milano, il 5 dicembre, con le seguenti parole: « Diamo ai lettori nostri un grato annunzio. Il giorno 15 del corrente mese viene in luce a Milano il primo volume degli scritti di Giuseppe Mazzini, da lui raccolti, ordinati e accresciuti di una narrazione istorica, che abbraccia il largo periodo trascorso dal 1829 fino ai giorni presenti: quel periodo cioè, che involve i conati piú duri e piú gloriosi della moderna rivoluzione italiana. » Lo stesso periodico, il 3 giugno 1861, riproduceva il prospetto di tutta l'edizione, che non è inutile sia ristampato in fondo a questa* Introduzione, *alla nota.* (*) *Il*

sin da principio, quello di pubblicazione dei volumi, dacché nel primo sono appunto accolti quei saggi di letteratura, coi quali Giuseppe Mazzini s' affacciò sul limitare della sua vita di letterato e di filosofo, e che invece furono riuniti nel secondo dell' edizione daelliana. Per tal modo, nel primo volume dell' edizione nazionale compariscono gli scritti letterari, da quello intitolato: Dell' amor patrio di Dante, *all' altro, in cui il Mazzini diè notizia, nell' ultimo fascicolo della* Giovine Italia, *della* Rome souterraine *di Carlo Didier; una raccolta, ciò è, di ventisei articoli, i quali segnano due date assai notevoli nella vita del Mazzini: la prima è quella che indica l' anno, in cui lo studioso, appena ventiduenne, ma di già assai addentro negli alti problemi di critica letteraria, tenta divulgare il primo saggio de' suoi lavori: l' altra, è l' anno della spedizione di Savoia.*

Se non che, il numero degli scritti letterari, che nella precedente edizione non erano piú di tredici, si raddoppia in questa preparata dalla Commissione. Gioverà subito avvertire che ai nn. XXIV e XXVI figurano altrettanti articoli che il Mazzini inserí dapprima nella Giovine Italia, *che riuní dipoi negli* Scritti Letterari di

II volume fu pubblicato il 1° marzo 1862 (ved. il supplemento dell' Unità Italiana *del 2 marzo 1862); il III il 14 maggio dello stesso anno (period. cit. del 13 maggio 1862); il IV pochi giorni prima del 20 agosto 1862 (period. cit. dello stesso giorno 20); il V, con notevole ritardo, che il Mazzini giustificò con lettera al Daelli, del 19 novembre 1862, il 12 marzo 1863 (period. cit. del 10 marzo 1863); il VI poco prima il 26 gennaio 1864 (period. cit., di quello stesso giorno); il VII nel dicembre 1864 (period. cit. del 15 dicembre 1864), ma fu cambiata tipografia, poiché all' Agnelli successe F. Gareffi; l' VIII, pubblicato dopo sette anni, a sua volta cambiò, non solo di tipografo, ma di editore, in quanto al Daelli sottentrò Levino Robecchi, che si valse de' tipi del periodico il* Sole.

un Italiano Vivente, [1] *e che piú tardi tolse dalla parte letteraria per ascriverli a quella politica, quando provvide a formare i volumi dell'edizione daelliana; ad essi si aggiungono gli articoli segnati coi nn. XXIII e XXV, pur essi accolti nella* Giovine Italia, *ma non piú ristampati, e quello segnato col n. XXII, che fu prefisso all'edizione separata dell'Orazione del Guerrazzi per Cosimo Delfante, già pubblicata nel citato periodico mazziniano. Ma la Commissione preferí di riunirli tutti nella parte letteraria, nella quale, per i due primi, l'autore li aveva già inseriti, e questo per piú ragioni, non ultima delle quali è la difficoltà, che presentavasi alla Commissione stessa, di poter nettamente dividere la parte letteraria da quella politica per tutti gli scritti, ma in ispecial modo per quelli giovanili, del Mazzini.*

In quanto agli altri che ora appariscono qui per prima volta riuniti, v'è subito da osservare che il Piergili, dissertando con assai competenza dell' Indicatore Genovese, [2] *ciò è di quel periodico che accolse e divulgò i primi scritti mazziniani, s'accorse che tanto nell'edizione luganese, quanto in quella daelliana, non eran compresi due articoli che securamente dovevano assegnarsi al Mazzini, ossia la severa disamina delle* Prose *di Salvatore Betti e l'annunzio della* Bibliografia Italiana *del Pastori, i quali compariscono nella edizione nazionale ai nn. X e XI. Piú tardi, il Canestrelli riconobbe esatta l'assegnazione data dal Piergili e ne tenne conto nella sua* Bibliografia degli scritti di Giuseppe

(1) *Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana, 1847, voll. tre.*

(2) Letteratura Rivoluzionaria. — L'*Indicatore* a Genova e a Livorno (*nella* Nuova Antologia *del 1° settembre 1890*).

Mazzini; [1] *recentemente, infine, il Donaver, in un'* Appendice di scritti poco noti o ignoti affatto di Giuseppe Mazzini, *da lui posta in fondo alla sua* Vita di Giuseppe Mazzini, [2] *pubblicava un articolo bibliografico sulla* Fidanzata Ligure, *romanzo storico di Carlo Varese, togliendolo da « una copia manoscritta fatta dall' avv. Elia Benza, » pur non ignorando, ma vagamente accennandolo, sulla fede del Benza stesso, che esso era « uno dei primi, se non il primo, » degli articoli che il Mazzini avea dato da stampare all'* Indicatore Genovese.

La Commissione però, allargando il campo delle sue ricerche, poté spigolare con maggior fortuna per entro all' Indicatore Genovese, *che esaminò a tutto suo agio per la liberalità del possessore dell' unica copia che si conosca: quella del signor Levino Robecchi, nome caro a quanti si occupano di studi del Risorgimento Italiano;* [3] *insieme col prezioso periodico, ad essa fu pur dato rinvenire l' autografo d' una parte degli scritti giovanili del Mazzini, scovandolo nel Museo che il Municipio di Genova ha intitolato al nome di lui nella storica casetta di via Lomellini; fa parte del legato che Elia Benza fece alla detta rappresentanza, ed è del massimo interesse, in quanto porge un modo sicuro di poter assegnare al Mazzini, non pure gli articoli che abbiamo indicati ai nn. II, X e XI, ma altri ancora che si*

(1) *Roma, Società Laziale Tip. Editrice, 1892, p. 10, ai nn. 19 e 20.*

(2) *Firenze, Succ. Le Monnier, 1903, pp. 429-430.*

(3) *Mentre si correggevano le presenti bozze, giunse la notizia della morte del modesto quanto valente bibliografo, avvenuta, quasi repentinamente, il 21 ottobre 1906 a Milano. In lui la Commissione rimpiange la perdita di uno de' più amorosi e benemeriti raccoglitori di memorie sul Risorgimento Italiano.*

rinvengono nell' Indicatore Genovese, *e di piú di reintegrare nella forma originale alcuni scritti, dai quali, per un giustificato terrore della censura toscana, i direttori dell'* Indicatore Livornese *e dell'* Antologia, *nel pubblicarli, aveano avuto cura di sopprimere, con sapienti tagli, quei brani che avrebbero dato certamente maggior corpo ai sospetti e alle persecuzioni della polizia.*

L'autografo, a cui s'è accennato (1), *consta di cc. 14, n. n., delle quali la prima e l'ultima sono bianche; misura cmm. 23×15, ed è coperta di minuta e fittissima scrittura a due colonne. I due ultimi articoli hanno numerose correzioni dell'autore. Contiene i seguenti scritti: c. 2*r*, col. I,* La Fidanzata Ligure; — *c. 2*r*, col I,* Del romanzo in generale; — *c. 3*r*, col. II,* The fair maid of Perth, *ecc.; — c. 3*v*, col. I,* Carlo Botta e i Romantici; — *c. 3*v*, col. II,* Trent'anni o la vita d'un giuocatore; — *c. 4*r*, col. II,* Annali Italiani; *ecc. Quest'ultimo scritto s'adagia sin quasi alla fine della c. 4*v*, col II; sul rimanente di essa, e sul principio della c. 5*r*, col. I, v'è un elenco, pur di mano del Mazzini, di altri articoli da lui pubblicati nell'* Indicatore Genovese, *nell'* Indicatore Livornese *e nell'* Antologia *del Vieusseux; si riproduce qui appresso con tutta fedeltà:*

Anno 1828.

La Battaglia di Benevento — *1827.*
Salvatore Betti — Prose — *1827.*
Walter Scott — Essays — *1828.*
Vincenzo Monti — Morte — *1827* [sic].
Schlgel – Storia *1828.*

(1) *È quello stesso che il Donaver,* op. cit., *considera una « copia manoscritta fatta dall' avv. Elia Benza ».*

Programma del g'ornale per l'anno 1829.
Carlo Botta, e i Romantici.
Ducange — Il Giuocatore.
Annali Italiani.
Bibliografia *di Pastori — 1828.*
Zajotti — Discorsi due — *1827.*
The fair maid of Perth — *1828.*

1829.

D' una Letteratura Europea.
De l' Espagne considérée dan ses rapports avec la France, *par le marquis S. C.*
Fausto — *Tragedia di Goethe, par Gérard.*
Berchet — Le Fantasie — Romanza.
Foscolo — Orazione a Napoleone.
Saggio sopra alcune tendenze — *Art. I.*

1830.

L' Esule, *Pietro Giannone.*
Del Dramma Storico — *Art. I.*

Il resto della col. è bianco; a c. 5^r, col. I, comincia l' articolo D' una Letteratura Europea, *che giunge sino alla c. 10^r, col. I, per dar posto all' altro,* Faust, tragédie de Goethe, ecc., *che, non si sa per qual ragione, s' interrompe bruscamente alla fine della c. 10^v, col. II, con le parole* Qualunque libro riesce a promuovere ne' suoi; *succedono altre due colonne bianche, forse quelle stesse che nell' intenzione dell' autore dovevano dar luogo al compimento della prima parte del l' articolo, e alla fine della seconda s' inizia la trascrizione dell' altra parte dell' articolo stesso, sino al principio della c. 12^r, col II, su cui sta scritto:* « Ajace tragedia di Ugo Foscolo, con note d' Urbano Lampredi »; *ma dell' articolo bibliografico non esiste altro che il titolo; probabilmente il Mazzini, distratto da*

altre, cure smise l'idea d'occuparsi dell'edizione della tragedia foscoliana, pubblicata dal Ruggia di Lugano nel 1829.

*
* *

Dall' Indicatore Genovese *la Commissione fu così in grado di esumare altri tre articoli, che vanno compresi ai nn. V, VIII, e VII ragguardevoli il primo e l'ultimo, in quanto vi sono ribadite e fatte argomento di nuove discussioni le idee dell'autore sulla utilità del romanzo storico, come feconda palestra d'insegnamento di vita civile; e purtroppo alla Commissione non fu possibile di avere alcuna notizia, all'infuori di quella del titolo, degli altri due, indicati nell'elenco autografo, cioè il* Programma dell'*Indicatore Genovese* per l'anno 1829, *principal causa della soppressione del periodico, e la rassegna bibliografica al libro del marchese S. C.,* De l'Espagne considérée dans ses rapports avec la France, *dacché, nonostante le diligenti indagini compite negli Archivi di Stato di Torino e di Genova, dove presumibilmente s'avrebbe dovuto trovar traccia di documenti sulla soppressione del periodico, ogni ricerca ebbe esito negativo* (1).

(1) *Il conte Giovanni Sforza, Direttore del R. Archivio di Stato di Torino, interpellato in proposito, rispondeva con la sua abituale cortesia: « Dell'* Indicatore Genovese *qui non ce n'è traccia. La cosa indubbiamente fu trattata dalla Direzione della Polizia di Genova e passò per le mani del cav. Casimiro Provana del Sabbione, che n'era alla testa. Bisogna che si rivolga al Direttore del R. Archivio di Stato di Genova ». E il cav. Giulio Binda, direttore del detto Archivio, rispondeva, a sua volta, con pari cortesia: « Ebbi cura di impartire gli ordini opportuni per la esecuzione immediata e completa di tutte le ricerche occorrenti.... Furono esaminati tutti gli atti dell'antica Prefettura nostra, ossia Intendenza Generale, specialmente*

Ma gli articoli che il Mazzini inserí nel suo elenco, e in parte trascrisse nell'autografo de' suoi scritti giovanili, sono i soli ch'egli affidò all' Indicatore Genovese? *Non è forse possibile che un esame piú accurato del periodico dia modo di riconoscerne altri, che per atteggiamenti di pensiero e per quella calda idealità, tutta sua propria, che l'autore profuse nella prosa da lui addirizzata a uno scopo eminentemente educativo, gli si possano assegnare con quasi certezza di non andare errati? Il raffronto tra l'elenco autografo e gli articoli letterari che il Mazzini accolse nell'edizione daelliana dà intanto un risultato negativo; si può infatti stabilire che*

quelli di Gabinetto, nei quali si poteva presumere esistesse qualche pratica, come i Registri delle ordinanze, i copia-lettere, i manifesti di polizia, le carte confidenziali di epoca posteriore, non essendovene del 1828-29; ma non ostante tali ricerche ampie ed accurate, non mi venne dato di rinvenire il piú piccolo accenno a notizia degna di essere comunicata.

« Debbo in proposito tuttavia farle osservare che pochissime carte di carattere politico esistono in questo Archivio posteriormente al 1815, ma quasi tutte riguardano pratiche di ordinaria amministrazione, per cui se le carte di politica, particolarmente di quella segreta, non sono nell'Archivio di Stato in Torino, ove avrebbero dovuto all'epoca depositarsi, si sarebbe indotti a credere che esse debbano in origine essere state distrutte o disperse. »

Ma v'è di piú. Il Piergili, nell' art. cit., *p. 16, fa supporre che « l'esemplare dell'* Indicatore *» da lui esaminato e che è quello stesso potuto studiare dalla Commissione, il quale consta di 33 numeri dal 10 maggio al 20 dicembre 1828, possa mancare di un ultimo numero. La mancanza potrà essere possibile; ma qui giova avvertire che la Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele di Roma possiede un minuto e copioso indice manoscritto dell'* Indicatore Genovese, *il quale indice, steso non dopo l'ultimo quarto del secolo XIX, si arresta proprio al n. del 20 dicembre 1820. Resta a vedere se esso fu compilato sulla copia posseduta dal signor L. Robecchi o sopra un' altra sfuggita alle ricerche della Commissione.*

manca un solo articolo, quello Dell'amor patrio di Dante, *e tale omissione non può sorprendere, in quanto l'elenco registra evidentemente solo gli articoli stampati, non stesi prima che l'autore iniziasse la dolorosa vita dell'esule; e si sa che il saggio dantesco, inviato all'*Antologia *sul finire del 1826, e rifiutato dal periodico fiorentino, fu pubblicato sul* Subalpino, *a insaputa dell'autore, che lo aveva interamente dimenticato, non prima del 1837. Ma se da questo lato è inutile sperare qualche indizio, miglior luce potrà venire da un piú diligente esame dell'*Indicatore Genovese. *Infatti, al n. 6 del 14 giugno 1828, nella rubrica* Varietà, *v'è un articolo intitolato* Poesia estemporanea, *con la sigla G. M., lettere che rappresentano appunto le iniziali del nome del Mazzini, e a lui si può assegnare l'articolo con tutta certezza, non solo per la soscrizione, ma per quel delicato e urbano sarcasmo con cui il giovane articolista, non ancora usato alla prosa sdegnosa e pungente degli anni di vera lotta, si volge all'improvvisatore senese, capitato cosí male a Genova* (1). *Ma da questo momento si entra nel campo delle induzioni, perché nessun punto d'appoggio si presenta sicuro per ascrivere al Mazzini altri articoli dell'*Indicatore Genovese; *tuttavia la Commissione ha ritenuto acconcio di estrarne altri sei, dei quali una metà son segnati con una* Y, *e l'altra con una* K. *Per i primi vi sarebbero maggiori probabilità di attribuzione, se si tien conto del fatto che in quello intitolato* Del romanzo descrittivo dei costumi *vi sono espresse*

(1) *Nello stesso numero il Mazzini inseriva la seconda parte del suo articolo sul romanzo storico, sottoscrivendosi semplicemente con una* M***, *come per gli altri due. Probabilmente questa è una ragione che spiega il cambiamento della sigla.*

le stesse idee di altri articoli del Mazzini sull' utilità di quella forma letteraria; e così pure il secondo, in cui lo scrittore lamenta che nessun poeta sia sorto in Italia a onorar con un carme la memoria di Ugo Foscolo, s' atteggia, per intendimento e per vigoria d' apostrofe, a un vero articolo mazziniano. Comunque, la Commissione, pur accogliendoli nel primo volume degli Scritti Letterari, *ha creduto opportuno di dare ad essi un posto a parte, relegandoli in un' appendice di* Scritti letterari di Giuseppe Mazzini di dubbia attribuzione.

***

Dall' esame dell' Indicatore Livornese, *il quale, come il confratello di Genova, fu fatto argomento di studio da parte del Piergili* (1), *la Commissione s' avvide di non poter esumere alcun articolo, da attribuire, sia pure dubbiosamente, al Mazzini. Per quanto i collaboratori del periodico fossero « tutti bravi giovani e volenterosi », per quanto gli scritti in esso contenuti avessero « l' impronta della meditazione e originalità », risulta evidente che il Mazzini occupa ben poca parte nel lavoro di redazione, e che si contenta di veder pubblicati, sia pure malamente sotto l' aspetto tipografico, dacché l'* Indicatore Livornese *è, per più rispetti, dissimile da quello* Genovese, *gli articoli che spedisce, volta per volta, e che sono regolarmente firmati con una* M. *Invece, dalla* Giovine Italia, *oltre ai due articoli, segnati ai nn. XXIV e XXVI, comparsi poi negli* Scritti Politici *dell' edizione daelliana, tolse, come s' è detto, quelli che figurano ai nn. XXIII e XXV, il primo*

(1) *Art. cit., pp. 19-24.*

securamente del Mazzini, dacché egli stesso ne dichiara la paternità in una lettera al La Cecilia (1), *l'altro pur suo, perché glielo ascrisse un amoroso intendente di scritti mazziniani, Pietro Cironi, che con l'autore visse per piú anni in fratellevole comunanza di affetti e di aspirazioni politiche.* (2)

***

Il manoscritto conservato nel Museo Mazziniano di Genova non è il solo tra gli autografi che ci abbia tra-

(1) Epistolario (*vol. XIX degli* Scritti editi e inediti), *vol. I, p. 6: « Ho ricevuto oggi il tuo bell'articolo sul Colletta e sarà stampato nel primo numero, come brami. Te ne sono grato davvero, e tanto piú viene opportuno, che nel primo hanno luogo alcune pagine dettate dal Colletta intorno alla storia dei Greci moderni, inedite sinora, vietate dal Governo all'*Antologia, *e innanzi alle quali io in alcune mie linee avvertiva come si sarebbe tentato un articolo cronologico. » Lettera del 16 febbraio 1832.*

(2) *Nella preziosa raccolta di autografi, in gran parte mazziniani, riunita da Ernesto Nathan, e destinata, dopo la morte dell'attuale possessore, ad essere raggruppata con l'altra che ora è conservata nella sezione del Risorgimento presso la Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, esiste l'autografo di quella* Bibliografia degli scritti mazziniani dal 1827 al 1848, *che il Cironi avrebbe certamente pubblicata, se la morte non lo avesse colpito quasi improvvisamente nel pieno vigore della sua intelligenza, non ancora quarantacinquenne. Ben diversa da quella monografia, pure bibliografica, che il Cironi pubblicò a due riprese, dapprima nell'* Italia e Popolo *di Genova, dei 15, 18, 26 e 29 marzo 1856 col titolo di* Stampa Nazionale Italiana, *dipoi nel* Piovano Arlotto (*an. III [1860], pp. 381-414 e 563-580) col titolo, non meno imperfetto, di* La stampa nazionale italiana (1828-1852), *e fino al* 1860, *mentre è una rassegna di alcuni periodici mazziniani, essa, a p. 105 del primo dei tre volumi ond'è compresa, ascrive al Mazzini la recensione all'opera del Bowring, della quale è pure cenno nel prospetto statistico annesso dal Mazzini stesso al suo articolo* Dell'Ungheria.

smesso, nella forma originale, gli articoli letterari di Giuseppe Mazzini. Nell'autografoteca di Ernesto Nathan esistono due manoscritti: — il primo, delle stesse dimensioni del genovese, è di cc. 20 n. n.; sulle prime sei s'adagia, in una sola colonna (l'altra, alquanto piú stretta, è bianca), il testo dell'articolo, di cui la didascalia è alquanto diversa da quella che si legge in tutte le edizioni a stampa, poiché l'articolo s'intitola Saggio sulle principali tendenze...., *e non già* Saggio sopra alcune tendenze della Letteratura Europea nel decimonono secolo. (1) *Tuttavia non è questo il fatto maggiormente degno di nota, dacché l'articolo, tal quale ci fu conservato nell'autografo, ha un sotto titolo d'* Introduzione; *e mentre nel testo a stampa dell'* Indicatore Livornese *termina con la parte introduttiva, in quello manoscritto prosegue, quasi, dopo l'inizio, volesse allargarsi a un lavoro vasto e potente, ed incedere nell'analisi de' fenomeni letterarii presi ad esame, per poi giungere a una conclusione. Se non che, sul principio della c. 7r, la fitta scrittura mazziniana s'arresta di botto: erano forse i giorni, in cui il giovane critico cominciava a provare le crudeltà della persecuzione politica, che lo costringeva, quasi suo malgrado, a rinunciare ai suoi lavori prediletti. — L'altro, manoscritto di 2 cc., una delle quali bianca, contiene un frammento della seconda parte dell'articolo sul* Dramma Storico. *Quest'ultimo era certamente destinato alla tipografia, e il Mazzini lo ebbe forse restituito dalla redazione dell'* Antologia *insieme con le bozze di stampa, perché la scrittura è singolarmente nitida, ed alcune correzioni sono eseguite in modo da non lasciar sup-*

(1) *A ogni modo la Commissione decise di accogliere quello della volgata, come piú comprensivo ed esatto.*

porre alcun dubbio al compositore. Dal raffronto di entrambi questi autografi con la stampa sono venute fuori alcune preziose varianti; e poiché per essi valgono le stesse ragioni espresse rispetto all'autografo genovese (1), *la Commissione li ha posti a base dell'edizione nazionale.*

Ecco infine l'elenco ragionato e bibliografico degli Scritti letterari *riuniti in questo primo volume, avvertendo che con le sigle S. I. V. e S. E. I. sono indicate le due edizioni luganese e daelliana, come quelle che accolsero un maggior numero di articoli letterari di Giuseppe Mazzini.*

I. Dell'amor patrio di Dante.

[*Edito nel* Subalpino, Giornale di scienze, lettere ed arti. *an. II, vol. I* [*1837*], *pp. 359-385. È firmato* XXX. *Pietro Cironi, nella sua bibliografia inedita de' primi scritti di G. Mazzini, stata già indicata, annota: « Questo scritto è veramente giovanile, contiene idee su Dante, che l'autore non serbò dipoi. Tommasèo trovò il manoscritto e lo inviò al* Subalpino *senza dir niente dell'autore ». Per altre notizie, rispetto alla pubblicazione nel* Subalpino *di questo articolo, vedasi* Epistolario, *an. 1837. — S. I. V.,* 1, *149-160; S. E. I.,* 2, *19-40*].

II. La Fidanzata Ligure. Nuovo Romanzo dell'autore della Sibilla Odaleta.

[Indicatore Genovese, *n. 2, del 10 maggio 1828. È anonimo. Fu per prima volta pubblicato dal Donaver,* op. cit.

(1) *Per dare una prova dell'importanza di tale raffronto, basterà qui accennare ad alcuni brani di scritti mazziniani che si rinvengono nell'autografo e che non furono sino ad ora pubblicati. Pag. 178, da* perché la letteratura, *a* snervatrici degli animi; *pag. 186, da* come ora, *a* potenza finitima; *pag. 199, da* Il dominio di Roma, *a* propria dignità; *pagg. 204-205, da* volse l'arti a corromperla, *a* iniquità de' potenti; *pagg. 208-29, da* Pietro de' Bruys, *a* purificazione; *pagg. 219, da* Indipendenza politica, *a* nazioni; *pag. 236 da* come i miseri Greci, *a* deridersi; *ecc.*

pp. 429-430. Della Fidanzata Ligure *fece pure una lunga recensione il Tommasèo, nell'* Antologia (*n. LXXXXI del luglio 1828*), *alludendo evidentemente allo scrittore dell'* Indicatore Genovese *nelle parole: « Pare primieramente a taluni bugiardo quel titolo che prometteva la pittura degli usi e delle costumanze della Riviera di Genova a' tempi nostri: e fu detto che le cose nel Romanzo trattate potevano, sottosopra, convenire a tutte le riviere del mondo. Io non so se l'A. avrebbe meglio fatto ad omettere quella promessa nella fronte dell' Opera; ma ben credo che poco piú si poteva aspettare da lui. anche quando egli avesse piú sollecitamente pensato a adempirla.* Ne' tempi nostri *i costumi e i caratteri della nazione italiana, e per certa conformità di vicende, e per le agevolate comunicazioni interne ed esterne, e sopratutto per la recente unione, breve sí ma potente, che le lacerate sue membra attaccò comecchessia al colosso dell' Impero francese; i costumi, dico, e i caratteri, perduta gran parte dell' antica originalità, si appianarono alquanto a forme di apparente o similitudine od eguaglianza. L'A. adunque non potea se non cogliere quelle differenze immutabili che risultano dalla fisica posizione; e le colse* »].

III. Del Romanzo in generale, ed anche dei Promessi Sposi d'Alessandro Manzoni. Discorsi Due. *Milano 1828 un picc. vol.*

[Indicatore Genovese, *nn. 5, 6 e 7 dei 7, 14 e 21 giugno 1828. È firmato* M*** *e* M** — *S. I. V.*, **1**, *1-11; S. E. I.*, **2**, *41-51*].

IV. Poesia estemporanea.

[*Nell'* Indicatore Genovese, *n. 6 del 14 giugno 1828. Sta nella rubrica* Varietà, *ed è firmato* G. M.].

V. The fair maid of Perth (la jolie fille de Perth) Roman historique par Sir Walter Scott.

[Indicatore Genovese, *n. 10 del 12 luglio 1828. È anonimo*].

VI. Trent'anni, o la vita d'un giuocatore.

[Indicatore Genovese, *n. 13 del 2 agosto 1828. È firmato* M. — *S. I. V.*, **1**, *12-16; S. E. I.*, **2**, *52-56*].

VII. Carlo Botta, e i Romantici.

[Indicatore Genovese, *n. 14 del 9 agosto 1828. È firmato* M. — *S. I. V.*, **1**, *17-21; S. E. I.*, **2**, *57-61. L'* Antologia, *lodando senz' alcuna restrizione l'* Indicatore Genovese, *nel*

n. LXXXXI del luglio 1828, riprodusse, fra i molti articoli da essa citati, questa risposta alle violenti accuse del Botta. Cfr. anche P. PRUNAS, *L'* Antologia *di Gian Pietro Vieusseux; Roma, Società Edit. D. Alighieri, 1906, p. 119*].

VIII. Annali Italiani, *ecc.*

[Indicatore Genovese, *n. 15 del 16 agosto 1828. È anonima*].

IX. La Battaglia di Benevento, storia del secolo XIII, scritta dal Dottore F. D. GUERRAZZI, *vol 4. — Livorno 1827.*

[Indicatore Genovese, *nn. 16 e 17 dei 23 e 30 agosto 1828. È firmato* M. — *S. I. V.*, 1, *21-32*; *S. E. I.*, 2, *61-72. Il Tommasèo, nella sua recensione allo stesso romanzo del Guerrazzi, inserita nell'* Antologia (*n. LXXXXII dell'agosto 1828*), *a proposito dell' articolo del Mazzini, di cui riporta la chiusa, scriveva: « Godiamo, anche in questo, di riscontrarci nell'opinione di uno scrittore, di cui lo stile, l' ingegno, le intenzioni danno grandemente a sperare all' Italia »*].

X. Biblioteca scelta d'opere italiane, *ecc., vol. 209.* Prose di SALVATORE BETTI. — *Milano, per Giov. Silvestri 1827.*

[Indicatore Genovese, *n. 21 del 27 settembre 1828. È firmato* M.].

XI. Della Bibliografia Italiana, ossia giornale generale di tutto quanto si stampa in ogni parte d'Italia.

[Indicatore Genovese, *n. 22 del 4 ottobre 1828. È firmato* M.].

XII. Essays by Sir Walter Scott. Saggi di Gualtiero Scott. — *vol. 2, Parigi 1828.*

[Indicatore Genovese, *n. 23 dell' 11 ottobre 1828. È anonimo*].

XIII. NECROLOGIA. Vincenzo Monti.

[Indicatore Genovese, *n. 24 del 18 ottobre 1828. È firmata* M. — *S. I. V.*, 1, *32-45*; *S. E. I.*, 2, *72-75*].

XIV. Storia della Letteratura antica, e moderna di Federico de Schlegel, traduzione dal tedesco di FRANCESCO AMBROSOLI. — *vol. 2, Milano 1828.*

[Indicatore Genovese, *nn. 27 e 28 degli 8 e 15 novembre 1828. È firmato* M. — *S. I. V.*, 1, *35-47*; *S. E. I.*, 2, *75-87*].

XV. Faust — tragédie de Goethe: nouvelle traduction complète en prose, et en vers, par Gérard. — *Paris.* Doudey Dupré etc., *1828.*

[Indicatore Livornese, *nn. 11 e 12 degli 11 e 18 maggio 1829. È firmato* M. — *S. I. V.*, **1**, *48-73; S. E. I.*, **2**, *87-112*].

XVI. Le Fantasie, romanza di G. B. — *Paris 1829.*

[Indicatore Livornese, *n. 18 del 29 giugno 1829. È firmato* M. — *S. I. V.*, **1**, *73-79; S. E. I.*, **2**, *112-118*].

XVII. Orazione di Ugo Foscolo a Bonaparte. — *Lugano 1829.*

[Indicatore Livornese, *n. 32 del 12 ottobre 1829, È firmata* M. — *S. I. V.*, **1**, *80-91*; *S. E. I.*, **2**, *118-129.*

XVIII. D' una Letteratura Europea.

[Antologia, *nn. 107-108, di novembre e dicembre 1829, pp. 91-120. È firmato* Un Italiano. — *S. I. V.*, **1**. *195-241; S. E. I.*, **2**, *153-198. In una* Nota del Dir. Dell'Ant. *posta in calce alla prima pagina dell'articolo, è dichiarato: « A tutti i nostri lettori giungerà, speriamo. gratissimo il presente articolo, qualunque sieno le loro letterarie opinioni: lavoro d'un giovane di singolare ingegno, esso spira nobili sensi, e veramente italiani. — Cogliamo del resto quest' occasione per ripetere ciò che già dichiarammo più volte; essere l'*Antologia *un Giornale destinato a far conoscere l'attuale stato della società e della letteratura in Italia, e però dovere ammettere l'espressione, purché urbana, di tutte quelle opinioni che hanno nella nazione o nella letteratura un certo numero di rappresentanti o seguaci. Né i classicisti pertanto né i romantici, i quali veggono nell'*Antologia *sostenute a vicenda o combattute le loro opinioni debbono dolersi di un metodo che prova la nostra imparzialità, e con la discussione delle ragioni contrarie agevola ed assicura il trionfo del vero.» Fu poco dopo riprodotto, qua e là mutilato, nell'* Indicatore Lombardo *del giugno 1830, pp. 293-329. Cfr.* P. Prunas, op. cit., *p. 129*].

XIX. Saggio sopra alcune tendenze della Letteratura Europea nel XIX secolo.

[Indicatore Livornese, *nn. 41 e 42 dei 14 e 21 dicembre 1829. È firmato* M. — *S. I. V.*, **1**, *91-107; S. E. I.*, **2**, *129-145*].

XX. L'Esule, poema di Pietro Giannone. — *Parigi, presso Delaforest 1829, 1 volume.*

[Indicatore Livornese, *n. 46 del 25 gennaio 1830. È firmato* M. — *S. I. V.*, **1**, *108-116; S. E. I.*, **2**, *145-153*].

XXI. Del Dramma Storico.

[Antologia, *nn. 115 e 130 di luglio 1830 e ottobre 1831, pp. 37-53 e 26-55. È firmato* Un Italiano, *ed è diviso in due articoli, l'ultimo dei quali termina con un* Sarà continuato. — *S. I. V.*, **1**, *241-317; S. E. I.*, **2**, *198-272. La prima parte fu ristampata nell'* Indicatore Lombardo *del novembre 1830, pp. 137-159*].

XXII. Prefazione all'Orazione per Cosimo Delfante di F. D. Guerrazzi.

[*Scrive il Mazzini in nota ad essa, inserita in* S. E. I., **1**, *279-285: « L'orazione fu stampata nella* Giovine Italia, *e in edizione separata alla quale prefissi le pagine seguenti* »].

XXIII. Introduzione al Discorso del generale Colletta, intorno alla storia de' Greci Moderni.

[Giovine Italia. Serie di scritti intorno alla condizione politica, morale, e letteraria della Italia, tendenti alla sua rigenerazione, *fasc. II* [*1832*], *pp. 7-10. È anonimo*].

XXIV. Pensieri. Ai poeti del secolo XIX.

[Giovine Italia, *ecc., fasc. III,* [*1832*], *pp. 201-230. È firmato* Mazzini. — *S. I. V.*, **2**, *106-133; S. E. I.*, **1**, *352-279*].

XXV. Cheskian Anthology, *ecc.* — Letteratura poetica della Boemia, Opera di Giovanni Bowring, *Londra 1832.*

[Giovine Italia, *ecc., fasc. IV,* [*1833*], *pp. 222-227; sta nella rubrica* Miscellanea, *ed è anonimo*].

XXVI. Rome Sonterraine par Charles Didier. — *2 vol., 1333, Parigi.*

[Giovine Italia, *ecc., fasc. VI,* [*1834*], *pp. 194-201; sta nella rubrica* Miscellanea, *ed è anonimo. — S. I. V.*, **3**, *128-136; S. E. I*, **3**, *185-192*].

Ad essi facciamo seguire i sei articoli che la Commissione pone in appendice, come quelli di dubbia attribuzione:

I. *Lettera indirizzata al* Sig. Compilatore, *rispetto alla spiegazione di certi* Indovinelli marmorei.

[Indicatore Genovese, *n. 16 del 23 agosto 1828. È firmata* Y].

II. Alcuni *Perchè* sulla Pubblica Istruzione.

[Indicatore Genovese, *n. 18 del 6 settembre 1828. L'articolo è firmato* K].

III. Un *Perché.*

[Indicatore Genovese, *n. 20 del 20 settembre 1828. È firmato* Y].

IV. Del Romanzo descrittivo dei Costumi.

[Indicatore Genovese, *n. 22 del 4 ottobre 1828. È firmato* Y].

V. VARIETÀ. — *A proposito di monumenti e di iscrizioni lapidarie.*

[Indicatore Genovese, *n. 26 del 31 ottobre 1828. È firmato* K].

VI. NECROLOGIA. Ippolito Pindemonte.

[Indicatore Genovese, *n. 30 del 29 novembre 1828. È firmato* K].

(*) *Ecco il manifesto dell' edizione daelliana, citato a pag.* VII *di questa* Introduzione:

GIUSEPPE MAZZINI *noto al mondo come il più operoso e più costante sostenitore di un' idea politica divenuta omai il programma*

della rivoluzione italiana, non è ancora noto abbastanza, nemmeno agli stessi suoi compatrioti, per quel sommo e originale scrittore che egli è. I suoi lavori, cosí nel campo politico come nel letterario ed artistico, corsero le piú sfortunate vicende; perché apparsi in tempi nei quali, quasi tutte le polizie d'Europa si affaticavano a soffocare la voce dell' indefesso agitatore.

Pure una vera ricchezza di pensiero, a giudici dei piú competenti nella materia, si raccoglie nelle varie scritture, dettate dal Ligure Proscritto in questi ultimi trent' anni.

Convinti noi di far opera utile alle patrie lettere, sollecitammo dall' Autore la facultà d' intraprendere una Edizione completa di tutti i suoi lavori editi e inediti, e l' ebbimo con le parole che qui ci par bene di trascrivere in una sua lettera originale:

Caro Signor Daelli.

.... A me non importa né, la Dio mercè, importò mai di fama che potesse venirmi da ciò ch' io scrissi o tentai; dacché, se non giovai, non la merito, e se giovai, il fatto stesso d' aver giovato parmi ricompensa che basta. Ma il pensiero di ripubblicare, raccolte, ordinate, accresciute, le cose mie è oggi forse meno inopportuno di prima; ond' io v' aiuterò, anche per gratitudine agli amici che la suggerirono, nell' impresa come tempi e casi concederanno e sulle norme che vi trasmette l' amico.

Gli scritti che io diffusi nel corso di trenta anni in Italia e fuori, costituiscono innegabilmente un documento storico di qualche importanza e rappresentano il primo periodo del moto italiano. Parlai quando tutti tacevano. E se la gioventú d' Italia si commosse alle mie parole, segno è che le mie parole rispondevano a tendenze occulte, ma potenti e ingenite e scese attraverso lunghe tradizioni storiche fino a' dí nostri. Importa al futuro sviluppo del popolo italiano accertarle. Importa accertare in nome di che morissero, dal 1831 fino al 1859, i Martiri soli, veri *iniziatori* del nostro moto. Importa che non si sperda la memoria dei primi indizi della terza vita d' Italia. Oggi, una scuola sorta non dalle tradizioni del libero Genio Italiano, ma da dottrine di monarchie straniere incadaverite, s' è, strisciando fra le sepolture dei nostri Martiri, impossessata del terreno fecondato dal loro sangue ed è accettata crede legittima, incontrastata del loro programma. Giova, che quel programma sia noto nella sua interezza, ed i miei scritti, voce

piú che d'individuo, della gioventú d'Italia fremente sotto il dispotismo degli anni passati, lo contengono documentato dai cento tentativi obbliati o sprezzati in oggi, ma che pur condussero la nazione dov' essa or si trova....

Londra, 5 marzo 1861.

GIUSEPPE MAZZINI.

Annunciamo dunque agli amici dell'Autore e ai nostri, alle lettere ed al commercio librario italiano e straniero che abbiamo intrapresa la stampa delli

SCRITTI LETTERARI E POLITICI

DI

GIUSEPPE MAZZINI

EDITI ED INEDITI

RACCOLTI E PUBBLICATI SOTTO LA DI LUI DIREZIONE.

La collezione delle opere di G. Mazzini si compone di tutti gli scritti da lui fin qui pubblicati in molti periodici italiani e stranieri o in volumi, opuscoli e fogli volanti. — Conterrà inoltre tutti i suoi scritti inediti consistenti nel compimento di alcuni scritti letterari rimasti a mezzo, in nuovi articoli per fare seguito ad altri già pubblicati per completare le vedute che li dominano, in traduzioni dell'Autore di molti scritti francesi e inglesi non tradotti o tradotti da altri. E finalmente in uno Scritto *che, cominciando a modo di Prefazione, dalle Memorie del 1829 nel primo volume, continuerà a svolgersi attraverso tutti i volumi in narrazioni, note, ricordi, ecc., e framezzandosi agli scritti editi ed inediti, darà loro la voluta unità contenendo una specie di* Storia del moto politico degli ultimi trent' anni e degli uomini e cose note all' Autore.

Completeranno la Raccolta tutti gli scritti che durante e dopo la stampa di essa l'Autore venisse, in suo vivente, a dettare.

« Il Signor Mazzini ha, in conseguenza, dichiarato che la presente edizione è la sola, genuina, originale ed attendibile delle sue opere. »

Queste premesse assicurano alla nostra edizione le piú scrupolose guarentigie letterarie; le commerciali le sono formalmente assicurate coll'instrumento 17 marzo a. c. nei rogiti del notaio di Milano Dott. Giovanni Cattaneo, in forza del quale il sotto-

scritto acquistava dal signor Mazzini la libera e perpetua proprietà letteraria *di tutti i suoi scritti editi ed inediti con tutti i* diritti d' Autore.

Milano, 15 aprile 1861.

G. DAELLI.

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE.

Gli Scritti di G. Mazzini consteranno di circa 12 volumi, formato *Charpentier*, carattere nuovo, carta distinta.

La collezione sarà divisa in due Serie — LETTERATURA — POLITICA. —

L' associazione è obbligatoria per la collezione intera.

Le Serie si pubblicheranno per volumi alternati.

Il prezzo del volume è fissato in Lire cinque ital. in Milano; e cinque e venti cent. fuori di Milano franco a domicilio dell' associato.

L' Edizione è interamente affidata per la vendita alli Editori del Politecnico a Milano. Al loro indirizzo saranno, perciò, intestati i vaglia postali e dirette le dimande e i carteggi relativi. — (Affrancare).

A complemento di queste notizie bibliografiche la Commissione riproduce in gran parte i due contratti interceduti tra Giuseppe Mazzini e Gino Daelli e tra quest' ultimo e Levino Robecchi, relativi alla pubblicazione degli Scritti editi ed inediti *per i primi otto volumi della edizione daelliana.*

I.

Milano, 17 marzo 1861.

Onde abbia da constare, per pubblico istrumento, il contratto d' edizione di opere, già prima d' ora stipulato fra l' illustre Scrittore Sig. Giuseppe Mazzini e l' Editore Sig. Gino Daelli, e ciò a tutti i conseguenti effetti delle veglianti leggi, si addiviene al presente con cui:

Davanti a me dott. Giovanni Cattaneo fu Pietro, notaio residente in Milano, ed alla presenza dei sotto firmati testimoni all' uopo richiesti

Comparsi

L' egregio Avvocato Alessandro Bottero, del vivente Sig. Giuseppe, dimorante in Torino, nella qualità di procuratore spe-

ciale del Sig. Giuseppe Mazzini, come da mandato 31 decembre 1860, datato da Londra, stato esibito e accettato dal contraente Sig. Gino Daelli fu Luigi, dimorante in Milano, Via di Belgioioso, n. 1.

Ed esse parti, in relazione a quanto ebbero già a stipulare, di nuovo convengono quanto segue:

1° Il Sig. Gino Daelli per sé e suoi successori si assume di farsi Editore di una collezione completa delle opere letterarie e politiche del Sig. Giuseppe Mazzini che si pubblicheranno sotto il titolo approssimativo: *Scritti letterari e politici di Giuseppe Mazzini editi ed inediti, raccolti e pubblicati sotto la di lui direzione.*

2° L'Edizione si comporrà di una parte edita ed una parte inedita. La parte edita consta di tutti gli scritti dall'autore fin qui pubblicati, sia in riviste o giornali italiani e stranieri, sia in opuscoli separati, o manifesti e fogli volanti, sia già raccolti da altri, come nei volumi stampati in Lugano sotto il titolo di *Scritti Letterari di un Italiano Vivente* — nel volume *Prose politiche,* edite in Genova, nell'altro simile pubblicato in Firenze, etc.

La parte inedita consisterà nel compimento di articoli rimasti a mezzo, come lo scritto sull'*Unità*, l'*Accademia dei Pitagorici*, in nuovi articoli letterari, per far seguito a quelli inseriti nell'*Italiano* di Parigi, a completare le vedute che li dominano, in traduzione del Sig. Mazzini di molti scritti francesi ed inglesi non tradotti o tradotti nel 3° volume degli *Scritti letterari*, da altri, e finalmente in uno scritto che cominciando, a modo di prefazione, dai Ricordi del 1829 nel primo volume, continuerà a svolgersi attraverso tutti i volumi in narrazioni, note, ricordi etc. e frammezzandosi in carattere diverso agli scritti editi e inediti, darà loro la voluta unità, contenendo una specie di storia del moto politico degli ultimi trent'anni e degli uomini e cose note all'autore.

Il Sig. Mazzini, a mezzo del suo procuratore, dichiara che la presente Edizione è la sola genuina, originale ed attendibile delle sue Opere.

3° L'opera sarà pubblicata con tipi corretti e nitidi, divisa in volumi di 450 a 500 pagine (quattrocentocinquanta a cinquecento pagine), formato *Charpentier*, e messa in vendita a 5 franchi il volume.

4° L'indole della raccolta non permette all'Autore di fissare il numero dei volumi. Egli sarà quindi libero in ciò, non dovendo avere altra norma che la integrità e perfezione della edizione.

5° Il Sig. Mazzini, e per esso il Sig. Avv. Bottero, a ciò debitamente autorizzato, cede e vende al Sig. Gino Daelli, che accetta per sé e per i suoi successori, la piena, assoluta, libera e perpetua proprietà di tutti i proprii scritti fin qui editi e degli inediti, ai quali s'accenna piú sopra; a questo effetto il Sig. Bottero, nella sua qualità come sopra, investe il Sig. Gino Daelli o chi per esso, di tutti i diritti e tutte le azioni e ragioni che spettano o possono spettare al Sig. Giuseppe Mazzini nella sua qualità d'autore sulle opere proprie contemplate nella presente convenzione, invocando a beneficio del Sig. Daelli tutte le leggi e stipolazioni di governi italiani e stranieri d'Europa od America nella loro piú ampia e favorevole interpretazione.

Il Signor Mazzini, sempre a mezzo del suo Procuratore, si obbliga inoltre a non pubblicare, pendente e dopo l'edizione, opuscoli o volumi, se non offrendone prima la pubblicazione al Sig. Daelli con una retribuzione da convenirsi.

6° Il Signor Mazzini promette di fornire al Sig. Daelli, ogni 40 (quaranta) giorni, il materiale di un volume, incominciando la prima consegna nei primi giorni di aprile prossimo al piú tardi.

L'Autore non sarà responsabile di quei ritardi che gli fossero per avventura imposti da circostanze imprevedute, semprecché egli ne dia avviso al Sig. Daelli.

In ogni evento però il Sig. Mazzini, benché ciò non richiesto dal Sig. Daelli, ha voluto promettergli di dare opera sollecita alla raccolta di tutti i suoi scritti, tanto che in ogni caso, tutto almeno il materiale edito rimanga in mano all'editore.

7° Alla consegna del materiale di ciascun volume, come all'art. 3, il sig. Daelli pagherà al Sig. Mazzini o a chi per esso la somma di franchi millecinquecento (L. it. 1500), in saldo del prezzo del materiale stesso e relative concessioni sopra accennate.

8° Intermediario legale riconosciuto per tutti gli incidenti che possono sorgere in conseguenza di questa convenzione è

l'Avv. Alessandro Bottero, che presente assume tale incarico, anche a delegazione del Sig. Daelli . . . .
. . . .
. . . .

[*seguono le firme*].

II.

Milano, 30 agosto 1865.

Avanti a me notaio ed alla presenza dei sottoscritti testimoni idonei.

Personalmente costituitisi i Sigg. Gino Daelli del fu Luigi ed E. Levino Robecchi del fu Dott. Giovanni Battista, domiciliati ambedue in Milano, il primo nella via di S. Paolo al n. 1 ed il secondo nella via dei Borsinari al Civ. n. 2/4.

Rispettivamente dichiarando di depositare, come depositano di comune accordo presso di me notaio.

a) L'originale scrittura 30 luglio 1865 autenticata da me notaio e registrata in Gallarate nel giorno 26 agosto corrente al n. 832, Fog.° 7, vol. 3 degli atti privati, col pagamento della tassa di lire 19,25, colla quale il Sig. Daelli cesse al Sig. Robecchi il diritto su tutti gli scritti editi ed inediti del Sig. Giuseppe Mazzini per lo corrispettivo di lire tremilacinquecento (3500).

b) La lettera originale del 17 agosto corr. del Sig. Giuseppe Mazzini, registrata come sopra al n. 833, col pagamento della tassa di L. 4,40, con cui lo stesso Signor Giuseppe Mazzini ne approva la cessione.

I quali due documenti da me accettati e ricevuti con facoltà di darne copia a chicchessia si uniranno in fine di questo atto sotto A e B, e sono del tenore seguente (Pongansi gli allegati A e B).

Del quale deposito rogato io notaio sottoscritto conoscente delle parti cerziorate ecc. ho steso questo atto da conservarsi in originale nei miei atti notarili cogli inserti documenti e coi medesimi l'ho pubblicato.

Nella città e provincia di Milano nella Casa Castoldi situata nella Via dei Fiori Oscuri al Civico n. 8 e precisamente nella seconda stanza a primo piano a destra dell'ingresso e dalla scala in angolo fra la corte e la terrazza ad uso di studio di me notaio.

Presenti le suddette parti, nonché i sig. Dott. Carlo Durini del fu Giuseppe e signor Giacomo Montallietti del fu Francesco, dimoranti il primo in Milano sul Corso S. Celso, n. 3 ed il secondo nel Comune di Gaidate.

Allegato *A*.

Coll' istrumento 17 marzo 1861 a rogito Dott. Giov. Cattaneo fu Pietro, notaio residente in Milano, l' illustre Scrittore sig. Giuseppe Mazzini faceva vendita al sig. Gino Daelli che accettava per sé e per i suoi successori della piena, assoluta, libera e perpetua proprietà di tutti i suoi scritti editi e inediti, ed il sig. Gino Daelli per sé e per i suoi successori si obbligava a farsi editore di una collezione completa delle Opere letterarie e politiche del prelodato signor G. Mazzini, da pubblicarsi sotto il titolo approssimativo di *Scritti letterari e politici di Giuseppe Mazzini, editi ed inediti raccolti e pubblicati sotto la sua direzione.*

In esecuzione della predetta convenzione, successivamente il signor Gino Daelli pubblicava sette volumi dei suddetti scritti.

Volendo ora il signor Gino Daelli cessare dall' accudire a tal pubblicazione, cedendo ad altri i suoi diritti, se e come gli competono in forza del precitato istrumento 17 marzo 1861, ed avendo trovato il sig. Levino Robecchi, editore di Milano, disposto a farne l' acquisto, si addiviene alla presente, a valere in ogni miglior modo, colla quale:

Il sig. Gino Daelli del fu Luigi, abitante in Via S. Paolo n. 6 ed il signor Levino Robecchi, Libraio Editore, abitante in Milano, in Via dei Borsinari n. 2/3 a reciproca richiesta ed accettazione per loro, eredi loro e successori, convengono e stipulano quanto segue:

1° Il sig. Gino Daelli cede e vende al sig. Robecchi Levino, che accetta per sé ed i suoi successori, la piena, assoluta, libera e perpetua proprietà di tutti gli Scritti editi ed inediti del sig. Giuseppe Mazzini accennati nel predetto Istrumento 17 marzo 1861, rogito Cattaneo, trasmettendo al signor Robecchi Levino od a chi per esso tutti i diritti di editore e di proprietario, tutte le azioni e ragioni che spettano o spettar possono al Sig. Giuseppe Mazzini nella sua qualità di Autore delle Opere contemplate nella sua ripetuta convenzione del 17 marzo 1861, delle quali venne egli medesimo investito dal

sig. Mazzini stesso, e trasmettendogli pure tutti i diritti e ragioni o benefizi derivanti a se stesso dalla convenzione suddetta di edizione e cessione di proprietà, e per effetto della tradizione gli consegna qui all' atto la copia autentica della Scrittura Mazzini-Daelli, 17 marzo 1861, rogato Cattaneo.

Dal canto proprio il sig. Robecchi Levino per sé e per i successori si assume di continuare l' edizione delle opere letterarie e politiche del sig. Giuseppe Mazzini, attualmente in corso sotto il titolo di *Scritti editi ed inediti di G. Mazzini*, edizione diretta dall' autore, nei modi e termini prescritti dagli Art. 2° e 3° dell' Istrumento a rogito Cattaneo, piú valte ripetuto.

3° Il sig. Robecchi accetta indistintamente tutti i patti e condizioni imposte al sig. Daelli dal surriferito Istrumento 17 marzo 1861 e promette di dare piena ed intera esecuzione ai medesimi.

4° In conseguenza di questa cessione il signor Gino Daelli si obbliga per sé, suoi eredi e successori a non stampare, né vendere, né fare contratto di sorta delle Opere del sig. G. Mazzini, sia per volumi già stampati ed in corso di stampa, sia per quelli da stamparsi.

5° In corrispettivo di questa cessione il sig. Robecchi Levino si obbliga di pagare al signor Gino Daelli o a chi per esso, nei modi di tempo da convenirsi, la somma di lire tremilacinquecento in buona valuta sonante metallica.

6° Il sig. Gino Daelli si obbliga a notificare in giornata al sig. G. Mazzini la cessione fatta per effetto della presente e riportarne entro 15 giorni un suo scritto in cui se ne dichiari edotto, senza opposizione e riserve contrarie, da consegnarsi al sig. Robecchi, senza di che la presente si riterrà nulla e come non avvenuta.

7° Per arbitro legale riconosciuto per tutti gli incidenti che possono sorgere in conseguenza di questa convenzione si nomina l' egregio Avv. Cav. Giuseppe Borgomanero, il quale pronuncierà ex bono ed equo, rinunciando le parti, come rinunciano, ad adire la via dei Tribunali.

8° Tutte le spese di bollo e tasse della presente scrittura, che dovrà essere regolarmente notificata all' ufficio di registro, sono a carico del sig. Gino Daelli.

9° Non appena eseguito il disposto del § 6°, le parti depositeranno la presente e la lettera Mazzini richiesta dal § stesso

nei rogiti del sig. Dott. Vito Missaglia, dopo di che dovrà ritenersi in pieno vigore la presente, la quale interinalmente viene affidata alla custodia di detto notaio.

E per fede le parti si sottoscrivono alla presenza dei Testimoni notaio qui pure sottoscritti.

[*seguono le firme*].

Allegato *B*.

Signor Robecchi Levino, Editore Libraio, in Milano.

Signore,

Ratifico naturalmente la cessione fatta a vostro favore del contratto fatto un tempo tra Daelli e me per l'edizione dei miei *Scritti*.

Calcolo sulla vostra fedele esecuzione dei patti contenuti in quello.

Potrò mandarvi il vol. VIII sulla metà del venturo settembre.

17 agosto 1865, Londra.

Vostro dev.mo

f.to GIUSEPPE MAZZINI.

I.

DELL'AMOR PATRIO DI DANTE.

DELL'AMOR PATRIO DI DANTE. [1]

Quando le lettere formavan, come debbono, parte delle istituzioni, che reggevano i popoli, e non si consideravano ancora come conforto, bensí com' utile ministero, fu detto il poeta non essere un accozzatore di sillabe metriche, ma un uomo libero, spirato dai Numi a mostrare agli uomini la verità sotto il velo dell' allegoria; e gli antichi finsero le Muse castissime vergini, e abitatrici dei monti, perché la poesía, figlia del cielo, si nutre di libertà, e perché i poeti imparassero a non prostituire le loro cetre a possanza terrestre.

Ne' bei secoli della Grecia, i poeti, non immemori della loro sublime destinazione, consecravano il loro genio all' utile della patria; ed altri, come Teognide, spargevano tra' loro concittadini i dettati della saggezza; altri, come Solone, racchiudevano ne' loro poemi le leggi, che fanno dolce il viver sociale; altri, come Pindaro e Omero, eternavano i trionfi patrii; altri, come Esiodo, consegnavano ne' loro versi i misteri,

(1) Prime linee scritte dall' autore, affacciatosi appena agli studi: 1826 o 1827.

e le allegorie religiose. — Cosí santissimo uffizio affidava la patria ai poeti, l'educazione della giuventú al rispetto delle leggi religiose e civili, e all'amore della libertà; e finché l' inno d'Armodio, e le canzoni d'Alceo suonarono sulle labbra dei giovani Greci, non paventarono né tirannide domestica, né giogo straniero.

Ma, come la civiltà degenerata in corruttela, i guasti costumi, il lusso, e il tempo distruggitore d'ogni buona cosa, ebbero inchinata la mente degli uomini alla servitú, e la prepotenza de' pochi giganteggiò sulla sommessione abbietta de' molti, la poesia tràlignò anch'essa dalla sua prima indipendenza, si trafficaron gli ingegni, e furono compri da chi sperava, che il suonar delle cetre soffocasse il lamento dell'umanità conculcata; la poesia divenne l'arte di lusingare la credulità, e la intemperanza dei popoli; attizzò all'ire e alla voluttà i tiranni, e si fe' maestra spesso di corruttela, quasi sempre d' inezie.

Hanno tutte le nazioni, e noi piú ch' altri abbiamo, immensi scrittori, e troppi forse poeti. Ma quanti furono coloro, i quali non prostituirono l'ingegno, e la penna alla tirannide politica (perché anche la repubblica delle lettere ha i suoi dittatori)? — Le corti, le sette, le scuole, le accademie, i sistemi, e i pregiudizi, che ogni secolo trascina, corruppero i piú, e pochissimi furono quei grandi, che non seguitarono stendardo, se non quello del vero, e del giusto. — De' primi la posterità fece severo giudicio, ma dei secondi affidò la memoria all'amore di tutti i buoni, e loro commendò di serbare intatto quel sacro deposito a conforto nelle sciagure, e ad incitamento ne' tempi migliori. Fra questi sommi, che stettero incontaminati in mezzo all'universale servaggio, e non mirarono ne' loro scritti, come nella lor vita, che all'utile

della patria; l' Italia avida di lavar la memoria dell' antica ingiustizia, diè il primato, quasi senza contrasto, al divino Alighieri, e se orgoglio municipale o spirito di contesa mossero alcuni a ribellarsi contro l' universale sentenza, fu leggiero vapore in un bel cielo sereno. — Un uomo di cui son calde ancora le ceneri, e di cui vivrà bella la memoria tra noi, finch' alme gentili alligneranno in Italia, pareva avere rivendicato a Dante il vanto d' ottimo cittadino in tal guisa, che piú non dovesse sorgere alcuno a contrasto. — Pure da qualche tempo diversi libri, che vennero a luce, senza risuscitare la disputa, mossero alcune querele contro l' amor patrio dell' Alighieri; e a queste querele fece eco un letterato italiano, il quale in una sua lettera, che inserí in uno degli ultimi numeri della *Antologia*, accusollo d' intollerante, e ostinata fierezza, e d' ira eccessiva contro Fiorenza. — Perloché stimiamo bene d' opporre alcune nostre considerazioni a questa rinascente opinione: che se non ci verrà fatto di dir cose nuove, ci conforteremo pur col pensiero, che le voci di un italiano, quali esse siano, non andranno del tutto perdute presso la presente generazione, ove ragionino di cose, che toccan dappresso l' onor nazionale.

A voler giudicar dirittamente delle ragioni d'un'opera, dei motivi, che la dettarono, dei sentimenti sotto la inspirazione de' quali fu scritta, e quindi della sua interpretazione, parmi affacciarsi un' unica via, troppo spesso negletta; lo studio de' tempi, in cui fu composta e quello della vita dello scrittore.

Uno sempre è l' amor patrio nella sua essenza, e nel suo ultimo scopo; ma, come tutti gli affetti umani, subisce varie modificazioni, e veste forme diverse secondo che mutansi le abitudini, le costumanze, le opi-

nioni religiose e civili, e le passioni degli uomini, che costituiscono questa patria, all'utile della quale si mira. — Come dunque variano i bisogni della patria, variar debbono i mezzi per cui può giungersi a soddisfarli o reprimerli, e quindi la direzione, che seguirà l'amor patrio in un secolo sarà totalmente diversa da quella d'un altro. — Ne' bei tempi della romana repubblica il vero amor patrio era quello di Cincinnato; Bruto mostrò qual fosse sotto i principj della tirannide; Cocceo Nerva insegnò agli uomini qual alta prova rimanga a darsi dell'amor patrio, quando la servitú è irreparabile. — Ecco come la differenza de' tempi modificava lo stesso affetto, che ardeva nell'anima di questi tre sommi. — Nello stesso modo s'esercita l'influenza dei tempi sugli scrittori, onde nascono le diverse tinte, che segnano le epoche varie di tutte le letterature. — Finché la storia della letteratura si confuse colla storia dei letterati, le strettissime relazioni, che passavano fra le istituzioni, e le costumanze d'un popolo, e la sua letteratura, sfuggirono inosservate; ma si scoprirono, quando le ricerche storico-letterarie presero una direzione piú filosofica. — La tendenza del genio d'uno scrittore dipende in gran parte dalla posizione degli oggetti, che lo circondano; quindi l'amor patrio, ch'egli avrà in petto, apparirà in mille guise, secondo la diversa disposizione degli elementi sociali, de' quali lo scrittore è in certo modo lo interprete. — In un secolo si manifesterà ravvolto in un magnanimo sdegno, dove in un altro si sarebbe confuso con un suono di lusinga e di pace. — Ponete uno storico (dotato d'altronde di tutte le qualità, che costituiscono l'uomo grande) nel secolo d'Augusto, testimone della calma, figlia della stanchezza, nella splendida corte, che im-

primeva una nuova direzione all'attività del carattere romano, in mezzo alla apparente felicità, prodotta dal progresso della civiltà e della letteratura; e voi avrete Livio. — Trasportate lo stesso individuo dopo il regno di Nerone, sul principio di quello di Domiziano, dove era spenta ogni antica virtú, dove l'uomo strisciava privo di dignità in mezzo al contrasto della tirannide piú feroce e della piú umiliante viltà; e avrete Tacito. — Ambi erano di amor patrio caldissimi, ma il primo, sedotto dall'apparente tranquillità, credé Roma felice, e quindi tessé la storia delle sue antiche grandezze piú com'inno, che lusinga l'orecchio dei forti, che come acerba rampogna al torpore dei neghittosi; laddove Tacito, venuto ai tempi, che non concedevan l'illudersi, scrisse la sua, come l'ultimo eco della libertà fuggitiva, non risparmiando ai suoi coetanei il quadro della loro immensa viltà.

A' tempi dunque è d'uopo guardare per conoscere, se il linguaggio d'uno scrittore è tale, che possa dirsi spirato dall'affetto della sua patria, conveniente cioè alla situazione in che questa giace. Or quali furono i tempi dell'Alighieri? Come ordinati gli elementi sociali? Una brevissima esposizione della particolare fisionomia di quel secolo, dei tratti, che lo caratterizzano, e lo distinguono da' successivi, non sarà forse inutile per coloro a' quali non è dato l'inoltrarsi molto nella storia dell'età media.

L'Italia del secolo decimoterzo offeriva riunito allo sguardo quanto ci presentò successivamente la storia intera del globo. Tutte le diverse forme di civili, e politiche istituzioni si dividevano le sue città. — Tutti gli elementi, che creano la miseria, o la felicità delle nazioni s'agitavano nel suo seno. — Una somma energia, un valore indomito, una insofferenza

di giogo, una irrequieta fecondità nel formare progetti, una feroce costanza nel superare gli astacoli, che s' attraversavano, stavano a contrasto con una rabbia di dominazione, con una smania di sovvertimento, con una intemperanza d' audacia, col piú violento spirito di vendetta, colla brutalità piú sfrenata. — Sublimi virtú, e grandi delitti, uomini d' altissimi sensi, e scellerati profondi segnan quel secolo, come ne' climi, ove la natura è piú feconda, giganteggian gl' opposti del bello, e dell' orrido. — Con questa energia, con questa sovrabbondanza di forza, l' Italia avrebbe potuto fondare in quel secolo la sua indipendenza contro l' insulto straniero, ove alcuno avesse posseduto l' arte difficile di volgere tutte quelle passioni ad un solo scopo. — Ma poiché nol tollerò la discordia ingenita nelle menti italiane, e attizzata ognor piú dall' ambizione di chi nelle discordie altrui elevava la propria potenza, e dallo spirito invasore dello straniero, fu forza, che quelle torbide genti, a cui l' inerzia era morte, non dirette, non frenate, rivolgessero a danno delle madre comune il bisogno d' oprare. — Né mancavano le cagioni di turbamenti. — I nomi di Guelfi, e di Ghibellini, nomi infausti ad ogni orecchio italiano, suonavano per quasi tutta questa terra infelice, perché le fazioni sopravvivono alle cause delle quali trassero origine, e queste tanto piú si suddividevano, quanto mancavan sovente d' una mira determinata. — Né la riforma tentata, e in parte compiuta da Frate Giovanni da Vicenza, né il reggimento repubblicano, mercé il quale Fiorenza vide risorte le lettere, e l' arti, impedirono che la discordia ripullulasse ognor piú feroce nella terra Lombarda, e nella Toscana. — Dall' un termine all' altro le spade italiane grondarono sangue italiano. — Gli stati di

Napoli lacerati dalle lunghe lotte di Manfredi e dell' usurpatore Carlo d' Angiò fremevano sotto il sanguinoso giogo; la Sicilia vendicava col vespro il giovine Corradino; vendetta sterile, che poneala per qualche tempo sotto il dominio de' re d' Aragona. — Nella Lombardia, i Della-Torre tentavan d' assidersi sulle rovine della tirannide d' Ezzelino. — Siena, Arezzo, Fiorenza combatteansi accanitamente. — La signora de' mari provocava a guerra mortale Genova e Pisa. — E a danni di Pisa congiungevano l' armi Fiorenza, Lucca, Prato, Pistoia, Volterra ed altre nemiche giurate tra di loro prima che il furor Guelfo confondesse i loro interessi contro l' unica città Ghibellina della Toscana; ma guerre eran quelle non temperate da que' precetti, che il pudore dettò alle nazioni e ch' esse approvarono col nome di dritto delle genti; guerre combattute colla ferocia dei tempi, e dello scopo a cui tendevano, come quelle, che più spesso all' esterminio miravano, che a mutamenti di governo e di territorio. — Ogni occasione efferravasi, purché dannosa al nemico; ogni mezzo era buono, purché guidasse a vittoria. — Le tregue convertite in agguati, ogni maniera d' insidia, ogni genere di tradimento, tutto sembrava lecita parte di guerra. — E ad ognuno, il quale, rammenti, nella sola guerra tra Genova e Pisa, il giuramento, con che s' astrinsero le città alleate de' Genovesi, a struggere le mura Pisane, e disperderne i cittadini nelle terre vicine, la fuga del conte Ugolino nella battaglia della Meloria, — il modo, con cui si trattaron da' Liguri undici mila prigionieri Pisani, frutto di questa vittoria, diecimila dei quali periron tra ceppi, fremerà l' anima in petto non discorde dalle nostre parole. Che se noi diamo un' occhiata all' interna situazione delle città,

tal quadro ci s' appresenta, che noi non possiamo, se non gemere su questa nostra Italia, che diede sí miserando spettacolo al mondo. — Per ogni dove i cittadini correvano a' tumulti, e alle risse, colla stessa ira, con che il furente lacera le proprie piaghe. — Per ogni dove gli oltraggi, le ferite, gli assassinj contaminavano le belle contrade, che sembrano create dalla natura ad una pace tranquilla ed eterna; ché agli uni poneva il sangue sul brando desio di prepotente dominio, agli altri timor di servaggio, e smania d' indipendenza forse tropp' oltre spinta. — Le primarie famiglie nobili erano quasi tutte in aperta nimicizia tra loro; le minori parteggiavano per l' une o per le altre. — Quindi le città turbate sempre da' privati dissidi che per lo piú si decidevan coll' armi; ogni palazzo era roccia di guerra, ogni piazza potea divenir teatro di combattimenti. — Intanto gl' animi s' educavano al disprezzo di ogni ordine e d' ogni legge; la sommessione a' tribunali da' nobili si reputava viltà; ove un d' essi venisse tratto in giudizio, si tentava da coloro, che vincolo di parentela stringeva col reo, di trarlo a forza delle mani de' suoi custodi; ogni personale delitto faceasi per tal modo delitto di molti. — Le leggi erano: ma i governi erano impotenti a serbarne intatta l' esecuzione; onde, poiché nessuna cosa valeva a frenare l' intemperante audacia de' nobili, il popolo stanco di sofferire in silenzio, levavasi in arme contro i perturbanti del suo riposo. — Siffatte popolari rivoluzioni non regolate dalla saggezza de' Governanti, dirette da privati rancori, animate dalle memorie d' antichi oltraggi, attizzate ognor piú da qualche adulatore di plebe, oltrepassavano quasi sempre lo scopo (del che abbiamo, per tacer d' altri, luminoso esempio nella rivoluzione,

che Giano della Bella promosse in Firenze); quindi il flagello della anarchia ogni cosa percotea; ed alla tirannide della nobiltà sottentrava l'ebbrietà della plebe, pur sempre tirannide. — Cosí s'avvicendava il disordine sotto forme diverse, finch' una famiglia piú avveduta dell'altre, invadesse la signoria.

Tali furono i tempi, ne' quali Dante menò la dolorosa sua vita, tempi fecondi di gravi insegnamenti a chi dentro vi guardi con occhio filosofico, tempi, dallo studio dei quali non può venir che salute all'Italia. — Ora se v' ha taluno, al quale, dopo aver percorsa la storia di quest'età, non s'affacci sul volto, che un sorriso di sterile compassione, questi è da piú, o da meno d'un uomo; ché le sciagure d'una nazione, la quale, piena di coraggio e di forze, le rivolge furiosamente contro i suoi figli, e prepara allo straniero la via, consumando miseramente se stessa, saranno sempre alto argomento di dolore, e di pianto a chi sente. — E diciamo di dolore, e di pianto, perché in ogni tempo i piú s'appagano di gemere, e di tacere sovra infortunii, a cui non possono porre riparo. — Ma in tutti i secoli v' hanno delle anime di fuoco, che non possono acquetarsi all'universal corruttela, né starsi paghe d'uno steril silenzio. — Collocate dalla natura ad una immensa altezza comprendono in un'occhiata la situazione, e i bisogni de' loro simili; straniere a' vizi de' loro contemporanei, tanto piú vivamente ne sono affette; uno sdegno santo le invade; tormentate da un prepotente desío di far migliori i loro fratelli, mandano una voce possente e severa, come di Profeta, che gridi rampogna alle genti; voce, che il piú delle volte vien male accolta da coloro, a' quali è dirizzata, come da fanciulli la medicina. Ma chi dirà doversi anteporre la lusinga d'un plauso

fugace alla riconoscenza piú tarda de' posteri? — A questa sola Dante mirava, e lo esprimeva in quei versi, che non dovrebbero obbliarsi mai da chi scrive —

E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

Parad., c. XVII.

Forse egli gemeva della dura necessità, che astringevalo a denudare le piaghe della sua terra, forse ogni verso, in cui scolpiva una delle tante colpe, che la macchiavano, gli costava una lacrima, e gli dolea, che *la sua voce dovesse esser molesta nel primo gusto;* ma si confortava pensando, che *avrebbe lasciato vital nutrimento, come fosse digesta,* conforto veramente degno dell' alto animo suo; perché bella lode s' aspetta a chi tempra un inno alle glorie patrie, ma vieppiú bella a chi tenta ricondurre all' antica virtú i suoi degeneri concittadini, impresa difficile e perigliosa. — Utilmente lusingavano l' orecchio de' giovani Greci le odi nazionali di Pindaro, quando la virtú dei vincitori nei ludi Elei splendeva incontaminata nel foro e nel campo; le stesse odi avrebbero suonato amaro scherno o adulazione codarda dopoché la libertà greca era spirata nelle pianure di Cheronea. Ond' è, che in un popolo guasto per molti vizi, o neghittoso per nullità di sentire, sarà santo sempre sovra ogni altro l' uffizio, che s' assume la satira, quando venga trattata non colle scurrilità di Settano, o coll' animosità cieca del Rosa, ma colla severità della virtú, con che Persio sentenzia gl' inetti dell' età sua, o colla onesta decenza del nostro Parini. — Però agli italiani del secolo decimoterzo, ad uomini educati all' ire dalle contese domestiche, ed estere, che sorridevano alla

vendetta, come a delizia celeste, la fantasia de' quali richiedea per essere scossa rappresentanze di dannati, e d'eterni tormenti [1], lo stil grave di Persio, e la dilicata ironia del Parini avrebber suonato inutili, come una voce isolata nel fremito della tempesta. — Per essi volevansi parole di fuoco, come l'indole loro, parole d'alto sdegno, d'iracondo dolore, di amaro scherno, tali insomma, che colpir valessero quelle menti indurate, perché l'aura, che offende la delicata beltà, passa non sentita sulla cute incallita del villano, e agli scrittori è forza usar lo stile, che i tempi richieggono, ov'essi anelino all'utile, non ad una glòriuzza sterile e breve. — Tali parole proferí l'Alighieri, ispirandosi alle sciagure immense della sua patria, alle colpe e a' vizi, che le eternavano, e all'anima sua bollente, mesta e severa per natura, allevata ne' guai, di niuno amica, fuorché del vero. — Vestita la severità d'un giudice, flagellò le colpe e i colpevoli, ovunque fossero; non ebbe riguardo a fazioni, a partiti, ad antiche amicizie; non serví a timor di potenti, non s'innorpellò ad apparenze di libertà, ma denudò con imparziale giudizio l'anime ree, per vedere se il quadro della loro malvagità potesse ritrarre i suoi compatriotti dalle torte vie, in che s'erano messi, come i magistrati di Sparta, a chi s'avviliva coll'uscir da' limiti della temperanza, presentavano l'abbietto spettacolo d'un Iloto briaco. — Or se questa è mente indegna di buon cittadino, noi confessiamo d'ignorare il valore di questo vocabolo; ma chi negasse una tal mente aver diretto l'intero poema, noi opporremo le parole stesse dell'Alighieri, il quale nella terza cantica si mostra cosí convinto della san-

[1] Giovanni Villani — *Ist. Fior.*, lib. VIII, c. 70.

tità dell' opera sua, che illudendosi sulla riconoscenza de' suoi coetanei, si conforta colla speranza, che il suo poema possa riaprirgli le porte dell'amata Fiorenza [1]. — Questa testimonianza d'una coscienza immacolata non ci par cosa di poco peso nella quistione, perché un tal voto, una tale speranza non s' affacciano ad un uomo, il quale arde d' ira contro la patria, e contro d' essa inveisce scrivendo. — E Dante esprimeva questa sua illusione nel canto vigesimo quinto del Paradiso, verso il termine dell' età sua; quando avea già ingoiato tutto il calice dell' esilio, quando ei dovea essere inacerbito da tutte le miserie, che accompagnano l' uomo bisognoso e d' animo fiero.

Del resto noi non annoieremo chi legge collo schierare dinanzi tutti que' tratti del divino poema, che pongono in evidenza la piena d'affetto patrio, di che avvampava l' esule illustre, e sarebbe opera inutile, dopo quanto ne sminuzzò il Perticari; ma diremo, che quand' anche non esistesse il sublime canto, in cui parla Sordello, né alcun altro di simil fatta, a chi s' inviscera nella mente d'uno scrittore, gli stessi tratti, che s' allogano a dimostrare la vendetta dell' Alighieri, verrebbero a far piena discolpa dell' animo suo. — Egli inveisce agramente contro le colpe, onde l' itala terra era lorda, ma non è scoppio di furore irragionevole, o d' offeso orgoglio; è suono d' alta mestizia, come d' uomo, che scriva piangendo; è il genio della

[1] Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo, e terra,
Sí che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov' io dormi' agnello
Nimico ai lupi che gli danno guerra; ecc.

Parad., c. XXV.

libertà patria che geme sulla sua statua rovesciata, e freme contro coloro, che la travolser nel fango. — Nei versi, che piú infieriscono, tu senti un pianto, che gronda sulla dura necessità, che i fati della patria gl' impongono; tu discerni l'affetto d'un padre, il quale si sforza di vestire una severità, che non è nel suo cuore, per soffocare una passione crescente nel petto del figlio, che può trascinarlo a rovina. Le voci — *patria, natio loco, mia terra* — appaiono tratto tratto per farti risovvenire, che il poeta ama Fiorenza collo stesso ardore, con cui flagella i lupi, che le dan guerra. — Sovente egli cerca un tristo compenso nei giorni, che furono, e riposando il suo sguardo stanco sull' antica situazione della sua città, rammenta con orgoglio sublime ciò che fu un tempo, ritraendoci con tinte d' inimitabil dolcezza, la pace, la serenità, la virtú semplice, e queta, che faceano di quella terra un soggiorno celeste, primaché il puzzo del Villano d' Aguglione, e di quel da Signa contaminasse quella purità di costumi.

Acerbissime dunque furono, nol neghiamo, le querele dell' Alighieri; ma tali quali esigevano i tempi, i costumi, le circostanze dell' età sua; tali specialmente, quali l' affetto patrio ben concepito impose a tutti gli uomini, che per genio, e virtú si sollevarono al di sopra degli altri (1). Il Perticari pose innanzi

(1) Se vero è, come risulta dalla vita di Dante del Boccaccio, da due novelle di Franco Sacchetti, e da altri, che i primi sette canti almeno fossero di già composti, e diffusi in Firenze, prima ch' ei ne fosse cacciato, ognun vede dal tenore di quei canti, e dallo stile, che in essi s' adopra, non doversi ascrivere all' ira della sciagura, bensí ad alto, e fermissimo proposito dello Scrittore, l' aspre parole, e i rimproveri, ch' egli proferisce nel suo poema.

agli accusatori di Dante tratti non meno aspri e pungenti del Boccaccio, del Villani: memorò le parole severe, che Demostene, Aristofane, Tullio, Platone, Seneca, Tacito, ed altri mille scagliarono contro i peccati delle loro terre; e si lagnò della ingratitudine dei posteri, che della stessa cosa gli uni laudavano, mentre accusavano l'altro; perloché noi non ci tratterremo sopra questo argomento; e rimembreremo soltanto, come il Petrarca, di cui Perticari non fece motto, trascorse oltre lo sdegno dell'Alighieri, ogniqualvolta dall'oggetto eterno dell'amor suo torse il guardo all' Italia. — I tre sonetti, nei quali impreca ogni castigo a Roma, superano in ira quanto fu detto mai da Dante, o da alcun altro poeta. — Nella canzone

Italia mia, benché 'l parlar sia indarno

egli mostra altamente il suo disprezzo pei tanti tirannetti, che laceravano la patria: nell'altra, ch' egli forse inviò a Stefano Colonna, e che incomincia:

Spirto gentil che quelle membra reggi

chiama l' Italia tutta *vecchia, lenta, oziosa;* e brama, che alcuno ponga mano nella sua venerabile chioma, e nelle sue trecce sparte. — E il Petrarca viveva in tempi di minor ferocia, benché d'egual corruzione; non avea certamente oltraggio da vendicare: era dotato d'animo sovra ogn'altro dolcissimo, nudrito di sospiri d'amore, educato alla pieghevolezza dalle corti, ove ei, troppo forse per l'onor suo, soggiornava.

Un' ultima prova intanto del vero, che per noi si sostiene, trarremo dagli altri scritti dell'Alighieri; e poiché le idee d'un autore debbono, come le leggi, interpretarsi l'una coll'altra, un guardo solo, che noi

gettiamo sopra tuttociò, ch'egli andò di mano in mano vergando, ci convincerà ognor piú dell'animo suo. — In tutti i suoi scritti, di qualunque genere essi siano, traluce sempre sotto forme diverse l'amore immenso, ch'ei portava alla patria; amore, che non nudrivasi di pregiudizietti, o di rancori municipali, ma di pensieri luminosi d'unione, e di pace; che non ristringevasi ad un cerchio di mura, ma sibbene a tutto il bel paese, dove il sí suona, perché la patria d'un italiano non è Roma, Firenze, o Milano, ma tutta Italia. Con tal mente egli scrisse il libro della Monarchia, in cui se tutte le idee non son tali da dover essere universalmente abbracciate, tutte almeno appaion dettate da un ottimo spirito, quale ammettevano i tempi; in questo egli mirò a congiungere in un sol corpo l'Italia piena di divisioni, e sottrarla al servaggio, che allora minacciavala piú che mai. — E se il latino linguaggio, le forme scolastiche, che vi campeggiano, e la scarsezza delle edizioni copriron quest'opera quasi d'obblío, non è men vero, che ei vi gittò que' semi d'indipendenza e di libertà, ch'ei profuse poscia nel suo poema, e che fruttificarono largamente nei secoli posteriori. — Con tal mente fu da lui concepito il trattato del volgare Eloquio, che concitò in questi ultimi tempi lo spirito irritabile de' letterati italiani a controversie piú argute forse, che utili. — In questo egli s'erge luminosamente al di sopra di quella torma di grammatici, che fanno intisichire la lingua per volerla costringere nelle fasce della sua infanzia; dimostra la vera favella italiana non esser Tosca, Lombarda, o d'altra Provincia; ma una sola, e di tutta la terra

> Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda, e l'alpe.

Insegnando a' suoi coetanei, come questo idioma illustre, fondamentale non aveva nessun limite, ma si facea bello di ciò, ch'era migliore in ogni dialetto, egli cercava di soffocare ogni contesa di primato in fatto di lingua nelle varie provincie, ed insinuava l'alta massima, che nella comunione reciproca delle idee sta gran parte de' progressi dello spirito umano. — Siffatti pensieri ebbero da lui piú ampio sviluppo nel suo *Convivio*, dov' egli si pronunzia con entusiasmo campione della favella italiana volgare, e predice a questa verginella modesta, ch' egli educava a piú nobili fati, glorie, e trionfi sull' idioma latino, ch' era ormai sole al tramonto. — Egli si mostra, come fu notato da uno scrittore, ben piú altero della nobiltà, e dell' efficacia della sua lingua, che del merito dei proprii versi. — Sembra ch' egli col pascersi di quest' avvenire cerchi stornare la mestizia, che gl' infortunj politici d' Italia, e di se stesso gli procacciavano; perch' egli scriveva quest' opera, quando avea già sperimentato, come l'arco dell' esilio saetti acuto lo strale, quando la sua vita dechinava al fine. — Eppure l' affetto di patria ardeva sempre vivissimo nel cuor suo, come ci fanno fede que' tratti commoventissimi, ne' quali piange la sorte, che lo gittò fuori *del dolce seno della bellissima, e famosissima figlia di Roma, Fiorenza.* — Quest' affetto di patria mai nol lasciò, accompagnandolo nelle sue peregrinazioni per l' Italia; non formò pensiero, non mise sospiro, che non lo spirasse; e per tacere della bella canzone

Tre donne intorno al cor mi son venute

e della bellissima

O patria degna di triunfal fama,

perfino quand' egli scrive ciò, che amore gli detta, non

pensa tanto alla sua Beatrice, che obblii la città, dove nacque; così nella canzone, che incomincia

Amor, da che convien pur ch' io mi doglia

il lamento, ch' ei mette per la crudeltà della donna sua, gli è cagione di rimembrare la crudeltà di Fiorenza, che fuor di sé lo serrava,

Vota d' amore, e nuda di pietate;

e nell' altra

La dispietata mente che pur mira

tutta d' amore, ricorda il dolce paese, ch' ha lasciato.

Ma ove pure alcuni squarci del poema potessero lasciare un senso d' esitazione nell' animo, noi abbiamo una testimonianza irrecusabile, che non lascia alcun dubbio sulla mente, che animò la sua cantica. — Questa è la sua vita. Ciò, che in essa più monta è oramai conosciuto abbastanza, benché l' Italia, malgrado un diluvio di commenti, note, memorie, e saggi, non possegga finora una vita degna di questo sommo, e il voto del nostro buon Pelli rimanga pur sempre inesaudito. — Ond' è, che noi moveremo intorno ad essa parole brevissime.

Non difficil cosa sarebbe, crediamo, il dimostrare, come il mutamento di parte, di che lo accusaron taluni, fosse figlio non d' una mente volubile, o della necessità dell' esilio, bensì d' un affinato discernimento, e d' una imparzialità a tutta prova, dappoiché la Guelfa fazione, che potea parere a prima vista animata da uno spirito più italiano, e che egli seguì, finché il bollore giovanile gli fe' legge di seguir la parte, in che tutti i suoi s' eran messi, appunto in quel torno, guasta da' nuovi partiti, piegò dal proposito primo,

e mostrò evidentemente di servire a privati affetti, e agli interessi di chi la moveva piú, che a quei della patria. — Ma questa, ed altre quistioni di simil fatta non son tali, che possano trovar luogo ne' brevi limiti di un articolo di giornale, e spetterebbero a chi s'assumesse di dare all' Italia una buona vita dell' Alighieri. — Ben diremo che siccom' egli siede, e sederà gran pezza primo fra i poeti, che durano eterni, cosí la sua vita può presentarsi con tutta fidanza a modello di coloro, che san cos'è patria, e com' essa vuol esser servita. — Un' esistenza d' undici lustri non fu per lui, che un solo sospiro, e questo fu per la Italia. — Non ebbe riposo giammai nella lotta, ch' egli intraprese animosamente contro i suoi oppressori, contro i pregiudizi, che la dominavano, contro l' ignoranza, che sovr' essa pesava. — Logorò il fiore dell' età sua in sagrifizi continui per la terra, che lo rinegò. — Sembra impossibile, che dopo aver percorse le circostanze della sua vita, alcuno abbia potuto muovere sospetto sullo spirito, che lo animava. — L' uomo, che combatté valorosamente nella giornata di Campaldino (1289) contro la gente di Arezzo, che guerreggiò un anno dopo contro i Pisani; — l' uomo, che Firenze scelse all' età d' anni trentacinque ad uno de' tre reggitori della repubblica — che seppe in tempi difficilissimi ottenersi tanta fama di senno, e d' integrità, che, come sul suo capo posassero le sorti della cose patrie, i due priori, suoi compagni, a lui solo affidavano il maneggio degli affari piú perigliosi; — l' uomo che nelle gare de' Bianchi, e dei Neri, spogliatosi d' ogni privata affezione, pronunziò la sentenza d' esilio contro ambe le parti (1301), monumento di severa imparzialità; — che volò a' piedi di Bonifazio per vedere di smuoverlo da' consigli, che ponevano

Fiorenza sotto la tirannide di Carlo di Valois; e che piú tardi, quando piú gemeva sotto il pondo delle ingiurie della fortuna, ritrovò tanta forza d'animo da condannarsi ad un bando perpetuo, anziché avvilir sé, e la sua patria colla vergogna d' una sommessione disonorevole (1). — Quest' uomo, diciamo, presenta un tal quadro, che sfida il mordere dell' invidia. — Poiché fu bandito, errò lunga pezza per tutta l' Italia, vivendo di memorie, grande del suo dolore, forte di quell' ingegno, che niuno può torre. — L' infortunio non l' avvilí; la miseria, che, a detta di Omero, dimezza l' anima dello schiavo, non gli tolse pur una dramma del suo generoso sentire; ma stette contro i colpi della fortuna, com' uomo che duolsi piú dell' altrui, che del proprio danno; e bench' ei fosse astretto a mendicare dai signori italiani un tozzo di quel pane, *che sa di sale,* non piegò dinanzi al potere, non prostituí il suo genio, e la musa a speranze di principesca mercede. — Com' ei vide tronca ogni via per soccorrere col senno, e col braccio alla patria inferma, diè mano allo scrivere, e legò in un poema eterno

(1) Noi non esitiamo a porre tra i fatti piú degni di lode dello Alighieri questo suo rifiuto d' entrare in Fiorenza, benché alcuno abbia voluto inferirne rancore, e superbia. — A chiunque rammemori tutte le vie ch' ei tentò per ricuperare la patria, e la lettera, ch' egli scrisse al suo popolo, mentovata da Leonardo Bruni nella sua *Vita di Dante,* non può venir dubbio sul desiderio ch' egli nutriva di rimpatriare. — E dove si considerino le turpissime condizioni, che a lui s' offerivano, memorate dal Boccaccio nella vita, ch' egli lasciò di lui, e la lettera intera di Dante, ch' egli inviò a chi gli faceva tali proposte, non riman luogo, che ad altissima ammirazione; perché l' uomo deve prima di tutto rispettare la sua patria in se stesso, e la qualità di cittadino allora veramente si perde, quando ottiensi colla viltà, o coll' infamia.

a' suoi posteri l'amore il piú ardente della indipendenza, e l'odio il piú fiero contro i vizi, che trassero a mal partito la sua Fiorenza. — Compié il suo mortale pellegrinaggio in Ravenna; ivi riposano ancora le sue ossa, segnate da un monumento indegno di lui, lontane dalla terra, che tanto amò, e dove l'inerzia di Leon X non permise che a lui s'ergesse una tomba da Michelangelo, erede del suo genio, e l'unico forse degno di pagargli il tributo, che l'Italia deve alla sua memoria.

O Italiani! Studiate Dante; non su' commenti, non sulle glosse; ma nella storia del secolo, in ch'egli visse, nella sua vita, e nelle sue opere. — Ma badate! V'ha piú che il verso nel suo poema; e per questo non vi fidate ai grammatici, e agli interpreti: essi sono come la gente, che dissecca cadaveri; voi vedete le ossa, i muscoli, le vene che formavano il corpo; ma dov'è la scintilla, che l'animò? — Ricordatevi, che Socrate disse il migliore interprete d'Omero essere l'ingegno piú altamente spirato dalle muse. Avete voi un'anima di fuoco? — Avete mai provato il sublime fremito, che destano l'antiche memorie? — Avete mai abbracciate le tombe de' pochi grandi, che spesero per la patria vita, e intelletto? — Avete voi versata mai una lacrima sulla bella contrada, che gli odi, i partiti, le dissensioni, e la prepotenza straniera ridussero al nulla? — Se tali siete, studiate Dante; da quelle pagine profondamente energiche, succhiate quello sdegno magnanimo, onde l'esule illustre nudriva l'anima; ché l'ira contro i vizi e le corruttele è virtú. — Apprendete da lui, come si serva alla terra natía, finché l'oprare non è vietato; come si viva nella sciagura. — La forza delle cose molto ci ha tolto; ma nessuno può torci i nostri grandi; nè

l' invidia, né l' indifferenza della servitú poté struggerne i nomi, ed i monumenti; ed ora stanno come quelle colonne, che s' affacciano al pellegrino nelle mute solitudini dell' Egitto, e gli additano, che in que' luoghi fu possente citta. — Circondiamo d' affetto figliale la loro memoria. — Ogni fronda del lauro immortale, che i secoli posarono su' loro sepolcri, è pegno di gloria per noi; né potete appressare a quella corona una mano sacrilega, che non facciate piaga profonda nell' onore della terra, che vi diè vita. — O Italiani! — non obbliate giammai, che il primo passo a produrre uomini grandi sta nello onorare i già spenti.

II.

LA FIDANZATA LIGURE.

LA FIDANZATA LIGURE,

OSSIA USI, COSTUMANZE, E CARATTERI DEI POPOLI DELLA RIVIERA AI NOSTRI TEMPI.

Nuovo Romanzo dell'Autore della *Sibilla Odaleta*.

Gualtiero Scott pinse i costumi degli Scozzesi, e piacque utilmente, perché la Scozia, posta sotto l'influenza di singolari cause morali e fisiche, presenta un quadro, in cui grandeggiano le virtú, e i robusti delitti che accompagnano i popoli fluttuanti fra la nativa ferocia, e la novella civiltà. In Italia, la Corsica, e la Sardegna offrirebbero tuttora un campo fecondo a chi volesse ritrarre gli uomini, com'escono a un dipresso dalle mani della natura.

Ma poiché somiglianza di vicende, bisogni uniformi, e comunicazioni abituali tra popoli, indebolirono l'indole primitiva delle nazioni, la riviera Genovese non somministra singolarità d'usi, e costumi, che valga a far materia d'un romanzo, dove il genio non sappia trarre partito dalle poche diversità, figlie dell'antica forma di reggimento, e dal mare, che la bagna. Né seppe trarlo l'autore della *Fidanzata,* il quale descrisse, come esclusivamente Liguri, caratteri, ed abitudini di tutti i tempi, e luoghi, dacché v' han dappertutto onesti commercianti, albergatrici ciarliere, e stravaganti fanciulle.

Gl' intoppi, che la gelosia d' una donna, nomata appena, frappone tra i due fidanzati, formano una orditura priva d' incitamento che la novità versa pur sempre nell' animo di chi legge, e senza l' utile d' un fine morale. Del resto, nessuna originalità di caratteri, del che fan fede, tra gli altri, l' Erasmo, tolto di peso dalla *Prateria* di Cooper, e l' Ida, il cui modello sta nella Chiara dell' *Acque di S. Ronano*. Lo stile, malgrado i frequenti sali, e alcune reminescenze dello Sterne, procede in generale freddo, e negletto. Il Romanzo intero, tranne il delirio d' Ida, e pochi altri squarci che parlano al cuore, non varca i confini del mediocre.

III.

DEL ROMANZO IN GENERALE

ED ANCHE

DEI PROMESSI SPOSI.

DEL ROMANZO IN GENERALE

ED ANCHE

DEI PROMESSI SPOSI

DI ALESSANDRO MANZONI

Discorsi due — Milano, 1828, un picc. vol. (1)

I.

I precetti, e le teoriche in fatto di lettere riuscirono, e riusciranno difficili sempre, e spesso pericolose, specialmente, quando versino su' lavori, ne' quali hanno gran parte il cuore, e la fantasia. Ne' secoli addietro si dettarono regole per lo piú da chi mancava dell'uno e dell'altra, o giaceva sotto l'influenza d'opinioni esclusive. Però avvalorate da prevenzioni, e perpetuate dalla mediocrità fruttarono piú ceppi al genio, che norme agli ingegni. — Ma quando si traggono insegnamenti dall'osservazione degli effetti, che producono su i piú, che leggono i diversi modi di comporre, e si temperano i risultati severi dell'esperienza con ciò, che dettano il cuore, e il gusto dei tempi, l'uffizio dello scrittore didattico merita lode, come utilissimo; e lode sincera dee tributarsi all'autore dei due discorsi, che abbiamo sott'occhio.

Finché le nazioni oprano, finché grandi interessi pubblici assorbono gli affetti privati, il regno delle finzioni è negletto; però Grecia, e Roma non ebbero

(1) Opuscolo di ZAJOTTI.

romanzieri, che tardi, e quando volgevano al decadimento; ove la vita dell'individuo sottentra a quella delle società, le illusioni si fan bisogno; meglio è dunque, anziché por contrasto ad un fatto, l'occuparsi di trarne il possibil vantaggio; e l'autore dei discorsi lo sa, e non rigetta il romanzo, come genere di letteratura vizioso, ma lo ammette come necessità, ch'ei deriva sagacemente dall'umana natura, e dalle abitudini della vita. Bensí, discorrendo del modo con cui possono esistere utilmente i romanzi, distingue assai bene il vero storico, o de' fatti, dal vero morale, o degli affetti; e intorno al primo può concedersi molta libertà al romanziere, ma chi violasse il secondo, pingendo falsamente le passioni, o travisando le idee di vizio, e virtú, non avrebbe scusa: oggetto duplice, e son parole dell'Autore, hanno a cercare i romanzi, tenerci l'animo gentile, e puro dalle vili passioni, e risparmiarne, quanto co' libri si può, i rigorosi avvertimenti dell'esperienza; e noi ne troveremmo un terzo nell'infiammarci ai nobili affetti, ove non derivasse dal primo.

Scende l'Autore alle due grandi classi di romanzi, una delle quali ci presenta l'uomo, qual dovrebb'essere, l'altra qual'è in effetto; e annovera gli scrittori, che le formano, giudicandone, per lo piú rettamente; flagella i romanzi del genere da lui detto terribile, a modo d'esempio della Radcliffe, alla quale noi vediam porre a fianco con sorpresa il Goethe, la Staël, la Cottin, e con dolore un uomo, per cui l'Italia ebbe un romanzo, che molti tra' suoi figli sanno a memoria. Ragiona dei romanzi politici, satirici, letterarj, filosofici, umoristici, d'educazione ecc., esamina le cagioni, per cui l'Italia mancò finora di romanzi, quelle, che possono spronare i letterati ad empiere questo

vuoto, e tutto ciò con copia d'osservazioni tratte dal cuore, con minutezza d'indagini sul merto de' romanzieri, e con quel calore di stile, che accompagna la convinzione.

Non taceremo perciò, che, a nostro credere, l'Autore pagò tributo alle idee d'una scuola, che s'ostina nel proscrivere in letteratura quanto non ha faccia d'antico, rigettando il Romanzo storico, genere nato dalla tendenza del secolo, ch'esige istruzione anche da' libri, a cui solea chiedersi prima un sorriso, o una lagrima.

La storia (che il piú delle volte non è, che il registro delle azioni di pochi individui), quand'anche si scriva col metodo di Sismondi, presenta sempre un quadro incompiuto dell'epoca, che toglie a descrivere. Essa contempla i movimenti delle moltitudini, e nota i fatti generali, coordinandoli a segnare i progressi dei popoli, come i termini indicatori delle distanze; ma gli spazj intermedj sfuggono agli occhi nostri ne' suoi lavori: essa fa campo d'osservazioni le capitali, ma le provincie, e le campagne non hanno in essa un interprete; noi troviam quest'interprete nel romanzo storico, il quale afferra tutti quei particolari, tutte quelle minuzie, che pur non sono inutili allo studio dell'umana razza, ci trascina a vivere in un dato secolo, e ce ne pinge sovranamente i costumi. Intanto la storia, che spesso allontana colla sua apparente secchezza, acquista ognor piú favore, del che abbiamo esempio nell'Inghilterra, dove non fiorirono mai forse gli studi storici, come dopo l'introduzione del Romanzo storico. Noi esortiamo gli Italiani a consecrarsi con ardore a questo genere, e a trarne i materiali de' tempi di mezzo, perché quei secoli, che la rea indifferenza degli scrittori dannò sí gran

tempo alle tenebre, sono fecondi, sovra tutti, di gravi insegnamenti, di memorie sublimi, e di esempli.

Ragioneremo in un altro articolo del secondo discorso

II.

L'uffizio di critico, ch'è pure importantissimo in letteratura, s'è fatto da gran tempo oltremodo pericoloso in Italia; a molti, che s'abbattono in un libro di critica s'affaccia sul labbro, anche pria d'averlo letto, un sorriso, che dice: ecco l'opera d'un uomo, che incapace d'idee proprie, s'appaga nel biasmare le altrui. Né forse del tutto a torto, dacché troppo sovente fra noi — mercé le Accademie, i sistemi, le gare di municipio, e l'indole irritabile de' Letterati — l'arte critica si stette in mano a' pedanti, se pur non discese alla viltà dell'adulazione, o alla villania della satira. E notiam questo, perché piú bella lode n'esca all'Autore dei due discorsi, il quale, scrivendo a lungo del romanzo d'Alessandro Manzoni, il fece con sí gentile animo, e tanto affetto del vero da insegnare ad ognuno, come la critica debba trattarsi, onde riesca non indegna dell'opera, ch'essa pone a disamina.

Noi avevamo in animo di presentare l'analisi di questo secondo discorso; ma le osservazioni sopra i *Promessi Sposi* son molte, e tali da non potersi ristrignere senza infiacchirle. D'altra parte, ov'esse peccano per amor di sistema, il Manzoni è tal uomo, che non abbisogna della nostra difesa; e che varrebbe l'aggiungere il nostro suffragio, ove esse ci sembrano giuste? Stimiam dunque miglior partito il rimandare alla lettura del libro i giovani studiosi del bello; essi vi troveranno molti di que' pensieri, che niuna scuola rifiuta, perché sgorgati caldi dal cuore, che possiede

solo, in mezzo al conflitto delle opinioni, un linguaggio universale, ed eterno. — Intanto, poiché l'autore, anche nel secondo discorso, non resta dal flagellare il genere del romanzo storico, opporremo di bel nuovo alle sue, poche nostre considerazioni.

Pessimo metodo per giudicare d'un genere di letteratura, pur ora nascente, è quello, che ne esamina i principj nell'applicazione, che ne han fatto pochi, e determinati scrittori; e mal si traggono argomenti a rovesciare le basi, che dar si vogliono ad una nuova foggia di comporre, dai vizj nei quali è caduto l'uno, o l'altro degli ingegni, che l'adottarono. Quando una novella letteratura è all'aurora, i suoi seguaci muovono d'ordinario passi mal fermi; come quelli, che hanno a fronte una via non per anco esplorata, e alle spalle il clamore dei molti, a' quali torna conto lo starsi queti nei limiti delle antiche norme — e però chi si vale di quest'incertezza per trarne un'assoluta condanna del genere, opra come chi avesse dal carro di Tespi tolto argomento a bandir la tragedia. Tu sterpi, noi gli diremmo, un germoglio, che avrebbe forse, crescendo, fruttato utilmente ai nepoti. — Il Romanzo storico è pianta sbucciata appena in Italia, e già l'Autore dei due discorsi, prevalendosi della fama, che circonda il caro nome del Manzoni, attribuisce unicamente a vizio del genere il difetto d'interesse, e calore, ch'ei trova ne' *Promessi Sposi*. Forse il difetto si esagera, e piú d'una donna gentile, che ha palpitato sui casi dell'ingenua Lucia, e impallidito al ritratto dell'Innominato, accusa il giudicio di rigidezza; ma foss'anche vero, che trarne? L'ingegno del Manzoni è vastissimo; ma a nessuno è dato balzar fuori in un genere nuovo, perfetto, come Pallade dal capo di Giove. Fors'egli avrebbe dovuto scegliere

i suoi personaggi ideali in una condizione, che ammettesse, se non piú amore, modi almeno d'esprimerlo piú caldi, e mezzi maggiori d'azione. Fors'anco il fine, ch'egli ebbe di rischiarare un oscuro periodo del secolo XVII si svela troppo apertamente ad ogni capitolo, sicché n' è riuscita piuttosto una storia resa dilettevole da romanzesche avventure innestatevi, che un Romanzo fatto utile dall'intreccio d'un quadro storico. Pure, che può derivarne? Tutto al piú un dolore, che il Manzoni non abbia fatto, quant'ei poteva; ma nessuno potrà perciò persuadersi, che non possano in un Romanzo accoppiarsi esattezza storica, e vivo interesse di casi ideali; che 'l *Waverley,* l'*Ivanhoe, Kenilworth* del Romanziere scozzese stanno a prova irrecusabile del contrario. — L'accusa data a' Romanzi storici d'esser ridotti ad alterare la storia, o di farsi fredde compilazioni, vale per ciò, che riguarda i romanzieri, specialmente Francesi, che precedettero lo Scott. Essi ravvolgeano tutte le fila del racconto intorno ad un illustre individuo storico, e perciò difficilmente potean segnare una linea di separazione tra il vero ed il falso. Ma il metodo tenuto dallo Scott ha tempra diversa; il suo romanzo è tessuto sopra vicende d'individui ideali, o memorati in tradizioni incertissime, ch'ei veste di caratteri, passioni, e abitudini consentanee al secolo, ch'ei s'è proposto dipingere. Nel fondo del quadro appajono intanto alcuni personaggi storici di quell'epoca, i quali si vanno innestando nell'azione di mano in mano, che i casi dei personaggi ideali ne porgono il destro; per tal modo, situati, com'essi sono, in una luce secondaria, aggiungono importanza al lavoro senza inceppar la fantasia dell'autore coll'astringerlo alla severità della storia. Se ordita la trama del Romanzo in tal

guisa, possano derivarne inconvenienti sí grandi da costituire un genere mostruoso, rendere il genio pigmeo, provocare una rovina irreparabile nelle storiche discipline, i difensori del vecchio castello cel dicano; ma intanto noi sappiamo, che nei molteplici casi della vita, la sorte de' piú umili tra i viventi è sovente annodata alle vicende d'individui collocati ad una somma distanza nella scala sociale, e destinati a non perir presso i posteri; che quindi il Romanzo storico trae le sue ispirazione dalla Natura, unica sorgente del vero e del bello. —

III.

La lettera Q destò in Francia non son tre secoli ancora sí gran trambusto, che non ne eccitarono forse maggiore le mutazioni fatte al sistema planetario da Copernico, e Galileo. Godevasi essa tranquillamente, coll'autorità della Università di Parigi, il privilegio d'una pronunzia eguale affatto a quella della lettera K. Un grammatico, cervello bisbetico, che avea gridato, già non so quanto, contro il padre Aristotele, venne a turbar questa pace, e pretese, che due diversissime lettere non potevano in coscienza pronunziarsi nella stessa guisa. — Mutar pronunzia a una lettera!!! non v'era modo di sopportarlo: se non mettevasi un argine alla innovazione, il mondo andava sossopra — il pomo della discordia era tratto: la gente letterata-erudita-filologa bandí la crociata addosso all'ardito; alcuni, che la novità seduceva, insorsero a favor del grammatico; l'Università gittò ad essi l'anatema; gli uni scrissero *in-quarto;* gli altri *in-folio;* i volumi furono molti; ma nessuno li lesse, e tutti gridarono piú che mai. Ai libri tennero

dietro le persecuzioni; i partigiani del *Kamkam,* e del *Kiskis,* che avevano il dado, si vendicarono dei *quamquamisti* colle confische — finché venne fuora un editto del Parlamento, che concedeva solennemente ad ognuno di pronunziare, come piú volesse, la lettera Q, origine di tanta guerra.

Chi dicesse ora, che i due terzi almeno delle quistioni, che mossero in ogni tempo l'ire dei letterati, somigliano a questa del Q, e del K, s'aizzerebbe contro il grido di tutti; che l'umano orgoglio mal può ridursi alla trista confessione d'essersi pasciuto d'inezie. Pure, tal sentenza conterrebbe una sorgente di consolazione per noi, e annunzierebbe piú rispetto pei destini dell'uomo, che non gli elogi pomposi co' quali tuttodí si blandisce l'umana indolenza. Se le immense contese, che ogni secolo trascinò seco quaggiú, poggiaron sovr'altro, che sovra parole, è forza il dire, che noi camminiamo a tentone, erranti qua, e là senza luce, senza speme di luce; — è forza l'esclamare con duolo, che nulla è di certo, che la verità è chimera, e che noi dobbiam rassegnarci ad una guerra perpetua di pareri, e sistemi, che si divorin l'un l'altro, come gli armati di Cadmo. Ma se le nostre sono per lo piú dispute di parole, possiamo lusingarci, che un giorno — quando il vero valor de' vocaboli sia piú esattamente determinato, e i letterati non s'ostinino nel crearsi un fantasma in ogni vapore, che rompe la noja d'un cielo uniforme, — le inezie cessino, e tutti s'annodino quetamente intorno a pochi fermi principj, desunti dalla natura, e dal cuore. Comunque sia, quel giorno è lontano: e finora s'aguzzano gl'intelletti a combattere un nome spesso vuoto d'idea, e a guerreggiare una nuova opinione, che, antica, s'abbraccerebbe. Cosí — ed eccoci al-

l'applicazione — si rifiuta l'accozzamento dell'ideale, e del vero storico nei Romanzi, mentre da piú secoli s'è tollerato, e applaudito nelle cose drammatiche. — Cosí lo stesso Autore dei due discorsi, riduce, senza avvedersene, la contesa del romanzo storico ad una contesa di soli nomi.

Il romanzo storico è, secondo lui, di due specie; l'una dei fatti, e dei personaggi; l'altra dei costumi, e dei tempi; questa seconda costituisce il romanzo, ch'egli chiama col nome di descrittivo, ed egli l'approva, pago di rigettare la prima.

Ora scegliete, noi gli diremo, un dato secolo con animo di riprodurne in un romanzo l'indole, le passioni, e le costumanze. Voi comincerete da uno studio profondo dei monumenti di quel secolo, e ne attingerete i lineamenti diversi, che distingueranno i caratteri, e i personaggi ideali da voi posti in campo a ritrarci in essi la fisonomia di quell'epoca. Trarrete dunque inevitabilmente questi dati e questa fisonomia da ciò, che vi narran le storie degli individui, ch'ebbero vita, e fama a quei tempi. — Su qual norma verrete intanto giudicato da chi leggerà il vostro libro? Sul vero storico desunto dalle narrazioni, e dalle memorie. Se i vostri personaggi penseranno, diranno, opreranno come si pensava, si dicea, s'operava in quel secolo, se il loro cuore batterà rapido sotto l'impulso delle passioni, che in allora regnavano, s'essi insomma si mostreranno veramente storici, voi avrete tócco il sommo dell'arte. Ma se un solo fatto straniero allo spirito, a alle idee dell'età, che pingete, verrà a rompere l'illusione, che trascina la fantasia piú secoli addietro, in mezzo ad una generazione d'uomini spenta, avrete perduto l'opera vostra. Chi non vede la conseguenza? — Astretto ad una legge d'e-

sattezza sí rigida, se non vorrete, che i vostri caratteri ideali pecchino contro d'essa, sarete costretto, vostro malgrado, a riprodurre i personaggi storici di quel secolo; ciò, che voi crederete l'opera della fantasia sarà quella della memoria, e avrete delineati uomini, ch'ebbero un'esistenza realė senz'altro cangiamento, che la sostituzione d'un nome oscuro ad un noto. — La contesa mossa contro il romanzo storico è dunque contesa di nomi.

Ma un tal lavoro diventa inutile: abbiamo storie. — .... poche a dir vero; bensí vasti materiali di storie, e abbondanza di cronache. Ma quanti amano dissotterrarle? Qual vantaggio ne ritraggono i piú? e perché vorrem noi negare un tributo di riconoscenza a chi ci trasfonde in un romanzo, commisto a' piú bei fiori del sentimento, ciò, che nessuno vorrebbe rintracciare per venti cronache nojose, e scure, come gli angoli degli scaffali ove giacciono?

Quando alla varietà dei modi di comporre, non si connette una notabile diversità di danno, o vantaggio, le controversie riescono inutili, perché il secolo, come l'editto del Parlamento, concede ad ognuno di scegliere tra l'un genere, e l'altro quello, a cui lo sprona il suo genio; e però, quand'anche nessun utile positivo derivasse dal romanzo storico, la nostra Italia non si lascerebbe indurre dalle paure di pochi ipocondriaci in letteratura a rifiutar la cittadinanza ad un genere, che lo Scott, il Cooper, il Van-der-Velde, e lo Zschokke hanno ormai fatto cittadino d'Europa: ma i vantaggi del romanzo storico non sono chimerici; essi stanno nel porgere coll'autorità di storici nomi una guarentigia maggiore della verità delle pitture, che si danno al pubblico — stanno nell'empiere una lacuna, che la Storia è forzata dal suo istituto a la-

sciare — e stanno nel favellare ad una gente de' suoi padri, delle sue grandi memorie, delle sue virtú, de' suoi vizj, delle sue sciagure....

IV.

POESIA ESTEMPORANEA.

IV.

POESIA ESTEMPORANEA.

POESIA ESTEMPORANEA.

Il magnifico Salone del ridotto nel Gran Teatro aveva d' uopo d' una solenne occasione ond' essere inaugurato alle arti belle che lo fecer sorgere, e l' impresa non potea meglio raccomandarsi che al-l' inspirato linguaggio delle Muse. — Opportuno fu l' arrivo in questa nostra Città del Dottore *Antonio Bindocci* di Siena, socio di varie illustri Accademie d' Italia (supponiamo anche Pastor Arcade) il quale nella sera d' jeri (15 Giugno) diede in detto locale un' Accademia di Poesia estemporanea — Dotato di una bellissima voce che sa modulare con molto garbo, e con accompagnamento di forte-piano, cantò diversi argomenti proposti da una scelta, sebbene non troppo numerosa udienza, ed il modo con cui furono trattati rimosse l' idea, non insolita a formarsi in simili occorrenze, di qualunque *amichevole* concerto — Qualche felice pensiero sul tema — *Gli esuli di Parga alla Tomba di Byron* — riscosse vivissimi applausi. Nella *Francesca da Rimini*, argomento trattato in ottava, ed a rime obbligate, fu sommamente gradita una gentile allusione all' autore presente di uno dei più bei Drammi che vanti il moderno Teatro musicale, che porta il medesimo titolo (il chiar. Prof. Felice Romani). — Il Sonetto, *quell' orrido letto di Procuste,* reso anche più incomodo dall' obbligazione delle

rime, non sembra il genere piú favorito al Poeta, che ne disse per altro uno ben felice sull'argomento *Petrarca alla tomba di Laura.* — Del resto il sig. *Bindocci* che in età ancor verde segna i primi passi su quello che i suoi confratelli chiamano l'*arduo sentiero,* ci fa sperare che dalle *falde* non tarderà molto a comparire *sull'erto giogo,* ecc. ecc. — ciò che gli auguriamo ben di cuore, non tanto per il suo, quanto per l'onore della nostra Italia, che sola gode il privilegio di produrre simili portenti.

V.

THE FAIR MAID OF PERTH

(LA JOLIE FILLE DE PERTH).

, oltre all' essere
re spinti. Deside-
asse in Teatro di
lingua sia cono-
mpensarsi la Pas-
ustare, e spiccare.
re *nobile*, noi lo
è da loutano, pure
Quanto agli altri si
meglio, e stimiamo
ne sostiene le parti
più nojosa che si
favellando, non
itterista, o il *bril*-
all'Attore coll'in-
ad esso pareranno
l'*Amoroso*... ma
capire qual sorta
ra C., poichè non
S. come *fascio*, e
lettere compagne
diritto al suo ri-
ira nel Cartellone
di voler rompere
intromettere, per
on alcuni de' suoi
no quind' innanzi
o de' verbi, che
piano col presente
, ecc., invece di
o — e con questi
l'Alfabeto, e alla
amore pel meglio,
corrente Stagione
di noi, che tal-
N.

, 5 *Luglio* 1828.

ricano, il quale ci
zioni e noi mede-
sono ben pochi
zione, ed il luogo
rare l'identità del
l'atmosfera, l'im-
veduto, essendone
o Georgico 1827,
on cadano in que-
Gazzetta Piemon-
nore di sapere il
novero

barra d'acciajo, dice Egli, non magnetica, terminante in punta, scarica un conduttore elettrico alla distanza di nove pollici, mentre un'altra esattamente eguale alla prima e magnetica scaricava lo stesso conduttore alla distanza di dodici. (Bulletin Universel des sciences 1.ère section, juin 1827). Pare adunque che, in tal caso, dovrebbe invece preferirsi il ferro magnetizzato per la costruzione dei parafulmini. È vero che la facilità di questo metallo ad ossidarsi potrebbe essere di ostacolo al suo uso, perchè in tale modo le innalzate spranghe perderebbero pressochè tutta la loro virtù; mi sembra per altro che, oltre ai molti metodi già noti per impedire che ciò succeda, si potrebbe fare una lega facile ad ottenersi, di ferro col nikel (1), ed in tal modo le punte metalliche non andrebbero soggette alla ruggine, e non perderebbero la virtù magnetica, essendo il nikel stesso capace di acquistarla, e di preservare il ferro dall'ossidazione. „

" Scusatemi Signore, se ardisco far tali osservazioni sul vostro articolo; vi prego per altro di considerare come un segno della stima che professo a tutti quelli che tendono a propagar le utili cognizioni, come lo fate voi coll'interessantissimo vostro Indicatore. „

Prof. Ragazzoni.

(1) Non è questo il primo caso, che su d'uno stesso fatto s'abbiano a citare esperimenti contrarj, nè noi presumiamo tanto da decidere fra il Sig. Fischer ed il Sig. Abraam; non pertanto siam grati al Sig. Professore della nota inviataue, perchè da questa discordanza forse altri prenderà motivo d'instituire nuovi esperimenti per cui sarà confermata l'asserzione delle due la più conforme alla verità. Nel supposto però d'una spranga, di una lega di ferro, e di nikel, dove questo v'entrasse nella proporzione di 8 a 10 per 100 non è detto che la non verrebbe ossidata, giacchè Berzelius nella sua *Chimie du fer*, ne dice essere la medesima meno ossidabile *soltanto* del ferro. (Chimie du fer d'après Berzelius. Paris 1826, p. 98.) *N. del Comp.*

STATISTICA.

„ In uno dei più recenti lavori statistici del Sig. MOREAU Vice Console di Francia, e Membro della Società Reale di Londra, e dell'Istituto della Gran Brettagna si trovano i seguenti cenni sul reciproco commercio dell'Inghilterra e della Francia.

„ Negli ultimi 3 anni il valore ufficiale delle importazioni di generi nella Gran Brettagna, provenienti di Francia è il seguente:

Nel 1825	Lire Sterl.	1,535,840
» 1826	»	1,805,002
» 1827	»	1,225,704

il che somministra un termine medio di Lire Sterl. 1,522,515, ovvero 38 circa milioni di franchi.

Nello stesso periodo, il valore registrato delle importazioni della Gran Brettagna in Francia si trova essere:

	Prodotti stranieri e coloniali.	Prodotti del suolo, e delle fabbriche inglesi.	Totale.
Anni 1825	L. Sterl. 864,500	259,727	1,124 227
1826	» 692,298	279,175	981,473
1827	» 686,177	426,195	1,112,372

il che ci dà un termine medio annuale di Lire Sterl. 1,036,028, ovvero 26 milioni di franchi; e se fosse sussistente la teoria del *bilancio* o conguaglio tra paese e paese, ne sarebbe risultato una differenza di dodici milioni sterlini a favore della Francia.

Corso dei Cambj.

Amburgo	60. giorni.	182 ½	D.
Amsterdam	id.	207 —	D.
Augusta	30. g.	252 —	
Barcellona	id.	— —	
Cadice	60. g.	— —	

Corso di Valute.

Doppie di			
Genova	L. N.	79	60
Roma	»	17	10
Parma	»	21	66
Savoja nuove	»	28	52
Spagna vecc.	»	83	80

THE FAIR MAID OF PERTH

(LA JOLIE FILLE DE PERTH).

Roman historique par sir WALTER SCOTT.

Dalle rupi dell'antica Caledonia discende a raggiugnere le sorelle sparse per tutta Europa, una vergine candida, pura, brillante di vita, bella di virtú, d'entusiasmo, e d'un animo, che non si pasce d'inezie. Noi raccomandiamo a chiunque ha cuore gentile, e mente non preoccupata, di contemplare la giovin fanciulla di Perth, e chi non potesse mirarla nella schiettezza delle vesti native, la rintracci sotto le galliche, che a lei diede l'infaticabile Defauconpret.

L'epoca dei fatti, che compongono questo nuovo Romanzo, risale al regno del terzo Roberto, sul finire del secolo decimo quarto; quando la Scozia presentava una immagine del caos nel conflitto degli elementi sociali, non ordinati dalla giustizia, non raffrenati da una energica forza. La prepotenza feudale giganteggiava da' suoi cento castelli sulle inermi città. I signori, briachi d'ignoranza, e d'orgoglio, non riconoscevano altra autorità, che il proprio capriccio, e affidavano il maneggio dell'opre nefande a masnade di sgherri, nati al delitto, pronti sempre a vender l'anima, e il braccio a chi potea dare in contraccambio protezione, e mercede. Né valea tutela di leggi, perché i magistrati, che dovean vegliarne

l'esecuzione, eran per lo piú timidi, o compri. La possanza regale anch' essa impunemente vilipendeasi, dacché i Principi, vacillanti, ed incerti, non volean nimicarsi coloro, che potean difenderli dalle invasioni straniere. Quindi tumulti frequenti di popolani, che, tratti all' estremo, sorgevano a vendicare da sé gli oltraggi, e lo spregio; le opinioni dei Wicleffiti aggiungevano esca alla divisione, ed allargavano il campo delle persecuzioni. — Il culto illimitato, che tributavasi alla bellezza, e pochi canti di trovatori eran l' unico raggio, che illuminasse quelle tenebre di rozzezza, e di crudeltà, perché l' amore, e la poesia han vita eterna quaggiú. Ma né l' alito della rosa basta a proteggerla sempre dal sozzo verme, e sovente anche il fiore della beltà contaminato era dalla superba licenza de' giovani signori.

Triste quadro davvero! — Ma comune un tempo a tutte le genti, e perciò scuola d' osservazioni, e d' insegnamenti a quei, che studiano nel passato, come si guidi al meglio la razza. — L' autore fe' dunque scelta opportuna, benché difficile per la confusione dei fatti, e per la scarsezza degli storici monumenti. La Scozia non ebbe cronicisti, che tardi; Major, Ettore Boezio, e pochi altri appartengono al secolo XVI; le storie, ch' essi composero, non eccettuato Bucanano, benché piú celebre, sono intaccate di quella credulità, ch' è retaggio di tutti i primi narratori. Lo Scott superò, ci pare, gli ostacoli in guisa degna di lui; profondamente versato nelle antichità della sua patria, abile a trarre conseguenze acute dalla menoma reliquia dei tempi, che furono, egli ci pone [illegible] sott' occhio la fisonomia di que' tempi. La [illegible] e il torbido zelo dei popolani, la generosa [illegible] montanari, i riti, le costumanze, i corti-

giani, i signori, e i loro sicarj ti difilano innanzi, come se una magica voce li avesse costretti a levarsi dalla polve, ove giacciono da piú secoli; e il Romanziere li veste talora di tinte sí vivaci, e reali, ch' egli merita il titolo di Profeta del passato, che un ardito ingegno conferiva agli storici.

E quanto alla parte ideale — lode all'uomo, a cui, malgrado 140 volumi, e 57 anni, sorride sí fresca la fantasia, e batte sí rapido il cuore da poter trarne l'idea di caratteri, come quelli di Proudfute, del l'armaiuolo, di Dwining ecc., e pitture sí care, e commoventi, come quelle di Caterina, e Luigia!

Per quanta lode abbiamo noi compartita a questo romanzo; non siamo sí compresi dall'entusiasmo, da non iscorgere, che alcune macchie guastano tratto tratto la beltà del lavoro; qualche lieve inverosimiglianza, qualche dialogo forse prolisso, lo studio di minutezze tropp' oltre spinto, e talora difetto di collegazione tra i fatti storici, e gli ideali illanguidiscono, o disviano l' interesse. Ma di simili nèi, comuni a quasi tutti i romanzi di Gualtiero Scott, ragioneremo forse in altra occasione. Per ora gli angusti limiti del giornale non ci concedono il trattenerci in una compiuta analisi del romanzo. Si può dare in poche linee l' analisi d' un dramma, specialmente classico, d' un romanzo greco, d' un' opera critica, che poggi sulle Aristoteliche norme, ed anche d' un *Carmen,* quando pure divagasse un po' troppo: d' un romanzo storico dello Scott, in 4 volumi, in cui s' intrecciano molti fatti, e ti si parano innanzi a mille i sentimenti, e le descrizioni; non può darsi lo scheletro da chi sa, come appaja deforme il piú bel corpo umano, quando piú non vi spira per entro quell' aura di fervida vita, che lo animava.

VI.

TRENT' ANNI,

O LA VITA D' UN GIUOCATORE.

TRENT' ANNI,

O LA VITA D' UN GIUOCATORE.

Nella sera del 23 luglio, s' è rappresentata (assai male, a dir vero), dalla Comica Compagnia, una commedia, o dramma, o melodramma, o azione tragica — perch' io non vo' disputar su' vocaboli, e mi piace il bello, comunque s' intitoli — tradotta (anche peggio) dal Francese, e intitolata : *Trent' anni, o la vita d' un giuocatore.* L' autore, Victor Ducange, già noto per varj buoni romanzi, volendo pingere efficacemente la vile, e funesta passione del giuoco, vide, che il periodo classico delle 24 ore non potea fornirgli un quadro capace di colpire universalmente, perché a ciò si richieggono molti dati generali, comuni, più o meno, a tutti coloro, che nutrono la stessa passione, e non poche circostanze determinate, che non si riproducono forse giammai. Vide, che non si potea, nel sistema delle unità, dipingere come una passione non combattuta, s' insignorisca a poco a poco dell' animo umano, finché lo strigne come i serpi fanno del Laocoonte; come una passione, quando è spinta all'estremo, trascini al delitto; e il primo ad una successione di delitti, e questi a miserie, e a' rimorsi tormentatori. Però, rinunziò ad Aristotile, e risolse di presentare in tre grandi quadri la vita intera d' un giuocatore.

Nel primo atto noi lo vediamo bollente de' suoi 25 anni, inaccesso a sensi d'amicizia, fuorché alle seduzioni del suo cattivo genio, Warner, assetato d'oro, sposo novello d'una giovine, che lo ama tenerissimamente, e già accusato di furto. Maledetto da una madre morente, egli è sull'orlo del precipizio; ma non è privo affatto di risorse.

Quindici anni trascorrono, e la passione s'è radicata orribilmente nel cuore di Giorgio, tanto piú reo, dacché egli è marito, e padre. Consumato ogni avere, rapisce con violenza alla moglie gli avanzi della sua dote. Falsifica delle cambiali; inquieto sempre, perseguitato dal terror del castigo, roso da' suoi rimorsi, ei travede per gelosia, ed è tratto dall'arti insidiose di Warner, che ama segretamente la moglie, a bruttar le mani nel sangue d'un congiunto.

Quindici anni trascorrono; il figlio di Giorgio è tolto in adozione da uno zio della moglie; lo sciagurato, fuggiasco dalla Francia, falsario, assassino, errà per le montagne della Boemia; ramingo, senza asilo certo, è ridotto a mendicare un tozzo di pane per sé, per la moglie, ed una figliuoletta. I rimorsi lo straziano, rinascenti sempre, ma sterili, e disperati; abborrito, temuto dagli abitanti del villaggio, ov'egli soggiorna, nessun delitto gli costa; fatto insidiatore de' viandanti, s'abbatte in un ufficiale; già il pugnale pende sul di lui capo: *è tuo figlio!* — Il grido materno ha rivelato a Giorgio, che la sua carriera di delitti è compiuta: s'uccide. —

Questo dramma è una tremenda lezione; e fu ascoltata dal pubblico con silenzio, e commozione profonda, nonostante i 30 anni; perché al pubblico, che non sa d'Aristotele, basta l'essere avvertito delle concessioni, che lo scrittore esige, sempreché giovino all'in-

teresse, ed all'*effetto* dell'azione. La controversia delle unità è vieta ormai per chi ha senno. Chi ha letto Schlegel, Visconti, Manzoni, e consultato il buon senso, sa che la venerazione a tali regole, nata dapprima dalle necessità degli antichi teatri, poggiò sempre dappoi sulla falsa teorica d' una illusione, che non potrà raggiugnersi mai, e che nessuno diede al teatro. Ma fosse anche vero — e non è — che dal rapido passaggio sulla scena da un luogo all'altro, o dal protrarre oltre l'uso lo spazio di tempo, che si finge trascorso, potesse nascere una lieve inverosimiglianza, io stimerò buona cosa, se a prezzo d'una lieve inverosimiglianza avrò ottenuta una lezione importante — Tristo, chi giudica del merito intrinseco d'un dramma coll'oriuolo alla mano!

V'ha un'altra classe di critici, i quali si lagnano, che si presentino agli italiani spettacoli d'orrore, a cui le loro menti ripugnano; ed affermano, che uno sgherro, un assassino, un falsario son fuor dei limiti, che si assegnano all'arti d'imitazione. — A me non piace l'uomo, che torce lo sguardo dal mendico coperto di piaghe, e ne evita lo spettacolo, col pretesto, che il suo cuore non regge alla vista di tanta miseria; e però, in fatto di letteratura, non credo agli uomini, i quali gridano, che il loro cuore è straziato, ogni qualvolta si rappresenta ad essi un fatto, che può far trascorrere un fremito per le vene; non credo agli uomini, che rifuggono dallo spettacolo d'una scelleratezza, dipinta coi colori, che ad essa spettano, d'un vizio ritratto nel suo piú negro aspetto; e non credo agli uomini, che rigettano dalla sfera dell'imitazione tutti que' vizj gravi per sé, e per le conseguenze, che si trascinano dietro, a' quali non può esser rimedio, che basti, il ridicolo. Questi contemplino sempre, se il

possono, i prati ridenti di fiori; sorridano allo spettacolo d'un avaro, che spegne l'ultima candela; e blandiscano la propria indolenza coi sonettini d'Arcadia. — Ma non condannino a imbambolire tra le inezie le menti italiane; le menti italiane, alle quali Dante offriva un dí la pittura d'un uomo, che rode il teschio ad un altro; e d'un padre, tratto dagli orrori della fame a pascersi delle carni de' figli, perché sperava ritrarli dalla ferità dei supplizj; e il cielo d'Italia era sereno, come a' dí nostri. — Io so, che il sorriso d'un bel cielo azzurro, in una serena notte d'estate, è bello, e commove l'anima innamorata ad una ineffabil dolcezza. Ma so pure, che il fremito della tempesta, e del mare agitato è sublime; e rapisce l'uomo al freddo calcolo, e all'egoismo individuale. So, che noi dobbiam trarre la vita su d'una terra, dove il dolore ha gran parte nella trama dell'esistenza; che quaggiú s'alternano virtú sublimi, e grandi delitti; e che perciò l'insegnarci le tristi conseguenze di questi delitti, è necessità, dolorosa sí, ma pur sempre necessità. So, che l'allontanare costantemente dagli occhi nostri il quadro profondamente morale dell'uomo colpevole, o il rattemprarci l'orrore della sua situazione infelice, è lo stesso, che illuderci funestamente, un avviarci per un cammino seminato di triboli, e spine, improvvidi, e spensierati, come lo abbellissero rose perpetue. — L'anima d'un pedante può rigettare a sua posta tutto ciò, che vivamente scuote dal sonno. Ma le menti italiane son forti, quanto altre sono; e la pianta *uomo,* al dir d'Alfieri, nasce piú robusta in Italia, che altrove. Perciò, grido, e griderò sempre a' scrittori; non esiliate dall'imitazione una metà intera nella Natura; essa vi presenta virtú, e vizj; generose azioni, ed abbietti delitti.

Pingete agli uomini questi, e quelle. Non vi lusingate di sradicare le violenti passioni coll'arme del ridicolo. Il giorno, in cui la vista d'un padre, che sagrifica una figlia all'amor dell'oro, d'un egoista, che tragge a rovina una famiglia per qualche suo fine, non eccitasse in una platea, che un sorriso, il teatro sarebbe divenuto scuola d'immoralità. Qual passione inveterata di giuocatore distruggeranno i giuocatori di Goldoni, e Regnard? — Le potenti lezioni non vanno quasi mai disgiunte dalle grandi scosse. L'uomo, che avrà impallidito, e fremuto alla rappresentazione d'un delitto, è il piú lontano da quello. Non temete di muovere fortemente l'immaginazione, e la sensibilità de' vostri fratelli, purché la vostra pittura ponga ad essi sott'occhio una verità morale. I veri confini dell'arte sono tratti dall'utile, e dall'inutile. Descrivete la virtú nel suo massimo grado di bellezza, e di gloria, perché otterrete cosí il massimo grado d'affetto ad essa. Descrivete il delitto nel suo massimo grado d'orrore, e di reità, perché otterrete in tal guisa il massimo grado d'abborrimento allo stesso....

VII.

CARLO BOTTA, E I ROMANTICI.

CARLO BOTTA, E I ROMANTICI.

Trista cosa ha fatta quel giornalista, che nel vol. 37 dell'*Arcadico* di Roma, pubblicò un frammento di lettera scritta da Carlo Botta, dove una classe intera di letterati è maledetta con parole piú gravi, e ingiuriose, che non comporta la dignità di un tanto uomo; trista cosa, e tale da destar profondo dolore ne' petti italiani. Troppo sovente tra noi le miserie accademiche, le passioncelle private, e i rancori di municipio trasformarono il campo dell' utile controversia in un' arena da gladiatori; troppo sovente le contumelie usurparono il luogo alla onesta critica, perché al vedere omai rinnovate quelle battaglie, non gema l'anima a chi sa come fruttassero sempre fiacchezza, e scherno all' Italia. Ma ogni volgo, generalmente parlando, è credulo per natura, inerte per abitudine: ogni volgo s' acqueta senz' altro esame nella opinione dei piú, segue tranquillo il solco segnato da chi fu prima, e si sdegna sovente con chi vuol trarlo ad altro piú fecondo terreno; e però i Romantici, abbandonando le antiche tracce, e tentando comunicare un novello impulso al genio letterario, s'aspettavano guerra; bensí guerra di prodi, e quale s'addice a' fratelli, che vanno per vie diverse in cerca d'un medesimo vero. — Non l'ebbero; la pedanteria gridò la crociata; la mediocrità, a cui la rovina de'

luoghi comuni, e della mitologia minacciava un silenzio eterno, s'annodò intorno a' vecchj maestri; l'inezia rise; uomini, che pur non erano volgo, traviati dall'amor proprio, scorgendo, che s'abbandonava la carriera, ov'essi sedeano primi, paventarono a torto di vedere sfrondati gli allori, che coronavano ad essi la fronte; altri (e tra questi poniamo il Botta) giudicarono superficialmente, e da pochi lo scopo dei piú, e il voto secreto dell'anima dei Romantici non venne inteso.

La lettera di Botta procede in tal guisa.... *Tanto poi maggiore contentezza ho ricevuto dell'onorato concetto, ch'ella ha fatto di me, ch'io ho in odio peggiormente, che le serpi, la peste, che certi ragazzacci, vili schiavi delle idee forestiere, vanno via via seminando nella letteratura italiana. Io gli chiamo traditori della patria, e veramente sono. Ma ciò procede parte da superbia, parte da giudizio corrotto; superbia in servitú di Caledonia, e d'Ercinia, giudizio corrotto con impertinenza, e sfacciataggine. Spero, che.... questa infame contaminazione sfumerà, e che ancora vedremo nel debito onore Virgilio, il Tasso, e l'Alfieri....*

Traditori dell'Italia! — No, traditori dell'Italia sono i venduti d'ingegno, e d'anima alla forza, che impone, o all'opulenza che paga; — son quei, che colle pazze superbie municipali, e colle eterne contese di lingua, perpetuano tra fratelli le divisioni; — son quei, che immiseriscon l'Italia colle ineziette grammaticali, e le questioncelle erudite, o ne accarezzano il sonno sugli allori degli antenati; — son quei, che nel secolo XIX, s'ostinano a voler costringere le fervide menti italiane nei ceppi della loro infanzia, e combattono, quanto sanno, contro lo slancio universale dell'umano intelletto, dannandolo ad una

perpetua immobilità, e a pascersi di fole, straniere alla nazione, alle costumanze, ai bisogni; — son quei, che scrivono, non per amor del vero, ma per invidia, o ambizione, o furor di parte; finalmente son quei, che privano la patria del buon cittadino per darle in cambio il cattivo scrittore, e l'inutile. Ma gli uomini, che in tutti i loro scritti anelano al perfezionamento de' loro concittadini; che avvampano per quanto di bello, e sublime splende su questa terra; che hanno una lagrima per ogni sciagura, che affligga la loro patria, un sorriso per ogni gioja, che la rallegri; — gli uomini a' quali il vero è *fine*, la natura, ed il cuore son *mezzi;* che trasportano il genio per vie non corrotte dalla imitazione, non guaste dalle servilità de' precetti; che a favole, vuote di senso per noi, sostituiscono una credenza, che tragge l'animo a spaziare pei campi dell'infinito; — gli uomini, che s'aggirano religiosi tra le rovine dell'antica grandezza, e dissotterrano a conforto, ed esempio dei nipoti ogni reliquia de' tempi trascorsi; che sfidano il destino di Prometeo per rapire una scintilla, che animi la morta creta; questi uomini non tradiscon la patria; non son vili schiavi delle idee forestiere. Essi vogliono dare all'Italia una letteratura originale, nazionale; una letteratura, che non sia un suono di musica fuggitivo, che ti molce l'orecchio, e trapassa; ma una interprete eloquente degli affetti, delle idee, dei bisogni, e del movimento sociale. Ogni secolo modifica potentemente gli uomini, e le cose; ogni secolo imprime una direzione particolare all'umano intelletto; ogni secolo aumenta la massa delle cognizioni; e la letteratura dovrà rimanersi inerte, inalterabile, e priva di vita dove tutto è movimento, e progresso? — I mezzi, co' quali gli scrittori opravano sugli antichi non pos-

sono oprare sovr' uomini essenzialmente diversi d'abitudini, di costumi, di civiltà. Una letteratura, che presentasse sempre alle varie generazioni la stessa sostanza, e la stessa forma, rassomiglierebbe a quelle antichissime statue, belle, se vuolsi; ma prive d'occhi, e di braccia. Del resto è strano oramai l'accusare i Romantici d'essere schiavi delle *idee forestiere, dei mostri Caledonici, ed Ercinici.* I veri Romantici non sono né boreali, ne scozzesi; sono italiani, come Dante, quando fondava una letteratura, a cui non mancava di Romantico, che il nome; ma sanno, che i sommi non sono d'alcun paese; e che il genio è europeo, e che gli scrittori, che lo possedono sono i benefattori della razza, sotto qualunque grado di latitudine abbia sortita la scintilla, che li anima.

Queste poche, e fiacche parole abbiam voluto rispondere all'accusa non meditata, che il Botta scagliò contro una classe di letterati, da lui forse conosciuti imperfettamente, perché vorremmo, che tutte le città d'Italia facessero eco al nobile sdegno manifestato dall'*Antologia* di Firenze per mezzo d'uno de' suoi piú valenti collaboratori. L'accusa era data da un Botta, e non si potea trascurare. Agli oscuri poi, che si fanno schermo d'un nome illustre per saettare chi non li cura, i Romantici rispondano col silenzio; col silenzio de' generosi, che oprano mentr'altri grida; e deride. Il tempo, che divora i pedanti, e i loro vituperi, poserà la corona dell'immortalità sulle teste dei pochi, che non s'arretrano per timore, non piegano alle lusinghe, né sacrificano un fine magnanimo alla seduzione d'un plauso fugace.

VIII.

ANNALI ITALIANI

DELLE SCIENZE MATEMATICHE, FISICHE E NATURALI.

ANNALI ITALIANI

DELLE SCIENZE MATEMATICHE, FISICHE E NATURALI.

L'utile immenso, che dai giornali ben fatti viene agli studj è ormai innegabile. Non tutti hanno agio, tempo, e pazienza per ingolfarsi nella lettura d'opere voluminose: e a questi i giornali presentano tanto da non rimanere addietro nel progresso sociale. In molti, che per abuso, od altro han guasto il palato, i grossi volumi generano sazietà, mentre la varietà, che condisce i giornali solletica il gusto. I lavori periodici sono (o debbono essere) i rappresentanti fedeli dell'opinione pubblica, i termometri dello stato intellettuale d'un popolo, e quindi dan lume a conoscere con quali mezzi possa commuoversi, e vieppiú illuminarsi la gente a cui parlano gli scrittori.

L'importanza de' Giornali è poi incalcolabile in fatto di scienze fisiche: esse riposano (o il debbono) sopra i fatti: i bei sistemi, e le teoriche trascendentali aguzzano forse la mente; ma non l'illuminano; divagano per vie senza termini; ma la scienza non si move d'un passo: perché i sistemi poggiano sovra un'ipotesi, e le ipotesi son tante, quante sono le differenze nella conformazione dei cervelli. Un fatto rovina un sistema, e dalle rovine di questo ne emergono altri due, perché i sistemi si generano all'infinito,

come un dí le teste dell' Idra. — L' unica base, che dar si possa alle scienze fisiche è la esperienza, e perché l' esperienza è giornaliera, ognun vede di quanto vantaggio riescano in tali cose i Giornali; mille fatti isolati, che pur possono spargere molta luce, mille risultati di un ostinato lavoro, ed anche del caso, mille sperimenti, che non costituiscono per sé soli un corpo di scienza, e però non possono formar materia d' un libro, andrebbero perduti, se i Giornali non fossero a raccoglierli. — Intanto i due Giornali, che in Italia s' occupassero esclusivamente di scienze fisiche, e matematiche, cioè il *Giornale di Chimica, Fisica, e Storia naturale* di Pavia, e la *Corrispondenza astronomica, e geografica* del barone di Zach, hanno pur dianzi cessato di venire a luce. Però il sig. Vieusseux, direttore del migliore Giornale letterario Italiano, e che noi troviamo dovunque si tratta de' buoni studj, sottopone ai dotti d' Italia un progetto, quello cioè di unirsi tutti e dar mano agli *Annali Italiani delle scienze Matematiche, Fisiche, e Naturali.*

I principj regolatori dell' intrapresa son questi: 1° Quand' egli avesse un numero sufficiente di sottoscrittori, e collaboratori, comparirebbe un volume in 4° di circa 30 fogli di stampa; da riprodursi di trimestre in trimestre, accompagnato dalle tavole necessarie fatte a bulino, o in litografia, secondo i soggetti. 2° Il prezzo dell' associazione sarebbe di 60 lire toscane per ogni anno. 3° Tutti i membri della Società Italiana dei 40 residenti in Modena, tutti i membri dell' Istituto di Milano, e delle Accademie delle scienze di Torino, e di Napoli, tutti i professori delle Università d' Italia avrebbero il diritto di vedere inseriti negli *Annali* i loro scritti relativi alle scienze contemplate nel progetto. 4° Le sezioni degli *Annali*

sarebbero: Matematiche, Astronomia, Chimica, Storia naturale generale — Geologia, Paleontografia, e Mineralogia — Botanica, e Fisiologia — Enciclopedia, e Viaggi scientifici — Notizie scientifiche — Biografia — Bibliografia.

Gli altri provvedimenti posson cercarsi nell'*Antologia*, Giugno 1828; ma non taceremo, come questo progetto sia raccomandato all'Italia dai nomi dei collaboratori fiorentini, tra' quali sono Antinori, Cioni, Gazzeri, Repetti, Inghirami, Targioni Tozzetti, ed altri molti notissimi.

E noi facciam voti sinceri, e fervidi, che un progetto veramente italiano venga accolto dai dotti d'Italia (che son molti, o il debbono essere) con favore, ed alacrità, e mostrino agli stranieri, quanto sia il *volere* tra noi, dacché crediamo, che in Italia basti il *volere* per *potere*.

IX.

LA BATTAGLIA DI BENEVENTO.

LA BATTAGLIA DI BENEVENTO

STORIA DEL SECOLO XIII,

› scritta dal Dottore F. D. GUERRAZZI, *Vol. 4.* — Livorno, 1827.

I.

Io contemplo un dipinto d'un di quei molti, che senza scintilla di genio si cacciarono con lungo studio sull'orme d'uno, o d'altro dei Sommi. L'esattezza delle proporzioni è serbata: il disegno è corretto: i colori son maneggiati con arte; — ond'è che in faccia a tai pregi io rimango freddo, ed immoto, senza che una idea mi fermenti nel capo, senza che una impressione, una memoria, un desiderio mi si desti nell'anima? Si è, che il dipinto ha merito negativo, assenza di colpe; si è, che manca ciò, che il Mengs chiamava *la parte simpatica d'un quadro,* ossia l'espressione. Ponmi ora dinanzi ad un paese del Rosa, dove un cielo tempestoso penda sovra una natura selvaggia, dove le rupi fendano l'aere, nude, e scoscese, dove un capo di masnadieri appaia solitario, feroce, come il triste genio di quel deserto. Chi crebbe pittore tra le accademie, i trattatelli, e le teoriche, scoprirà forse un peccato nella scelta, nella correzione. Ma l'anima mia è vivamente colpita, e le sensazioni, e le idee s'affollano a mille. Onde ciò? — Ecco una femmina, nella quale non ti verrà fatto trovar difetto; e il tuo guardo riposerà sovra ogni

parte del suo corpo con soddisfazione, con entusiasmo non mai, perché natura la conformava bellissima, ma obbliava di spirarle l'animatrice scintilla. E vedi intanto quell'altra fisonomia: i suoi lineamenti sono alquanto risentiti; le sue fattezze presentano una certa irregolarità: una perfetta armonia non risiede nel suo contorno; ma perché a lei la gioja dell'innocenza pose sulle labbra un sorriso, e la bell'anima si diffonde amorosa ne' suoi begli occhi, tu lasci la prima per affisarti nella seconda. — Parmi certa cosa, che né l'assenza d'ogni difetto basti a costituire il bello, né la presenza di qualche difetto basti ad escluderlo. Mille composizioni musicali non contengono uno sbaglio in fatto di *contrappunto*; non una modulazione, che non derivi naturalmente dagli *accordi*, che la precedono, delle quali non è giunta a mezzo l'esecuzione, che ti sta già sulle labbra il detto di Fontanelle: *Musique, que me veux-tu?* mille libri vantano chiarezza, ed ordine, né accettan parola, che non abbia l'approvazione d'un'intera accademia; a' quali non è dato il suscitarti dentro altro che un senso di noja. Che manca ad essi? mancano pensieri profondi, che ti fecondino l'intelletto, parole, che commovano il cuore; mancano il moto, e la vita, che niun insegnamento può dare, ma che procedono dal forte sentire, e dal genio.

E moto, e vita, e genio sono in questa storia della Battaglia di Benevento, che il giovane autore de' *Bianchi, e Neri* ha dato pur ora all'Italia. A qualunque leggerà i quattro volumi, che la compongono, non accecato da' pregiudizi, non inaridito dalla bassa invidia, sarà forza esclamare con noi: questi è chiamato a grandi cose dalla natura; perché un'anima di fuoco si rivela per ogni pagina, una potenza illi-

mitata di fantasia presiede all'intreccio dei casi, un intelletto, educato dalla sciagura, penetra ne' misteri piú reconditi dell'uman cuore.

Nudrito di quel magnanimo sdegno, ch'è la Musa dei forti, bollente di tutti i nobili affetti, che purificano l'anima contaminata dal meschino spettacolo delle passioncelle, onde si pasce la razza, egli trae le sue ispirazioni dalla eloquenza d'una natura, raggiante d'eterna bellezza, dalle grandi memorie antiche, dalle sciagure, che in ogni tempo contristarono una terra, degna, che in essa ponesse il seggio una felicità inalterabile. Il dolore gli schiude i suoi tesori, il dolore, che non prostra l'anima, ma la santifica, quando geme sovr'altri. Lo stile ha sempre una impronta originale di severità, sovente d'una profonda energia; v'hanno pagine intere, dove ogni vocabolo cova un'idea, e una di quelle idee, che, com'altri disse, *abbrucian la carta*. È stile insomma d'uomo, che tenta rompere il sonno a' giacenti.

Ma in questo libro non v'hanno difetti? Si; né piccoli forse; come esser sogliono dove sono grandi bellezze, perché il genio, che vola rapido sull'ali dell'immaginazione, trascorre sovente sulle avvertenze, che un più tranquillo intelletto nota, e misura; e noi ne andremo accennando alcuni, così senz'ordine, e alla sfuggita, come concedono i limiti del giornale, perché non paja frutto d'adulazione, o di cieco entusiasmo la lode, che ci è sgorgata pura dall'anima.

La scena è nella terra napoletana. L'epoca è il secolo XIII, e comincia dall'anno 1264, quando l'usurpatore Carlo d'Angiò, chiamato da Clemente IV, e da' traditori di Napoli, veniva in Italia a cacciar dal trono Manfredi, Re di Sicilia, figlio di Federigo II. — Il ritratto di Manfredi, parricida, fratricida, i suoi

delitti, le sue virtú, la situazione, in ch'egli si trova, la sua disperata costanza, i suoi progetti, i rimorsi — le trame dei Baroni congiurati, il viaggio di Carlo, i tradimenti, i fatti d'arme, ch' ebbero luogo fino all'anno 1266, in cui Manfredi, vinto in battaglia, si giacque — *in co del ponte, presso a Benevento* — formano la parte storica del libro. La parte ideale sta negli amori d'Yole, figlia di Manfredi, e di Rogiero, che poi scopresi figlio naturale del re — nelle trame degli agenti subalterni di due Baroni oprate a danno di Rogiero — negli episodi, che s'innestano al viaggio di Carlo, e alle operazioni di Manfredi.

Ognun vede, come la parte storica predomini soverchiamente alla ideale. Quindi emerge un difetto, che presta molte armi a chi danna il genere del romanzo storico, come bastardo, e travisatore della vera storia. Il metodo dello Scott distrugge l'accusa: ma il metodo, che sceglie a' primarj gli storici personaggi, invece d'introdurli opportunamente nel fondo del quadro, sotto una luce secondaria, la lascia sussistere; e questo è il metodo abbracciato dall' Autore; quindi non s'ottiene un romanzo, a cui la storia, accresca importanza ed autorità; bensí una storia a cui s'intreccia d'intorno tratto tratto un fregio di casi ideali. Quindi la linea di separazione tra i fatti veri, ed i finti, è mal certa; quindi incertezza in chi sfornito di studj, e di dottrina, tentasse scernere nel libro ciò, che la storia conferma dalla parte ideata. — L'osservazione fatta dalla *Revue* a proposito del Manzoni, sull'aver egli posto in fronte del suo romanzo il nome di *Storia*, non è sí puerile, come forse sembra. La storia, e il romanzo storico son due generi affatto diversi, benché l'uno sia all'altro di potente ajuto. È certo, che molti fatti uscirono dalla calda fantasia dell' Au-

tore, anziché dalle fredde pagine d'una cronaca antica. Ora ciò basta, perché il titolo di *storia* disconvenga al racconto. — Il modo, col quale lo Scott ordinò i suoi romanzi ci pare l'ottimo finora. Però l'Autore, meditandovi, trasceglierà; e noi osserveremo soltanto, come, anche nel sistema adottato dovea sfuggirsi l'interruzione spiacevole, prodotta negli avvenimenti, che fanno parte del romanzo, dai tre capitoli storici, che succedono al cap. V. È forza a chi legge, riandar da capo questo cap. V, prima di passare al IX — e questo è male in un libro qualunque, e piú in un romanzo, dove l'impression prima è sempre la piú possente. — Questo quadro delle vicende della gente sveva ne' due secoli XII e XIII potea forse collocarsi in principio a guisa d'introduzione.

II.

L'indole generale dei tempi, a' quali risale il romanzo, benché rappresentata sovente con evidenza, manca pure talvolta, e sottentra troppo aperta l'indole propria dello scrittore. La sua testa ribolle d'idee. Quando ad un fatto si connette alcuno de' suoi prediletti principj, i pensieri, i concetti s'affollano, come l'onde d'un mar burrascoso. Però, com'ei non può frenarsi dal manifestarli, gli uomini del secolo XIII, a' quali ei li comparte, ne acquistano una fisonomia, che appartiene piuttosto al secolo XIX. Troppo sovente essi allargano il campo alle riflessioni filosofiche, alle astrattezze, alle idee d'un ordine trascendentale. Noja della vita, incertezza sull'ultimo destino degli uomini, alto disprezzo della razza, diffidenza, disperazione sono a un dipresso gli elementi,

che costituiscono l'indole dei personaggi, che oprano nel romanzo. Troppo è quindi il numero delle qualità comuni ad ogni individuo, perché non ne soffra la necessaria varietà dei caratteri.

Quando le fila d' un racconto son molte, e sparse, e i fatti s'accalcano, è raro che tutto possa condursi ad un punto d'unione, senza che trasparisca lo sforzo. Né il romanzo, di cui si favella, è scevro totalmente di questo difetto. Gran parte del cap. X ci pare affetta d' inverosimiglianza. Molte dell'arti, colle quali Gisfredo infesta Rogiero; la libertà, colla quale, fatto spione, egli s'aggira di notte nel palazzo di Manfredi, e fin nelle stanze regali, la scena, in cui Yole, la debile vergine sveva, lo coglie, gli strappa il pugnale, e con esso pungendolo, lo costringe ad attraversare il palazzo e a guidarla nel carcere dell'amante, senza che una damigella, una guardia li scopra; il modo, per cui Rogiero discopre la congiura dei Baroni a' danni del Re; la fuga del medesimo con Yole, ci sembrano peccare dello stesso difetto.

E difetto pare a noi quell'aver moltiplicato di tanto i monologhi. Ogni qualvolta ti si dipinge un personaggio, colpito vivamente da una sciagura, tu l'odi svelarti in lunghe parole ogni sentimento, che gli sta in petto; quindi l'interesse s'illanguidisce, e si rompe a mezzo l'ansietà di chi legge. La passione, quando è forte davvero, non move lagno, non piange; ma guarda fisa, tace, e geme d'un gemito, che non percote l' orecchio.

Lo stato morale del popolo napoletano potea forse ottenere piú compiuto sviluppo. La superstizione dominante potea ritrarsi con piú vivi colori; la voga, in ch'erano le dottrine scolastiche potea forse innestarsi, come s'è accennato in Drengotto il modo, con

cui s' insegnava lo *Jus*. — Le arti usate allora da' frati minori, pe' quali insorsero le provincie contro a Manfredi avrebbero potuto contribuire a pinger l'odio profondo della corte Romana contro la famiglia di Svevia. —

Del resto, non mancheranno critici a ricercare in questi quattro volumi le poche alterazioni fatte alla Storia, le oscurità di stile, le minuzie insomma di che si pasce, chi giudica col compasso alla mano un'opera di sentimento — ed io rinunzio ad essi l'incarco, perch'io, leggendo, numero i battiti del cuore: ad un lampo di genio perdono molte, e molte piccole debolezze; e se una lagrima mi cade dall'occhio a bagnar la pagina, è lagrima, che cancella tutte le freddissime osservazioni, che la severa ragione m'avea schierate dinanzi. E i lampi di genio abbondano nella *Storia della Battaglia di Benevento*, e le lagrime sgorgano sovente dal ciglio. Astretti alla brevità, non possiamo far citazioni, quante vorremmo; però trascegliamo di non farne alcuna — e rimandiamo chi vuol conoscere, quanto possa il Guerrazzi, al cap. XXII. Il quadro, ch'esso ci presenta è profondamente morale; è sublime, è degno di Shakespeare. — La melanconia tranquilla, e fidente in una tutela celeste, che avvolge la famiglia di Manfredi, sciagurata bensí, ma difesa dalla innocenza, è posta divinamente a contrasto coll'agitazione dell'empio, divorato dall'ambizione, tormentato dall'ombre del fratello, e del padre, errante per lo stanze regali in cerca d'un riposo, che non è dato ai colpevoli. — Quella notte rivela la vita intera del delitto, e l'angoscia dei rimorsi, che lacerano l'iniquo, anche ravvolto nella porpora, e cinto di serto.

E quanto all'indole generale del libro? e allo scopo morale? L'oggetto, che l'Autor s'è proposto (e guai a chi nol ravvisa!) non è certo tale, che possa adeguarsi con fiacche parole, o tinte stemprate. Quando il nome di virtú suona vana ostentazione sul labbro dei molti, quando il freddo calcolo, e l'egoismo tengono l'anima degli uni, e gli altri spensierati, ed inerti vivono la vita dei vili, tristo, chi getta il manto dell'adulazione sull'opre nefande dei primi, o accarezza colle lascivie arcadiche, e le ipocrite lodi il sonno a' secondi! Allora è d'uopo colpire vivamente le menti, onde trarle a novella vita; né si deve temere di agitar con violenza la fibra, perché in tal caso ogni fremito è un passo nel cammino della virtú. Però non fuggo da una dolorosa impressione, dov'io possa sperarne un grado di perfezionamento, come non rigetto il farmaco per l'amaro, che acchiude. Bensí temo, che l'Autore abbia per troppa foga oltrepassato il termine, ch'ei s'era prefisso; temo, ch'ei volendo raddrizzare la pianta curvata a terra col ripiegarla altrettanto dall'altro lato, abbia, senza avvedersene, varcato il limite, oltre il quale tu non puoi, che spezzarla. — Pare, ch'egli non abbia letto se non una pagina del libro della vita, ed è l'orrida di delitti, e sciagure. Tutto il Romanzo n'è il commentario, e gronda sangue davvero. So, che l'animo, quando è forte, ingigantisce fra le tempeste; ma questa non è tempesta autunnale, cui rattempri il raggio, che tratto tratto fende le nubi, e t'induce a speranza di risalutarlo piú puro; è tempesra lunga, cupa, invernale, che ti fa sentire amarissima la fiacchezza dell'uomo contro alla possa degli elementi; né luce rompe la tenebra, fuorché di sangue, né speranza pel dí vegnente, fuorché d'una giornata scura, fredda,

e piovosa. Dal disperato monologo di Rogiero (cap. I) fino all' ultimo capo noi siam tratti di perfidia in perfidia, di miseria in miseria, senza che l' anima possa riposarsi un istante nel quadro d' una sublime virtú o d' un affetto tranquillo. Ora una continuità di scosse non afforza, bensí tramuta l' impressione di dolore in un senso di stanchezza, e fastidio. L' anima umana sa cosa è duolo, pure l' attitudine a soffrire è anch' essa circoscritta da limiti — di durata in ispecie — varcati i quali l' individuo, entro cui vive un istinto possente di conservazione, si ribella contro chi lo strazia senza pietà, o, se pur dura nel seguire l' impulso, ne rimane affranto, e stupido piú che commosso. — D' altronde le scosse forti, e assolute son rare, e difficili, e l' anima umana procede quasi sempre per via di comparazioni; quindi è, che la teoria dei contrasti sarà pur sempre, a mio credere, il fondamento delle arti d' imitazione, per ciò, che ne concerne gli effetti; né il muto cadavere della vergine ti colpirà mai tanto, come se tu la vedesti pochi dí innanzi agitarsi gaja, e fiorente nel cammin della vita — ma qui non v' hanno contrasti, o di rado; e sí che all' autore dell' apostrofe al Sole, e al tramonto (cap. X), e delle pagine, ov' è pinto Rogiero vegliante sui sonni d' Yole (cap. XXVII) non poteva riuscir difficile il maneggiare talvolta i colori di Raffaello, e di Guido. E perché non dar piú ampio sviluppo all' indole primitiva d' Yole, d' Yole, creazione delicata, e patetica, che somiglia ne' primi capitoli un angelo trabalzato dal cielo in mezzo a un inferno? perché non giovarsi della Poesia allora nascente, e dei Trovatori di Provenza, e d' Italia? —

Intendiamoci. — Io do lode all' autore per aver dipinto il delitto negro, com' è veramente; e la ven-

detta, che ne conseguita coi colori infernali, che ad essa spettano; ma duolmi, ch' ei non abbia dipinto se non delitti, e sciagure, e in tal modo che pajano i soli elementi, onde si costituisce la vita delle nazioni; duolmi, che molte pagine siano sparse d'una indifferenza, e d'una misantropia, straniere alla mente dello scrittore, e duolmi che della misantropia eretta in sistema nel cap. XIII, e nel XXVI, alcuno possa trarre argomento, per disperare degli uomini, e delle cose. — Bella suona la rampogna dei forti all'orecchio dei neghittosi; bello è lo sdegno, quando cova nel petto d'un generoso un nobile fine di miglioramento; ma non s'adegua un tal fine col gridare ad una gente caduta in fondo: travolgiti eternamente nel fango; non v'ha speme di risorgimento per te — odio l'uomo, che può intuonare sulle rovine l'inno della gioja; ma tra la gioja, e la disperazione, la natura pose lo sdegno, e il dolore: lo sdegno, che non getta in fondo, ma incita: il dolore, che geme, e si lagna, ma lancia talora un guardo di speme nell'avvenire, perché anche sul terreno de' vinti germogliano le rose della speranza. —

O giovine! — tu hai possanza d'immaginazione, e di cuore, e di mente. A te la Natura concesse un'anima, che trasvola fervida sul creato, e non ha d'uopo per esistere vigorosamente, che di riconcentrarsi in se stessa; ma tu non obbliare i fratelli; non offuscare queste tue doti colla nube della disperazione, perché essa fa del creato un deserto. Tu sei nato a sentire, e pingere sovranamente l'amore, la natura, la compassione; il tuo genio può farsi eccitatore di generosi pensieri; ma la compassione, la natura, e l'amore appajono sterili, e secchi fantasmi all'uomo, che ha detto: io dispero! Né tu hai tanto

ingojato del calice della vita da poter essere convinto, che non vi rimane per te una goccia di balsamo; né tutti gli uomini son maligni ed iniqui; bensí molti son traviati — miseri tutti. Da te l'Italia è in dritto di attender molto — e scrivi: spira vita alla polve; snuda la viltà del delitto; colpisci con quadri di terrore i fiacchi, a' quali il rimprovero è poco. Ma ricordati, che il fine d'ogni scrittore è d'illuminar commovendo; e che ogni scossa è soverchia, dove non riveli un profondo vero; inutile ogni quadro, se dal fondo non penetri il raggio della speranza.

X.

PROSE DI SALVATORE BETTI.

PROSE DI SALVATORE BETTI.

BIBLIOTECA SCELTA D' OPERE ITALIANE, ecc. - vol. 209.

Milano, per Giov. Silvestri, 1827.

Biblioteca *scelta,* e 209 volumi, più quei, che verranno!! — A chi non sa piú che tanto di Tipografi, e di Tipografiche imprese, questi due termini potrebbero forse parer contrarj ai sistemi de' filosofi sulla necessaria consociazione delle idee. Alcuno di quei cervelli pazzi (che sventuratamente son tanti a' dí nostri) i quali rigettano l' inutile come vizioso, e credono non basti ad accrescere le glorie letterarie d' un popolo, il trascinarsi sull' orme dei Greci, e rifar l' antico, o il dissotterrare un vocabolo del 300, potrebbe esclamare, che in duecento volumi può comprendersi, non che il fiore delle Italiche lettere, quanto di veramente grande, ed utile hanno scritto i Letterati del globo; potrebbe aggiungere, che, dove si troncassero da questa Biblioteca i due terzi de' volumi, che la compongono, meriterebbe forse allora il nome di *scelta;* potrebbe.... — Ma i grammatici, gli eruditi, e i tipografi intimerebbero la crociata contro l' ardito, e gridando al novatore, al romantico, manderebbero solenne decreto, a nome di Giove ottimo massimo: *doversi ogni*

uomo, che non pensa com' essi, tenere in conto di peste, imbrattacarte, contafavole, nemico delle buone lettere; infame, traditore della patria, boreale, caledonico, ercinico, ottentotto, fors' anche turco [1]. — Lode dunque al Silvestri! — Lode alle Biblioteche *scelte;* quando anche toccassero i mille volumi! — Lode allo spirito filosofico, che volle inserirvi il Passavanti, le regole del Corticelli, e le Notti alle catacombe de' martiri! — e lode all' ordine mirabile, e logico, con cui si disposere le opere, convenientemente all' umano sapere, ed ai progressi sociali! Cosí, o lettori, perché io non paja affermare piú che non è, voi vedete le lasciviette toscane del buon Cesari starsi a fianco dell'*Orlando Furioso;* cosí a' profondi ammaestramenti di Tacito sottentra a insegnarvi tutto essere vanità nelle cose umane, l'*Arte della perfezione cristiana* di Pallavicino Sforza — e alle *Prose sacre* del Salvini; che Dio faccia pace all' anima sua, e de' successori, tien dietro, chi?.... l' Alighieri! — e subito dopo le opere di Machiavelli vi si presentano le dolcissime rime di pentimento spirituale, e agli scritti d' Ugo Foscolo, anima deliberata, e possente, succedono le prose, e i versi del Cavaliere Lamberti, letterato d' Aula, bibliotecario, ispettore di scuole — e a Torquato le *Novelli morali* del Soave — e.... — e.... —

Ed ora, nel volume 209, voi avete, o Lettori, le *Prose* di Salvatore Betti, anima mezzo-greca, mezzo-romana, che ha letto, e studiato i classici, e ne ha fatto suo pro' fino a non formare una idea, ch' essi

[1] Vedi, a mo' d' esempio, il *Giornale Arcadico, passim;* ed è giornale, come ognuno sa, pieno di filosofia, e di moderazione.

non abbiamo preveduta. Però, eccovi in queste *Prose* notizie d'un Colombario scoperto in Roma su la via Nomentana, notizie di due scritti *inediti* sul sepolcro di Giulio II, notizie dell'opera d'Armannino, giudice bolognese, intitolata la *Fiorità,* e un trentinajo incirca di mutazioni da farsi alle *Stanze* del Poliziano, sulla fede d'un codice Oliveriano (p. e. *chi mostra fuochi, chi squilla il suo corno;* in luogo di *chi mostra fuochi, e chi squilla il suo corno; al carro della notte ei facea scorta,* invece di *al carro della notte facea scorta*) cose tutte, come ognun vede, di massimo rilievo per gli utili studi, e degne, che si collochino in una *scelta* Biblioteca. Le altre prose hanno argomenti men positivi, e imparerete, leggendole, che il Tasso tolse il verso: *Non scese no, precipitò di sella,* dal: *praecipitare istud quidem est, non descendere,* di Tullio, nel lib. *de nat. deor.* I. 1, cap. 31 — che amore, e religione soltanto possono esser soggetto di tragedie (*dialogo sul ragion. di Lucchesini*) — che la musica moderna diletta vanamente l'orecchio. — Imparerete, che gli Italiani in fatto di lettere, hanno a starsi imitatori de' Greci, e Romani, perché quei popoli furono forti in guerra — che la Mitologia non può in coscienza abbandonarsi da noi, dacché sei giorni della settimana si chiamano co' nomi delle divinità — che la Poesia non può fondarsi sul vero; — imparerete, che i Romantici, uomini di senno perduto, vonno trarci a vivere una vita orrida fra i ghiacci dell'ultimo settentrione (*il Tambroni, dial.* ecc.) — ch'essi pongono in sul viso della Venere de' Medici il brutto naso d'un satiro; e il capo di Sileno sul tronco dell'Apollo di Belvedere — che nessun letterato di fama ha finora abbracciato il ro-

manticismo — e che i versi di Manzoni sono oscura prosa rimata, ecc. ecc. — (*Lettera a Cesere Lucchesini*).

O Letterati del buon tempo antico, classicisti, accademici, mitologisti, eruditi — rassegnatevi! Fra poco non otterrete piú forse l'onore dalla battaglia. L'ingegno severo d'Aristotele ha presieduto alle vostre veglie; voi avete svolti gli esemplari greci, e latini; e le nove muse vi corteggiarono dal vostro nascere. Ma le vostre poetiche son date a' tarli nelle biblioteche; le vostre dissertazioni divengono antiche pochi giorni dopo la nascita, e nessuno fa serbo nel cuore delle vostre rime, perché voi siete, come uomini d'un'altra età in mezzo ad una generazione novella, fervida, anelante ad una nuova esistenza. Essa vi chiede scorta ai suoi passi, sviluppo alle sue idee, soddisfacimento a' bisogni; e voi parlate ad essa il linguaggio d'un tempo, che fu; date parole a chi cerca cose, sogni a chi vuole la verità. L'uomo moderno è dinanzi a voi, e i vostri lavori non riguardano, che l'uomo antico. — Però le vostre grida, e i vostri anatemi riescono inutili. Questo secolo *miterino* — vedete sciagura! — legge, ed ammira i versi di Manzoni, scrive romanzi storici, e drammi romantici, e ride arrogantemente di quegli uomini, che strascinandosi sulle grucce, s'affaticano a dimostrare la necessità delle grucce a chi ha buone gambe. — Rassegnatevi! riposate su' vostri allori: addormentatevi sui vostri volumi. Il secolo corrotto va oltre: e chi può dire al secolo: Ristà? —

Lasciamo lo scherzo, in che ci siam messi contro il nostro costume per evitare di trascorrere in troppo gravi parole; perché davvero ci è forza il gemere in vedere come il furore, e le villanie tolgano ormai il luogo delle ragioni contro d'uomini, che adorano

riverenti il bene, ma cercano se il meglio fosse — gemiamo, che ingegni, amatori d' Italia, s' ostinino nel difendere una letteratura, che non può esser minestra mai di grandi lezioni, e di forti fatti alle nuove generazioni, come quella, che fu *ab antico* creata opportuna ai bisogni di popoli diversi essenzialmente da noi per civiltà, religione, leggi e costumi — e gemiamo, che l'Italia, in mezzo a tante ricerche di stile, di lingua, e di forme, ottenga pur sempre meschinissimi prosatori, perchè noi non chiamiam tali quei, che spendono miseramente l'ingegno sovra argomenti, che se non pel subbietto, pel poco utile almeno, rammentano le *cicalate* del 500.

Prosatori del secolo XIX! — altra è la vostra missione; ma nè freddi concettini, né parolette leggiadre possono adempirla. Il cielo, l'immaginazione, e la natura crearono finora poeti; ma gravi meditazioni sulla situazione della società, studio profondo degli uomini e delle cose, forte e generoso sentire danno fama ai prosatori, gloria ed accrescimento alla patria.... —

XI.

DELLA BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

DELLA BIBLIOGRAFIA ITALIANA,

OSSIA

GIORNALE DI TUTTO QUANTO SI STAMPA IN OGNI PARTE D'ITALIA.

Ci è grato il poter annunziare la pubblicazione d'una Bibliografia italiana, opera periodica, della quale han già veduto la luce sette fascicoli in 8° d'un foglio di stampa, per cura del sig. Francesco Pastori, proprietario-direttore del gabinetto di lettura in Parma, dove i buoni studi si trovan nel debito onore. Noi Italiani dalla moltiplicità di sezioni, che ci dividono, dalla inerzia colpevole de' Tipografi, ed anche un po' dalla nostra, siam ridotti a tale, che conosciamo, e leggiamo, e ammiriamo (cosa ben fatta) le produzioni degli ingegni stranieri forse *più* (ed ecco il male) delle patrie — ed io, scrittore, dichiaro, per via d'esempio, non aver potuto legger finora certo *sperimento di melodie liriche*, del 1827, che pur deve avere qualche cosa di buono, o le traduzioni dal tedesco di Bellati, mentre ho potuto far eco col cuore ai voti, e alle ispirazioni di Lebrun nel suo *Voyage de la Grèce,* 1828 — e davvero è come s'io mi spassionassi prima col cugino, che col fratello; ma non è colpa mia. Intanto a questa negligenza de' Librai provvede in parte il Pastori, colla sua Bibliografia, porgendo a chi vuol leggere, il mezzo di co-

noscere i libri, che vengono a luce, onde cercare d'averli, anche prima dei due anni, o piú dalla pubblicazione, che formano il termine de' Librai, quando non vengano concitati. — E un altro vantaggio parmi possa derivare da una compiuta Bibliografia. Da questo quadro statistico della potenza intellettuale dell' Italia si vedrà s'essa giaccia, o cammini. E dal veder s'essa giace, o cammina può scendere un bene non indifferente, perché chi vorrà essere sí dappoco da rimanersi addietro della sua patria? —

XII.

ESSAYS BY SIR WALTER SCOTT.

(SAGGI DI GUALTIERO SCOTT).

ESSAYS BY SIR WALTER SCOTT.

(SAGGI DI GUALTIERO SCOTT).

Vol. 2, Parigi, 1828.

Questi saggi, ristampati ora dal Galignani, avean già veduto separatamente la luce, sotto forma d'articoli nell' *Enciclopedia Britannica*, e mostrano aperta l'antica destinazione. Istituto d'Enciclopedia parve finora — benché il vocabolo suoni *insegnamento universale* — raunare i frutti venuti dalle fatiche de' secoli, e formare un vasto deposito delle umane cognizioni, un quadro della situazione intellettuale dell' epoca, anziché ordinando, e contemplando il già fatto desumere delle nuove basi allo scioglimento del problema sociale. Però questi saggi, come spettanti ad Enciclopedia, narrano generalmente piú che non pensano, istruiscono piú la testa, che non fecondano il cuore, son piú eruditi, che non filosofici. Il primo saggio, che verte sulla Cavalleria, ricerca le cagioni, onde siffatta istituzione trasse i suoi particolari caratteri, e le circostanze, che fecero differire il valore cavalleresco da quello de' Greci Romani, ed altri popoli antichi — descrive i riti, le usanze, le leggi, ond' ebbe vita, e durata — ne segna l'origine, e i progressi, la decadenza, e l'estinguimento, senza però trattenersi, come vorremmo nell'esame della influenza, che questa figlia d'amore, e di religione esercitò, ed

esercita forse tuttora sulle costumanze europee, e sull'indole della Poesia. — Il secondo de' *Saggi* s' intitola del Romanzo; ed è argomento, che in mano all' autore de' *Puritani*, e d' *Ivanhoe* potea riuscire importante, e fertile di rivelazioni, ov' egli avesse tenuto discorso del modo di guardare per entro ai tempi, che furono, o di penetrare in ogni angolo del cuore umano, e svelarne le passioni generose, o meschine. Ma poiché le cose, ch' ei tolse a svolgere son piú d' antiquario, che di pensatore, poco, o nulla possiam trarne di grave, o di nuovo, dopo quanto ne dissero gli scrittori della *Biblioteca de' Romanzi*, Huet, ed altri, che favellarono degli antichi Romanzi, e delle Storie cavalleresche — e noi abbiamo tra nuovi il Zajotti, i cui discorsi su tal proposito — dove lo spirito di parte, e gli antichi pregiudizj nol trassero a conseguenze precipitose — staranno gran tempo a modello di sana critica, e di raro acume.

Il terzo, ed ultimo saggio, che versa sul Dramma, occupa intero il secondo volume, ed ha campo piú vasto. Il quadro storico del teatro fra Greci, e fra i Romani, imitatori servili, è delineato con precisione. Le osservazioni sui Drammatici francesi sono giudiziose, e filosofiche, specialmente dove toccano dell' influenza, che le istituzioni politiche, e la mascherata tirannide di Luigi XIV ottennero sugli scrittori; né le inesattezze sul teatro Italiano son tante, che non possano perdonarsi ad uno straniero. I due sistemi Drammatici son posti a confronto, e il Romantico ottiene, com' è naturale, la preferenza. La controversia omai vieta delle due unità di luogo, e di tempo è svolta da' suoi principj. L' illusione, vero fantasma teatrale, che sagrifica le piú grandi bellezze ad una qualità inarrivabile, è ridotta al suo vero punto

di vista. In Italia il Metastasio nel suo estratto della *Poetica* d'Aristotile, e il Pignotti in una lettera da lui scritta alla Montagu, si scagliarono contro la servilità pedantesca, che inceppava le menti, prima assai, che il nome di Romantico suonasse in Francia; e notiam questo non perché sia contesa da risolversi con autorità, ma per mostrare quanto stoltamente affermino coloro, che ci accusano d'imitazione. — Gli argomenti addotti qui dallo Scott non sono nuovi; ed è difficile il ritrovarne, finché i Classicisti ripetono sempre gli stessi sofismi, combattuti vittoriosamente da' Johnson, dallo Schlegel, dal Visconti, e dal Manzoni. Pure la chiarezza, e l'ordine, che ne adornano l'esposizione gioveranno a chi le oscurità dallo Schlegel, e il favellare assoluto di Johnson respingono. — Del resto non è difetto di teoriche, se alcuni s'agitano ancora contro l'universale progresso: al tempo solo spetta ora rodere il vecchio edifizio.

Questi *Saggi* non possono accrescer fama all'autore, dopo quella Europea che gli procacciarono i suoi Romanzi, e le opere poetiche della sua gioventú; ma non riescono inutili a leggersi; né il riuscirebbero forse a tradursi. —

XIII.

NECROLOGIA.

VINCENZO MONTI.

NECROLOGIA.

VINCENZO MONTI.

Ma la fama, e il valor, che mai non more
Non è in tua man — abbiti ignude l'ossa,

PETRARCA.

Migliaja d'umani sorgono in breve giro di tempo ad accrescere il numero dei viventi una vita di pianto su questa terra. Migliaia d'umani, mietuti in brev'ora dalla falce, che non perdona, ritornano d'onde vennero — che fecero essi? — Vissero. Passarono ignoti, confusi tra la folla dei pellegrini per un sentiero da gran tempo calpesto. L'eterna vicenda li travolse nella sua fiumana, e la loro memoria perí con essi, se un figlio, uno sposo, un amico non la serbarono in cuore. Che monta d'essi alla specie? Le generazioni sottentrano alle generazioni, e l'uomo passeggia spensierato su le rovine, sorridendo alla luce del giorno, come dovesse splendergli innanzi perpetua. — Ma se la morte colpisce alcuno tra quei divi intelletti, a' quali la natura dié un nome, che vale piú secoli, il dolore è universale, e un senso misterioso di terrore invade la razza. Par, che tutto divenga piú incerto, e fugace; par che un abisso si schiuda ad inghiottire le illusioni della esistenza, poi che un uomo, a cui spirava nel petto un soffio di vita sí fervida, non poté sottrarsi all'impero della distruzione: poi che un uomo, che dispensava l'im-

mortalità sulla terra, mostrò pure d'essere cosa caduca. E a chi nell'udire un simile annunzio, non sorge dentro una voce, che mormora: oh! un Sommo dovrebbe vivere eterno? — Piena l'anima di tali pensieri, noi annunziamo a' nostri lettori la morte di Vincenzo Monti, accaduta il 13 ottobre.

E ci ricorre alla mente, come all'Italia sia pur fresca la piaga, che venne ad essa dalla perdita immatura d'Ugo Foscolo, per acume d'ingegno, filosofia di pensiero, e potenza d'espressione a null'altro secondo; per nobiltà di cuore, e indipendenza di vita, primo. Ambi s'avvolsero, benché per diversa via, nelle stesse vicende: ambi poeti, prosatori, e per molti lavori conformi procacciarono gloria a se stessi, e alla Italia. L' uno perí sulla terra straniera, logorato da quella fiamma, che anima, e consuma a un tempo i figli del genio, anelante forse coll'ultimo spirto alla patria lontana, e amareggiato dal pensiero di lasciar l'ossa tra braccia straniere — né s'ebbe onore di canto, o di monumento: l'altro passò tra gli amplessi de' suoi, tra gli onori de' concittadini, circondato già nella vita da una gloria, che non morrà — e i fiori si verseranno a piene mani sull' urna sua, e i canti sorgeranno a rallegrarne lo spirto. Ma ai posteri parrà eloquente tanto il profondo silenzio sull'uno, quanto il manifesto compianto sull' altro.

Forse su questo stesso giornale, altre parole si moveranno intorno al Monti, e a' suoi scritti. E se questi non tradissero troppo sovente un animo vario come l'ingegno, certo, noi non sapremmo chi porgli a fronte tra i poeti, che fanno illustre il secolo XIX, perché quell'uomo è veramente grande, in cui la virtú, e la costanza dell'animo son pari al vigore

dell' intelletto. — Ma il giudicio appartiene alla posterità; e a noi si chiude tale anima in petto, che ci vieta il biasimo sulle calde ceneri d' un sommo estinto. Il conflitto delle opinioni non dura oltre il sepolcro, e però noi gemiamo caduto il poeta singolare, che seppe esprimere sentimenti arditi, e caratteristici, e immagini grandiose in versi mirabili per modulata armonia — gemiamo caduto l' autore delle cantiche in morte d'Ugo Bassville, e di Mascheroni — gemiamo caduto l'autore della *Proposta*, che diè l' ultimo crollo alla tirannide in fatto di lingua.

Ma se l' uomo, al cui nascere la natura mormorò la parola potente, che annunzia un grande, s'allontana dalla terra, che il suo canto allegrava, il genio non muore; e vive eterno nelle creazioni della fantasia, e trapassa nei cuori, e feconda la terra, dove spirò; che le ceneri dei sommi non sono mute; ma parlano un linguaggio alto, e possente a chi santifica l'anima colle memorie — Beata la nazione, che al cader d' un suo figlio, degno dell' immortalità, può proferire il detto dello Spartano: io ho molti figli grandi, com' egli fu! — Beata la nazione, che onora gli illustri perduti, coll' educare altri illustri sulle loro tombe! — Italiani! la prima gloria non è ora la nostra; badate d'ottener la seconda, e ricordatevi, che ogni lode è sterile, quand' esca dal labbro ai giacenti; e che non v' ha per gl' intelletti, che più non sono, tributo sí santo, come quello che sta nel perfezionare l'opera loro.

XIX.

STORIA DELLA LETTERATURA ANTICA E MODERNA

DI FEDERICO DI SCHLEGEL.

STORIA

DELLA LETTERATURA ANTICA, E MODERNA

DI FEDERICO DI SCHLEGEL.

Traduzione dal Tedesco di Francesco Ambrosoli, vol. 2° — Milano, 1828.

I.

Cento anni addietro, quando le lettere, isolate dalla prepotenza de' tempi, o guaste dalla venalità de' scrittori, si consideravano dai piú come conforto alle noje d' una vita limitata, ed inerte, anziché come mezzo d' incivilimento, e parte delle istituzioni sociali, le Storie Letterarie, e delle Arti Belle assumevano aspetto di Biografie ordinate cronologicamente: contemplavano gli individui; delle moltitudini, e dell' universale istruzione tacevano; conteneano sottili disamine sulle forme, rare volte sulla sostanza delle opere. Affidate a' Bibliotecarj, e a' claustrali, ne ottenevano piú lusso d' erudizione, che abbondanza di osservazioni profonde, ed estese; piú sfogo di pregiudizi che filosofia, senza cui la Letteratura non è che mercato d' inezie. — Riuscivano utili, in quanto che apprestavano materiali alle indagini de' nepoti. E l' epoca di trarne partito venne. Le menti si scossero. La filosofia del secolo XVIII sgombrò il cammino degli inciampi che s' attraversavano. L' intelletto

vivificò col suo lume i morti lavori d' una erudizione inoperosa, e li ordinò a derivarne universali principj. Il vincolo, che annoda in un popolo le istituzioni, le lettere, e i progressi della civiltà, indovinato un secolo innanzi dal nostro Vico, fu posto in chiaro, sottomesso ad analisi, e diede cominciamento ad una nuova scuola, il cui scopo santissimo or s' irride da chi non sa, o non cura comprenderlo. Herder, A. W. Schlegel, ed altri mostrarono co' loro scritti, che la vita intellettuale dei popoli non va disgiunta dalla loro vita civile, e politica. Una donna, che seppe far piangere, e meditare, la Staël, comunicò prima l' impulso al mezzodí dell' Europa. Sismondi, Ginguené, Salfi, per tacer d' altri minori, si slanciarono animosi sul nuovo sentiero. Eichorn, Bouterweck, Meiners nella Germania scrissero filosoficamente Storie Letterarie, e delle Arti; e l' ottima Storia del Cicognara mostrò, che se la Italia fu muta, non fu per difetto d' ingegni — ma queste non furono, che pagine del gran libro: anelli d' una catena, la cui potenza sta nella universal connessione. Quasi tutti i citati scrittori non contemplarono, che la Letteratura d' una sola nazione, o d' una parte d' Europa. Però l' opera si rimaneva incompiuta, e la basi del problema non erano tante da somministrarne la soluzione. Tutti i popoli in fatto di civiltà intellettuale — e la storia dello Schlegel ne è dimostrazione evidente — presentano punti importanti di riavvicinamento. Una Letteratura sorta, educata, cresciuta per sé, senza influenza di Letterature straniere è impossibile forse a trovarsi; né la Grecia fu scevra affatto di asiatiche tradizioni (Schlegel, Lez. I). Tutte han comuni i principj, e comune lo scopo, benché tentassero ad ottenerlo mezzi diversi — Mancava un quadro, che ab-

bracciando quanto d'utile, e di luminoso segnò nelle diverse parti del globo la vita dello intelletto, mostrasse di quali elementi si componga la Letteratura delle nazioni; per quali cause si avvivi, o si spenga; e qual debito di gratitudine corra tra popolo, e popolo, onde imparino le famiglie umane, tutte esser rami d'un medesimo tronco. A questo difetto intraprese di supplire Federico Schlegel coll'ordinare una Storia della Letteratura antica, e moderna; ed è l'opera, che Ambrosoli, noto alla Italia per lavori letterarj pregevoli, volle tradurci. E dell'animo, e della esattezza, e della purgata, e chiara favella abbiasi egli primo le nostri lodi.

D'una Storia, che rinserra in due modesti volumi il quadro d'ogni Letteratura da' tempi eroici della Grecia fino a tutto il secolo XVIII, ognun vede non potersi qui per noi dar compendio. D'altra parte noi potremmo senza grave fatica notare i pochi errori di fatto, le omissioni, le inesattezze di giudizj, che mal possono sfuggirsi in un vasto lavoro. Ma questo ci pare un razzolare in cerca di quisquiglie erudite, ed è mestiere da lasciarsi a' pedanti; né le minuzie, comunque molte, possono mai divenire importanti, quanto il vedere se il quadro generale sia, o no, filosoficamente concetto, e ordinato; se la idea fondamentale, che ad esso presiede, convenga col voto dei tempi: se il lavoro possa fruttare utilmente alla razza. Però le nostre osservazioni guarderanno piú alla mente, che alla forma, piú all'insieme, che ai particolari del libro.

Le produzioni, che ci vengono dalla Germania, han tutte — piú, o meno — una impronta singolare, e caratteristica, stampata non tanto forse dal clima, quanto da circostanze particolari, e della vita

civile della nazione. La Letteratura Germanica, nata, quando gli altri popoli avean già corsa lunga carriera di civiltà intellettuale, poté valersi dell'altrui esperienza. Però nacque adulta, e cominciò dall'esercitare la pienezza del raziocinio, dove l'altre incominciarono dai parti della libera fantasia. Gli Scrittori sentirono, ammirarono, discussero il Bello, poi lo trasfusero nelle loro pagine; quindi ne' Scritti Germanici tu vedi bellamente avvicendarsi due doti in apparenza contrarie; né mai la fantasia è in essi sí fervida, che non covi alcun che di profondo, e di grave, né l'intelletto è cosí severo, che il cuore, e la immaginazione non v'abbian gran parte.

Le dispute sulla interpretazione de' libri Sacri, la pazienza, e la pertinacia, due qualità che contraddistinguono gli abitatori della Germania, hanno reso frequente tra essi lo studio delle antiche lingue, e dei monumenti delle nazioni, che furono. Però le opere vi abbondano di erudizione, ma senza pedanteria, perché vi spira entro il soffio della immaginazione, senza cui i tesori eruditi non sono che gabinetti di mummie. Essi pongono ad esame i lavori del genio, collo stesso spirito indipendente, e vivace, che presiede alla loro creazione: criticano con eloquenza, lodano con entusiasmo, ch'è forse la guida piú possente alla verità. Ma l'indole, le controversie di religione che nel secolo XVI agitaron le menti, e le scuole filosofiche esercitano pure somma influenza sugli ingegni, e ne risulta una oscurità, un amor di sistemi, una tendenza alle astrazioni metafisiche, che troppo sovente campeggiano ne' loro scritti. Una naturale inclinazione ad illimitate ricerche è ognor piú avvalorata dalle scuole *trascendentali,* e dalle disquisizioni *Kantiste.* Pare, ch'essi vaghino in cerca d'un

fine ideale, misterioso, indeterminato, collocato oltre i limiti della nostra sfera; e se riconcentrano talora le forze, o gettano uno sguardo indagatore sulle umane cose, si slanciano bentosto con piú vigore a tentar di raggiungere questa idea, ch'essi vagheggiano sovra ogni altra. Quindi teoriche che ti seducono, perché ogni sistema seduce, ma ti traviano; meditazioni che ti sollevano dal fango di questa terra, ma per cacciarti nel vuoto, o ne' vortici dell' infinito. — Pure avviene sovente, che in simile divagamento ti si sveli qualche mistero della umana natura, qualche incognito riavvicinamento tra gli esseri, come avvenne a Colombo di scoprire un mondo nell'America, mentr' iva in traccia d' una chimerica estensione dell'Asia verso Oriente. —

Noi abbiamo detto lunghe parole — e troppe forse per molti de' nostri lettori — senz' aver favellato di ciò, che doveasi; e parrà mania di preamboli. Ma noi siamo innanzi nel cammino, perchè i pregi, e i difetti, che notammo nei piú tra gli scritti Germanici, son comuni allo Schlegel, e si ritrovano tutti nell' opera, da cui abbiam tolta la mossa. L' ordine generale, che regna nel libro, la divisione della Storia intellettuale del mondo in cinque grandi periodi, le epoche secondarie, ch' egli assegna alla Greca, e alle altre letterature mertano lode. Il profondo sentimento poetico, e la vigoría d' immaginazione si manifestano nelle considerazioni sullo spirto, e sui capolavori della letteratura Greca, e della Romana (Lez. I, II, III). L' erudizione, la quasi universale conoscenza delle lingue Orientali, lo studio delle antichità monumentali si mostrano in sommo grado, dov' egli scrive della coltura intellettuale degli Indiani, delle canzoni arabe, della Persia ecc. (Lez. V, VIII). E una

non mediocre potenza di riflessione, e d' intelletto severo dettò le osservazioni sull' Evo medio (Lez. VII), come lo spirito d' astrazione, e le oscurità di linguaggio toccarono il sommo nella quarta lezione, e nella sesta.

II.

A chiunque vorrà tessere la storia dell' umano intelletto, la divisione del tempo in epoche filosoficamente determinate, riuscirà difficile sempre, rarissime volte esatta. La civiltà intellettuale procede lenta, tacita, inosservata, come il tempo, che la matura; non move irregolare, e per balzi, ma segue una linea di progressione, nella quale s' incatenano le cagioni, e gli effetti. Lo spirito umano ebbe, ed avrà, sviluppandosi, mutazioni e vicende; ma pochissime si manifestano cosí istantanee, ed indipendenti da poter trarne periodi certi, e distinti; perchè gl' istanti si divorano, e si generano con vece perpetua, e il presente, figlio del passato, cova il germe dell' avvenire. Però lo Schlegel non fe' abuso di divisioni; ed abbiane lode. — Ma tre grandi periodi s' affacciano naturalmente a chi considera nella serie dei secoli le differenze, a cui andò incontro la Letteratura. Il primo, che si stende da' tempi eroici della Grecia fino a Costantino, comprende l' antica, e si divide fra le Greche creazioni, e le imitazioni Romane. Un altro periodo, giungendo fino a' dí nostri ci presenta la moderna letteratura, interprete d' altri voti, nata da una nuova religione, dai nuovi affetti, dalle nuove abitudini; e tra i due, si frappone una età, che separa l' un tempo dall' altro, e benchè d' ambi partecipe, pur si mostra segnata d' impronta singo-

larissima, e forte: età sovente accusata d'inerzia intellettuale, ma nel cui studio è forza internarsi, a chi vuol comprendere l'origine, lo spirto, e i caratteri della moderna letteratura. A questo periodo lo Schlegel assegna uno spazio di XII secoli da Costantino fino alla riforma; durata soverchiante forse per noi Italiani, a' quali fin dal secolo XIII rifulse il primo sorriso della civiltà rinascente, ma esattamente determinata in quanto che appunto verso il 1500 le nazioni europee s'infiammarono d'un novo spirto, ch'è l'anima della moderna civiltà.

La Storia dello Schlegel si divide così in tre grandi quadri, in ognuno dei quali egli innesta con erudizione profonda, e sagacità le sparse, e mal note fila della civiltà intellettuale Indiana, della Persiana, e dell'Araba, secondo che s'esercitò da esse influenza sulla Europea. — Il primo quadro è l'ottimo; ed ottime sono per penetrazione, eloquenza, e filosofia le sei prime lezioni, nelle quali si contemplano dallo Schlegel le vicende delle greche lettere da' tempi eroici fino a quando, guaste dalla sofistica, e inceppate dalla Romana tirannide, caddero in fondo per risorgere a' nostri giorni — le origini, e i progressi delle Romane, fino a quando, traviate dalla orientale influenza, avvilite dagli ultimi Imperatori, e mutate dalla nuova religione, s'estinsero — i monumenti, i riti, e la letteratura dell'India. Le investigazioni sul genio particolare degli scrittori, e sull'indole comune a tutti sono sottili senza oscurità, erudite senza pedanteria: lo spirito dell'antichità è indovinato: il carattere dominante, e il fondamento dell'antica letteratura ti si scopre mirabilmente dinanzi — Noi non ci tratterremo sopra questo periodo, perché nol possiamo quanto vorremmo; e moveremo invece brevi

parole sugli altri due, che hanno maggiore importanza per noi.

Schlegel imprende nella VII lezione a distruggere l'opinione di coloro, che chiamano i tempi di mezzo *secoli di riposo intellettuale, spazio vuoto fra la coltura dell'antichità, e il risorgimento delle moderne lettere.* Questi secoli, che Müller diceva i secoli della virtú sconosciuta (e noi diremmo della virtú individuale) costituiscono, ei dice, la poetica antichità dell'Europa moderna, come il periodo della guerra Trojana fino a Solone costituí la poetica età dei Greci, epoca indispensabile, perché la letteratura d'un popolo ottenga un carattere nazionale. — Questa lezione è scritta pensatamente, e vuol esser letta con attenzione. Certo è, che una osservazione superficiale sopra que' tempi non darà che disprezzo, uno studio meditato darà risultati importanti, e gravissimi insegnamenti. L'evo medio non fu la gora morta, e stagnante: fu il torrente, che allaga, ma feconda il terreno; non fu il riposo della materia tranquilla, inerte, che aspetta la vita: fu la operosità del caos primigenio, la lotta disordinata di tutti gli elementi sociali: — doveva emergerne un mondo, e ne emerse infatti vigorosa, e piena di moto la europea civiltà. — E noi lodiamo lo Schlegel, dov'ei confuta colle sue ricerche i disprezzatori dei tempi di mezzo, perché spessi lampi di profondo affetto, e di genio rompono la tenebra di barbarie, e d'ignoranza, che li ravvolge. Ma il suo entusiasmo procede, ci pare, tropp'oltre. Altra cosa è il vendicare un periodo intero dalle taccie esagerate, e dal disprezzo non meritato; altra il proporlo ad esempio. Molto, e di norme, e d'esempli possono trarre i popoli — e noi piú ch'altri possiamo — da que' secoli: e predichiamone lo studio, e

involiamone il buono all' obblio; ma vorrem noi magnificarne ogni cosa indistintamente? Molte origini delle cose, molti elementi delle moderne lettere, e della poesia, ch' or si chiede devono quindi ripetersi; ma volerci richiamare in tutto alla imitazione di quei tempi, senza muovere un passo più in là, è pessima cosa, e da lasciarsi a coloro, che per istinto tendono a retrocedere.

Intanto questa predilezione esclusiva per l' Evo medio è l'anima quasi di tutta l'opera; e guasta sovente i giudizj, perch' ei giudica de' tempi, e degli uomini, non secondo le circostanze particolari, e mutabili, che segnano le diverse età, ma giusta una idea primitivamente concetta, giusta un termine di comparazione immutabile, e fiso. Uno spirto cavalleresco, una illimitata credenza, una poesia figlia della immaginazione, formano il carattere di quel periodo: e tu vedi lo Schlegel estimare, bench' ei non lo esprima, il merto d'ogni scrittore dal grado, in cui manifesta ed ajuta alcuna di queste tre cose. Quindi è a ripetersi, quanto è di men vero, e di men filosofico nel giudizio proferito sopra il Machiavelli (Lez. IX); nella definizione del romanticismo, la cui essenza vien posta in ciò che ne è soltanto una condizione (Lez. XII); nelle riflessioni, che versano sulla filosofia del secolo XVII e del XVIII (Lez. XII) — E affetto di parte dettò moltissimi dei pensieri, che nella decima lezione accusano la riforma d'aver prodotti tristi effetti sulla civiltà intellettuale d' Europa, e specialmente sulla italiana filosofia; perché il libero esame è padre d'ogni filosofia; e fruttò progressi allo spirito, dove non era inservilito, e compresso; ma la terra, dove fumavano i roghi ai Savonarola, ed erano

vive le persecuzioni mosse a Pomponaccio, non poteva in quell'epoca divenir seggio di filosofia.

Una causa di questo cieco entusiasmo dello Schlegel pei tempi di mezzo può forse trovarsi in uno intemperante affetto di patria, dacché le nazioni germaniche ebbero appunto a que' tempi il primo sviluppo in fatto di lettere, ed ottennero qualche influenza su' popoli meridionali. E questo pure è difetto, che sovente trascina l'Autore a gravissimi errori. Forse a questa meschina vanità nazionale deve ascriversi, ch'egli abbia fissata l'epoca della nascente civiltà progressiva al regno di Carlomagno, che ci viene da Eginardo, di lui biografo, e segretario, descritto alemanno di nascita, di costumi, e di lingua, mentre è certo, che il sistema feudale dovea render vane le rette intenzioni di Carlo.... — Cosí si tace della influenza, che le genti del mezzodí, e piú di tutte le italiche, esercitarono lunga, e possente sulla germanica civiltà. Gli eserciti tedeschi scesero frequenti in Italia ne' primi secoli dell'evo medio: lo spettacolo delle associazioni urbane, la opulenza delle città lombarde, le rovine pur gigantesche della latina grandezza, colpivano le rozze menti agli oltramontani, e vi gettavano i semi d'uno sviluppo sociale, mentre Guido d'Arezzo, ritrovatore delle note musicali, diffondeva tra essi nell'undecimo secolo la dolcezza dell'italico canto, chiamato da vescovi in Allemagna. A questa influenza può ragionevolmente attribuirsi, lo slancio, che nel decimo secolo, a' tempi d'Ottone I, fe' nascere i cronicisti alemanni, e le imitazioni latine delle commedie di Terenzio, che fecero illustre Roswitha, monaca di Gandersheim. — A questo tempo può riferirsi il principio della Letteratura Germanica; ma fino al tredicesimo secolo fu essa imitatrice delle

vicine nazioni, specialmente d' Italia (queste brevissime osservazioni non lasceran di sorprender i valent'uomini, che sanno un romantico dover essere nemico di quanto riguarda le glorie patrie) — Lo Schlegel non fa motto di tutto questo; mentre non obblía d'affermare, che il Duomo di Milano fu edificato — ed è cosa dubbia — da artisti tedeschi (V. Lez. VIII, ove sono bellissime idee sul concetto primitivo, che s'asconde sotto le forme della gotica architettura).

Lasciamo un genere di critica, che per natura c'è grave: queste infine sono minuzie, e non ci torrebbero d'ammirazione pel quadro dello Schlegel, se le parti ne fossero ordinate a scopo europeo, se una importante verità ne uscisse a risultato. — Ma questa è mancanza essenziale nel libro. L'animo in questa storia s'aggira per una vasta galleria: contempla successivamente i quadri, che la compongono: i diversi periodi della letteratura s'affacciano evidenti, e vivacemente descritti. Ma tu senti la mancanza d'un vincolo, che li unisca. Il problema dello spirito umano è stabilito con tutte le condizioni; ma la soluzione rimane intatta; la parola dell'enigma può indovinarsi talora, affermarsi non mai; perch' essa sta nell' intima connessione, che unisce i progressi della civiltà intellettuale alla vita politica delle nazioni: sta nelle istituzioni, con cui si reggono; e sta nell'ordinamento degli elementi sociali, nelle costumanze, nelle vicende, nelle religioni. — E lo Schlegel poco, o nulla considera questa parte di Storia letteraria. L'amor patrio ci fu notato da lui, come contrassegno dell'antichità: la cavalleria fu l'anima dell'evo medio; e ne abbiamo indizio nell' opera — e il voto europeo, che dirige i popoli per un

cammino unico di civiltà fin da' tempi della riforma, quel voto, il cui sviluppo è cosí bene descritto nelle lezioni di Storia del Guizot, non è accennato quasi mai dallo Schlegel! — Né la idea gli mancò; bensí traviato dall'entusiasmo pe' tempi di mezzo, collocato in una situazione, che non concede indipendenza di pensiero, non volle seguirla. Stabilí nell' undecima lezione, che la Poesia dev' essere nazionale, cioè utile, ed annessa allo stato civile, e politico; ed accusò la Italia di non averla mai posseduta — e a noi italiani, duole di non poterlo, come vorremmo, negare; ma ci parrebbe opera di sterile vanagloria, anziché di vero amor patrio: se non che la colpa non è tutta degli scrittori; e lo slancio, che hanno tolto le giovani lettere, ci è pegno, che un dí, o l'altro noi laveremo la macchia.... — Ma lo Schlegel, col sagrificare ai fantasmi dell' evo medio, l'idea madre della moderna civiltà intellettuale, lasciò vuoto lo spazio il piú importante del suo lavoro....

XV.

FAUST,

TRAGÉDIE DE GOETHE.

FAUST,

TRAGÉDIE DE GOETHE.

Nouvelle traduction complète en prose, et en vers, par GÉRARD.

Paris, Dondey-Dupré etc., 1828.

I.

Se chi traduce all' Italia libri d'ingegni stranieri, guardasse piú alle necessità dei tempi, e al merito intrinseco delle opere, che al proprio genio, e alle speculazioni dei Tipografi, non avrei ora, parlando del ***Fausto,*** a valermi d'una versione francese. In Francia, i traduttori — tranne quei di romanzi — camminano, generalmente parlando, a dovere, e un accorgimento filosofico presiede alla loro scelta; forse le cose d' immaginazione, e di sentimento v' ottengono la preferenza a spese delle storiche, morali, e politiche: a ogni modo, poiché è vero, che alle nazioni s'educa prima il cuore, poi l'intelletto, traduzioni siffatte preparano — non foss' altro — la via al tempio della scienza Europea, della verità universale, e fecondano a novissime ispirazioni la fantasia de' giovani poeti Francesi, a' quali null' altro manca, per coglier l'alloro, che ricchezza di lingua, e varietà d' armonia. — In tanto fervore di traduzioni, le opere del piú vasto intelletto vivente non potevano mancare d'interpetri, e valenti toccarono al *Werther*,

alle composizioni drammatiche, alle poesie, ed alle memorie di Goethe. Questa del *Fausto,* ch' io annunzio, è la terza, e gl' intendenti dell' idioma tedesco l' hanno omai battezzata sincera quanto basta, ed esatta. L' altre due, d' Aulaire, e di Stapfer, non mancano di pregi, se non che il primo sacrificò forse talora il testo alle eleganze, e alla vanità di scrittore; il secondo non seppe, o non volle riprodurre la poesia d' alcune scene — tutti tre adempirono all' uffizio loro quanto, e come concede l' indole singolare del libro, identificato per modo colla individua natura di chi lo scrisse, che non ammette eccellenza di traduzione, se non in chi congiunga — casa difficile ad ottenersi — il Genio, che crea alla pazienza di traduttore.

Qui, tra noi, il nome di Goethe suona massimo, e venerato; ma piú, cred' io, per malía di propensione forastiera, e prestigio d' autorità, che per opinione fondata e studio dell' opere sue; dacché pochi ne sanno l' idioma, e traduzioni de' suoi scritti non sono, o pessime; se per noncuranza, o terrore di vecchie dottrine non so, forse per ambe cagioni; pure, giova sperare, che l' esempio di pochi valenti, Maffei, Bellati, Ambrosoli, avrà imitatori. Intanto — poi che per abitudine inveterata il parlare arrogantemente, e il decidere senza esame, pare oggimai diritto di critici (1) — s' è detto in Italia di Goethe, quanto lo spirito di parte, e i pregiudizj dettavano; e il *Fausto* fu pazzamente vilipeso, o sterilmente magnificato, senza che alcuno avvertisse mai, ch' io mi sappia, l' ordine delle idee, e il pensiero fondamentale. Agli uni, che non vogliono demoni se non Greci,

(1) Vedi l'*Arcadico,* il *Ligustico* etc. etc.

o Romani, parve opera di stregheria; e mandereb-
bero, credo, l'autore a farne *ammenda onorevole*, se
i letterati avessero carceri, ed *alguazili* ad eseguire
i loro decreti; gli altri, insofferenti di freno, loda-
rono a cielo, perché vi scorsero l'ideale della licenza.
Tutti guardarono piú alle forme, che alla sostanza,
piú alla *morta lettera*, che allo spirito vivificante;
tutti diedero sentenza del *Fausto* a norma di si-
stemi antichi, ed adattabili ad una classe intera di
scritti.

Ora, il *Fausto* è tal opera, che non appartiene a
classe veruna, e però non può giudicarsi per via di
leggi, e teoriche, che sono desunte per lo piú dal-
l'uso comune d'una nazione, o d'un secolo. Le con-
dizioni essenziali al dramma, ossia unità di concetto,
progressione d'interesse, e importanza predominante
d'un carattere, che giganteggi sugli altri, s'incon-
trano nel *Fausto*, piú forse perché la umana natura,
quivi ritratta, è per se stessa altamente dramma-
tica, che per intelletto, o studio dello scrittore. Ma
quanto alla scelta de' mezzi, è lavoro, che procede
isolato, indipendente affatto da qualunque sistema,
o canone d'arte: è lavoro, che sfugge per ogni lato
all'applicazione di regole, prefisse da' letterati ad
ingegni, e a' soggetti, che non escano dalla sfera
delle umane probabilità. Le controversie infinite, che
si son fatte — e si faranno, credo, fino al compi-
mento de' secoli, senza ottenerne mai soluzione ade-
guata — sulle forme convenienti alle produzioni in-
tellettuali, nojose sempre, e sofistiche, sono al tutto
fuor di luogo, quando si tratti di opere, che non hanno
modelli, né possono avere imitatori. Che a un uomo,
il quale lavora su' fatti, o segue l'andamento d'una
passione in un dato individuo, possa dirsi: questa

forma riescirà forse propizia al tuo quadro, comprendo: ma dove il soggetto d'un libro è — come nel *Fausto* — l'espressione d'una verità psicologica universale, lo sviluppo per segni, e fatti sensibili d'una formola astratta, dove non l'azione, ma le idee ne formano la parte principale, qual sentiero s'ardirà prescrivere al Genio, da chi non abbia varcato il limite imposto alle umane potenze? — I giudizj de' critici sopra produzioni di tal natura non possono rettamente dirivarsi, che dalla contemplazione de' due estremi: la idea generatrice, e l'effetto ottenuto; ma i critici quanti sono per obbligo di mestiere, per vocazione, o per malignità hanno congiurato sempre a fare dell'arte loro un letto di Procuste, sopra il quale torturano l'opera della mediocrità, e mozzano le creazioni del Genio.

Due altre opinioni, assai generalmente diffuse, cospirano, parmi, con questa prima a scemare, o corrompere l'impressione naturalmente prodotta da certe opere singolari: l'una, che ne costituisce giudice la sola freddissima analisi, l'altra, che le accusa d'inutili; se l'utile non ne sgorga diretto, e come conseguenza voluta dallo scrittore. La prima è morte all'entusiasmo, ch'è l'ala dell'anima anelante alla verità: la seconda caccia il pensiero dalla sfera dello infinito per ridurlo nel cerchio angusto del determinato. —

V'hanno opere, che rifiutano l'analisi — l'impressione per esse prodotta è unica, potente, universale, come il pensiero, che le dettò. Create, a così dire, d'un getto, vogliono essere contemplate nel loro insieme, e come un tutto indivisibile; vogliono essere comprese, e sentite, come si sentono le grandi scene della Natura. L'impressione solenne, ch'esce da queste, illanguidisce, se tu esamini partitamente

gli oggetti diversi, che le compongono; e l'incanto misterioso, che invade l'anima all'aspetto della bellezza sfuma, e si perde dinanzi allo scalpello del notomista. Lo spettacolo dell'Universo, abbracciato da un occhio, che trasvoli colla rapidità del desiderio dall'ultimo cielo ai gorghi profondi dell'oceano, è magnifico, e leva il mortale a sublimi concetti; ma se tu scendi a particolari, e divaghi nell'esame delle singole molle, senza che il tuo pensiero rimanga fiso al gran tutto, quanta messe non ti s'affaccia per aggiungere alle ironie, a' freddi sarcasmi del Voltaire, e degli altri, che disperano col riso alla bocca! Rompi un anello della catena, che annoda il creato, e il creato rovinerà nella distruzione, e nel Caos. — E l'opere del Genio son tali; le loro parti sono cosí strettamente connesse, che non possono riguardarsi isolate senza apparire inutili, o strane: la idea primitiva, che le informa è cosí unica, e predominante, che non può dimenticarsi brev'ora, senza che la mente ricada nella confusione. — E l'orgoglio, che rode, come avoltoio, la mediocrità, trova pascolo nello scomporre ciò, che piú ci colpisce, e gode nel trovarsi dinanzi inerti, e divisi gli elementi di quelle cose, che intatte, e ordinate son piú potenti. — Goda a sua posta. Ma se la ricerca delle cagioni, e delle forze segrete, che mi commovono, non ha a fruttarmi altro, che una sottrazione all'attività di queste forze, o la rovina d'una illusione sublime, io rinunzio solennemente al vanto meschino d'aver lavorato colle mie mani a ricacciarmi nel fango.

Parlo di Letteratura: parlo dell'opere del Genio, e di quella specie d'analisi, che non presenta speranza fondata d'utile vero; e mi dorrebbe assai, che il lettore estendesse piú in là ch'io non faccio il

senso delle mie parole. L'analisi è scala alla verità, e la severità dell'esame non è mai troppa, quando versi sopra cose, nelle quali i calcoli dell'intelletto rivendicano la piú gran parte: ma v'hanno sensazioni, che non possono sottomettersi a calcolo umano, v'hanno opere, che s'addrizzano direttamente al cuore, e delle quali il cuore è giudice solo: il cuore, a cui spetta ogni rivelazione di quanto concerne gli arcani dell'anima, e il segreto dell'esistenza. Spesso il nome d'analisi s'usa a celare pomposamente la maligna carica di chi non potendo comprendere a un tratto la grandezza d'una cosa, lavora a profanarla, a distruggerla: vendetta del bambolo, che infrange la macchinetta, della quale non sa intendere il meccanismo. — Un'analisi sistematica, e minuziosa non sarà mai l'interprete dei misteri del Genio: la meditazione libera dell'anima riconcentrata gioverà sempre ad indovinarli. —

Né, perché spesso l'oggetto di cosiffatte opere pare rimanga occulto, son esse a tacciarsi d'inutilità. L'utile, e la moralità d'uno scritto devono calcolarsi piú vastamente, che non s'è fatto finora, e forse piú vantaggio deriva dal commovere l'anima universalmente, che non dall'inculcarle un Vero determinato. — Lo sviluppo ordinato di tutte le facoltà umane è il fine, a cui tende la Civiltà. La nostra mente — quando i beneficj della educazione prima l'abbiano dirozzata — non somiglia l'ebbro, e lo stolto, che non può dar passo senza la guida, che lo sorregga, sí bene l'indolente, a cui la inerzia, e le abitudini addormentano la vita della volontà. Epperò a qualunque opera ci susciterà dal letargo, levando a volo la intelligenza, e ponendo moto a quella somma di attività, di cui siamo capaci, non verrà dato il nome

di inutile mai da chi sa, come in noi le potenze dell' intelletto, e del cuore abbiano piuttosto bisogno d'esser deste, che infuse. V'hanno nel cuore umano corde, che di rado son tocche, sentimenti occulti, che quasi mai si sviluppano; vive in noi tutti nel profondo dell'animo un desiderio, una idea, un eco d'un *Sublime*, d'un *Bello*, che gli uomini non possono sperare di comprendere, o definire se prima non mutan natura, o non trovano modo d'esprimere l'*Infinito* con un linguaggio *finito*. Non però può negarsene l'esistenza. Dove è l'uomo così infelice, che non abbia sentito mai nel corso della sua vita l'influsso di questo agente misterioso, e l'anima sua distaccarsi dal fango, ond'è fatta la creatura, e il cuore sollevarglisi dentro impaziente, come schiavo, che tenti l'uscita della sua prigione? dov'è l'uomo, a cui non sia balenato un lampo di quest' intimo sentimento, quando tra le glorie di una notte serena, in mezzo all' armonia della natura solitaria, levava l' occhio all' azzurro de' cieli, e cacciava il pensiero per le vie dell' infinito, o quando gli si spiegava dinanzi il quadro veramente divino della beneficenza ricompensata dalla lagrima della sciagura riconoscente? — E pare, che le istituzioni sociali abbiano fino ad ora congiurato a comprimerlo, piuttosto che a dirigerlo, o traviandolo cogli errori d'una educazione ingombra di pregiudizi, o affogandolo cogli interdetti della violenza. È certo, ad ogni modo — per quanto insegna l'osservazione — che questo sentimento è pur sempre radice di quanto di sublime, e di grande ci presenta la razza umana, — che la sua potenza si esercita in mille forme, e il suo soffio spira così nei versi di Dante, e nelle melodie di Rossini, come nel martirio dei difensori di Psara, e di Misso-

lunghi — che questo sentimento messo in azione, e risentito piú spesso, e ad un grado piú alto, che non è concesso ai piú tra i mortali, costituisce la facoltà, che noi adoriamo sotto il nome di Genio — e che la sua essenza, o forse il suo primo effetto consiste nell'ampliare piú, e piú sempre la sfera de' nostri pensieri, dei nostri voti, delle nostre passioni, nel sollevarci quanto è possibile dai freddi calcoli della vita individuale, e da tutto ciò, che sa d'egoismo, nell'infiammarci a considerazioni, ed affetti di un ordine universale.

Qualunque libro riesca a promuovere nei suoi lettori questa occulta potenza, questo senso indefinito, padre delle belle cose, e delle opere generose, parmi dunque risponda al disegno della civiltà, e tocchi la meta a cui deve tendere lo scrittore. Per questo lato, quand'altro non fosse, stimo il *Fausto* opera altamente morale, e ne appello agli uomini stessi che piú si scagliarono contro il Goethe. Alla prima lettura, quando le oscurità non avevano stancato ancora l'animo loro, quando il loro intelletto non si era ancora ripiegato sotto la influenza d'opinioni radicate, e gelose, non risentirono essi una impressione profonda, un' agitazione solenne, un tumulto un fremito di passioni indistinte? non provarono sensazioni sublimi, e feconde, simili a quelle, che desta in noi la vista del mare sommosso a tempesta, o della notte vegliata dall'alto d'un monte? non s'affollarono le idee nella loro mente, e tutte gravi, universali, gigantesche? Il *Fausto* schiude un campo illimitato alle meditazioni d'un'anima ardente, e la trascina a traverso le umane vicende, e le illusioni d'un mondo soprannaturale in cerca d'un bene ignoto, d'un vero indeterminato; tu senti che una mano po-

tente ha vergate quelle pagine, e che i destini dell'umanità devono per qualche parte esservi adombrati: forse la tua ricerca tornerà vana: forse non potrai rompere le tenebre che avvolgono la idea primitiva: pure chi sa quanta verità ti verrà fatto scoprire in questo viaggio psicologico! chi sa quanti de' loro misteri ti riveleranno *il grande e il piccolo universo* quando commosso, infiammato dalle difficoltà stesse del libro tu non vivrai piú che nello spirito! Ma se l'intelletto di chi legge è offuscato da prevenzioni di scuola, l'animo impicciolito da grette teoriche e il cuore batte lento lento, e sommesso, non v'è da sperare. I letterati — parlo dei piú — tengono in serbo certe loro vecchie norme poetiche, o regole tolte non so di dove, intorno ai diversi generi di composizione, e seguono intrepidi nell'applicarle tuttavia a tutti i secoli, e agli scrittori di qualunque sfera, appunto come farebbe un calzolaio — e chiedo venia umilmente se mai il paragone urtasse il decoro — il quale pretendesse adattare ai piedi di tutte le creature una stessa misura. Intanto il Genio è collocato dalla Natura tanto al di sopra della mediocrità, quanto l'atto della creazione supera le imitazioni, e il mortale che n'è invaso davvero s'innalza gigante al di sopra dell'opera umana. Agli altri il lavoro dei secoli basta appena per poter trarne alcune conseguenze; ma a lui uno sguardo solo rivela talora l'universo, perché gli altri l'adoprano a rintracciare le cagioni negli affetti, mentre egli sorvola dall'alto il creato e parla a faccia a faccia colla verità. Quando egli è nei suoi momenti d'ispirazione il velo che ricopre i fatti delle razze viventi si solleva per lui, e le ruote che muovono il mondo gli appariscono nude dinanzi. Allora

gli è legge lo scrivere: nessun fine determinato presiede all'opera sua, nessuna idea lo lega alle comuni abitudini; è come se una voce tremenda gli gridasse prepotentemente all'orecchio: Guarda, e scrivi. — Egli scrive: che l'occhio suo penetri fino all'ultime sfere del Cielo, o misuri l'abisso, che monta? Che monta se le sue visioni si compongano in una forma drammatica, lirica, epica, o in altra piú capricciosa? In qualunque guisa, sotto qualunque aspetto la moralità escirà profonda dalle sue parole, perché adombrano il vero, perché sollecitano le potenze morali quante in noi sono, perché ci avvezzano a meditare. Ma né indolenza, né ingegno dato a minuzie, né malignità di censore, né freddezza d'aritmetica possono giungere a indovinare le rivelazioni del genio. Avete uno spirito caldo per quanto è di grande, e di forte? Avete senso per quanto è di bello, e sublime? Anelate sinceramente alla verità? Allora innalzatevi al di sopra delle individuali passioni: sprezzate i sistemi, e le serve dottrine: purificate l'anima vostra colla contemplazione dell'universo. Poi accostatevi a que' volumi col rispetto con che gli antichi consultavano i libri sacri — Dante, Shakespeare, Byron, Goethe appartengono a questa classe di profeti.

Queste cose, che a molti forse parranno estranee al proposito ho voluto premettere, perché vedo invalso in Italia piú che altrove l'uso pessimo di giudicare le pagine del Genio come si giudica l'opera manuale d'un artefice: e i critici danno generalmente sentenza a norma di codici antiquati, e di leggi esose ormai a chi sa come l'orma del nano differisce da quella del gigante. — Ora piú particolarmente del *Fausto*.

II.

La vita del genere umano presenta vari periodi distinti, ne' quali gli elementi sociali, accozzati in diversa guisa dalle occulte forze, che promuovono l'intelletto, mutarono quasi la faccia dell'universo. I secoli non passano inutili; gli errori, le virtú, le passioni d'una generazione fruttano lezioni, esempli, miglioramenti alle successive, e una tacita rivoluzione si compie nell'indole, e nelle tendenze, che affaticano la razza su pel cammino, a cui Natura la mise. — Ad ognuno di questi periodi corrisponde l'esistenza d'un uomo spirato dalla Natura a starsi quasi interprete fra essa, e l'Umanità, tra i destini eterni prefissi ai mortali, e il moto delle generazioni viventi a compirli. Ogniqualvolta i secoli, consumata un'epoca di civiltà, aprirono il varco ad un'altra, un Genio sorse a comprendere in un quadro le fila, onde la trama sociale s'era fin'allora connessa, a rappresentare nelle sue conseguenze l'indole predominante, e i caratteri dell'epoca scorsa.

Il primo di questi periodi — primo, per ciò che riguarda l'Europa — ci mostra l'uomo schietto, animoso, naturalmente rozzo, naturalmente guerriero, libero piú per necessità di vita, che per conoscenza de' propri diritti, idoleggiante, come attributo divino, la forza fisica in campo, e l'esperienza senile nei consigli. La intelligenza si lanciava allora per entro ai fenomeni del mondo esterno, e ne traeva le tinte, delle quali vestiva i propri concetti. L'uomo simboleggiava gli effetti delle naturali potenze in creazioni della fantasia, collocate da lui in un'altra sfera, pure,

dotate di tante passioni — virtuose, o ree, quante s'avvolgono intorno al cuore dei figli della terra. L'ardore di gloria, e la sete delle ricchezze si dividevano l'anima sua: volgeva l'occhio cupido alla femmina — perché quando non fu eterno il potere della femmina? ma l'amava come sollievo alle fatiche del campo, e della palestra, l'amava d'un amore materiale, e che raramente trapassava oltre il talamo. Una metà insomma dell'ente giaceva ancora inerte, ed occulta. — L'interprete di quest'epoca fu detto Omero dagli uomini. Il suo Genio numerò le fila, che componevano la vita di quelle generazioni, vide, che il campo, dove tutte poteano spiegarsi, era la guerra, trionfo della forza fisica; seppe ordinarle, e consegnò ai secoli l'Epopea eterna.

I secoli passarono — le generazioni, e le loro abitudini passarono con essi. Le idee si moltiplicarono; i progressi sociali, e le mutate credenze svilupparono nuove relazioni tra gli enti, e aggiunsero altre corde all'arpa dell'anima. Le umane passioni assunsero forme, e tendenze diverse; il cerchio della vita s'andò successivamente ampliando, e ogni secolo fe' muovere un passo verso il fine dell'esistenza: ma prepotentemente, e piú quasi in vigore d'occulti destini, che per intelletto concorde d'uomini — Dante, Shakespeare, ed altri pochissimi, rappresentavano ne' loro scritti questi periodi.

I secoli passarono — e la ruota degli avvenimenti diè principio ad un'era, della quale i padri nostri videro ancora gli ultimi giorni, e che, se non mentono le speranze, giace ora estinta per sempre. L'intelletto ottenne il predominio sulla materia, e l'esistenza fu considerata sotto altra faccia. L'uomo sentì, che una folla di facoltà fino allora inerti gli

fermentavano dentro — concepí la dignità propria, la propria potenza — intravide gli alti destini, ai quali lo chiamava la voce della Natura. Allora la intelligenza riconcentrata in se stessa, sacrò le proprie meditazioni all'intima vita, e si avvezzò a considerarsi come centro di tutto il creato: allora l'investigazione sottentrò alla cieca credenza; il sentimento alla immaginazione. Le passioni acquistarono una tinta spirituale; l'amore non fu piú sensazione, bensí voto, pascolo, e voluttà suprema del cuore: ma tutto questo era di pochi, e isolati, e combattuti dalle molte tirannidi, che in ogni tempo si frappongono tra la mano dell'uomo, e il frutto, che deve farlo felice. Le moltitudini tentennavano tra i sentimenti indefiniti, che incominciavano a fremer nei petti, e i pregiudizj, e le antiche paure. I Sommi erano, e parlavano parole di scienza, e di verità, ma i loro sforzi non procedevano combinati, e concordi. Ora gli ostacoli, che arrestano nel suo moto la civiltà, non possono vincersi, che dalla unione di tutte le facoltà, che la Natura ha compartite alla razza; e poiché unione non v'era, la lotta, che dovea piú tardi farsi universale tra l'azione, o la libertà, e la inerzia, o il servaggio, non riuscí che individuale tra le potenze morali, e le fisiche, che stavano a contrasto nell'uomo. Il Genio, non potendo da sé contendere co' nemici dell'Umanità, visse da sé, si cacciò sovente per le vie dell'infinito in traccia d'un compenso, e tentò crearsi un mondo fantastico per farne alimento alla fiamma, che lo divorava. Quindi l'idealismo, i magici tentativi, i sistemi cabalistici, e le superstizioni frequenti, piú sublimi nelle menti de' Sommi che nelle volgari, ma pur sempre superstizioni; quindi l'amor della gloria, vanità dell'anime

grandi, ultimo, e sterile scopo di chiunque si solleva dal fango comune. La vita insomma dell'anima era sorta; ma quella dell'anime non era ancor cominciata. — Un uomo passeggiò con un occhio d'aquila su' caratteri di quell'epoca; scoprí, meditandovi sopra, la profonda moralità, che poteva uscire da un quadro, che tutti li comprendesse; scelse a tela una vecchia tradizione de' tempi, ch'egli voleva ritrarre, e lavorò sopra questa colla franchezza, e colla energia di Michelangelo. — Ecco il *Fausto.*

Considerato sotto l'aspetto letterario, e come *forma*, il *Fausto* riuscí dramma, perché il contrasto del Genio isolato colle potenze fisiche, che lo accerchian nemiche, è in sommo grado drammatico; — contiene elementi di un mirabile soprannaturale, perché le superstizioni della magia facean parte del simbolo popolare, erano credenze inviscerate ne' costumi dell'epoca, presiedevano alla vita, confortavano d'illusioni gli onesti, e spaventavano i tristi, come un tempo le Parche, e l' Eumenidi — presenta in copia bellezze tali da commovere potentemente chiunque ha l'anima aperta allo amore, ed alla pietà. In quell'età, nella quale un desiderio fino allora tacente accelera i moti del sangue, e del cuore, nella quale la universa natura par ci parli un voto d'amore, e la fantasia crea all' anima innamorata mille forme di bellezza, aeree, indefinite, incantevoli, come visioni di un' altra sfera, qual è il giovine, a cui la immagine angelica di Margherita non siasi talora affacciata, pura, espressiva, come le vergini di Raffaello, e di Guido? E nell'estasi del primo affetto, quando tutta la esistenza non è che un solo pensiere, quando ogni inezia è fatta sacra dalla relazione segreta, che l'annoda all'oggetto amato, qual giovine donna non

ha ripetuta, sfogliando una rosa, la prova innocente, colla quale Margherita tenta involare alla Natura il segreto di Fausto? — La preghiera della povera abbandonata alla *Mater dolorosa*, la scena tremenda della Cattedrale, il delirio di Margherita nell'ultima, portano la impronta sublime del Genio; e innanzi al Genio non v'è sistema, che valga a contendere l'ammirazione. —

Considerato sotto l'aspetto filosofico, e come *idea*, il *Fausto* è il rappresentante d'un'epoca di transizione fra quella, che si stende dalla caduta dell'Impero Romano fino all'undecimo secolo, e quella ch'ebbe veramente principio dalla Rivoluzione Francese, benché fin dalla Riforma alcuni Sommi la preparassero; — è l'anello intermedio tra le generazioni mute, cieche, ed inerti della prima, e la generazione fervida, ardente, animosa e concorde della seconda.

V'hanno tali tra gli uomini a' quali non mancano che coraggio, e potenza per far del Creato un'ara d'infamia eretta al Genio del male. Stranieri ad ogni nobile affetto, incapaci di que' slanci magnanimi, di quelle ispirazioni generose, che infiorano a' buoni il cammin della vita, corpo ed anima, son tutti fango; e se una scintilla gli accende talvolta, è scintilla d'Inferno. Per essi le glorie della Natura son mute: compassione, virtú, son nomi vuoti d'idea, suoni senz'eco. La schifosa favella dei sensi è l'unica, ch'essi comprendano; e passeggiano freddi, impassibili per l'universo, come per un cimitero, perché *han fitto il verno nel cuore*, e la Natura ha scritto sulla fronte a ciascuno d'essi: non amerai! Nacquero di donna; pure non piangono mai, né sorridono: non conoscono né i conforti della speranza, né il sublime della disperazione. Insensibili, come la

selce, o col ghigno della malignità sulla bocca, non contemplano i loro simili, che come stromenti a' propri piaceri, o nemici: movono a spirali, come la serpe, e schizzano, com'essa, il veleno su quanto afferrano. Godiamo! questo è fine, e compendio della loro esistenza; che monta ad essi se il godimento sia posto sulle vie del delitto, sulla rovina dell'innocenza? — Ogni secolo conta piú o meno di tali infami; ma forse l'epoca, che Goethe volle ritrarre, li vide piú numerosi, frutto del difetto di concordia tra gli animi, e delle tiranniche feudali abitudini, che avevano avvezzato l'uomo all'Egoismo, come a legge di vita. Mefistofele è rappresentante di costoro nel Dramma. Il Diavolo stesso fu scelto da Goethe a tipo dell'Egoismo.

All'altra estremità della catena vivente, sta una classe di creature semplici, candide, confidenti, vergini d'ogni arte sociale, d'ogni raffinamento di civiltà. L'innocenza, la calma morale, e i puri affetti domestici spargono di rose la loro vita, naturalmente tranquilla, come i sonni dell'infante. Ignare degli sforzi, che stancano l'uomo dietro un sapere ingannevole, esse possedono la scienza della sensibilità, scienza, che né libri insegnano, né meditazioni sviluppano. Per esse il sorriso, e la lagrima s'alternano frequenti, e soavi nella loro esistenza, finché il soffio ardente d'una passione non turbi la pace delle loro abitudini. — Questa frazione dell'Umanità è rappresentata da Margherita. Margherita è l'anima umana sbocciata allora dalle mani della Natura — aperta al bene, e a quanto ne veste apparenza — inchinata all'amore, e alla tenerezza — improvvida, fragile, incauta: è la Psiche degli antichi, coronata dei raggi della moderna pietà.

Fra i due estremi, tra il raffinamento dell'Egoismo, e la innocenza della Natura, s'agita una gente, priva egualmente della sensibilità dell'una, e dell'arti inique dell'altro. Rozza nelle abitudini, e ne' desiderj, ignorante, superstiziosa, essa non conosce né tutte le delizie della virtú, né tutta la malignità del delitto. Destinata dalle divisioni sociali a raggirarsi sempre dentro una sfera ristretta, non anela a varcarne i limiti, ma sta paga a ricalcare il solco, che altre razze prima d'essa segnarono. I sogni della gloria, che aspira ad eternarsi nei secoli, i fantasmi dell'ambizione, che tenta il dominio sulle migliaia, non sono per essa: guarda la scienza, come un frutto vietato, con venerazione, o sospetto, ma raramente con invidia, e con desiderio; vegeta insomma nella inerzia morale, o s'affanna dietro a un diploma, o ad una moneta, come a suprema felicità della vita. S'essa si affonda nel dissipamento, o nel vizio, è piú per annegarvi le cure della miseria, o cercarvi l'obblio, che per animo veramente corrotto; se corre il sentiero della virtú, è piú per istinto di natura, o abitudine religiosa, che per sentimento profondo. — Interpreti di questa gente sono nel *Fausto* i personaggi della quarta scena, i beoni di Leipzig, Marta, Valentino, ecc.

Ma fra queste classi s'innalzano giganti pochi uomini privilegiati a sentire, e soffrire — due cose a quanto pare inseparabili — sovra tutti gli altri viventi. La Natura, creandoli, pone in essi un quarto di creta, e tre quarti di fiamma: fiamma che splende, e divora. Vivono nel morale; il senso del Bello, e del Retto pare ad essi congenito, e sembra posseggano un'anima per quanto di Sublime, e di Grande appare nell'Universo. Conoscere è per essi necessità,

il riposo è la morte. La sete inestinguibile della scienza li affatica incessantemente: inqueti, agitati sempre, anelano cose, che il volgo non sogna neppure, anelano la conoscenza delle cause arcane, anelano qualche cosa d'incerto, e d'indefinito, oltre la sfera degli oggetti sensibili; e spesso il loro sguardo si estende piú là del comune orizzonte, e l'intelletto s'interna voglioso nei pensieri dell'infinito. Penetrerebbero giú nell' abisso, o salirebbero al trono di Dio per rapirne il segreto dell'Universo, se anche il supplizio di Prometeo ve gli attendesse. Un istinto di dolore veglia senza tregua nel loro petto; ma non è il dolore, che uccide, o incodardisce l'anime deboli: è dolore fecondo, energico, attivo, per cui si librano tra l'avvenire, e il passato senza posar mai nel presente. È insomma raccolto in essi, quanto può farli acclamare Benefattori, o Flagelli dell'umanità. — A' dí nostri, le circostanze, la situazione delle cose, e le belle speranze schiudono all'anime di questa tempra la via d'utilizzare nobilmente la ridondanza di forze, la smania d'oprare, onde vanno potenti; ma due secoli addietro erano condannate dai tempi a giacersi sopite, o a logorarsi nella solitudine. — Ora la vita, i pericoli, e il destino del *Genio Isolato* è appunto ciò che Goethe ha voluto descrivere — Fausto è tale.

Fausto ha percorso tutti i gradi delle umane dottrine, ei s'è abbeverato a gran sorsi alla coppa della conoscenza intellettuale, ha nuotato fino alla stanchezza nell'Oceano della scienza. Quanto gli uomini sanno — o s'illudono — è suo. Dalla realtà piú meschina fino ai sogni della fantasia, dalla Giurisprudenza fino alla Teologia, ed alla Magia, l'occhio suo ha tutto abbracciato. — Pure l'anima di Fausto

non è paga: dov'è la scienza, che agguagli la potenza del desiderio? La sete della Verità in un uomo della tempra di Fausto è insaziabile come la lupa di Dante, e i limiti della sfera delle cognizioni sembrano allontanarsi ad ogni passo, ch'è mosso per arrivarli. Chi rivelerà al mortale il segreto della tomba? chi gli mostrerà le sorgenti della vita? una tenebra s'addensa d'intorno a lui, tosto ch'ei tenta di trapassare dal dominio degli effetti a quello delle cagioni. Egli ha numerate le ruote che equilibrano l'universo ma l'arcana forza, che imprime, e conserva il moto gli sfugge. Egli ha contemplato lo spettacolo della Natura in tutta la sua grandezza: l'anima sua è quasi giunta a concepire il moto, l'eterno, e la immensità; ma l'effetto ne uscí tristissimo, ed egli ebbe a sentire piú vivamente l'amaro della propria debolezza, e a gemere sulla propria fragilità. L'ente, che può volare coll'intelletto dov'occhio umano non guarda, che può trovarsi faccia a faccia coi misteri della distruzione, e della esistenza, e non atterrirsi è schiavo della parte schifosa di se medesimo; le fisiche sensazioni lo padroneggiano suo malgrado, e una materia grossolana, ed inerte arresta le sue facoltà, e lo incatena a forza su questa terra da cui vorrebbe pur sollevarsi.

Noiato d'una esistenza muta di gioie, eppure agitato da una folla di passioni vivissime, Fausto ritorna addietro sugli anni trascorsi, poi misura col pensiero i giorni, che l'avvenire gli appresta. Che valsero a lui le lunghe meditazioni, le veglie ostinate, le guerre, ch'egli ebbe a durare contro il grido dei sensi? — I teoremi delle molte scienze, che fan superba la razza, si riducono, per chi li contempla inapplicati, e disgiunti, alla enunciazione dei misteri, che accer-

chiano la creatura ad una serie di formole esprimenti la immensa disproporzione, che passa tra le facoltà, e i desideri dell'uomo. A Fausto nella solitudine del suo gabinetto le cognizioni acquistate si schierano innanzi secche, sterili, e fredde come le mummie. Qual dolce diffonderanno esse sul viver suo? qual potenza gli accrebbero? L'uomo può distruggere, non creare. Le forze della Natura gli si dispiegano intorno come a derisione della sua impotenza, ed egli sta in mezzo ad esse. come l'affamato in mezzo al convito, senza che gli sia concesso l'usarne. Un pensiero di disperazione s'insinua nell'animo di Fausto, egli bestemmia l'alto concetto. che lo spirito nutre di sé. bestemmia le illusioni della gloria, e della immortalità, bestemmia l'entusiasmo. la speranza, la pazienza. Da quel punto il suo fato è deciso. Il mondo intellettuale rovina, e sfuma, il mondo materiale è l'unico che rimanga alla sua smania d'attività, ed egli vi si lancia disperatamente in cerca di quelle gioie, che la scienza gli fe' sperare, ma invano. Egli ha determinato di godere a qualunque patto: eccolo in lega con Mefistofele: il Genio stretto coll'Egoismo.

V'ha una potenza inesausta di dolore nel cuore umano: un solo dolore basta talvolta a funestare una vita, un piacere non basta a rallegrarla. Onde venga non so. ma so, che il tormento del dolore è riposto meno nella intensità, che nella durata, mentre la voluttà del piacere, specialmente fisico, va calcolata a rovescio. E Fausto trapassa da un piacere all'altro, ed ora si immerge nei vortici della dissolutezza, ed ora nelle illusioni della magia; ma nel fondo del suo core v'ha un assenzio, un veleno, che gli contamina tutte le gioie: ei tenta l'amore, l'unica forse tra le passioni, che possa ricondurre un'anima alla virtú.

ma è tardi per lui. L'egoismo, compagno indivisibile, ch'ei vorrebbe talora torsi da fianco, e nol può, dissecca la sorgente della celeste voluttà per lasciarlo in braccio a tutti i traviamenti della terrestre. Cosa è l'amore per chi ha rinnegate le gioie dello spirito, e della pura coscienza? — Il primo passo nelle vie del male trascina spesso, e quasi forzatamente, l'uomo ad altre colpe, finché precipita in fondo; e Fausto è a tale, che difficilmente può retrocedere.

Ben qualche luce d'intelligenza traspare, ma è faro di morte, che illumina i suoi delitti, e piú sempre il travia: e s'egli talora interroga la Natura, e tenta in essa purificarsi, la Natura gli è muta, perché le sue rivelazioni scendono a chi le attende con un cuore puro, e tranquillo, con un santo entusiasmo, con una cheta contemplazione dell'armonia universale, mentr' essa si fascia nel buio per chi vorrebbe strapparne prepotentemente i segreti. — Dell'antico Genio, Fausto non ha conservato che un senso di superiorità sugli altri mortali, che si converte in disprezzo; egli è l'Arcangelo decaduto, che non ha omai potenza se non pel male. — La innocenza soccombe, Margherita è trascinata al delitto. La morte della madre, del fratello, l'infanticidio, il supplizio ne sono le conseguenze. Fausto contempla l'opere sue colle angoscie del disperato: una negra fatalità lo precede, lo segue, lo avvinghia; egli è come l'uomo, che rovina giú da una rupe, e trae seco, aggrappandosi nella caduta, gli sterpi, le piante, i sassi sporgenti.

Il dramma parve ad alcuni incompiuto, e non è. — Il pentimento cancella le colpe di Margherita: l'Angelo del perdono ha stesa l'ala sovra di lei. — Fausto fugge in preda ai rimorsi: ei s'avvolgerà,

cercando un obblio, che non è dato al colpevole nella carriera del vizio; ma il segno di Caino è sulla sua fronte, il verme della disperazione gli rode l'anima, e il cuore. In qual modo si compierà la sua vita? — Il non averlo accennato [1] pare ad alcuni il colmo della irregolarità, a me pare silenzio sublime. Chi può rompere il velo, che copre i destini del Genio? Chi può dire la potenza d'una lagrima solitaria versata sui giorni di colpa? — Un istante di ravvedimento può posare sulla sua testa la corona della virtú: e nessuno ardirà pronunziare sentenza che sappia quanti errori può compensare una morte come quella di Byron.

Parmi, che il *Fausto*, considerato in tal guisa, non presenti quella insuperabile oscurità, che involge i piú tra i lettori. L'apparizione di molti personaggi, de' quali non può trovarsi ragione drammatica, divien necessaria, se in essi è simboleggiata una classe intera di viventi, e molte scene, che sembrano inutili, servono mirabilmente a compire il gran quadro della Umanità in un'epoca determinata; del resto l'applicazione minuta di questa idea alle parti tutte del dramma non è cosa da intraprendersi per me in un giornale, bensí da lasciarsi a chiunque con animo attento, e vergine di pregiudizj, e sistemi, vorrà leggere, e rileggere il *Fausto*. Rimarranno forse alcune scene inesplicabili; quella che ha luogo nella cucina della strega è tra queste. Pure, se quella scena non ammette interpretazione, non è muta alla mente; la idea

(1) Goethe pubblicò poi la seconda parte del *Fausto*, e ne parlerò in uno dei seguenti volumi. Conferma, parmi, l'idea accennata in quest'articolo giovanile. E nondimeno, meglio sarebbe che il *Fausto* fosse rimasto incompiuto (1861).

fondamentale non potrà spiegarsi, ma mille altre idee sorgeranno dentro, leggendola: pare all'anima d'errare nei labirinti delle passioni materiali, e di scorgere a nudo, e in tutto il suo deforme la parte schifosa dell'Umanità. — E v'hanno opere a compiere il cui sublime, è d'uopo, che una parte rimanga nella oscurità; né la punta luminosa della montagna salutata dal primo raggio del sole è mai cosí bella, come quando l'ombra nera, che oscura i suoi fianchi contrasta con essa, né mai forse la faccia della bellezza è cosí seducente, come quando un velo ne asconde una parte. —

La conseguenza a trarsi del *Fausto* parrà tristissima a chi lo contempla come immagine del Genio, senz'altro aggiunto: guai all'uomo, che ha gustato il frutto dell'albero della scienza! guai all'uomo, che presume guardar nell'abisso, che l'universo schiude innanzi all'intelligenza! — Ma a chi considera come Goethe non ha scelto il *Fausto* a simbolo assoluto del Genio, bensí del Genio, come dissi, *isolato*, dell'Intelletto in tutte le sue potenze, ma senza uno scopo determinato, e costante, la moralità del dramma splende di bellissima luce. — Tutto è *individuale* nel *Fausto*: l'orgoglio, e la coscienza delle sue forze lo hanno persuaso, che il suo destino è unico, il fine a cui deve tendere, diverso dal fine dell'altre creature. Le sue meditazioni, le sue ricerche, i suoi tentativi intellettuali non mirano che a soddisfare ad un impulso proprio; nel dolore, nella gioia, nella incertezza ei non guarda i fratelli, che Natura gli diede, o se piega l'occhio un istante sulle razze viventi, si è con ira, o disprezzo, perché egli è *tra gli uomini ma non degli uomini*, ed erra in mezzo ad essi *solitario, e senza oggetto*, come lo straniero in mezzo a

gente, che non intende la sua favella. — Ora il « *Veh soli!* » è maledizione profetica per chiunque presume bastare a se stesso, che l'uomo è nato per l'uomo, e il bisogno d'affratellarsi colla umanità è prepotente nell'anime grandi piú che nell'altre. Il Genio, ove manchi d'un affetto predominante, che invada tutte le potenze dell'intelletto, e del cuore, e le conciti ad un fine universale, vivrà sempre infelice, e al primo istante di stanchezza morale ei sentirà grave grave il peso della solitudine, e della vita. Allora l'anima sua guarderà intorno, e non vedrà che vuoto, guarderà il cielo — vuoto, la terra — vuoto. Allora la disperazione stillerà sul suo core, ed egli non avrà scelta, che tra il vizio, e la morte.

Ma v'ha un affetto puro quanto l'amor filiale, vasto quanto l'universo, sublime quanto il pensiero di Dio, che nell'ente in cui vive, occupa tutti gli istanti, commove ogni fibra, santifica ogni pensiero; un affetto, che fondato sulle leggi eterne della Natura, e riproducendosi sotto mille forme, può bastare a una intera esistenza, e potrà logorare, o distruggere anch'esso l'uomo, dove non sia soddisfatto, potrà sovente piombarlo dalle immagini rosate della speranza all'agonia del dolore, dall'Eden all'Inferno; ma nel dolore vivrà un pensiero, che afforzerà l'anima contro ai colpi della fortuna, e un sentimento di nobile orgoglio farà parer men duro il soccombere. — Questo è l'affetto che può solo salvar l'anime della tempra di Fausto dal regno di Mefistofele. — Dovrò io nomarlo, parlando ai miei fratelli italiani?

A me basti per ora, per conforto, e incoraggiamento, il conoscere, che questo affetto spira potente ne' petti — ch'esso formerà il carattere predominante dell'epoca pur or cominciata, — e fonderà quella

concordia di voti, e d'opere, che mancava all'epoca scorsa, ritratta nel *Fausto.* — Per tal modo Goethe, pingendo i traviamenti, e i tristi destini del Genio isolato, ha cantata la necessità d'un affetto, che lo annodi ai viventi, ed ha celebrato per cosí dire l'ultimo funebre ufficio al periodo consumato. — Forse, se a lui non fossero caduti i capelli, non mancherebbe il desio, né la potenza per pingere il nostro, e mostrarci Fausto, invaso dal novello spirito, riconciliato coll'Umanità, e con se stesso. Oh! se dalla veneranda bocca di lui, dalla bocca del vecchio interprete dei secoli, e dell'uomo, uscisse la parola della risurrezione, il cantico della nuova esistenza! Come noi l'accoglieremmo riverenti, e ci lancieremmo piú animosi nel bel sentiero, e ne faremmo deposito sacro alla nascente generazione!....

XVI.

LE FANTASIE,

ROMANZA DI G. B.

LE FANTASIE,

ROMANZA DI G. B. — PARIGI, 1829.

La Lega Lombarda! — Quante memorie, quante lezioni, quante rampogne accolte in queste due sole parole, che tramandano un eco potente, parole, che sommovono tutta un'anima: dall'orgoglio all'avvilimento, dal dolore alla speranza, esse valgono a suscitare, in chi è nato a comprenderle, tutti gli affetti, che la inerzia, o il terrore addormentano nel fondo del cuore. Qual è il giovane Italiano, a cui, leggendo le carte dove il Sigonio, ed il Muratori hanno registrato le circostanze di questa Lega, non vibri nell'anima la corda de' forti pensieri? Qual è il giovine Italiano, che *visitando* Pontida, e Legnano, e tutto quel sacro terreno, dove ogni pietra è pagina storica, non si senta religiosamente commosso, come dovessero sorgergli innanzi giganti l'ombre sdegnose di que' magnanimi, che fiaccarono la superbia di Federico? La Lega Lombarda! — Oh! i sedici anni, che corsero dalla prima congrega fino alla pace segnata in Costanza valgono due secoli interi di Roma. E quando lo straniero, che visita i nostri colli, guarda pensoso sulle rovine, opera de' suoi padri, s'egli proferisce la parola della compassione, ch'è il piú amaro de' vituperi, quando è parlata ad un popolo — s'egli ne interroga: che avete voi fatto? noi possiam dirgli:

La Lega Lombarda. Ciò che voi avete tentato, o bramato nel fiore del vostro incivilimento, ne' secoli della vostra potenza, noi lo facemmo usciti appena dalle tenebre della barbarie, spossati per nove anni di guerre rovinose, e d'eccidi, divisi per indole, abitudine, e sospetto di signoria: noi lo facemmo mentre voi gemevate vilmente sotto la feudale tirannide, e allorquando voi cominciaste a combattere per la esistenza civile, noi avevamo rivendicata col sangue patria, esistenza politica e libertà.

Il periodo della Lega Lombarda è importantissimo a chi contempla nelle vicende dei popoli il progresso dell' Umanità verso un fine unico, e combattuto, come a chi deriva dal passato ammaestramenti per calcolare i mezzi, e le forze delle Nazioni. La Lega Lombarda, come avvenimento europeo, sta fra un' era di muto servaggio, ed un' altra di fremito generoso, e d' universale sommossa. Primo prodotto dello spirito di vita, che le Crociate, oltrepassando le mire dei promotori, avean desto in Europa, essa diede il segnale del risorgimento alle popolazioni orrendamente conculcate dall' avidità signorile. La resistenza, ed il trionfo delle città federate in Italia a tutelare i propri diritti, e le libertà manomesse dagl' imperatori fu il primo lampo d'un incendio, a cui più tardi risposero la confederazione Renana, la Lega Anseatica, e i fuochi che apparvero sulle balze Elvetiche — e noi Italiani, primi in ogni cosa, possiamo gloriarci d'avere innalzato nelle pianure Lombarde il vessillo, che ne' secoli XIII, e XIV oprò quasi per tutta Europa la emancipazione dei popolani. — La riconoscenza delle nazioni ci pagò il beneficio con otto secoli di devastazioni, e rapine.

Quando le sorti concederanno all' Italia uno storico degno delle sue glorie, e delle sue sciagure, questo periodo della Lega Lombarda darà premio, ed incitamento allo scrittore affaticato per tante, e penose ricerche: l'amarezza, che l'infamia, e gl'insensati delitti di molti secoli gli stilleranno nel cuore, sarà controbilanciata dalle sensazioni, che a lui verranno dolcissime dal racconto di questa impresa; perch'ei, narrando le somme prove e l'alta costanza, sentirà riconfortarsi l'anima in petto, e leverà con orgoglio la fronte al cielo della sua patria, che fu cielo d'eroi. Egli narrerà come contro alle Lombarde città stava un esercito numerosissimo, capitanato da duci esperti, aiutato pel tradimento, e il terrore delle fresche rovine, e il nome di Barbarossa, ch'era il Bonaparte dei tempi, — e per esse un volere fermissimo, una fede inconcussa, un disperato coraggio. — Narrerà, come l'energia nel concepire da niun'altra cosa fu vinta che dalla speditezza dell'esecuzione; — come il dí 7 aprile 1167 i confederati venuti a congrega nel monastero di S. Jacopo in Pontida giuravano di non far né pace, né tregua, né guerra di fiacchi collo straniero — e soli venti dí dopo restituivano a' Milanesi patria, mura, e ripari — e poco appresso espugnavano il castello di Trezzo, e conquistavano Lodi; poi nell'anno seguente, costretto Federico alla fuga, edificavano una città ad eternare la memoria di quel terzo Alessandro, che capo, ed anima della Lega finché lo spregio, e gli oltraggi del Barbarossa gli pesavano invendicati sul cuore, fu primo ad abbandonarla, e a segnar la pace dei traditori, quando al proprio interesse non parvero piú necessarie l'armi, e il sangue dei federati. E' narrerà, come questa stessa Alessandria mise in arme

un anno dopo quindici migliaia di combattenti, e i suoi cittadini, stretti d'assedio da Federico nel 1174, seppero difender co' petti quella patria, che non avean potuto ricinger di mura — come il dí 29 maggio 1176, sconfitto l'esercito nemico presso a Legnano, dati al ferro, o al Ticino i soldati, imprigionati i duci, cacciato ramingo pe' boschi l'Imperatore, mostravano i Lombardi, che un popolo può ciò che vuole — come nel giorno 25 giugno 1183 Federico riconobbe solennemente a Costanza que' diritti, contro a' quali avea spesi indarno ventidue anni, sette eserciti, quattrocento e piú mila uomini, fama, potenza, ed onore. Queste cose narrerà lo scrittore, e l'alito della speranza spirerà a traverso le pagine, ed egli sclamerà nella gioja delle memorie: sono un figlio della stessa terra.

Intanto, come frutto di tali ispirazioni, ed affetti, io raccomando con tutta l'anima a' miei lettori la Romanza, che ha data occasione al mio dire. Ira, ed orgoglio son le due muse, che la dettarono: l'orgoglio delle antiche memorie, e l'ira del moderno torpore. I sogni dell'Esule ne formano il soggetto, e sono di patria; ma vagano erranti dall'uno all'altro periodo, e assumono le *forme, e gli alterni affetti*

Or dai perduti secoli,
Or dalla viva età.

L'idea, che è la stessa del *Sogno* di Byron, è poetica al sommo grado, e i contrasti profondi, e impensati danno al componimento una vita tutta propria, tutta energica, tutta lirica, ch'è il vero carattere della Romanza. L'anima dell'Esule s'aggira fantasticando, per cinque quadri diversi, e balza dalla congrega di Pontida alla coltrice su cui giace avvi-

nazzato il giovine donnaiuolo Lombardo, dai campi della vittoria ai campi ove suda nel gemito della miseria una gente inetta, ed immemore. — I metri mutano anch'essi, e il numero or grave, or concitato, or lascivo segue mirabilmente l'andamento de' pensieri.

Ora, noterò io le molte bellezze poetiche che adornano la Romanza, e i pochi difetti, che la fanno men bella? Il lettore non lo attenda da me, e mi terrei l'ultimo tra la razza dei giornalisti flagellati da Vittorio Alfieri s'io potessi freddamente, e coi canoni delle scuole tormentare ogni strofa di un lavoro, com'è questo delle *Fantasie*. A me pare, anche letterariamente parlando, che l'autore abbia sentita l'altezza delle missione, che i tempi danno al poeta, ed abbia mostrato d'intendere piú ch'altri la essenza, e la forma del Romanticismo. Però non esito ad affermare, ch'egli ha fatta ad un colpo una buona Romanza, e un'ottima azione: rinunzio a' predatori di sillabe l'alto incarico di spiluccare alcune locuzioni meno poetiche, poche costruzioni intralciate, e quattro, o cinque vocaboli, che sanno d'affettato, o d'improprio.

Il senso, ch'esce universalmente dalla Romanza è tristissimo, e la quinta fantasia ci abbuia d'intorno un orizzonte negro negro, senza quasi speranza di luce. Le gesta della lega accadevano nel dodicesimo secolo, quando non v'era che un'alba di civiltà, e l'intelletto errava ancora nel vuoto, e nella ignoranza; e noi, ripensandoci, e comparando l'un tempo, e l'altro, sentiamo sorgerci dentro un dubbio amaro: sarebbe mai vero, che incivilimento fosse maschera di corruttela — manto, che ricopre il cadavere? Oh! non apprenderemo mai nulla dalle nostre sciagure, e il sangue, e le imprese degli avi non frutteranno mai a' nepoti? —

Ma poi ci sentiamo fremer nel petto tutta la potenza del nome italiano, e la speranza guida la fantasia fino ad un piú lieto avvenire. No; questi esempli non andranno perduti: noi moveremo maestosi sulle vie della civiltà: noi porremo altri nomi appresso agli antichi, altre glorie a fianco delle glorie passate. L'Italia, s'è detto da un poeta francese, è un cimitero; ma un cimitero popolato di grandi quali sono i nostri trapassati, sta piú presso alla vita, che non una terra ridondante di viventi snervati, e millantatori. Il tempo ha consumato ne' suoi vortici uomini, coraggio, fatiche, e virtú; molte generazioni passarono spensierate sulla polve, che asconde gli eroi; ma né tempo, né codardia di pensiero, né infamia di letterati adulatori poté sperdere la memoria. Omai — se anche l'eternità incanutisse — non potrebbero cancellarsi dagli animi le rimembranze: in esse ha vita la speranza, in esse la fede; e un popolo, che serba memorie, speranza, e fede, dorme il sonno del Leone.

Possono queste parole sgorgate calde dal cuore, giunger grate all'autore delle *Fantasie*, come un profumo della patria, come interpetri di ciò che sentono i suoi concittadini. —

XVII.

ORAZIONE

DI UGO FOSCOLO A BONAPARTE.

ORAZIONE DI UGO FOSCOLO

A BONAPARTE.

Lugano, 1829.

> L'anima mia geme per la mia patria, per me ed anche per te.
>
> Sofocle.

E a me pure (1) sia concesso di spargere i fiori della ricordanza perenne sulle ceneri del sommo estinto! a me pure di versare il tributo della lode incorrotta e spontanea su lui che riconsecrò tra noi coll'altezza dell'animo e dell'ingegno l'uffizio di Letterato! a me pure di pagar l'obolo dell'Italiano alla santa memoria di quell'uomo, che venuto a tempi di lotta tra la giovine e la vecchia età seppe come un ponte tra due abissi starsi sublime ed immobile, incontaminato dalla nuova licenza e dall'antico sistema. — Il favellare di un illustre quando la parola santificata dalla morte e dal giudizio dei popoli non può colparsi di adulazione o di invidia è dolcissima cosa e il cuore si appaga nell'adempimento di questo sacro dovere, come nella rimembranza di un amico perduto, a cui il tempo scemò l'amaro, non la mestizia. — Il pensiero dell'anima errante sulle virtú e sulle facoltà dei grandi passati è solenne come un pellegrinaggio alle loro tombe e la po-

(1) Vedi il bellissimo articolo sopra Foscolo nel numero 25 dell' *Indicatore*.

tenza dei ricordi chiama da' sepolcri, ove giacciono le nude reliquie, una voce che grida: — Seguite gli esempli, che noi vi lasciammo; il genio e la gloria stanno nelle mani della Natura, ma l'ultimo tra i mortali può puntellare di una pietra la piramide inalzata dal Genio. Siate concordi e vogliate; noi vi guiderem di sotterra. — E suscitiam questa voce, e suoni incoraggiamento ai buoni, minaccia a' tristi, rampogna al torpore de' neghittosi. Cosí potesse giungere ad Ugo nel suo ultimo asilo la parola che esce dal giovine labbro, e mostrargli che a seguirlo nell'onorato cammino non ci manca l'animo, ma favore di circostanze e vigoria d'intelletto! — Parlando dell'*Orazione a Bonaparte*, parlo di cosa, che venne a luce ventisette anni addietro, né, perciò pavento l'anatema de' miei lettori come ricantatore di cose antiche. V'han nomi, che non possono proferirsi mai senza suscitare un eco potente nell'anima piú profonda; v'hanno produzioni che né per anni, né per volubilità di umani consigli invecchiano mai, e v'hanno tempi ne' quali è pur forza ricorrere ad esse quasi a ritemprare nella loro meditazione l'anima stanca, o noiata. Quando è mancanza di scritti degni per mezzi e per fine del suolo su cui posiamo e del cielo, che ci protegge, quando gli ingegni guasti o inceppati traviano o dormono, meglio tornare addietro a confortarsi nel campo delle memorie, che spender parole su cose sterilmente vaghe o mediocri. — Ed ora pur troppo noi siamo nel caso, e sia nostro il dolore, — la infamia tocchi a chi è in colpa di questa inerzia.

Le cose nostre erano al tempo de' Comizi Lionesi giunte a pessima condizione. — Cinque anni erano bastati a corrompere la Cisalpina e la vergine pura

s'era convertita tra le braccia di mille suoi drudi in prostituta venale. — Il passaggio da uno stato all'altro s'era operato rapidamente, violentemente, e non preparato abbastanza dalla diffusione de' principj e dei lumi nel popolo. Il desiderio del meglio spirava potente ne' petti, ma i vizi di una educazione contraria alle nuove cose, pesavano ancora sugli Italiani e imponevano la necessità di molte cautele, e di una operosa lentezza. Le antiche idee erano radicate nell'amministrazione civile, negli studi; e poiché le abitudini non possono spegnersi ad un tratto, conveniva logorarle col tempo e colla concordia delle opere. Ma l'ardore inopportuno di alcuni, le insidie di molti, e la natura dell'umano spirito tendente agli eccessi, nol vollero. — Gli uni pensarono doversi contrastare a' mali con estremi rimedj, gli altri travidero la libertà dell'anarchia o nel mutamento qualunque fosse: tutti stettero paghi a parole e isolate e discordi e scompagnate da' fatti. Però lo spirito pubblico condannato fra tanta diversità di pareri alla incertezza e al sospetto poco o nulla procedeva, né perché i nomi mutassero, mutavan le cose: la tirannide di pochi s'era convertita nella tirannide di quanti l'arbitrio del caso, la impudenza, o l'intrigo ponevano a sommo della ruota civile. Il nome di libertà suonava alto in Italia, ma la libertà non ha vita mai né influenza se non è affidata alla custodia di mani purissime, di ingegni severi, di anime perfette e perseveranti, e tra noi la custodia n'era commessa a ladri Proconsoli, a Governatori imbecilli, a Legislatori deboli, ed incerti, — quindi la confusione insuperabile, quindi le ire e le disunioni, e il lievito della rivolta perpetuato dall'universale scontento. Dalla rapacità degli amministratori e dagli eccessi

delle fazioni i paurosi si avvezzavano intanto a paventare ogni idea di riforma: dalla impotenza de' Legislatori le anime fervide, e irrequiete si educavano all' intolleranza di ogni freno, di ogni misura. — E fu chi trasse da quello spettacolo tristissime conseguenze: doversi rinunziare al miglioramento delle umane sorti: le teorie della pubblica libertà non essere che sogni sublimi e le mutazioni di reggimento impraticabili spesso, funestissime sempre. I Francesi si serviano della rivoluzione come il mezzo efficacissimo ad agevolare le conquiste, compravano le insurrezioni coll'oro, imponevano libertà cogli eserciti, com'altri impone tirannide, e le nostre città ricevevano leggi, ma straniere alle consuetudini, alle opinioni, alla natura de' luoghi: armi, ma ordinate, capitanate, dirette da tali che né per cittadinanza, né per amore avean diritto a confidenza, o rispetto: tribunali, ma né solenni per indipendenza dalla dettatura francese, né inviolabili per santità di giudizio: gli uomini piú esecrati per infamia di anima, e di costumi si sceglievano a' pubblici uffici, perché piú facili a maneggiarsi. I piú pazzi e pericolosi deliri si fermentavano quasi a vietare che le nuove idee non mettessero ferma radice in Italia. Per tal modo i buoni si ritraevano nella solitudine, i perversi insolentivano, i nemici dei nuovi ordini attizzavano di soppiatto colle loro trame l'ire private e i rancori di municipio e soffiavano copertamente lo spirito di discordia sulle cieche popolazioni, e gl'inetti, che sempre sono, plaudivano. Sorgevano tratto tratto esempi di coraggio, di ardire guerresco, di virtú vera Italiana, sorgevano di mezzo all'universal corruttela poche e sublimi anime, come stelle in ciel burrascoso — inutili esempi, doti pericolose dove

tutto era traffico, briga, terrore: se non che quei fatti protestavano almeno in faccia alle nazioni ed ai secoli, che gl' Italiani erano illusi e traditi e miseri piú assai che malvagi o codardi.

Da questo volgo di tiranni pigmei, di abbietti ministri e di vili s' innalzava gigante quell' uom del destino che le generazioni dovranno pure ammirare esecrando. Bonaparte, uno di quei mortali onnipotenti pel bene e pel male che la Natura crea ogni due o tre secoli come a sfogo delle sue forze, espressione egli solo dell' antico imperio, e della novella rivoluzione, solenne e temuto come il primo, pure ardente ed amato come la seconda sull' immensità del suo genio, sul fulgore delle vittorie, sul prestigio di una fortuna inseparabile da lui, gettava le basi di una smisurata potenza. Irremovibile nei voleri, impenetrabile nei disegni, sommesso in apparenza ai vari cenni del suo governo, pure operante evidentemente dietro l' impulso di una unica idea, nessuno ardiva pronunciarne giudizio, tutti guardavano in lui come in arbitro supremo delle cose Europee, tutti attendevano l' avvenire dalla parola di questo enigma vivente.

In quelle circostanze, la Consulta Legislativa della Cisalpina mandava fuori decreto che quattrocentocinquanta Italiani si raunassero in terra straniera per costituire leggi fondamentali alla patria. — E in mezzo all' eco di un' antica gloria non mai cancellata, nel sorriso ineffabile di una natura raggiante ed abbracciati ai monumenti dei Grandi Italiani, potevano i nuovi legislatori ispirarsi a degni concetti. Ma in Lione deve tutto era muto per essi dovea tentarsi il primo saggio sull' opinione, il primo sacrifizio alle mire di Bonaparte e la Italia era stata scelta prima

vittima dell'idolo. Intanto i cittadini Sommariva e Ruga, il primo presidente del governo, l'altro membro della consulta, ambi buoni, commettevano a Foscolo ed egli accettava l'incarico periglioso di scrivere il vero a Bonaparte in nome d'Italia. [1]

Mantenersi libero ed imparziale in mezzo alla luce di una grandezza che abbagliava i piú saggi, e la tenebra di una corruttela, che minacciava i piú forti — mantenersi intrepido tra il pericolo di adulare il potente, o quello di aizzarne l'ambizione e lo sdegno con vane, ed inopportune audacie — conservare intatta la dignità di scrittore framezzo all'urto delle opinioni, alla foga delle concitate passioni, al furore delle parti — rivelare la nudità della Italia senza infamarla appresso ai posteri ed alle nazioni, senza cacciarla nell'inerzia della disperazione, senza spingere a peggio chi ne era in colpa — mostrarsi enfatico senza cadere nel gonfio, conciso ed energico senza farsi oscuro e stentato, questi erano gli uffici che incombevano allo scrittore ed erano tali da spaventare chiunque non avesse anima virilmente temprata ed ingegno piú che mediocre.

Ma l'anima di Ugo era ardita, costante, italiana e non cedeva né a prestigio di fama, né a terrore di vendetta. Però bandiva il vero e la bigoncia nazionale suonava una volta ancora di accenti patrii e vigorosi — e la maestà severa di Tacito si univa

[1] Se la *Orazione* sia stata pronunciata nella solennità de' comizi o solamente dettata, non ho potuto accertarlo. Hobbhouse nel *Saggio sulla Letteratura Italiana* ed uno scrittore della *Rivista Straniera* ne parlano come s'egli l'avesse recitata. Ma le memorie de' tempi ne tacciono e dalla dedicatoria dell'orazione e da una nota appostavi in calce appare ch'egli la scrivesse, non la parlasse.

coll'entusiasmo e colla vivácità di Demostene — e i buoni salutavano a un tempo in Lui il miglior prosatore di Italia e l'ottimo tra i cittadini. — Non serví a timore di potenti, non s'inorpellò ad apparenza di libertà: circondato da quei medesimi contro ai quali fulminava sentenza di vituperio, provò col suo esempio che nell'uomo libero e grande v'ha una forza di virtú che domina e soggioga gli stessi malvagi. Collocato sotto l'influenza di mille cause che poteano traviarlo dietro ad affetti, o rancori privati, seppe sprezzarle tutte, e tu senti ch'ei si è inspirato unicamente alle sciagure della Italia, alla contemplazione delle colpe e dei vizi che le perpetuavano e all'anima sua bollente, severa per natura, allevata nei guai, di niuno amica fuorché del vero. A udirlo pare che quelle generose parole non siano di uomo, bensí d'Angiolo sceso a snudare l'anima di molti oppressori e di moltissimi vili; diresti, ch'egli, seduto sulle tombe dei padri, abbia raccolto l'ultimo gemito della sua patria.... della sua patria tante volte invocata per figura rettorica da letterati venali, alla quale egli avea votata la vita e la fama, — e ch'egli piangeva amarissimamente poche settimane anzi morte. (1)

E disse la inapplicabilità delle leggi straniere, gli oltraggi onde la prepotenza dei Francesi Proconsoli aveva abbeverata la Italia, — e le ratifiche de' trattati strappate a' seniori col coltello alla gola — e le costituzioni mutate e rimutate alla forza, — e le rapine — e l'erario essiccato — e la miseria del popolo a fronte dell'insolente opulenza dei de-

(1) We have seen him weep over her misfortunes a few weeks before his death — *Foreign Review*, N. IV.

predatori. Mostrò la mancanza d'armi nazionali, nervo ed anima dello stato, e l'annientamento della cittadina milizia primo e forte sostegno di nascente Repubblica. Narrò le fami patite, il commercio nullo o rovinoso, le credenze irrise imprudentemente o violate e gli Italiani or suscitati, or delusi, or venduti, trascinati di vicenda in vicenda, di tirannide in tirannide, ma sempre impotenti, sempre nemici giurati l'uno dell'altro, e rampognò con fremito d'ira generosa le gare insulse di municipio, e il sangue fraterno versato a rivi per mani fraterne, senza che l'esperienza tristissima di tanti secoli avesse mai potuto convincere gli abitatori della Penisola che senza unione non è via di salute. Poi, rivolto a Bonaparte, gli parlò come all'uomo il cui genio sovrastava tutti gli altri di quella età, sulla cui testa posava una corona di vittorie, nelle cui mani era allora riposta ogni speranza dell'avvenire. Ma non per questo obbliò che lo stesso uomo avea promesso molto e pochissimo attenuto all'Italia: non dissimulò che il massimo de' guerrieri potea diventare il massimo de' tiranni. Però, salutandolo conquistatore d'Italia, operatore di prodigi sul San Bernardo, vincitor di Marengo, ricordò pure che egli era mortale e che avea grandi colpe a lavare, gli diè parola di lode perché Bonaparte era tale, che il non lodardo potea comparire frutto di affettazione o d'invidia: ma la lode schietta, nobile, energica, lode di uomo che né spera, né teme per sé, lode, che imponeva piú obblighi e sagrifici di quello non assolvesse dagli errori commessi ed egli avea guardato sin nel fondo del cuore al *Giovine Eroe* e primo avea rivelata nel comune silenzio quell'anima immensamente ambiziosa. Ma chi legge si avvede, ch'egli ne invoca l'aiuto, come Dante invocava fre-

mendo la spada dello straniero a comporre le liti in Italia: s'avvede ch'ei tenta disperatamente l'unica via di provvedere alla patria inferma, presentando al conquistatore la seduzione di una gloria immortale. Né mai la magnificenza di questa gloria fu predicata con tanta solennità di parole, con tanto fervore di convincimento. — Pare che la stessa posterità parli per bocca sua quando egli profetando, manda quella memoranda sentenza « che se molti sommi scarchi « non vanno di delitti, *uomini, e mortali erano come « sei tu.* e non le speranze o il tremore di contem- « poranei, ma la imperterrita posterità le lor sen- « tenze scriveva sulla lor sepoltura. Infiniti ed illu- « stri esempi hanno santificato omai questa massima « de' sapienti: niun uomo doversi virtuoso predicare, « e beato anzi la morte ». A questi infiniti esempi Bonaparte aggiungeva il suo. —

Queste cose scriveva Ugo Foscolo mentre i pugnali degli infamati da lui gli pendevan sul capo, — mentre la paura o l'inganno persuadevano alla Consulta il decretare, che la Italia non aveva Italiano degno di governare la patria, — mentre l'adulazione serpeggiante corrompeva le fonti dell'ispirazione nei migliori ingegni; e il Monti aveva celebrato con una canzone cantata alla tavola del Direttorio la pace di Campio Formio! e il Cesarotti si preparava a prostituire la sua veneranda canizie e contaminare colla viltà gli anni, che la securità della morte imminente consacra all' indipendenza. — A Foscolo l'avvilirsi non era possibile: non cosí lo illudersi, che sembra conforto dato ai grandi dalla natura, perché essi non bevano la disperazione nel calice della vita ed una sublime illusione gli dettava quelle ultime parole addirizzate a Bonaparte. — *Io odo va-*

ticinare: RINATO per te l' universo; né il dí forse è lontano. — Ma l' universo non può rinascer mai per un uomo quando anche in esso fosse congiunta l' anima di Washington alla mente di Bonaparte. Bensí gli sforzi concordi di tutti i mortali tormentati dagli stessi bisogni, animati dalle stesse speranze possono farlo rinascere e lo faranno. — Oh nel sepolcro ove dormi, se cosa alcuna può rompere la legge di distruzione, ti giunga gradito il fremito che la Italia manda al tuo nome! Nessuna forza può far retrocedere l' umano genere nella via del perfezionamento sociale. Godi sotterra. — Il voto che affaticò l' anima tua negli anni della sventura non passerà inesaudito.

Ora mi si conceda l' espressione libera di un dolore: chi perdonerà allo storico italiano, all' uomo che si annunziava vendicatore degli oltraggi profusi alla Italia, l' aver taciuto di Ugo, e della sua *Orazione*? In un popolo incivilito presso cui il genio è onnipotente, il vero predicato da un' anima generosa è un avvenimento, — quell' *Orazione* era retaggio inalienabile dell' Italia: era l' unico protesto degno di una nazione infelice, e doveva essere per lo storico uno di que' fatti che consolano lo sguardo stanco di errare per un laberinto d' astuzie e di codardie. E il Botta ne tacque: ne tacque mentre parlò diffusamente di un Bazzoni, mentre registrò la resistenza dell' eunuco Marchesi. Non so le cagioni, ma la Italia gli terrà conto di questo silenzio....

L' *Orazione* pe' Comizi Lionesi starà gran tempo come documento delle nostre condizioni a quell' epoca: come testimonio della vera missione dello scrittore: come monumento di gloria alla memoria di Foscolo. Forse Bonaparte medesimo gli pagò col suo destino l' omaggio il piú eloquente. Forse sullo scoglio di San-

t' Elena, nella solitudine dell' Atlantico, quando, Prometeo novello, gettato fuori del mondo prima di essere spento, si trovava tra il cumulo delle memorie e il giudizio severo dei posteri — tra le visioni dell' anima disperata — tra le immagini del passato — gli si affacciò confusa la rimembranza di un uomo libero il quale molti anni innanzi — mentre egli era in tempo — gli avea fatta suonare all' orecchio la parola della Verità, la parola che sola potea salvarlo dall' anatema de' Conquistatori, ed egli vi ripensò nell' amarezza dell' impotenza e maledisse ai sogni dell' ambizione che lo avean tratto per vie di sangue all' altezza donde il precipizio è piú rovinoso. Foscolo moriva anch' egli esule — irato ai destini e al mondo, ma ravvolto nella maestà di una sciagura non meritata — incontaminato come il dí che era uscito dal pensiero di Dio — compianto sommessamente da tutti i buoni e forse l' alito di una speranza magnanima blandiva le piaghe al morente: forse la coscienza della propria virtú gl' irraggiava in quel momento solenne la tenebra della tomba. Un giorno l' Italia gli ergerà un monumento di amore e lo riporrà tra i grandi delle nazioni....

XVIII.

D' UNA LETTERATURA EUROPEA.

D'UNA LETTERATURA EUROPEA.

> Io intravedo l'aurora d'una LETTERATURA EUROPEA: nessuno fra i popoli potrà dirla propria; tutti avranno contribuito a fondarla.
>
> GOETHE.

I. — Le parole de' Sommi, quanto piú riescono oscure, piú covano il germe d'una profonda ed utile verità. Il Genio passa rapido attraverso le razze viventi, e s'interna ne' misteri dell'universo; ma ad esso un solo sguardo discopre alte cose: le leggi, che regolano la vita delle nazioni, si rivelano all'uomo, entro cui vive questo istinto sublime: il passato, e il presente s'interpretano l'un l'altro nella sua mente, ed egli ne trae sovente il futuro, perché il Genio è profeta. Ma poiché un forte sentire, una intensa predilezione delle idee concette, e il riconcentrarsi fatto abitudine, non gli consentono di por mente alla misura dell'altrui intelletto, ei s'esprime con segni brevi, ed energici, e in una foggia singolare, ed ardita; onde ha taccia d'oscuro, e di strano da chi non guarda per malignità, o non vede per impotenza. E fu schernita sovente col nome di sogno la idea d'un uomo, che precorrea d'alcun secolo ai destini dell'uman genere, finché il tempo, che rode le cieche venerazioni, e le invidie, non ebbe posto il suggello de' fatti alla verità. Ben piú di cento anni le baie erudite, e la inerzia degli animi dan-

narono Vico all'obblio, ed ora molti libri commentano i *Principii di Scienza Nuova*, molte teoriche sono sviluppo d'alcuna idea, ch'egli seminava, oscuramente al solito, ne' suoi scritti. Nel secolo XVI s'irridea, come assurdo, il voto, che alcuno esprimea contro il mercato de' negri, e Sepulveda decretava nelle Spagne, colle autorità d'Aristotele, giusta, e necessaria cosa essere la schiavitú d'una razza d'uomini — ed ora l'empio mercato è abolito, e l'esecrazione dei popoli persegue i trafficatori di sangue. Le relazioni fra gli uomini, e fra le cose si moltiplicano incessantemente: chi può tutte indovinarle? La civiltà, dove la forza o le divisioni nol vietano, procede colle leggi del moto uniformemente accelerato. Chi può dirle: tu arresterai là i tuoi progressi, là è il termine del tuo cammino?

II. — La necessità d'un mutamento nella Letteratura de' popoli è cosa oramai troppo evidente, perché vi s'abbiano a spender parole. Le vicende, le istituzioni, le nuove credenze, i mutati costumi, e le passioni diversamente temprate, hanno creato il bisogno d'una nuova Letteratura, ch'esprima la situazione, ed i voti del moderno incivilimento; perché la Letteratura, quando non s'inviscera nella vita civile, e politica delle nazioni, è campo d'inezie, snervatrici degli animi. Né questo è bisogno del secolo XIX soltanto; bensí incominciò a sentirsi, dacché si diradava la tenebra dell'evo medio; se non che, dove ne' secoli addietro era mente de' pochi, e comprimevasi dalla ignoranza, o dalla tirannide, s'esprime ora con piú potenza di raziocinio, e concordia di voti. Per tutta Europa pare che un soffio di novella vita avvivi gl'intelletti e gli sproni a vie non tentate finora. Per tutta Europa ferve

uno spirito, un desiderio d'innovazioni letterarie, che accusa la sterilità delle norme antiche, e la insufficienza degli antichi modelli. Poiché dunque né molestia di circostanze, né intolleranza di pregiudizio può fare, che il voto de' popoli rimanga inesaudito per sempre, la Letteratura invocata sorgerà: quando, e quale, chi può dirlo senza presumere? — Se l'universale bisogno, e l'ardito ufficio di alcuni bastassero a fondare una Letteratura, l'epoca non parrebbe lontana; ma molte, e gravissime condizioni si richiedono al suo pieno sviluppo, e l'evento, affrettato dai desiderii, pende incerto tra le nubi dell'avvenire. E incerte tuttavia sono le forme, ond'essa vestirà i suoi concetti, dacché quanto fino ad ora s'è fatto, è più forse tentativo, che frutto di giudizio fermo, e pensato; fors'anche non potranno determinarsi giammai, perché gl'ingegni potenti davvero, anziché da' canoni d'arte, desumono le forme dalle viscere del soggetto. Intanto giova investigare quanto ha riguardo ai progressi, e allo stato attuale dell'incivilimento: giova riflettere su quanto deve comprendersi in un quadro compiuto dei bisogni, delle relazioni, dei voti, e degli affetti de' popoli nel secolo XIX. Ricerche di simil genere, quantunque appaiano inconcludenti a chi le contempla isolate, non riusciranno inutili mai. Un ingegno sovranamente filosofico, annodandole tutte ad un centro, compirà presto, o tardi il lavoro: quindi si desumeranno le basi d'una Letteratura, che formerà forse la gloria del vigesimo secolo.

III. — Uno dei caratteri fondamentali di questa Letteratura è indicato, a mio credere, nelle parole di Goethe, che stanno in capo allo scritto. Parmi, ch'esse racchiudano un alto senso, un risultato di

profonde considerazioni sull' opera tacita e progressiva de' secoli; parmi ch'esse stabiliscano una differenza essenziale fra le antiche Lettere, e le moderne. E so, che a molti il vocabolario di Letteratura Europea suona distruzione d'ogni spirito nazionale, d'ogni carattere individuale de' popoli; ad altri, stranezza, sogno utopistico. I primi confondono l'indipendenza d'una nazione col suo isolamento intellettuale — ed è errore di mente; i secondi disperano degli uomini, è delle cose — ed è difetto di cuore. A me non superbisce tanto nell'anima la vanità cittadina, da farmi avverso alla idea d'una Letteratnra, che stringesse in una, col santo vincolo del pensiero, tutte le umane tribú; né m'arride tanto la nuda realtà della vita, ch'io possa rinunziare a tutto ciò che può comparire sorriso d'immaginazione, anziché figlio del freddo intelletto. E il cuore abbandonato a' suoi moti senz'aiuto di raziocinio non guida sempre alla verità; ma né il nudo calcolo della mente, dove il cuore non lo fecondi. Il presagio di Goethe non è illusione: foss'anche tale, è illusione sublime; e le sublimi illusioni, concitando non foss'altro tutte le potenze morali, non han forse dritto di rivendicarsi i tre quarti delle grandi imprese, che dispensano la immortalità sulla terra? Però, alcune considerazioni intorno a questo argomento non riusciranno inutili, spero, nella presente condizione delle menti, ai lettori dell'*Antologia*; dove tali riuscissero, non s'incolpi il subietto, bensí lo scrittore. Scrivo come il cuore mi detta: il cuore, ch'è buono, e caldissimo; ma che illude sovente circa le proprie forze.

IV. — A chi percorre rapidamente con l'occhio le vicende istoriche della Letteratura ne' diversi popoli, che compongono la razza umana, s'affacciano

differenze tali di metodi, di concetti, e di stile, che paiono a prima vista costituire un'indole propria, una tendenza particolare, e diversa al genio delle nazioni, come se Natura, imponendo alla singolare ambizione limiti di montagne, e di fiumi, avesse pure a ciascuna d'esse assegnato i confini dello intelletto. — D'onde queste diversità? Le cause dalle quali hanno origine son esse immutabili, e perciò ne staranno eterne le conseguenze? o, soggette a successive modificazioni, possono complicarsi, logorarsi, e confondersi? Da queste ricerca deriva, come ognun vede, se possa, o no, aver vita mai una Letteratura Europea.

Quando le Lettere, traviate dalle pretensioni accademiche, immiserite tra le freddure d'Arcadia, corrotte dalle protezioni, neppur la memoria serbavano dell'antica dignità e del primo ufficio, i Letterati, avvezzi a considerar l'arte loro, piú come lusinga all'orecchio dei pochi potenti, che come ministero utile alle moltitudini, non guardavano alla sostanza delle cose, ma alle forme; non alla importanza delle idee, ma a' vezzi dell'espressione: colpa, se piú loro propria o de' tempi, non so bene; forse dell'una cosa, e dell'altra egualmente. E poiché ad essi non era dato il creare, si gettarono a riandare le glorie dei secoli che piú non erano, e nacquero Commentari, Vite, Storie di Letteratura. Ma il segreto vincolo, che connette l'indole e i progressi delle Lettere colle vicende del viver civile, e politico, non s'avvertiva da' claustrali, bibliotecari, e letterati di corte, che ponean mano a que' libri: però ne uscivano memorie d'individui piú che Storie delle vicende intellettuali de' popoli; opere di erudizione portentosa, ma quasi mai rischiarate da filosofico lume; congerie di nomi, e di cognizioni; ma fredde, e sterili, come le lapidi

dei cimiteri. Intanto, le differenze che si ravvisano nello sviluppo intellettuale d'ogni nazione, e i caratteri particolari, che contrassegnano le diverse Letterature, si presentarono agli occhi loro, come fatti esclusi d'un Gusto primitivo, ed universale. La soluzione del problema non potea rinvenirsi, che colla scorta della Storia, e della Filosofia; e poiché né l'ingegno né i tempi concedevano ad esse l'addentrarsi in questi liberi studi, divagarono in cerca d'una causa unica ed immutabile, mentre le rivoluzioni delle Lettere presso ogni gente additavano che le cagioni doveano essere suscettive di mutamenti, e progresso. Affascinati dalle apparenze, sedotti dalle autorità degli antichi, e dai sistemi di scrittori politici, che attribuivano a' popoli capacità d'indipendenza, o necessità di servaggio, secondo i gradi di supposta attitudine, pronunziarono: aver prefisso la Natura norme certe agli ingegni, corrispondenti alla posizione topografica; e il clima essere primo, e supremo moderatore del Gusto. Quindi l'indole delle Letterature essenzialmente diversa; quindi la immutabilità di ciascuna d'esse; opinioni funestissime, come quelle, che incepparono sempre e intorpidirono sovente il Genio, che pur sentiva fremersi dentro sublime la facoltà creatrice. — E lo spirito, che incita a migliori destini la specie, commosse finalmente le menti: il sentimento d'indipendenza successe al fantasma dell'autorità: si concesse eguaglianza di dritti, e attitudine a esercitarli agli uomini di tutte le zone; ma non si volle ad essi concedere fratellanza di commozioni, e d'idee. Si corressero le leggi d'uno stato con esempli e norme desunte dalle leggi d'un altro: si studiarono le abitudini e le costumanze di tutti i popoli; molte opinioni caddero nell'obblio;

molti pregiudizi sfumarono; ma questo dall'assoluta influenza del clima sul genio delle Letterature rimase; e si perpetuò, nelle voci della mediocrità, naturalmente inerte, nei delirj d'una cieca vanità nazionale, nella eterna genía dei pedanti; e noi lo udiamo suonar tuttora sul labbro di molti come anatema irrevocabile a chiunque procaccia allargare la sfera del Gusto: e ad ogni tentativo per schiudere nuovi sentieri agli ingegni, ad ogni esortazione, che chiama gl' Italiani allo studio dei capolavori stranieri, s'oppongono le sacramentali frasi *classico suolo, bel cielo d'Italia*: parole, che possono facilmente alludere chi in fatto d'amor patrio sta pago a parole.

V. — Ma i fatti ci ostano: i fatti, che soli in mezzo all' urto delle opinioni costituiscono una ragione suprema, un'autorità prepotente, cui né arguzia di retore né pertinacia di sistema può vincere. E s'io apro le Storie della Letteratura, esse mi presentano un alternarsi di gloria, e decadimento, e influenze reciproche, e trasfusioni d'una in altra, e istabilità perpetua di Gusto, or nazionale, or corrotto, ora servo. Nessun popolo ebbe mai Letteratura desunta cosí dalle proprie viscere, che non vi si mischiassero a principio colle tradizione, e piú tardi colle conquiste, alcuni frammenti stranieri: nessun popolo ebbe Gusto cosí radicato, e potente, che non mutasse coi secoli, perché il Gusto, eretto da taluni ad astrazione immutabile, è risultato d'educazione [1], e rappresenta il grado, che un popolo tiene nella civiltà. Cosí la Let-

[1] È inutile l'avvertire, che la parola *educazione* è qui tolta nel significato piú ampio, e come la unione di tutte le istituzioni civili, politiche, e religiose, che inceppano o affratellano le nazioni ne' loro progressi.

teratura Italiana ebbe ne' suoi principj la impronta del Gusto, che gli Arabi aveano comunitato al mezzodí dell' Europa: fu platonica, mistica, e tendente all' idealismo in un secolo: inchinò al meterialismo in un altro: severa, e nazionale in un tempo, suonò parole d' indipendenza, e di magnanimo sdegno: imitatrice servile in un altro, fu inetta, e lasciva, trastullo a' fiacchi, adulazione ai potenti: e il cielo Italico diffondeva l' incanto dell'eterno sorriso nell'anima dei trovatori, come in quella di Guinicelli; all' epoca di Dante, come a quella delle *Cicalate*. — Cosí la Spagna, che per cinquecento anni pompeggiò d' immagini, e figure orientali, stette gran tempo incominciando da Giovanni II nella imitazione italiana, tra lo studio di Dante, promosso dal Villena, dal Santillana e dal Mena, e il Petrarchismo invalso piú tardi per opera di Garcilaso, e Boscano — e il Sole, che illuminava la Spagna sotto Carlo V era lo stesso, che splendeva sulle torri dell'Alhambra, quando la dominazione de' mori avea seggio in Granata. Il clima dell' Inghilterra è cupo, freddo, piovoso: non sorriso di primavera, non lusso autunnale; intanto, da questo suolo, e di mezzo alle nebbie Scozzesi sorsero i canti, che piú ridondano di potenza descrittiva, e non v' ha terra che presenti negli ultimi trenta anni Poeti, i quali, come Burns, Crabbe, Wordsworth, ed altri, abbiano indovinato il linguaggio della solitudine, abbiano trasfusa ne' loro versi l' anima della Natura. — S'attribuiva al clima ardente degli orientali la impronta di sublime metaforico, che distingue le loro produzioni: e la stessa impronta si manifestò nelle poesie Calcedoniche pubblicate da Macpherson, e nelle Scandinave, che Mallet diede a luce raccolte. S' attribuiva al clima freddo l' indole profondamente meditativa, la

tendenza alle astrazioni degli Europei del Nord; e lo studio ch'or si pone nell'investigare le cose Asiatiche, rivela un simile spirito contemplativo, un idealismo nelle credenze, e nei sistemi religiosi d'Oriente, specialmente dell'India. L'albero della scienza mise radici quando nel caldissimo Egitto, quando ne' ghiacci d'Islanda, colla stessa indipendenza dal clima, per cui fioriva nell'Attica, mentre s'esiliava dalla vicina Beozia. E le somiglianze, che intercedono numerose tra i libri Biblici, Omero, ed Ossian, tra le canzoni nazionali Scozzesi, e le Corse? e i punti di riavvicinamento, che sono tra le poesie d'amore italiane, persiane, ed arabe? e il genio affatto diverso, che spira nelle antiche lettere greche, e ne' canti moderni intuonati da' Klefti, come pegno di vendetta e di libertà? — Abbiamo scelto a caso gli esempj; ma le singolarità, che la Storia delle diverse Letterature presenta, son troppe, perchè il clima possa riuscirne mai interpretazione valevole.

VI. — Quali sono dunque le cause, che presiedono all'andamento delle Lettere presso ogni gente? D'onde dovremo noi ripetere queste apparenti singolarità? — Principio fisso: chi cerca spiegazione agli elementi, ai caratteri, e al progresso d'una Letteratura altrove, che nella Storia della Nazione, va dietro a' fantasmi. Tutto è successivo, e connesso nella vita dei popoli, come nella vita degli individui. La Letteratura, dove emerge libera, e spontanea dal pensiero comune, rappresenta lo stato morale; dov'è compra, o inceppata, lo stato politico. Essa è, come dice Shakespeare, lo specchio dei tempi. Però lo studio de' tempi è l'unico, che possa romper le tenebre, che spesso s'avvolgono intorno a' fati delle Lettere: lo

studio delle istituzioni può solo svelar le origini del Gusto particolare, che si manifesta ne' popoli.

E le diverse Istituzioni, sotto l'influsso d'uno stesso cielo, creavano una Letteratura in Atene, e non lo concedevano a Sparta, come ora, benché per altra cagione, dan moto, e vita agl' ingegni negli Stati della Confederazione Germanica, e li addormentano in una potenza finitima: lo Istituzioni produssero il Genio allegorico degli orientali, perché la verità non potea mostrarsi ad essi impunemente, se non ravvolta in un velo emblematico: le Istituzioni semplici, ed uniformi vestirono sempre di schiettezza, d'innocenza, e d'utilità la Letteratura Svizzera, benché l'inegualissimo clima trabalzi in un giro di sole il viaggiatore dagli ardori del Senegal tra' ghiacci delle Spitzberg. — L'amore, passione divina, è l'unica forse sulla quale poca, o niuna influenza s'eserciti dalle istituzioni, perché solleva chi la sente davvero al disopra d'ogni calcolo umano, e la trasporta in un mondo, ove non sono, che due viventi: quindi l'espressione di questo affetto riesce in certo modo unica, ed universale, e quindi i canti d'amore italiani, persiani, ed arabi paiono talora ispirati da uno stesso Genio, sotto un medesimo cielo: poi che il vincolo delle istituzioni è onnipotente, vediamo fra noi il sentimento puro, santo, ed armonico dei secoli XIII, e XIV, tramutato piú tardi dall'alito della tirannide in affettazione di *concettista*, o lascivia di satiro, perché amore non alligna in anima schiava. — Le differenze che si ravvisano tra la Letteratura del Nord, e quella del Mezzodí, paiono fondamentali, e prefisse eternamente dalla Natura: l'intelligenza profonda, e l'analisi del Bello sembrano serbate agli uomini del Settentrione, come il vivo sentimento del Bello sembra ingenito ne' po-

poli meridionali: una impronta piú ferma d'originalità è stampata nelle opere che ci vengono del Nord, e una tendenza all'ideale, ed alle astrazioni vi si appalesa perpetuamente. Ma, oltreché il tempo va scemando ogni dí piú queste disparità, parmi pure, che le vicende, e le Istituzioni abbiano a rivendicarne gran parte. Le comunicazioni dell'Oriente col Nord furon poche, e brevi, e le circostanze, che non presentarono mai cosí dappresso a que' popoli una Letteratura antica, di proporzioni, e forme perfetta, concessero ad essi, benché piú tardi, il crearne una piú originale da' patrii elementi. La Riforma, concitando le menti alle disquisizioni sottili, inducendo la necessità di gravi, e pazienti studi, e sancendo infine il diritto di libero esame, generò negli abitanti del Nord quella inclinazione a considerare gli aspetti molteplici delle cose, e quello spirito di meditazione, che versò lungo tempo intorno a controversie religiose, e si propagò in appresso a' soggetti letterarj, e dell'arti belle. E tanta potenza di riflessione dovea produrre nobili effetti; ma le istituzioni politiche vietandone l'applicazione ai grandi interessi nazionali, e alla realtà delle cose, gl'ingegni, riconcentrati in se stessi, si spassionarono coi sistemi, e colle astrazioni: non potendo aggirarsi utilmente nella sfera degli oggetti positivi, volarono ad un'altra sfera, travidero oggetti, e relazioni ideali, e idoleggiarono le proprie immaginazioni. Ne usciva una Letteratura bizzarra di forme, e nelle apparenze sregolata, ma vasta, e profonda nell'intima sostanza; ne usciva una Poesia psicologica, e tutta, com'essi dicono, ***subiettiva***, rivolta piú all'avvenire, che interpetre del presente, errante sui confini d'un mondo ignoto, melanconica, e commovente, come una spe-

ranza indeterminata. — L'Inghilterra, al contrario, è forse il paese, dove piú si tributa un culto al positivo; le istituzioni v' aprono un largo campo alle menti, e nessuno degli elementi che compongono la prosperità nazionale è conteso ai lavori dell'intelletto. L'industria, il commercio, e l'agricoltura, tre basi sulle quali poggia l'edifizio della Inglese grandezza, inchinano gli animi alla contemplazione della realtà; e poiché l'attuale momento ha meritamente prezzo dinanzi a loro, essi non sentono sí vivamente il bisogno di lanciarsi nei vortici dell'avvenire; però la Letteratura Inglese è, generalmente parlando, tutta positiva, storica, e di fatti; la Poesia, descrittiva, e di sensazioni. Rinvigorita dalle antiche memorie, lieta d'una quasi illimitata libertà di pensiero, essa retrocede sovente al passato, poi ritorna al presente. L'esclusivo affetto di patria, che fa tesoro degli oggetti locali, e la passione, universalmente diffusa, dell'agricoltura, generano la potenza descrittiva; ed essa invola alla Natura i segreti, che ad altre genti il Cielo concede spontaneo. — Cosí le Istituzioni creano i caratteri di ciascuna Letteratura; cosí le differenze, che separano l'una dall'altra, sono naturali risultati delle circostanze civili, e politiche, che svegliano, addormentano, promovono, o costringono gl'intelletti. Ed io accenno rapidamente, come lo spazio, e l'ingegno concedono, cose, che vorrebbero piú largo sviluppo; ma, dove le ricerche storico-letterarie seguano nella intrapresa direzione, vedremo emergere ognor piú la verità di quel detto: che le leggi, e la Letteratura d'un popolo camminano sempre su due linee parallele. — E a noi Italiani, le istituzioni or feroci, or corrotte, talora impotenti, piú spesso tiranniche, giammai consentanee al voto comune, procacciarono una

Poesia vaga di armoniche forme, splendida di colorito, e d'immagini, ma quasi sempre frivola, molle, muta alla mente; e la nostra Letteratura ora erudita, ora accademica, ora cortigianesca, fu dotta, elegante, dilettevole; utile, e nazionale non mai, se togli gli scrittori di Storie, alcuni filosofi, e pochi Genj Poetici, che sorvolano a' secoli. — Intanto noi ci stringiamo con pertinacia degna di miglior causa a un Palladio, che non valse a salvarci dalla rovina; noi gridiamo impotentemente amor patrio, a chi tenta restituirci l'antica attività della mente. O Italiani! sta bene difendere l'onor nazionale, e le antiche glorie; ma l'onor nazionale è riposto piú assai nel toglier le colpe, che nel millantare le doti: e le antiche glorie si tutelano colle nuove. I padri nostri molto hanno fatto; ma finché non sapremo persuaderci che il tempo, sviluppando nuovi diritti, accumula sempre nuovi doveri, finché starem paghi ad abbracciar que' sepolcri, la Italia, prima una volta fra le nazioni, rimarrà pure addietro, perché né cielo né sole assicurano la palma dell'intelletto.

VII. — Non v'ha dunque una causa immutabile, eterna, che ponga invincibili differenze d'indole, di passioni, e di desiderii tra popolo, e popolo: non v'ha legge, costituita dalla Natura, che assegni prepotentemente un Gusto particolare, una invidiabile caratteristica a ciascuna delle famiglie, nelle quali è divisa l'umana schiatta. Le leggi, figlie quasi sempre della singolare volontà, anziché del comune suffragio, imprimono sole una varia direzione alle potenze morali, e sviluppano diversamente i semi di perfezionamento, che fermentano occulti in ogni nazione. L'un popolo s'innoltra rapido nelle vie della civiltà progressiva, l'altro rimane addietro, o travia. Quindi

varie le costumanze, derivazione per lo piú delle leggi; varie le credenze, perché la necessità di moto, che stimola perpetuamente gli umani, si consuma negli interessi nazionali, dove ne è concesso l'esame, e si sfoga in superstizioni, dove in altro è vietato. Intanto dalle ineguaglianze sorgono le superbie, e le invidie, e agli uni la coscienza della propria civiltà pone facilmente il sorriso di scherno sul labbro, agli altri la ferocia della ignoranza aguzza il ferro nel pugno. Quindi gli odj, e le guerre, dalle quali i vincitori imparano a sprezzare la scienza de' vinti, e questi a vendicarsi collo sdegnare d'accomunar co' primi i tesori dell'intelletto. E la civiltà nondimeno s'allarga, e diffondendo i suoi raggi su' popoli che ne andavano privi, tende a ravvicinar gli uni agli altri; ma ogni passo fatto da un lato sembra quasi usurpazione all'orgoglio di chi fu primo, come ogni consiglio dall'altro assume aspetto d'intolleranza agli occhi di chi sente il vigore de' suoi principj, e molti pregiudizi, già minati dal tempo, si difendono acremente per soverchio timore di cedere, e molti ottimi esempj si rifiutano per sospetto di giogo. Cosí hanno vita, e si perpetuano le pretensioni d'un Gusto Letterario, che desume i suoi privilegj dal clima; cosí le nazioni, educate dalle sciagure a diffidare dello straniero, fomentate da chi paventa l'unione de' popoli, s'avvezzano a scorgere un oltraggio a' loro diritti, in ogni tentativo di riavvicinamento, e rifiutano la cittadinanza al Genio, perché nato sotto un diverso grado di latitudine.

Le istituzioni, e le vicende politiche, diverse ne' diversi paesi, hanno dunque, io ripeto, prodotto le differenze che sceverano una Letteratura dall'altra; e poiché le istituzioni de' popoli son pur varie og-

gidí di tempra, e di basi, le disparità nel Gusto Letterario parrebbero inevitabili tuttavia; ma una considerazione fondata su' fatti, s' oppone al dubbio. — Finché l' incivilimento d' un popolo è ne' suoi principj, o di poco oltre, i suoi progressi sono affidati a pochi uomini, ne' quali si congiungono senno, e vigore, e le moltitudini ignare, ed inerti, stanno paghe a risentirne i taciti benefizj. La Letteratura limitata a pochi, non afforzata da pensiero comune, ritrae lo stato positivo, e materiale delle società, piú che non s' inviscera nella morale tendenza, pinge, piú che non crea, segue i progressi dell' incivilimento, e ne esprime i gradi, piú che nol precede, sviluppandone i germi. Allora le Istituzioni formano l' unica potenza dominatrice, allora esse stampano nelle Lettere quelle particolari caratteristiche, quella impronta locale, di cui s' è detto finora. — Ma quando la civiltà s' è già di tanto innoltrata da far riguardare come antica l' età del suo primo apparire, la forza delle istituzioni non è piú né assoluta, né cieca. I progressi dell'esperienza, e la istruzione piú universalmente diffusa, logorando molti pregiudizi, e molte incaute venerazioni, accrescono il numero di coloro, che vogliono vedere, e giudicare da sé; e dalla concordia delle osservazioni, e de' giudizj s' innalza a poco a poco sulle rovine dell' autorità, la potenza della pubblica opinione. Per essa la civiltà acquista un moto piú rapido, e franco; per essa è controbbilanciato l' effetto delle istituzioni. Lenta, e prudente nel formarsi, forte di mezzi infiniti, pura nelle intenzioni, appoggiata sul tempo, e sulla giustizia, essa può venir frenata, irrisa, compressa: distrutta non mai; ed emerge ognor piú vigorosa dalle persecuzioni, e da' ceppi; e diventa presto, o tardi, l'arbitra delle cose. In questo periodo della società, l' uffi-

cio della Letteratura anch' esso si muta, e dove prima esprimeva, e seguiva, precede, e indovina; gli Scrittori esplorano i bisogni de' popoli, discendono a interrogare il cuore de' loro fratelli, e ne rivelano il voto segreto, purificato da quanto acquista di basso nelle relazioni umane. Costituiti ad interpetri del comune pensiero, essi antivedono, ed aiutano le gravi mutazioni sociali, ond' è che talora pajon creare gli avvenimenti, mentre non fanno che maturarli, e abbattere a poco a poco gli ostacoli. — Però, se lo stato delle menti presenta fin d'ora caratteri uniformi in tutte le nazioni d' Europa, se non può revocarsi in dubbio una tendenza della civiltà a ravvicinarle ognor piú, se l' opinione dei piú va struggendo incessantemente le antipatie nazionali, le varietà, e le differenze, che disgiungono una gente dall'altra, se finalmente i popoli invocano un vincolo comune a tutti, una fratellanza che nacque con essi; poco monta, che il capriccio, o l' interesse di pochi, e leggi diverse s' ostinino a disgiungerli; il fine della Letteratura rimane determinato; essa deve impadronirsi di questa tendenza; dirigerla, perfezionarla, perché l' opera dei secoli non può retrocedere. Le istituzioni limitate alla superficie sociale, non inviscerate negli elementi dell' umana felicità, contrarie all'opinione, regina del mondo, rimarranno come anomalie nei progressi dell' incivilimento, finché il tempo, e la forza delle cose non torranno ad esse gli avanzi d'una languida vita.

VIII. — Ora — siam noi veramente, nel secolo XIX, sottoposti all' influsso di tali cause che ci spronino per vie non diverse ad una medesima meta? siam noi collocati in una situazione morale siffatta, che l' espressione abbia a riuscirne unica per tutta Eu-

ropa, e la Letteratura de' popoli debba offrire dovunque uniformi caratteristiche? — Un quadro succinto della europea civiltà potrà forse guidarci a questa conseguenza.

Un lungo periodo, contrassegnato da noi col nome di *tempo eroico*, ci addita in oscure allegorie, in tradizioni incertissime, i primi passi co' quali s'avviava la specie al viver sociale. Fluttanti tra la ferocia dell' isolamento onde uscivano, e le nuove relazioni, gli uomini vivevano a congreghe, aveano capi, aveano elementi di religione; ma incivilimento non v'era. La forza fisica predominava a que' tempi; per essa, o pel caso si sceglievano i capi, e la fortuna li manteneva, o struggea. La gran lotta tra il bene, ed il male, tra i germi dello sviluppo intellettuale, e i moti d' una natura fisica, cieca, disordinata si manifestava nelle leggi consentite dai piú, ma irragionevoli spesso, negli usi schietti, ma rozzi, nelle guerre iniquamente concepite, e crudelmente condotte — e fu simboleggiata da que' che vennero dopo in Oro, e Tifone, Ormuzd e Arimane, Giove e i Titani. Intanto i primi slanci dello spirito verso un piú bello avvenire si pingevano in alcune espressioni liriche, in poche canzoni guerresche. Ma Letteratura propriamente detta non esisteva. Pure da' primi poeti, che ci rappresentarono quel periodo, e dalle storiche analogie può trarsi, che i principj delle nazioni sono gli stessi per tutte, e che lo spirito umano sotto climi diversi presenta uno spettacolo pressoché uguale, dovunque contende colla prima barbarie; perché la mancanza, e il sommo grado d'incivilimento in questo si toccano, che non concedono a' popoli evidenza di carattere individuale; quindi veggiamo poche, e medesime idee farsi fondamento a tutte le antichissime

mitologie; quindi le somiglianze che intercedono tra le prime forme usate nel comporre da genti diverse, e gli aforismi, e i distici de' poeti gnomici nella Grecia, e i proverbi metrici degli Indiani.

IX. — La lotta cessò. — Gli elementi del mondo sociale s'accozzarono: i popoli ebbero città, leggi, religioni, costumi; ma ineguali, e seguenti l'indole particolare, e le passioni dei pochi mortali, che il Genio, o l'avvedutezza ergeva a legislatori. Allora incominciò ad alterarsi la impronta unica, e primitiva, che la Natura avea stampata sul volto a' suoi figli; e le umane tribú assunsero colle istituzioni diverse diversa fisonomia. I semi della civiltà intellettuale passarono d'Asia in Europa: ma isteriliti in alcuni luoghi da leggi tiranniche, o dalle gelosie d'una *casta*, trabalzati in altri da guerre continue, e invasioni, non ebbero campo a sviluppo. Però la Grecia, collocata per molte isole nella direzione marittima del mondo asiatico, isolata dal mare, o ricinta dalle montagne, sicura dalle irruzioni straniere, nudrice d'una schiatta d'uomini libera, e vigorosa, poté raccoglier cotesti semi, poté fecondarli, e dalle sue rupi s'innalzò maestoso l'albero, che doveva piú tardi ombreggiar co' suoi rami l'intera Europa. — La Grecia ci rappresenta l'epoca prima [1] dell'umano incivilimento. E la Letteratura, che n'è l'interprete, sorse con esso; ma tutta Greca, e locale, come ad essa imponevano

[1] Io parlava dell' incivilimento rappresentato nella Letteratura. L' incivilimento Italico fu *probabilmente* anteriore, *di certo* simultaneo al Greco; ma non lasciò a noi monumenti di Letteratura o d' Arte. E l' antico Oriente, mal noto quand' io scriveva, non ebbe, dalle grandi epopee religiose infuori, Letteratura propriamente detta, anteriore all' Epoca Greca. Sakuntala non risale oltre a duemila anni — (1861).

situazione, cielo, e coscienza di superiorità. La Grecia infatti, favorita da saggie, ed energiche istituzioni, toccò rapidamente una meta, che noi dobbiamo ancora per molte parti invidiare. Intanto più essa saliva in alto, più s'allontanava dagli altri popoli. Isolata nella sua carriera, come un'oasi nel deserto, essa guardava coll'occhio del disprezzo sulle giacenti nazioni Europee, e le scherniva colla denominazione di Barbare. D'altronde, il periodo primo della Civiltà non può mai essere periodo di diffusione, perché l'edifizio prima si rassoda, e si perfeziona, poscia s'estende; e la Grecia, costretta sovente a tutelare col sangue la propria indipendenza, si limitava a cogliere i frutti de' progressi morali, né potea allargarne la sfera, tranne per alcune colonie, che trapiantavano i germi dell'incivilimento nella Sicilia, o sulle spiaggie di questa Italia, nel cui seno dormivano i destini d'un mondo. — L'amor di patria fu il carattere di quell'età: l'amor di patria, esclusivo, concentrato nel cerchio di mura, dove il Greco avea salutata col primo vagito la luce; annesso in tal guisa al cielo, alla natura fisica, al suolo, all'acqua ed ai sassi, che l'uomo nato fuor di quel cerchio d'oggetti era riputato non altro degno, che di vivere schiavo. La Letteratura dovea riflettere questa potente *individualità*: linguaggio, forme, ornamenti, sostanze, e scopo, tutto in essa fu Greco, unicamente Greco. Il poeta, beato d'una patria benedetta dal Sole, invidiata dagli uomini, unica per civiltà, non ebbe incitamenti a crearsi una sfera più vasta; non fu l'uomo spirato dalla Natura a rivelare ai mortali la Verità universale, fu un Greco, che volle eternare i trionfi patrj, o educare col canto i giovani petti alla venerazione delle leggi, e delle religioni degli avi.

Guardò la terra, ch' egli calcava, e ne trasse la sostanza: guardò il cielo, che gli sorrideva d' intorno, e ne derivò i colori, e le forme. Quindi rare ne' suoi canti le idee generali profonde, rari i concetti assolutamente *morali*, e i tratti descrittivi d' un affetto comune a tutti gli umani. La corda dell' Umanità non vibrava sulla sua cetra.

X. Il mondo morale, come il mondo fisico, tende perpetuamente all' equilibrio nelle sue parti. Una nazione, la cui esistenza proceda separata ne' suoi destini dall' altra, e la cui civiltà non s' appoggi sopra basi piú larghe, che non sono i proprj confini, non può vivere eterna, perché la somma ineguaglianza tra un popolo, e gli altri induce uno stato permanente di guerra tra il dritto, e la forza, tra i progressi morali del primo, e la inerte rozzezza degli ultimi; guerra, che non ha fine, se il popolo incivilito non versa all' intorno i benefizj delle sue istituzioni, o non cade. E la Grecia cadde. — Un colosso giganteggiava già in occidente, quando le interne divisioni, gli ordini civili corrotti, e le filosofiche sette cominciavano ad affievolire la Greca potenza. Roma, che ci rappresenta il principio della forza in azione, sorse: e sopra un illimitato affetto di patria, uno spirito eminentemente guerriero, e una politica infame, fondò un trono, il cui apice fu il Campidoglio, e la base comprese tutto il Mezzodí dell' Europa. La Grecia non potea reggersi sola a fianco del mondo Romano. Essa cadde; e colla perdita dell' indipendenza il fiore del Genio greco appassí; ma i frutti rimasero. Le nazioni vivono, e muoiono, come gl' individui; ma la civiltà non muore giammai; e riguadagnava allora in estensione, ciò che perdeva in altezza, e splendore. Simile al vaso infranto da cui si spande in molte direzioni il

licore, il Greco sapere, cacciato dal centro, si diffuse all'intorno: i prodigj delle arti furono sparsi dalla rapacità de' vincitori per tutta l'Italia; e le greche dottrine intorno alla filosofia, alle lettere, e alla politica ebbero dovunque propagatori nei molti, che l'ira del servaggio, la forza, o la viltà traevano fuor della patria. L'Oriente si confuse coll'Occidente; e lo scettro ferreo di Roma curvò sotto un medesimo giogo popolazioni diverse, le quali, sottomesse alla stessa influenza, e alle stesse sorti, ne risentirono simili effetti, si riavvicinarono, ebbero almeno conformità di sciagure, di condizioni, e di voti. Le differenze delle religioni cominciarono anch'esse a logorarsi; molte presentavano già somiglianze importanti ne' principj fondamentali, ed erano quelle che limitate alla coscienza, servivano alla politica, ma non la dominavano: l'altre, che creavano nelle Gallie, ed altrove una potenza teocratica, e riunivano ne' loro ministri il sacerdozio ed il principato, furono perseguitate, o spente da' Romani col ferro. Intanto, mentre le moltitudini s'andavano involontariamente preparando ad una credenza uniforme, la moltiplicità delle sette filosofiche, tutte in alcuni punti diverse, simili in altri, gettava negli uomini, che per acume d'intelletto si staccavan dal volgo, i semi di quell'*eclettismo*, destinato ad essere uno dei caratteri del mondo Europeo. — E l'espressione di questa comune tendenza, di questo progresso de' popoli meridionali sarebbe stata consegnata alla Letteratura di quel periodo, se le discordie civili, uno sfrenato desío di conquiste, una perpetua vicenda di pericoli, e guerre dapprima, e una sospettosa tirannide, un giogo militare dappoi, non avessero vietato agli intelletti Romani una Letteratura libera, e nazionale. La dignità

dei modi, la lingua quasi perfetta, lo spirito intraprendente, ed attivo pareano doverla promuovere; ma il tempo, per cosí dire, mancò ad essi per crearla dagli elementi dell'epoca: e quando il riposò parve concederlo, l'oppressione contese agl'ingegni d'inviscerarsi nei bisogni, e nei voti de' popoli che formavano il vasto impero. Però la Letteratura non potendo riuscir popolare, si gettò nelle vie della imitazione servile; forme, mitologia, precetti, sovente argomenti, tutto, fuorché la lingua, tolse da' Greci; e ne ottenne piú dote di semplicità, che di varietà drammatica, piú bellezza d'espressione, che profondità di sentimenti. Straniera, isolata, essa brillò d'una luce non sua; come una pianta trapiantata in estranio clima, che dopo il primo lusso de' fiori s'arresta, né produce i frutti, essa fu ammirata, non utile; e imbastardí prestamente. La protezione d'alcuni principi parve innalzarla; ma fu l'abbraccio d'Ercole, che sollevò Anteo dalla terra per affogarlo; e il lampo fu sublime, ma breve. Alcuni Genj solitarj toccarono il cielo; ma il soffio che li animava s'esalò colla grande anima di Tacito. — Pure, paragonando la Letteratura Latina alla Greca, tu senti, che la sfera della Poesia s'è, benché di poco, ampliata. I sistemi religiosi vi s'accostano maggiormente all'unità: alcune passioni vi sono talora rappresentate sotto un aspetto piú morale, che fisico. L'amore dipinto da Virgilio ti s'affaccia come voto prepotente dell'anima, piú che come sensazione; e quella tinta di melanconia, ond'egli sparge i suoi versi, sembra figlia d'una meditazione sugli umani destini. La corda insomma del core è tocca piú spesso, e tu senti, che un passo s'è mosso verso la rivelazione dell'uomo interno. E il primo saggio di questa sublime rivelazione fu dato dal Cristianesimo.

Il dominio di Roma s'era sotto gl'Imperatori smisuratamente ampliato; ma la meschina politica, che s'ostinò a non iscorgere Roma, che nel giro de' sette colli, non tollerava eguaglianza di diritti ne' popoli aggregati all'Impero, onde vennero i guai della guerra sociale, a' quali fu tentato il rimedio, ma tardo e imperfetto; e i popoli incominciavano a sentire la propria dignità. — La massa delle idee s'accresceva. dalle poche, e semplici si procedeva alle complesse, alle universali, alle astratte. Le relazioni si moltiplicavano, e gli uomini apprendevano a conoscersi, e ad amarsi. L'incivilimento faceva emergere ognor piú l'aspetto morale della esistenza; e s'indovinava, che tutti i viventi aveano dalla propria natura alcuni diritti santi, ed inviolabili, indipendenti dalla nascita, e dalle circostanze locali: il ministero dell'uomo, insomma, si presentiva. — Intanto le religioni fino allora esistenti, create ne' primi albori della civiltà, non bastavano al crescente sviluppo. Figlie per lo piú del terrore, o d'una astuta politica, simboleggianti effetti materiali, bizzarre, ed oscure ne' riti, esse parlavano a' sensi un linguaggio, che toglieva forma dai diversi climi, come quelle, che generalmente contemplavano i soli bisogni fisici. Era necessaria una religione, che favellando agli uomini da una sfera piú elevata, riempisse il vuoto, e corrispondesse alla novella tendenza delle potenze morali. Quindi, mentre lo scetticismo, la incredulità, il disprezzo, che spirano dagli scritti dell'epoca, struggevano le vecchie credenze, gli ingegni, che meditavano, intravvedeano una idea predominante, un concetto unico attraverso le varie forme. Cosí gli animi si preparavano ad una grande rivoluzione. — E il Cristianesimo venne. — Interprete del voto segreto de' popoli, espressione e perfe-

zionamento dei progressi intellettuali, e dei misteri dell' anima, il Cristianesimo, considerato nella sua sostanza, non nelle forme, chiuse il secondo periodo della civiltà, promulgandone i vasti risultati in pochi sublimi principj. Contemplò dall' alto gli uomini, non come le istituzioni, o le circostanze li travisavano, ma giusta la loro primitiva natura: quindi gli apparvero tutti fratelli, e a tutti indirizzò la parola, che suona pace, ed affetto, a tutti inviò il grido d'eguaglianza morale. Fratellanza, ed amore, sta scritto sullo stendardo, che il Cristanesimo piantò in mezzo alle umane tribú. L' abolizione della schiavitú segnalò il suo primo apparire, e diè principio ad un' era, nella quale tutte le nazioni dovevano successivamente stringersi ad esso, per avviarsi concordi sulla via di un perfezionamento indefinito. Rattemprando l' *esclusivo* amor della patria, gittò le basi d' una universale giustizia; e creò quell' ardore d' insegnamento, quella predicazione del Vero, quello spirito proselitico, che acquistarono piú tardi tanti difensori alla causa santa della umanità, e del diritto.

XI. Ma una metà d' Europa rimaneva straniera al movimento de' popoli meridionali. Le razze del Nord, vaganti per le loro foreste, senza leggi certe, idoleggianti la forza, erano al bujo d' ogni progresso. Il voto della civiltà era pronunziato nel Mezzodí; ma le forze quasi fossero esaurite nel trionfo religioso ottenuto, mancavano all' esecuzione. Che se al sentimento de' propri diritti era allora pari il vigore nel rivendicarli, una eterna barriera forse si frapponeva tra i fati dell' una parte d' Europa, e dell' altra, perché la distanza riusciva tale da non potersi superare giammai. Ma la curiosità, e l' inquietudine, compagne indivise degli umani, vegliavano a provvedervi. Le

tribú del Settentrione, istigate dal bisogno di nuove cose, e dalla brama di terre migliori, uscirono a torme da' loro confini, e si precipitarono sulle contrade meridionali. La lotta, che avea dianzi posto a contatto l'Oriente coll'Occidente, si rinnovellò tra il Nord e il Mezzodí: ma piú rovinosa, perché le disparità erano maggiori ne' popoli, che la formavano. E il Mezzodí doveva soccombere. Il Cristianesimo avea gittati semi di grandi benefizj tra gli uomini; ma poiché le credenze del paganesimo s'erano pure inviscerate nelle abitudini, nelle opinioni, e nei costumi, un mutamento totale nella religione non potea farsi senza trascinare con sé uno sconcerto nell'edifizio sociale, uno squilibrio nelle forze delle nazioni. Però, le prime materiali conseguenze apparvero funeste allo Stato: era il torrente, che feconda le terre lontane, ma sommerge il luogo d'onde sboccò. Roma si trovò destituta delle antiche credenze, che aveano guidato alla vittoria i suoi prodi, e incapace di valersi delle nuova; dacché le antiche erano rami d'un tronco putrido, e le nuove non avean messo ancora radici ne' cuori. Gli animi erano dimezzati dalla servitú, corrotti dal lusso, immiseriti dalle sette, che pullulavano infinite dalle spente religioni. Le dispute puerili, le sottigliezze, le arguzie teologiche divennero il loro pascolo; ed essi intanto deridevano gl'invasori siccome Barbari: ma i Barbari erano almeno virilmente guerrieri, mentr'essi non possedevano né la energia della civiltà, né la forza della barbarie. Però l'Impero, logorato nell'intimo nervo, non poté resistere alle irruzioni, che si succedevano, come i flotti del mare. Il colosso rovinò. L'orde Gotiche, Unniche, Visigotiche, Vandaliche, allagarono a vicenda l'Italia, le Gallie, le Spagne. Lingua, istituzioni, co-

stumi, tutto s'annientò dinanzi al torrente devastatore: cento razze diverse s'urtarono, si travolsero, si confusero: cento diversi elementi di civiltà, e di barbarie s'agitarono insieme, s'amalgamarono: ogni cosa fu confusione: il mondo morale presentò la immagine del caos: il sole della civiltà parve spento; e il mondo Europeo ricaduto per sempre nel buio.

Ma non era per sempre. — Gli elementi della vita, e del moto fermentavano tacitamente, e la civiltà, in apparenza distrutta, lavorava ad equilibrarsi. Combattuta, e scemata nel Mezzodí, si preparava insensibilmente al Nord, e vendicavasi dei feroci, che la conculcavano, temperandone l'indole selvaggia, e i rozzi costumi; mentre gli uomini del Settentrione, accumulando su' vinti le superstizioni, e la ignoranza della barbarie, ricacciavano l'intelletto nella sfera fisica, e angusta, da cui s'era dianzi partito, moltissimi reduci alle terre patrie, e molti Romani provinciali tratti schiavi con essi, vi seminavano le abitudini, e le credenze meridionali; e il Cristianesimo, abbracciato già dagli invasori ne' conquistati paesi, irraggiò bentosto le spiaggie Britanniche, e congiunse in un solo vincolo religioso i popoli dell'Elba, del Baltico, della Vistola. Mentre i monumenti delle lettere, e delle scienze nell'impero si struggevano, o si condannavano a' chiostri, donde uscivano poi mutilati, o guasti dalla importuna pietà de' monastici, una *scintilla* della coltura meridionale s' infondeva ne' ghiacci del Nord; e dopo la traduzione mesogotica del Vangelo compiuta da Ulfila, apparivano ovunque, dall'Alpi fino al mar Glaciale, poemi, cronache, ed inni. Quindi ebbe principio un periodo che non fu tutto di barbarie, né tutto d'incivilimento; ma in cui gli elementi dell'uno, e dell'altra rimasero

commisti, e in un certo equilibrio: periodo, che a noi posteri appare tutto tenebre, e vitupèro, perché l'intelletto dannato all'inerzia non lasciò frutti, mentre tali escirono dalla barbarie, de' quali l'acerbo ancor dura. — Figlio delle Germaniche consuetudini, nato dalla necessità di conservare le fatte conquiste, il sistema feudale sorse; e fu, ne' principj, istituzione militare: poi fatto legge civile, degenerò in una insolente aristocrazia, che invase l'Europa intera. L'anarchia fu eretta a sistema, la prepotenza a governo. La servitú della gleba mise sullo stesso rango l'uomo, e il giumento. Dai mille castelli, che la paura del delitto innalzò, piombò sulle avvilite moltitudini la tirannide de' signori, a sformare, a manomettere l'opera della creazione. — L'Italia nondimeno, benché lacerata, ebbe pure nel danno comune destini men rei: ed eran rovine; ma su quelle rovine errava ancora l'ombra d'una gigantesca potenza, e la maestà delle antiche memorie le faceva sublimi, e un raggio di tempi, che piú non erano, rompeva il buio, che le fasciava. Il Genio, che ispira grandi cose a' mortali, non poteva esiliarsi da una terra, dove l'eco delle Romane vittorie, e delle Greche dottrine viveva; e le delizie del suolo, e della natura allettando sempre nuovi conquistatori sull'orme de' primi, tenean viva sotto l'urto vario de' casi quella scintilla d'ingegno, che una lunga, uniforme oppressione avrebbe forse estinta. D'altronde, i Longobardi aveano fondato in Italia un regno, singolare esempio a que' tempi, che conteneva i germi del governo rappresentativo: avevano creato un sistema di leggi, che meritò un elogio da Montesquieu. I Longobardi caddero anch'essi sotto la forza di Carlomagno, e gli agguati de' Papi; ma gli effetti della lor do-

minazione durarono, e tutte queste cagioni davano agli Italiani una energia di carattere, e una quantità d'elementi di risorgimento, che doveano più tardi formare la preminenza Italiana. Però, trovando nel seguente periodo la Italia alla testa del grande movimento Europeo, noi lo attribuiremo all' influsso di queste cause, non già del clima; come attribuiremo la impronta singolare, e le bellezze eminenti delle poesie spagnuole, e portoghesi al lungo soggiorno, che fecero in quella penisola gli Arabi, popolo generoso, dotato di vivacissimo genio, e d' immaginazione altamente poetica. — Del resto, troppe catene costringevano per ogni dove l' umano spirito, perchè potesse levarsi a sublimi concetti. Tranne alcune rapsodie popolari, e poche imitazioni di cose latine, non fu Letteratura in Europa. Carlomagno, ed Alfredo tentarono sorti migliori: ma i loro sforzi non valsero contro l' assurdo sistema feudale, e i pochi vantaggi ottenuti svanirono con essi. L' unico indizio d'un intelletto tendente alla civiltà, si mostrò nella istituzione della *Cavalleria*. Un raggio di generoso valore traspare nel suo primitivo concetto. Il sentimento della indipendenza personale — dacchè la pubblica Libertà neppure s' indovinava — fu l'anima della Cavalleria, e il culto d' amore, ch' essa tributò alla bellezza, contaminata fino allora dall' alito impuro della sozza procacità signorile, fu il primo patto, che il valore strinse colla compassione, il primo altare eretto dalla forza alla vilipesa innocenza. Ma la Cavalleria era un fiore nato in un campo di triboli, e bentosto degenerò. La classe sacerdotale, che ne paventava gli effetti, volse l'arti a corromperla, dirigendola: vi riuscí. D' istituzione civile fatta istituzione religiosa, essa ne ottenne fanatismo, intolleranza, fe-

rocia, ch'erano allora i caratteri di ciò, che nomavasi religione, e non era che sgabello alla iniquità de' potenti. — Tale fu il terzo periodo della civiltà. E si chiude nell'undicesimo secolo colla prima Crociata, impresa, che presenta nel piú ampio sviluppo, e nel grado massimo di potenza tutti gli elementi, onde lo spirito superstizioso, aristocratico, cavalleresco, ebbe predominio in Europa. Alla voce d'un Eremita, l'Occidente intero si levò in arme, e si rovesciò sull'Oriente.

XII. Ma dallo stesso avvenimento, che sembra attestare il vigore d'una Istituzione, l'occulta legge, che incatena l'umane cose, trae sovente la sua rovina: le forze nemiche ai progressi dell'incivilimento avean toccato l'estremo, e non potevano ormai che discendere. Due secoli durarono le Crociate, e due secoli di movimento, e tumulto ruppero il sonno all'Europa. La potenza dei Signori, costretti dalle difficoltà delle spedizioni a vender le terre, e guerreggianti in lontani paesi, s'affievolí. Le comunicazioni s'accrebbero tra' popoli, e i pregiudizj, le nimicizie, i sospetti mancarono, perché lo spirito di concordia discende su' popoli posti a contatto. Le genti diverse, che moveano a Terra Santa, si raunavano nella Italia: nella Italia, dove la fiamma dell'*incivilimento* non s'era spenta giammai, dove Crescenzio avea già tentata l'unione; dove il commercio, e la indipendenza di Venezia, Genova, e Pisa si stendevano già sull'Adriatico, e sul mare Mediterraneo. Proseguivano d'Italia a Costantinopoli, dove ancora splendeva, benché fioco, un lume di scienze, e di lettere: soggiornavano gran tempo in Oriente, e stringevano nuove relazioni cogli Arabi, traendone modi, libri, e scoperte, finché, ritornando alle patrie terre, vi seminavano ten-

denze, e costumi poco men che uniformi. Questi frutti raccolse Europa dalla pazza impresa: né certo Piero Eremita, levando il grido di *guerra agli Infedeli!*, indovinava, che la sua parola dovesse esser seme, e principio della universale risurrezione. Ma il momento era giunto. — L' intelletto si riscosse, e sentí le catene, ond' era ricinto: una commozione elettrica parve trascorrere quanto terreno abitato è tra il Polo, e il Mediterraneo; e la grand' opera incominciò. Allora si manifestava in Europa lo spirito di Libertà, anima, e vita, del moderno incivilimento, piú vasto, e sublime del sentimento d' indipendenza, ch' è il carattere dell' antichità, perché ha base sulla umana natura, mentre il secondo riposava sulla cittadinanza. Allora, tra l' intelletto e la forza, tra le leggi del moto e la inerzia, tra la tendenza al meglio e gli ostacoli, che s' attraversano, s' accendeva una guerra, che uno spazio d' otto secoli non ha potuto peranco finire. Tutti i popoli aveano corse le stesse sorti di servaggio, e d' avvilimento: tutti i popoli insorsero a rivendicare i proprj diritti. L' Italia diede il segnale colla eternamente memoranda lega Lombarda, e tutte le sue città andarono a gara nel conquistarsi privilegi, diritti, istituzioni migliori. Le città di Francia, e di Spagna seguirono l' esempio. Nella Germania, i cittadini si vincolarono a tutelare coll' armi le loro libertà contro gli abusi degl' Imperatori, e de' Grandi. Sul Reno una confederazione fu stretta, nella quale sessanta città si congiunsero. Lungo il mare Settentrionale, e sulle rive del Baltico la lega Anseatica sorse, e schiuse i suoi porti al traffico della Italia. Poco tempo innanzi la Magna Carta avea gettate le basi d' un governo regolare nella Inghilterra; poco tempo dopo, l' arco di Tell

dava il segnale d' indipendenza alla Svizzera, e sulle vette d' Uri, Schwitz, e Underwald sventolava il vessillo della Libertà. Dappertutto il feudalismo crollò; dappertutto il popolo ottenne l' influenza nelle amministrazioni, e nelle leggi. — Intanto, col risorgere politico delle nazioni, l' interrotto sviluppo intellettuale ricominciò. E i primi tentativi poetici ebbero a un dipresso gli stessi caratteri ovunque. Gli Arabi aveano comunicato all' Europa il loro gusto, la loro fecondità descrittiva, la loro tendenza al mistico, all' aereo; e questa tendenza era aiutata dalle opinioni Platoniche trasfuse nel Cristianesimo. Le invasioni dei Normanni, popolo vago oltremodo d' avventure, aveano ravvivati gli elementi cavallereschi. Frutto di queste cause, la *Gaja Scienza* si diffuse per ogni dove vivace, amorosa, come se un cantico universale di gioja si schiudesse a salutare l' aurora d' una novella vita. Trapiantata dai Normanni nella Sicilia, e nella Inghilterra, essa divenne patrimonio comune, e i canti cavallereschi, e d' amore, che ne uscirono, parvero sgorgati da una stessa sorgente. Al Nord, come al Mezzodí, sulle cetre dei trovatori, come sull' arpe dei Minstrels, e dei Minnesinger, essa brillò degli stessi colori, vestí forme presso che uguali, assunse doti, e vizi quasi uniformi. Uno spirito cavalleresco, una inclinazione al mirabile, una tinta d' idealismo, uno stile immaginoso, fertile di comparazioni, e di concetti — tali furono i caratteri di quella Letteratura, che nata da circostanze, da voti, da memorie comuni, apparve stampata d' un' unica impronta sotto i climi piú diversi. Quindi la Italica poesia si mostrava allora piú spirituale, e meditativa, che non fu poi, mentre la Germanica procedeva senz' astrazioni, e fantasie indeterminate, come quella, che imitatrice

delle Lettere meridionali, cresciuta dalle idee che i Tedeschi acquistavano nelle frequenti scese in Italia, non aveva ancora subíto l'urto potente della Riforma. — Ma gl' ingegni Italiani, promossi dalle cagioni piú sopra accennate, spiccarono bentosto tal volo, onde si lasciarono addietro l' Europa. La onnipotenza della Natura, e del Genio si trasfuse in un uomo, e quest' uomo fu Dante. — L' amore, quel sentimento, che sta fra il cielo, e la terra, svelò i suoi misteri a Petrarca. — Boccaccio promosse coll' esempio la prosa Italiana; l' altre nazioni seguiron da lungi, e imitarono; ma nulla di ciò, che l' intelletto scopriva, o il caso additava in Italia, andava perduto per esse. La invenzione della carta avea moltiplicati i manoscritti, e il commercio apriva sempre nuove comunicazioni. Le Pandette furono trovate in Amalfi nel 1137, e dieci anni dopo il diritto Romano era soggetto di grave studio in quasi tutta l' Europa, ed erano cattedre di giurisprudenza in Parigi, e in Oxford. — E mentre s' operava in tal guisa un mutamento nelle leggi, nell' esercizio della giustizia, e nella condizione politica delle nazioni, molti intelletti, insofferenti di giogo, moveano guerra accanita ad un altro nemico della civiltà, tanto piú potente, quanto in esso si congiungevano forza, ed astuzia. Pietro de Bruys nella Francia, e Arnaldo da Brescia in Italia alzarono coraggiosamente la voce contro gli abusi, e le insensate pretese d' un Clero traviato dall' antico istituto, e chiamarono i popoli alla prima purità della religione Evangelica: Pietro Valdo nel Piemonte, e nella Lombardia inveí contro i guasti costumi, e l' ambizione di Roma; e Boccaccio con altri molti saettava colla satira, e col ridicolo le superstizioni e le corruttele, onde il culto contaminato era fatto bot-

tega. Le dottrine di questi primi riformatori si diffusero rapidamente nella Svizzera, e nella Francia; nella Spagna, e nella Germania. Il fervore dello spirito umano era tale, che s'agitava fin negli ultimi ghiacci della Russia, dove Novgorod, e Pleskof si conquistavano indipendenza di reggimento, e di religione. — Né ciò avveniva senza contrasto, ché dalle insidie alla aperta forza, dagli anatemi, e dagli interdetti fino ai pugnali, ed ai roghi, tutto era messo in opra a reprimere lo slancio. Poi che, dopo le Crociate, s'istituirono gli ordini de' Templari, e di Gerosolima, la Cavalleria s'invescerò piú sempre nella religione, e gli effetti di questo congiungimento si dimostrarono orribili nelle guerre contro i Valdesi, nelle stragi degli Albigesi, e in tante altre nefandità, delle quali è meglio tacere per non insozzare le nostre pagine, e perché le parole non bastano all'uopo. Ma la Verità non si spegne col freno, o col fuoco. Il Martirio santificava la causa, e l'umano spirito risorgeva da' supplizi, dalle fiamme, dai ceppi piú invitto, e potente, come da una prova di purificazione.

Cosí trascorse il quarto periodo della Civiltà in una lotta feconda di pericoli, e glorie, contro le cause molteplici, che contendono a' popoli felicità; lotta, nella quale s'alternavano vittorie, e sconfitte, vantaggi, e guai, senza che l'esito potesse accertarsi. Dall'un lato erano forze, unione, mezzi, e furore; dall'altro coraggio, costanza, e virtú. Mancava un mezzo di comunicazione rapido, universale, invincibile, che recasse da un polo all'altro il pensiero del Genio, la parola della verità; che rivelasse a' popoli la loro potenza, ponendo alla luce dell'infamia l'arti, e le frodi, onde la iniquità li avea fino allora ag-

girati; che, predicando il comune desiderio, e la natura comune, struggesse le gare, i dissidj, le differenze, onde il vario successo, e il talento di chi reggeva, li facea stranieri, o nemici tra loro. E fu trovato. — La fortuna, il Genio, e la pazienza s' unirono. La stampa fu scoperta; e le divisioni furono vinte, le differenze appianate, e i milioni si strinsero d' un vincolo indissolubile, santo, e gli sforzi isolati si rannodarono, si congiunsero, si moltiplicarono. Le scienze, e l' arti levarono un volo piú franco. Nessuna utile scoperta fu fatta da un uomo, che in breve tempo non venisse adottata da tutta Europa: nessuna via fu dischiusa in una terra all' intelletto, che non s' aprisse anche in altre.

Intanto, il rinnovellamento delle forze morali, che derivò dalla invenzione della stampa, dovea versarsi dapprima nelle cose di religione, come quelle, che in gran parte son base alle civili e alle politiche. La Riforma, tentata in molte parti d' Europa, mise ferme radici nel Nord, fallí nell' altre. La Germania diede l' esempio, e fu seguita dalla Svezia, dalla Danimarca, da una metà della Svizzera, da' Paesi Bassi, e dall' Inghilterra. Primo risultato importante della operosità di quattro secoli, conclusione del quarto periodo Europeo, la Riforma parve creare una differenza insuperabile tra il Nord ed il Mezzodí; ma noi, riguardando la cosa dal lato letterario, troviamo che la civiltà non ha per questo arrestati gl' irresistibili suoi progressi.

XIII. Lo sviluppo intellettuale nel Mezzodí era già salito ad un punto elevato: il Nord era rimasto necessariamente addietro; ma la Riforma comunicò un moto piú veloce agli ingegni. Uno studio piú universale delle antiche lingue, e quindi delle

antiche dottrine, una maggiore indipendenza nelle opinioni, un ardore nei tentativi, una instancabilità nelle ricerche, uno spirito di meditazione, e d'esame, una tendenza al grave, al profondo, furono i risultati della Riforma per ciò che concerne i lavori dell'intelletto; e si manifestarono, dove piú, dove meno, secondoché furono piú, o meno acremente combattuti. Nel Nord, dove la Riforma ebbe seggio, gli effetti si fecero sentir piú potenti, e combinati con altre cagioni, stamparono nelle Lettere Germaniche, Svedesi, Danesi, che allora ebbero gagliardo incremento, que' caratteri singolari de' quali s'è detto piú sopra. Nel Mezzodí, le persecuzioni, e le protezioni principesche soffocarono o corruppero gl'ingegni, e gli scrittori, condannati a immiserire tra le inezie, rivolsero tutte le potenze dell'animo a conseguire eccellenza di forme, e venustà di linguaggio, onde uscirono i secoli troppo forse venerati di Carlo V, di Leon X, di Lodovico XIV; o si gettarono nelle stranezze dei concetti, e nel gonfio dell'espressione, come i Gongoristi in Ispagna, Dubartas nella Francia, Marini in Italia. I pochi che non servivano a speranze, o a timori, eran costretti ad avvolgere i loro pensieri nel velo dell'allegoria, o d'una filosofia che li rendeva oscuri, e bizzarri al piú dei lettori. Quindi la importanza, e la maestà delle lettere parve scaduta nel Mezzodí, mentre aumentava nel Nord: quindi differenze, piú apparenti, che intrinseche fra il gusto meridionale, e quello del Settentrione, differenze che il tempo, e gli avvenimenti distruggeranno.

Ma il riavvicinamento essenziale, che logorava le vecchie antipatie nazionali, sempre piú si compieva. La intolleranza religiosa e politica cacciò da' paesi meridionali una moltitudine, le cui opinioni inchinavano

alla Riforma, ed ebbero asilo nel Nord. Ivi, poiché il pensiero della patria non abbandona mai l'esule, introdussero gli antichi costumi, e le native abitudini; ivi raddolcirono le angoscie d'una vita raminga colle lodi delle perdute contrade, e strinsero cogli stranieri un laccio d'amore santificato dalla sciagura. Stretti dalla necessità, e ispirati dalla riconoscenza, tentarono ogni via per farsi utili a' nuovi concittadini, e mille generi d'industria, mille perfezionamenti nelle arti accrebbero gli elementi della prosperità, e le occasioni dei contratti fra i popoli. E il commercio si diffondeva sopra basi piú vaste, o si ripartiva piú equabilmente fra le nazioni. La stampa intanto moltiplicava i suoi mezzi, e recava dall'un termine all'altro d'Europa i trovati di Galileo, le idee di Tommaso Moro, e i quadri tremendamente importanti di Machiavelli. Grozio insegnava la necessità d'un diritto pubblico universale. Descartes aboliva l'autorità. Una folla di scrittori si lanciava sull'orme loro: e tutti parlavano all'Europa intera, tutti parevano aver tolto ad impresa quelle memorande parole, che Bacone avea proferite: « La conoscenza di tutte le cose buone a sapersi non « sarà mai l'opera d'un sol uomo, d'una sola na- « zione, d'una sola età: il tesoro della universa « scienza non può conseguirsi, che dalla concordia « di tutte le umane facoltà. » Cosí la lotta tra il Vero, e l'errore, che lo spirito di Libertà avea suscitata nell'epoca precedente, si perpetuò sotto mille forme in questo quinto periodo; ed ebbe vario successo nelle varie parti d'Europa. Mentre il genio creatore di Pietro aggiungeva la Russia a' popoli inciviliti, mentre i Paesi Bassi suggellavano col sangue la propria indipendenza, mentre l'Inghilterra s'inalzava sulla triplice base della Libertà religiosa,

civile, e politica, la Spagna perdeva gloria, ricchezza, energia sotto la verga d'una oppressione non so se piú stolta, od iniqua; la Polonia, smembrata, spariva dal novero delle nazioni, e la Italia, che avea dato civiltà, sapienza, ed esempli a un mondo avviluppato nelle barbarie, la Italia, dove ogni provincia è benedetta dal sole, e dalla natura, ogni città racchiude tutti i lavori del Genio, ogni zolla copre l'ossa d'un prode, la Italia straziata dalle guerre civili, prostituita dallo straniero, travolta nel fango da' propri figli, perdeva unione, esistenza politica, coraggio, e virtú: tutto, fuorché le grandi memorie, e la speranza. Ma la speranza non è forse pegno di risurrezione dato da Dio ai giacenti?

Io trascorro su' tempi a noi piú vicini, come i limiti ch'io mi sono imposti, ed altre cagioni mi persuadono. Ma chiunque non vede quanto cammino s'è fatto, e quanta forza hanno acquistato le basi d'un accordo tra' popoli, quegli ha le tenebre nell' intelletto, o l'ira, che accieca, nel core. Gli ultimi quaranta anni, attraverso una eguale vicenda di pericoli, di sciagure, di rivolgimenti hanno condotto gli uomini a tale, che oramai non possono procedere, che uniti. La Rivoluzione Francese li congiunse coll'entusiasmo, e colla concordia de' principj. L'apparizione d'un gigante, che stese un braccio sul Nord, mentre aggravava l'altro sul Mezzodí, minacciò di soffocare la tendenza Europea; ma la civiltà cammina per una spirale, e non retrocede mai che nelle apparenze. Battuto dalla unione de' principi, e piú da quella de' popoli, il colosso precipitò; ma intanto i due terzi d'Europa aveano vissuto dieci anni sotto l'impero di circostanze, leggi, e governi uniformi: intanto le differenze che separavano le nazioni s'erano logorate sotto l'attrito co-

mune, i varii casi dell'armi, e le frequenti invasioni: intanto gli uomini del Nord, usciti nuovamente da' loro burroni, aveano appressate le labbra alla coppa della civiltà meridionale; e mentre i principi strignevano patti, e trattati, i popoli giuravano sull'altare della Libertà un'altra alleanza inviolabile, eterna. — Essi gettarono uno sguardo ne' secoli addietro: le nazioni s'erano divorate a vicenda: fiumi di sangue avean bagnata la terra, madre comune; perché? — risalirono alle cagioni; un pregiudizio, un capriccio, una sola parola apparvero quasi sempre le fonti di liti sí miserande: e gli effetti? essi aveano consumate le proprie forze; aveano servito, senza saperlo, ai sogni dell'ambizione, o alle trame di chi volea dominarli securo. Guardarono nell'avvenire; esclamarono: Perché ci odiammo? che ci fruttò finora l'odiarci? Non abbiam noi sortito comune origine, comuni bisogni, comuni facoltà? Non splende a noi tutti sulla fronte un segno, che ci dice fratelli? La Natura non mise a tutti un voto nell'anima, che ci chiama ad alti destini? Amiamoci: i viventi son nati all'amore: uniamoci: noi saremo piú forti. — E un grido unanime notò d'infamia il commercio de' negri — e appena una voce d'indipendenza suonò nella Grecia, s'affollarono i difensori a migliaia, come ad una santa Crociata — e un ardore, una concordia mirabile s'appalesarono negli studi e nei progressi intellettuali di tutta Europa. V'hanno differenze ancora tra' popoli; ma lievi piú ch'altri non pensa: v'hanno nazioni, alle quali rifulse piú tardi la luce dell'incivilimento: ma valendosi dei tesori accumulati altrove dal tempo, esse saliranno rapidamente colla energia della gioventú al rango occupato dall'altre. — V'hanno contrade, dove le pessime istituzioni vietano i benefi-

cj voluti dai tempi; ma gli ostacoli svaniranno quando che sia, perché il tribunale della opinione ha pronunziato, e la coscienza del genere umano farà traboccar le bilancie.

XIV. Esiste dunque in Europa una concordia di bisogni e di desiderj, un comune pensiero, un'anima universale, che avvia le nazioni per sentieri conformi ad una medesima meta — esiste una tendenza Europea.

Dunque la Letteratura — quando non voglia condannarsi alle inezie — dovrà inviscerarsi in questa tendenza, esprimerla, aiutarla, dirigerla — dovrà farsi Europea.

XV. E l'impulso è dato. — Le produzioni letterarie dei varj popoli non presentano già piú quella impronta parziale, quel Gusto esclusivo, per cui non potevano ottenere la cittadinanza presso le straniere nazioni, se non guaste, o, come dicono, raffazzonate. — Le passioni son fatte piú spirituali; le idee d'un ordine universale piú spesso ricorrono: una sfera immensamente piú vasta s'è dischiusa all'intelligenza. Pochi Sommi hanno tanto operato. — A Byron la indipendenza delle opinioni, la profondità del pensiero, il cuore sensibilissimo, e l'anima gigante, educata dalle lunghe peregrinazioni, santificata dalla sciagura, avrebbero dato di offrire il modello del Poeta Europeo, se le calunnie, la invidia, e il non aver trovato mai fra gli umani un eco a' suoi voti, non lo avessero gettato nella solitudine della disperazione; ond'egli pinse piú sovente se stesso, che non fu interprete della umanità: ma pure, poiché nell'anima dei Grandi si ripercote pur sempre una immagine dell'universa Natura, egli colse non una sola volta l'alloro dei secoli, e delle genti, e le sue ispirazioni

commossero altamente l' Europa intera. — Vigore di filosofiche meditazioni, e rapidità inconcepibile di fantasia, ed estensione di vedute, fanno di Goethe l' intelletto sovrano dell' epoca, benché la lotta tra il bene, ed il male, simboleggiata nelle sue creazioni, assuma un aspetto piú ideologico, ed appartenente al passato, che non reale, ed applicabile al presente periodo. — E il nostro Monti avrebbe potuto sedersi terzo fra questi due, se la profondità delle idee, e la costanza dell' animo fossero in lui state pari alla potenza dell' espressione, e alla vivacità delle immagini. Ma tutti e tre questi sommi s' ispirarono ai capolavori delle nazioni, tutti afferrarono il Bello, dovunque splendeva, tutti trasfusero ne' loro versi l' armonia universale. E gli effetti ne uscirono immensi. Lo studio delle lingue, e delle lettere straniere s' è intrapreso con indicibile ardore. I Giornali lo aiutano, e le Riviste, consecrate unicamente all' esame delle cose forestiere, abbondano in Francia, e nell' Inghilterra. I viaggi, e le traduzioni si vanno moltiplicando; e omai nessuna voce generosa può sorgere in una parte cosí remota di Europa, che non ne palpiti l' anima in petto a' milioni. L' edifizio che la pedanteria aveva innalzato sulle opinioni, e sulle mitologie degli antichi è caduto per sempre; ma una gioventú fervida di speranze, e di vita s' è lanciata attraverso le rovine in traccia d' uno scopo piú importante, e sublime. E la espressione di questo voto traspare dalla Neva all' Ebro negli scritti de' molti, a' quali è vietato il linguaggio dell' anima, mentre splende di tutta luce ne' carmi di Delavigne, nelle melodie di Tommaso Moore, in alcune cose drammatiche di Martinez de la Rosa, e negli scritti di Niccolini; come il bisogno d' un culto piú puro, e d' amore, s' annunzia

ne' versi di Lamartine, d'Hugo, di Manzoni, d'Wordsworth, d'Oehlenschlaeger, e d'altri. — Fin nella Spagna, nazione caduta in fondo, il Gusto particolare a quel popolo va perpendosi dinanzi ad un gusto piú universale; e le composizioni poetiche di Melendez, d'Arriaza, e di Quintana ne fanno fede. Fin nella Russia, nazione escita novellamente dalla barbarie, traspare da' poemi di Kozlov, di Pozharsky, e di Puchkine la tendenza Europea.

XVI. Perché dunque la intollerante malignità, e la mediocrità inoperosa s'ostinano in Italia a contrastare gl'ingegni, che tentano farsi interpreti d'un voto Europeo? e perché ci suona all'orecchio una mortale rampogna, che ci accusa di vender la patria? — La patria! Oh se a tutti coloro che movono la insulsa accusa ardesse in petto, inestinguibile, immensa la fiamma Italica, che ci consuma, forse noi non saremmo fatti, com'ora siamo, lodatori oziosi di antiche glorie, che non sappiamo emulare; forse il nostro nome non suonerebbe oggetto di scherno, o di sterile compassione sulla cetra dello straniero. — No; non vogliamo gettare in fondo l'Italia; non vogliamo inservilire il Genio, che ispirò le Grazie a Canova, e i concenti immortali a Rossini. Vogliamo aprirgli un volo piú libero, e franco, rinfiammarlo alla contemplazione degli altrui progressi, e delle nostre sciagure: avviarlo per sentieri intentati ad un fine magnanimo, ed utile. Da gran tempo l'Italia ha perduta l'indole antica: da gran tempo essa è priva di Gusto nazionale, e di vera Letteratura; e ne gemiamo, scrivendolo; ma quando una cosa non è, perché vivere, ed operare come se fosse? Ah! le adulazioni non daranno salute mai alla Patria: e noi non saremo già meno abbietti, perché avremo la parola dell'orgoglio sul lab-

bro. Però, badate! Voi abbandonate la realtà, per correre dietro ad un' ombra, che non è piú. L' animo vostro sarà retto; ma la esperienza di molti secoli sta contro di voi: la storia particolare delle nazioni sta per finire; la storia Europea per incominciare; e alla Italia non è concesso lo starsi isolata in mezzo al moto comune. Alla Italia è forza ritemprar il suo Gusto, e non può farlo, che meditando sulla essenza del Bello; né può raggiungere questa essenza, che paragonando le forme molteplici da esso assunte, e i diversi effetti da esso prodotti sull' intelletto. All' Italia è forza crearsi una nuova Letteratura, che rappresenti in tutte le sue applicazioni il principio unico, universale, ed armonico, onde l' umana famiglia può ravvicinarsi ognor piú all' equilibrio de' diritti e de' doveri, delle facoltà, e de' bisogni; e a fondarla riesce inevitabile lo studio d' ogni Letteratura straniera, non per imitar l' una, o l' altra, ma per emularle tutte, per trarne i varii modi co' quali la Natura si rivela a' suoi figli; per impararvi quante sono le vie del cuore, quante le sorgenti delle passioni, quanti gli accordi dell' anima, come la mano del musico errante sulle corde d' un' arpa, tenta ne' suoi preludi diversi toni, passeggia per varie modulazioni, finché afferra la piú potente ad esprimere l' affetto segreto, che gli s' agita dentro. E a noi pure il nome di Patria suona magico, e venerato; e il sorriso del cielo d' Italia ci spande un' arcana delizia nel petto, e ci sono sante le memorie degli avi; — maledetto chi le rinnega! — Ma dovremo perciò disprezzare quanto sorge di Bello e di sublime oltre i nostri confini? La parola della Verità dovrà cadere invano per noi, perché fu trovata sott' altro cielo, e da stranieri intelletti? No: noi deporremo ogni pregiudizio na-

zionale; e diremo a' Sommi scrittori di tutti i popoli, e di tutte le età: Venite! noi vi saluteremo fratelli: noi vi daremo riconoscenza, ed amore, perché voi avete giovato all' Universo. Il vostro Genio varcò gli argini che la fisica Natura impose alle umane tribú. La vostra filantropia riempí il fosso, che la gelosia, l'offesa, e l'odio, che ne consegue, scavarono tra i figli d'una stessa terra. Voi avete sentito per tutti: il vostro cuore ha battuto per le sciagure degli uomini meridionali, come di quelli del Nord; nessun clima poteva essere cosí freddo che valesse a intorpidirvi nel petto l'ardore per la Umanità: nessun clima poteva essere cosí ardente, che potesse insinuarvi la inerzia della voluttà nelle vene. La costanza della virtú, e la energia della Libertà furono vostre; per esse l'anima vi fu monda dalle piccole gare, dall'egoismo, dalle passioncelle meschine: voi diveniste cittadini del globo. Però, noi vi salutiamo fratelli: venite! anche noi abbiamo Grandi: anche a noi lo spirito di Libertà, e d'amore spirò grandi cose: noi collocheremo le vostre immagini accanto a' simulacri degli avi; noi v'adoreremo con essi, perché voi aveste comune il raggio della divina potenza. — Queste, sono, e saranno sempre le nostre parole: Indipendenza politica, e unità morale: questo noi crediamo esser l'apice di civiltà, a cui possano giungere le nazioni: e se il voto abbia a riuscire vantaggioso, o funesto all' Italia, il tempo lo mostrerà: il tempo, che dopo tre secoli fece uscire di bocca ad uno straniero la discolpa del nostro Machiavelli; il tempo, che rivela negli effetti il valore delle cagioni.

XVII. Intanto, quali saranno le forme di questa Letteratura Europea? quali sono i consigli, le norme, i principj, che devono dirigere gl' ingegni

vogliosi di toccar questa meta? — Nol so; dove la misura del merito sta nell' effetto ottenuto, il consiglio non deve scompagnarsi mai dalla esecuzione. I precetti affogano il Genio; e quanto d' utile può farsi in tal genere, si ridurrà sempre ad infiammare, a purificare, a commovere l' anima potentemente, e lasciarla poi levarsi a liberq volo. Però, ignoro per quali, e quante vie possa giungersi a questo intellettuale rinovellamento; ma so, che i fenomeni della natura morale, e dell' uomo interno devono formare oramai il campo, dove s' aggiri la Letteratura, campo in cui la natura fisica, e l' uomo esterno avranno luogo, como simbolo, e rappresentazione dei primi. So, che l' uomo sociale in azione, ossia lo sviluppo delle sue potenze ordinate ad un fine, deve costituirne l' oggetto — che questo sviluppo dipende dall' eccitamento, e dalla tendenza di poche passioni, universalmente, ma variamente sentite — che perciò, uffizio della Letteratura sarà mantenerle, e dirigerle al fine. So, che l' intelletto, e l' entusiasmo non possono oramai camminar separati — che il segreto del mondo non può indovinarsi, se non da chi riunisce al sommo grado queste due facoltà — e che il vero scrittore Europeo sarà un filosofo, ma colla lira del poeta tra mani. So che l' ordine universale, e la forza interna, onde son vita, e moto, si manifestano in ogni oggetto, come il Sole si riflette intero in ogni goccia di rugiada — che il tipo del Bello è unico dappertutto, e dappertutto commove; ma che gli elementi ne sono diffusi per tuttaquanta Natura, e nel cuore di tutti gli umani, dove giacciono soffocati, o travestiti bizzarramente dagli interessi, da' vizi, dalle abitudini materiali. E so, che il mezzo più potente a cogliere il Bello è una osservazione costante, e sagace

della schietta Natura; la via piú corta per riprodurlo efficacemente, è uno studio profondo psicologico-storico dei viventi; il tempio piú atto ad ottenere le rivelazioni della Verità è un'anima pura, ingenua, fervida, ed instancabile. — Questi pochi principj parmi doversi raccomandare agli scrittori: il Genio farà il rimanente a suo senno.

XVIII. Giovani, che anelate il progresso de' vostri fratelli! — Un ministero importante v'è affidato dalla Umanità. Un tempo la Patria consegnava al Poeta il volume delle leggi, e delle religioni de' padri, dicendogli: Tu veglierai perché questo deposito rimanga intatto nel cuore de' concittadini; i tuoi voti non saranno sacri, che al cerchio di mura dov' io t' ho collocato. — Ma ora, voi avete un mondo a teatro di vostra gloria; voi dovete parlare ad un mondo: ogni suono della vostra cetra è patrimonio dell'umana stirpe, né potete toccare una corda, che l'eco non si propaghi fino all' ultimo limite dell'Oceano. V' ha uno spirito d'amore, che favella a tutti gli abitanti di questa Europa, ma confusamente, e con vigore ineguale. Gli errori di molti secoli hanno logorata la impronta comune; ma la Poesia fu data dal cielo come voce che può ricongiungere i fratelli dispersi. Voi dovete eccitare, e diffondere per ogni dove questo spirito d'amore; dovete abbattere le barriere, che ancóra s' oppongono alla concordia: dovete cantare le universali passioni, le verità eterne. Perciò studiate i volumi di tutte le nazioni: chi non ha veduto che una sola Letteratura, non conosce, che una pagina del libro, dove si contengono i misteri del Genio. Strignetevi in una tacita comunione con tutti coloro, che gemono oppressi dalle stesse sciagure, che sorridono alle stesse gioje, che aspirano al medesimo

fine. Che monta se il Sole manda i suoi raggi attraverso un velo di nubi, o li dardeggia per l'azzurro dell'aria? Tutti gli uomini hanno un cuore, che batte piú concitato al sospiro della bellezza: tutti gli uomini hanno una lagrima, un conforto pel grido della sventura; e dov'è colui, che non senta rinnovarsi l'anima in petto alla parola della Libertà? — Ispiratevi a queste sorgenti; la vostra Poesia sarà la voce dell' universo.

Una palma immortale sorge al termine della carriera, che vi s'apre dinanzi; i popoli andranno devotamente a posarla sulla tomba dell'uomo, che la côrrà primo, e la Eternità scriverà sopra il marmo: Qui dorme il Poeta della Natura, il Benefattore dell' Umanità.

XIX.

SAGGIO

SOPRA ALCUNE TENDENZE

DELLA

LETTERATURA EUROPEA NEL XIX SECOLO.

SAGGIO

SOPRA ALCUNE TENDENZE

DELLA LETTERATURA EUROPEA NEL XIX SECOLO.

INTRODUZIONE.

Non so chi definisse l'uomo: un animale che disputa. — La definizione, — se pur egli non alludeva unicamente agli uomini letterati — sa di meschino, non tanto però, che non possa reggersi a fronte delle mille e una definizioni psicologiche, teologiche, scientifiche, e morali, date a base d'altrettanti sistemi, che il tempo, come Saturno, genera, poi divora. Quelle tre parole comprendono innegabilmente un elemento della umana natura. e chi fra noi non s'è trovato talora a far chiosa a quel testo? Nella noja di cento piccole guerre, che i pregiudizj, e le varie opinioni ci suscitano ad ogni istante d'intorno, tra il garrito di mille grammatici, eruditi, filologi, tutti ciarlatori inesorabilmente, e biliosi, chi fra noi non ha sclamato una volta almeno in sua vita: la razza umana è essenzialmente litigiosa, essenzialmente ostinata; né sole di verità, né rugiada di parole pacifiche può fecondar sulla terra la pianta della Concordia? —

Certo: a chi guarda nelle umane faccende con animo men che fervido, o cosí alla sfuggita, e su-

perficialmente, è mestieri di sovrumana costanza a non disperare. A vedere le guerre infinite, che sconvolsero in ogni tempo, e per ogni inezia le menti, — e la stolta vanagloria de' maestri, — e la credulità sistematica dei discepoli, — e per giunta la malafede, diresti il campo della Scienza ravvolto in un bujo seminato qua e là di lumi deboli, e incerti, che mettono a precipizj, dirupi, e pantani, tranne un solo, che guida alla Verità; e noi tutti erranti tentone per rintracciarlo, e traviati ad ogni istante da que' lumi fatui, e affidati per la scelta all' unico caso. Pure, la disperata conseguenza, ch'altri ne trasse, parmi precipitosa, e avventata, come tutte le proposizioni generali dedotte da fatti singolari, e da storie d'individui, o classi isolate. Gli errori — che son forse modi di contemplare esclusivamente un lato unico delle cose, — tramandano anch'essi una luce, né può facilmente discernersi dalla luce diffusa dal Vero, se non che l'una ha vita limitata, e si spegne, l'altra dura eterna, e purissima. In tutti i tempi, la persecuzione della invidia ignorante, e della prepotenza gelosa, concertate insieme a frammettere indugi alla Civiltà, s'aggravò infamemente sulla testa dei Grandi d'intelletto, e di cuore: i primi propagatori di ogni verità furono pagati da' lor contemporanei col silenzio, sovente collo scherno, talora pur col martirio; e non pertanto il martirio riuscí sempre efficacissimo apostolo di santa causa: non pertanto l'istinto della Speranza s'agita onnipotente nei petti — e mitiga i colpi della sciagura, — e rompe il velo dell'avvenire per rapirne conforti al presente, — e vive financo, colla immagine della vendetta, nella bestemmia del morente, pesando per mille guise sulla bilancia del Vero probabile. Lasciando anche a parte

gl' insegnamenti della Storia, la quale, dove sia contemplata filosoficamente, e nell' insieme de' fatti, ci mostra evidentissima una *fatalità* di progresso, a chi non concentra l'universo nel proprio individuo non avverrà mai d'estendere la propria disperazione all' umano genere. Però, da Socrate, il quale col veleno ne' visceri vaticinava trionfi a' discepoli, fino a Condorcet, che scrisse col pugnale alla gola un libro mirabile sulla *Perfettibilità* della razza, infiniti Illustri santificavano la sciagura colla costanza, gridando ai posteri dall'esilio, dal letto di morte, dal palco: nel nostro esempio, e nel nostro sangue voi vincerete. — Or, se v' ha chi possa deporre l'abito della Speranza senza deporre a un tempo la vita, lo faccia, se a lui par senno; ch' io, poiché non m' è dato di rinnegare questo conforto unico, non cesserò dal compiangerlo errante pel creato, come per un vasto, e muto sepolcro, collocato tra il dolore, ed il nulla. Ma se mai scorgessi disperar freddamente chi meno ebbe a combattere col proprio destino, — se mai questa idea funestissima non togliesse per sempre alla bocca il sorriso, alla fronte l'ilarità, sospetterei — né il lettore potrebbe tacciarmi di malignità, — che questa sentenza sistematica fosse un' arte d' ottenere ai pretesi saggi il diritto di starsi insensibili, ed inoperosi in mezzo all' universale conflitto. —

A me le dispute, — per tornare d'onde partii, — non sembrano inutili, o nocive alla Scienza quant' altri crede, o s' infinge. Il Vero è come la scintilla racchiusa nella selce: a trarnela è necessario lo sfregamento, e il contrasto delle opinioni è pure l'ottima tra le vie di ottenere la Verità. Il Genio, come l'aquila, domina dall'alto gli oggetti, e ne afferra di primo slancio tutte le parti; ma il Genio è pianta rara quanto

robusta; e ai piú tra' mortali lo sguardo non rivela a principio che un solo aspetto di ciò che mirano. Però la idea, ch' essi desumono dall'oggetto smembrato è manchevole o falsa, come falsa riuscirebbe la misura d'un poligono a chi volesse trarla da una sola delle sue facce. E nondimeno vi s'acqueterebbero forse, se le dispute, svolgendo gli elementi delle impressioni, presentando successivamente ogni lato della questione, sollecitando tutte le potenze mentali, e piú quella efficacissima dell'amor proprio, non correggessero il primo errore. Direi forse cosa arrischiata s'io affermassi, che nessuna disputa s'è fatta finora, senza che ne uscisse alla fin dei conti una verità; ma certo il rovescio può stabilirsi senza tema d'errore: nessuna Verità può aversi mai senza disputa. Oggi piú che mai, la proposizione è innegabile, dacché a svelare la Verità è d'uopo dissotterrarla, e svestirla di quanti cenci, toghe, palli, cappucci, e pergamene, e patenti accumularono sovr'essa indefessi per venti secoli, sofisti, giureconsulti, professori, filosofi, frati, accademici, ed eruditi. — Ora, — e poiché il male è irreparabile, — chi non vorrà rassegnarsi? La nazione, dove non ferve calore di controversia, dev'essere immersa in letargo di morte, o nel silenzio della beatitudine: all'estremo della bassezza, o all'apice della civiltà; e poiché nessuna delle condizioni è la nostra rallegriamoci, che l'attività morale, non potendo in altro, si sfoghi in questo: rallegriamoci almeno, che un progresso si mostri nella materia delle questioni. Nel decimoquarto secolo disputavano di chierche, e cocolle ampie, o strette; piú dopo del *blictri, de verbo mirifico*, e di magia; piú dopo ancora d'un vocabolo, o d'una sillaba; né vorremo di soverchio lagnarci, se gli uomini del secolo XIX vanno tuttavia dispu-

tando, quando le dispute s'aggirano su' cardini dell' esistenza sociale, e morale: perfezionamento d'istituzioni e libertà di pensiero. — L'affaticarsi pe' laberinti della Critica, quando l'animo nato ad oprare si ribella da quanto ha faccia di pedanteria, pesa spesso a chi legge, piú spesso a chi scrive. Pure anche in questa parte delle umane discipline è vita, è franchezza, è energia: ed ogni disputa sancisce colla propria esistenza quel diritto di libero esame, per cui l' uomo non può sottomettersi senza tirannide, se prima non s' è convinto l' intelletto, o persuaso il cuore. Però rassegniamoci: di tutte le umane follie, molte chieggono il riso: alcune il compianto: niuna l'abborrimento, tranne quella, che grida al fratello, — sii cieco! —

Non però — e anche tra noi uomini del secolo XIX, — tutte le questioni son tali, o maneggiate per modo che riescano a promovere i giovani ingegni: ché dove l'autorità de' vecchi maestri è sostituita alla potenza della libera meditazione — e l' arroganza all' ardore del Vero, — e l'arme del trivio alla critica onesta, ed ingenua; dove i letterati parlan dal tripode oracoleggiando in virtú d' ispirazione accattata non so di dove, ma non certo dal Genio, o dal cuore, e s' appoggiano su' frammenti di leggi antiquate, e singolari ad un popolo in opposizione alle eterne, ed universali della umana natura, ivi le questioni procedono per moto incessante dalla inezia all' insulto, dall' insulto alla inezia senza movere un passo piú in là: romore, che rompe il timpano, senza fruttarti una sola impressione. Pure, son queste battaglie da onorarsi col nome di dispute? L' *ideale* delle dispute sarebbe allora a cercarsi nell' alternar di villanie, con cui Lodovico Pulci, e Matteo Franco si salutavano ignoranti, e malnati in cento quaranta Sonetti per

sollazzo del Mecenate Lorenzo de' Medici. E pur troppo questo vilissimo modo di guerra — perpetuato dalle divisioni, dalle superbie municipali, e dalle invidie private, — da que' primi barbuti pedanti, che trasfusero in sé le arguzie tutte, e il furore impotente de' Greci di Costantinopoli, s'è trasmesso infino a noi per lungo ordine di grammatici, accademici, e giornalisti, a danno e scorno della nazione. —

A questo modo di disputa appartenne finora quella che chiamano de' Classici, e de' Romantici; ed è questione piú vasta, e importante, ch'altri forse non pensa; ma guasta ne' suoi principj, destituita per dura necessità di basi apparenti, e travisata da quante ignoranze ed astuzie v' innestò chi non vede, o chi non vuol che si veda, fu combattuta ovunque non era, abbandonata dove veramente si stava. Da trenta anni in qua si pugna acremente a favore, e in odio del Romanticismo; dalla teorica all'esperimento, dal volume all'articolo di giornale, tutte l'armi furono tentate, e le tenebre che s'avvolgono intorno a questa fatale parola rimangono sempre le stesse, fors' anco rabbujano. Forse l'autorità che fulminò in Italia il *Conciliatore*, ed angariò i giovani scrittori di quel Giornale, indovinò piú ch' altri il senso vero della parola. A ogni modo — poiché gli uni per cautela, gli altri per calcolo di politica, s' astennero da' commenti, — quel saggio d' interpretazione passò inavvertito, senza che gl' ingegni mostrassero approfittarne per fissar le basi della questione. — Guerreggiarono alla cieca, e con impeto, senza scelta di giudici, d'armi, di terreno, e di patti. Non fu tenzone onorata, bensí zuffa notturna, a foggia d'Arabi, e masnadieri, o piuttosto una specie di *Sabbato* intellettuale, dove ciascuno venne senza consiglio, e intenzione ad intonar la sua strofa, come

i folletti, e le streghe nel *Walpurgisnachtstraum* di Goethe, — e di tutto questo scompiglio moltissimi incolparono il Romanticismo; alcuni piú discreti la vanità, e l'iracondia de' Letterati; nessuno, ch'io sappia, il corso prepotente dell'umane cose, e la legge immutabile della Natura, che prepara l'ordine nel disordine, come nella distruzione la vita.

I.

Quando nella seconda metà del secolo XVIII s'intese in Italia il primo grido di riforma letteraria, i letterati, generalmente parlando, dormivano, o addormentavano. Bibliotecarj, istitutori, o cortigiani di principi, aggregati ad alcuna delle tante accademie, che incarceravano lo spirito umano, cavillosi e minuziosi per ozio, eruditi per impotenza, senza scintilla di genio, senza impulso di scopo, godevano in pace per diritto di lunga possessione un seggio usurpato, e si sdebitavano degli obblighi del mestiere coi versi pel macenate, colle canzoncine per nozze, coi sonetti per monacazioni, e con qualche commento, o dissertazione sulla lingua, e su' classici. Primi i Verri, e Beccaria, con altri pochissimi predicarono doversi volgere la Letteratura ad un fine libero e nazionale: poi quelle sdegnose, e grandi anime d'Alfieri e Parini tentarono la riforma, ed aguzzarono la penna a pugnale a pungere la Neghittosa. E si scosse; ma fu cadavere rizzato per opera di Galvanismo; gl'ingegni levati in un fremito verso la fine del secolo, si racquetarono bentosto, ammutirono, e giacquero sotto la dominazione di Bonaparte. Allora alcuni giovani fervidi, animosi, Italiani di mente, e di cuore, pensarono che una

Letteratura, della quale aveano tentato invano il risorgimento un Alfieri, e un Parini, doveva essere guasta disperatamente ne' proprj elementi, e tormentata d'un vizio organico. Questo vizio organico era la Inerzia: la inerzia dedotta per via di sofismi dalle teoriche, e dagli esempi d'uomini a' quali la inerzia era morte: la inerzia eretta a principio, e mantenuta dove tutto era moto, modificazione, cangiamento e progresso. Nessuna parte di scienza ammetteva la immobilità; dall'alte teoriche de' politici, e de' filosofi fino alle pratiche dell'industria, ogni cosa seguiva il corso degli eventi civili, e lo sviluppo dell'umane potenze; ma la Letteratura si rimaneva immutata, ed inerte, appoggiata su pochi principj vecchi di venti secoli, trovati quando le combinazioni dello spirito umano erano meno complicate. e gli effetti piú semplici, e le idee piú circoscritte. I letterati non negavano il moto: bensí contendevano per via d'eccezione all'arte loro il giovarsene, come se l'umano spirito procedesse per frazione, o potesse rinnovellarsi a metà. Simulacro d'un culto antico in mezzo ai simboli, e ai riti d'un nuovo culto — avanzo gotico di castello feudale tra gli edifizi, e le case d'un'altr'era di civiltà — senz'eco nel cuore delle moltitudini, senza suscitare, né ricevere ispirazioni, senza dirigere, né spegner passioni frementi davvero, ma non prevedute nel codice de' fondatori, la Letteratura si stava anacronismo,solenne nel secolo XIX, come la politica de' Sultani nel sistema Europeo. I giovani ingegni sospettarono, che a rifare la Letteratura fosse partito unico e primo il disfarla: sospettarono che fosse impossibile l'imprimere una nuova tendenza alle Lettere senza mutarne a un tempo le forme, l'ordinamento, e le leggi. Alfieri, e Parini

avean tentato la prima impresa, non la seconda; era lo stesso che pretender d'infondere un novello spirito in una Repubblica, senza ricrearne le istituzioni; e forse a que' sommi era fallito l'intento perché avean voluto adattare a un gigante la veste del nano. In Letteratura, come in ogni altra cosa, la materia, e la forma debbono mantenersi in una proporzione costante, né l'una può estendersi se prima non s'ampliano i confini dell'altra. Però a fondare fu d'uopo in prima distruggere: fu d'uopo scendere all'esame di quante molle sorreggevano il trono ai dittatori letterarj, ed introdurre uno scetticismo razionale in tutte le teoriche serbate fino allora alla cieca venerazione de' profani. Le basi d'una Letteratura non potevan gettarsi durevoli, se non appoggiandole alle tendenze universali del secolo; però esplorata la condizione morale de' popoli, ne interrogarono i voti: dappertutto ferveva un desiderio d'indipendenza, una sete di riflessione, una intolleranza d'autorità; e i riformatori costituirono a fondamento delle nuove dottrine il diritto di libero esame. — Un voto di fratellanza Europea spegneva a poco a poco gli odj, e le invidie tra gli uomini di tutti i climi, ed essi predicarono lo studio d'ogni Letteratura straniera. — Le menti, nudrite per tanti secoli d'inezie, e di favole, anelavano il Vero; ed essi scrissero Verità sulle loro bandiere, proscrissero le mitologie, inculcarono l'osservazione della Natura, e derisero quella smania d'attemperare i concetti, e le cose ad un tipo ideale, che facea la Letteratura strana, monotoma, inefficace. A questi pochi principj si riducevano gl'insegnamenti di que' primi Romantici, per ciò che riguarda i caratteri esterni della Letteratura; ma l'anima, l'intima essenza, la vita di questa invo-

cata Letteratura, si rimaneva pur sempre, e a forza, celata. — Un pensiero di fuoco, un pensiero ardito, generoso, sublime avea spirato il concetto: un pensiero, che parlava di patria, di risorgimento, di gloria: un pensiero dolce com'è la speranza, pure energico come un grido di guerra — e non era dato svelarlo — e indovinato da pochi, frainteso da molti, negletto dai piú, mutava aspetto alla disputa — e riducevasi a conforto nei pericoli della impresa, e non altro. Intanto i *Maestri* sorgevano; sorgevano *pro aris et pro focis* con tutta l'ira che può dare a' pedanti la minaccia di silenzio eterno, e chiedevano a' Romantici che volessero? — La risposta non potea darsi — e forse il sapevano — franca, ed intera; però le nuove dottrine ne ottennero una tinta d'oscurità, una apparenza vaga, ed incerta, aumentata forse dal nome scelto a indicarle (1). Il Romanticismo fu spiegato da molti, ma sempre in alcuna delle sue molteplici applicazioni al dramma, al romanzo, alla poesia; né mai, ch'io sappia, fu svolto l'elemento primitivo, né mai rintracciata la genesi per entro agli eventi, e alla storia dell'umano intel-

(1) Il vocabolo — ROMANTICISMO — venuto a noi di Germania, e coniato, pare, a distinguere dall'antica tutta quella Letteratura, che invalse in Europa, poiché l'idioma *Romano* padre delle moderne favelle, fu sostituito al Latino, fu trasportato, non so quando e perché, a indicare le opinioni di coloro, che traevano, scrivendo, le loro ispirazioni d'altronde che dagli antichi esemplari. Nello stato attuale della questione, è vocabolo indeterminato, e tale che ad ognuno riesce facile l'appiccarvi la propria chimera — vago, ed incerto, perché non parla un'idea, non però, ch'io sappia, *di cattivo augurio*, come pare a taluno. Però gioverebbe abolirlo, quando potesse farsi senza rischio d'addensare l'oscurità, e di confonder le menti con lunghe circonlocuzioni. Ma di ciò veggano i Letterati.

letto; onde i cenni dati fin qui uscirono incompiuti, privi d'unità, o ravvolti di tenebre; e i *maestri* si prevalsero per vituperare i Romantici d'un vizio inevitabile, ch' essi avrebbero dovuto compiangere, se cuore potesse mai battere sotto il pallio di pedagogo. Pure, erano rimandati spesso a scoprire le intenzioni e i fini de' riformatori nei bisogni della nazione; ma li negavano, perché da gran tempo avean rinnegato i fratelli, né conoscevano altra patria, che il gabinetto, dove rodevan gli spenti, o l'anticamera, dove adulavano a' vivi. A convincerli bastava osservare: che qualunque particolare tendenza — non istillata ne' giovani da una educazione voluta, o protetta — non fomentata dai pregiudizj d' un'accademia, si manifesta pure, e tenacissima, nelle lettere, e negli scrittori d' un popolo, è quasi sempre riflesso d' una opinione diffusa, espressione d' un voto segreto, che affatica gran parte della Società — che una generazione d'uomini non grida quasi mai a caso — che ogni grado d' intelligenza procacciato dalla civiltà esige imperioso un mutamento nella Letteratura — che però nessun canone letterario può mantenersi oltre un secolo intatto dall'onda dei casi e dei tempi — che, finalmente, il libro della Scienza, e della Verità non s' è letto finora da capo a fondo; né si leggerà forse mai piú, benché gli avvenimenti ne svolgano una pagina per ogni secolo. Ma osservazioni siffatte non andavano, pare, a genio di que' valentuomini, che preferivano sfogarsi in anatemi, e villanie, mentre il loro edifizio, roso dal tempo, crollava sotto i colpi della Storia, e della filosofia, come i castelli de' poemi cavallereschi rovinavano al tocco della verga del mago.

Intanto un altro danno, inevitabile anch'esso, sorgeva dalla stessa vittoria. Rotte le barriere, innalzate dall' autorità all' umano intelletto, tutti coloro che giacevano in prima sotto l' impero delle abitudini, insorsero come schiavi tolti ai ceppi, briachi di libertà, corrotti dal lungo servaggio, e insofferenti di freno. A tergo aveano rovine, dinanzi agli occhi il Creato, e si lanciarono attraverso lande intentate, per vie perigliose in traccia d' ispirazioni e d' un nuovo Bello. Ma ai piú l' ali non reggevano al volo: le vecchie opinioni s' erano immedesimate con essi, e ne' piú bei sogni d' indipendenza s' affacciavano pure insistenti, come le superstizioni dell' infanzia, e dominavano, sott' altra forma, i tentativi, e le idee. Però gli uni travidero il Romanticismo nella frenesia dell' anima inferma, e idoleggiarono la disperazione, e la morte; gli altri nei delirj d' un' estasi vaga, misteriosa, contemplativa, e si cacciarono, metafisicando su per le nuvole, nelle solitudini del misticismo; quasi tutti sostituirono imitazioni inglesi, o tedesche alle greche, e latine, mitologie settentrionali alle antiche credenze del Paganesimo. Forse scontavano cosí collo scherno de' due partiti la inerzia, che avea dimezzato il loro intelletto ne' pregiudizj, come i miseri Greci scontano oggidí coll' infamia della rapina e della discordia il delitto d' aver servito per quattro secoli alla sciabla Ottomana — ed era necessità d' umani destini da compiangersi, non da deridersi. Fors'anche, a segnare i pericoli, e le frane della nuova carriera, giovava, che i primi precipitassero, come vittime consecrate. A ogni modo non era colpa delle dottrine Romantiche, bensí decreto invariabile d' umane sorti, se alcuni cervelli si sbizzarrivano in inconseguenze, e stranezze, dacché né mutamento importante può effet-

tuarsi mai senza perturbazioni e dissidj piú o meno lunghi; né vittoria fu mai conseguita dall'umano spirito senza varcare, a principio, d'un passo il fine prefisso; né le umane abitudini, tenacissime per essenza e per vizio d'educazione, possono rompersi senz'urto, e riurto: verità politica, religiosa, morale, e letteraria, che, dove fosse piú meditata, rassegnerebbe forse gli uomini paurosi alle sciagure, e a' danni immediati, inseparabili dalle crisi, in vista de' vantaggi immensi ed universali che ne risulterebbero in appresso. — Pure a' maestri non parve: senz'avvedersi che di que' primi scrittori molti seguivano strade opposte, li costrinsero tutti sotto una sola denominazione; e qualunque si sottraeva nelle apparenze alle vecchie norme fu per essi battezzato inesorabilmente Romantico, senza por mente che facevano del Romanticismo una teorica negativa, mentre avea spirito positivo da imprestarne a quante dottrine si dividevano da piú secoli il mondo. Cosí, fatto capro emissario addosso a cui si rovesciarono i vizj d'ogni individuo della nazione, il Romanticismo venne incolpato di quante stravaganze uscirono da pazzi cervelli, come s'attribuirono alla Libertà i delitti di Robespierre: e fu dato all'abbominazione delle scuole, perché alcuni scrittorelli dipartendosi dall'orme antiche eran caduti nel falso, come se in tutti i tempi gli scrittorelli non fossero esistiti a migliaja — come se dovesse condannarsi Petrarca, perché due secoli d'imitatori senz'anima e senza mente han mutato in sozza e morta palude la vena viva e purissima del suo affetto: — come se potesse crearsi mai una legislazione, che cancellasse dalla repubblica delle lettere la mediocrità, o la follía. — Però d'accuse sí misere non dovea farsi conto: chi fu savio ne rise: l'apparizione d'un Manzoni sull'orizzonte letterario confutava un

milione di quelle accuse; e i Romantici non degnarono d'alcuna risposta i loro persecutori se non di quella dell' Ateniese a chi negava l' esistenza del moto. — Allora i *Maestri* s'adirarono come veltri a' quali è strappato l'osso da rodere: allora levarono alte e incessanti le grida, come le rane d'Aristofane: allora profusero ingiurie, e chiamarono i Romantici *traditori della patria, ragazzacci, e mostri del Nord,* finché, esausto il dizionario delle loro gentilezze, si tacquero, e, giova sperarlo, per sempre. —

Ed ora che la burrasca s' è in parte acquetata, e i Letterati hanno avuto il tempo di spassionarsi, ci illudiamo noi stimando venuto il tempo di sostituire una discussione tranquilla, leale, e filosofica al Caos d' inezie, chi si rotarono in lotta, al trambusto nojoso, che ci assordò fino ad ora? — Gl'Italiani hanno inteso che la questione è connessa con quanto v'è d' importante nella vita sociale, e civile: che le intenzioni de' Romantici sono sante: che gl' insulti son l'armi de' fiacchi, o di vili, che non s' attentano di sciogliere un gran problema. — La razza dei pedanti non è tutta spenta: pure il tempo esercita sovr' essa il suo dritto, e il disprezzo ha cominciato le sue vendette. Oggimai chi legge piú l'*Arcadico*, ed il *Ligustico*? —

D'altra parte accuse piú gravi son mosse a' Romantici: accuse, che senza vilipender lo scopo negano alle loro dottrine efficacia di mezzi per arrivarlo. Una voce rampognò la nuova scuola *d' arrestare nel suo corso la civiltà, di traviare la mente ed il cuore, di sostituire la immaginazione al ragionamento, e la ostentazione dell'affetto alle conclusioni della filosofia e della politica,* (1) e la voce, uscita da cuori Italiani, da cuori,

(1) Vedi, fra gli altri, uno scritto di Francesco Forti inserito nel numero 103 dell'*Antologia,* Giornale altronde eccellente,

che anelano come i nostri al progresso, che aspirano, come i nostri, l'aure del risorgimento, fu, ed è, ripetuta da quanti frati, professori, giornalisti, e letteratuzzi ammorbano la Italia. Sia d'essi lo sprezzo: a que' primi è d'uopo rispondere, perché il silenzio, eloquentissimo in faccia agli inetti, in faccia ad essi parrebbe viltà. D'ora in poi la disputa è cominciata, e noi la sosterremo con quanta schiettezza può darci l'amore del vero, con quanta energia può suscitare la coscienza d'un nobile scopo. La potenza ci mancherà nell'impresa? ma il nostro esempio, speriamo, non sarà muto all'anima de' fratelli Italiani. Senza i rozzi contorni di Giotto, noi forse non avremmo avuto i miracoli di Raffaello.

Disputiamo dunque — ma senz'odio, senz'ira, senza studio di parte. La parola ci scenda dal labbro, emanazione del cuore, senza fiele, senz'amarezza, senz'orgoglio di municipio. Nel campo della Scienza nessun'altra cosa distingue i mortali che la stella del Genio splendente nelle immagini, e nei concetti; e la stella del Genio illumina i mortali, non gli acceca, o insuperbisce sovr'essi. La Verità non conosce aristocrazia, non vuol essere imposta, come tirannide, con terrore d'autorità, ma stillata a parole d'amore. Rammentiamoci che un sol voto affatica l'anime nostre; rammentiamoci che noi siam figli d'una stessa terra, erranti per vie diverse in traccia d'un medesimo fine. Nessun pensiero, che non sia di progresso: nessun detto, che non sia di pace: un guardo all'uomo, e l'altro alla patria. — E quando la disputa sarà piú viva, quando trasportati dall'ardore della vittoria,

e l'ottimo forse in Italia, se la unità delle dottrine letterarie vi fosse maggiore. In Francia la *Revue Encyclopédique* ha piú volte ennunziate a un dipresso le stesse dottrine. —

o dal dolore della sconfitta noi saremo per varcare i confini della moderazione, allora rammentiamoci, che un vessillo s' innalza fra tutti noi, all'ombra del quale noi fummo sovente grandi, all'ombra del quale noi, se non mentono le speranze, il saremo; oltre il quale non v' è via di salute. — Lo straniero esulterà forse nelle nostre contese; egli sclamerà nella gioja dell'avida mente: essi pugnano ancora l' un contro l'altro; gli esempi de' padri loro passarono perduti per essi. — Ma noi daremo allo straniero la mentita dei prodi, noi ci stringeremo a quel santo vessillo; e mentre stenderemo la mano a puntellarlo, a sorreggerlo contro ai nembi, che gli soffiano attorno, c' impalmeremo coll'altra. e ci saluteremo fratelli. — Sia questa la parola potente, che rompa, siccome faro le tenebre, ogni nube di pazza discordia. Sia questo il proponimento de' nostri cuori. Maledetto chi lo rinnega! — Maledetto chi rifiuta la pugna per esso! — Maledetto chi tentasse di sostituirgli il vessillo d'un secolo, d' un'accademia. d'un individuo, d'una opinione esclusiva!

II.

Da tutto quanto si è raccolto finora sull'uomo, e sull'umana natura, parmi emerga incontrastabile una conseguenza: che l'umano intelletto, dirigendosi al vero, non cammina mai per raggiungerlo sulla linea retta, bensí move, oscillando da diritta a sinistra, e reciprocamente, finché, avanzando d'un passo nella direzione media fra i due lati, vi si colloca, soffermandosi quanto basta per prepararsi a innoltrare. — È, o forse travedo, verità psicologica, convalidata oggimai dalla filosofia, e dalla storia, dacché o si contempli l'Intelletto ne' singoli individui, o nel moto

collettivo ed universale dell'Umanità, in una piccola o in una vasta sfera d'azione, noi lo vediamo pur sempre procedere per legge invariabile da una idea alla sua contraria, da un sistema all'opposto, per poi riposarsi in un terzo concetto medio fra i due, che senz'essere l'uno né l'altro, ha pur molto d'ambi, ma temperato e connesso dal raziocinio e dalla coscienza. E se talvolta, spronato dalle circostanze, o dalle passioni, precipitò sul Vero, e toccò di slancio un grado dell'infinito progresso, noi lo vediamo forzato a retrocedere, ricominciare da capo a ricalcare metodicamente la via. A chi s'assumesse di verificare siffatto principio nelle varie sue applicazioni, al mondo religioso, al morale, e al politico, la Storia del Cristianesimo, le vicende della filosofia, e la Rivoluzione Francese darebbe occasione d'ampio e fecondo sviluppo. A me per ora basta il desumerne, che nessuna teorica può mai adottarsi a principio dagli uomini in virtú di prove dirette, ma è dimostrata in certo modo *per via d'assurdo*: — che l'Intelletto, esclusivo sempre nel primo affacciarsi ad una materia, compie da sé la dimostrazione co' fatti, traviando successivamente ne' due estremi, e sperimentando l'ultime sue conseguenze: — che però, quantunque volte gl'intelletti si dividono, parteggiando per due opposti principii, è certo, o quasi, che un terzo principio piú vasto, e piú filosofico emergerà dalla lotta, intorno a cui s'acqueteranno le gare; — e da ultimo, che non è a incolparsi il Romanticismo, o chi scrive, se a gettar le basi della nuova dottrina, è pur d'uopo affaccendarsi prima nella critica, che nella teorica. — La Verità è come una rocca cinta d'assedio: tu non puoi penetrarvi, se non passando attraverso i corpi de' suoi nemici.

Che a decidere se il Romanticismo possa, o no, dirsi interprete de' bisogni dell'epoca, sia necessario saperne in prima la essenza, i mezzi, e lo scopo, parrà, credo, innegabile a tutti, tranne forse a' professori di lettere.

. . . .

. . . .

XX.

L'ESULE,

POEMA DI PIETRO GIANNONE.

L' ESULE,

POEMA DI PIETRO GIANNONE.

Parigi, presso Delaforest, 1829, I Vol.

Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitae.

APOCAL.

L' Esule! — Una di quelle parole, che, come un accordo di terza minore, come una ricordanza degli anni d' infanzia, non possono suonarti all' orecchio senza spruzzarti l' anima di tristezza. Noi tutti siam nati al gemito: un istinto di melanconia, un dolore senza tempo ci vive nel fondo del cuore; però la calma serena dell' anima tranquilla e beata rimase attributo dato dal genio a creature d' un' altra sfera, e la gioja umana, accompagnata sempre da una lotta segreta colla nostra natura, somiglia spesso gioja di briachi, o convulsione d' infermo. Sovente fra le tazze, nella esultanza de' conviti, nel turbine delle danze, un guardo, un cenno, un aspetto bastano per troncare a mezzo ogni gioja, e sommovere l' anima intera, come il grido d' una scolta sommove tutto un esercito: sovente la giovine fidanzata s' arrestò pensosa dinanzi ai fiori, che le porgevano, perché le ricorse alla mente la pervinca, ch' essa piú anni addietro coltivava col pianto sulla tomba materna; e a chi tra noi l' *addio* pronunziato lietamente giú per le scale da labbra straniere allo sciogliersi della bri-

gata, non risuscitò talora l'angoscia dell'ultimo saluto; e dell'ultimo abbraccio dell'amico lontano?

La trama della vita s'intesse di fila varie, e infinite, ma connesse tra loro, e il dolore, come ragno in sua tela, siede a capo di tutte. Beato — almeno agli occhi del volgo — colui che può errare, lievemente sfiorando, sovr'esse, come la brezza su' fiori! l'anima sua non numererà i momenti nell'amarezza, perché le impressioni riusciranno brevi, e isolate; ma se tu insisti lungamente in alcuna, la oscillazione, comunicata per l'altre alla sorgente, ridesterà presto, o tardi la occulta potenza che comandò ai mortali di piangere. — Quindi è che da qualunque soggetto penetrato a fondo, sgorga non preveduto il dolore: quindi è che v'hanno parole, le quali, soffermando prepotentemente l'attenzione, parlan volumi, né possono proferirsi senza che la mente ne faccia involontariamente commento: parole, che, quasi suoni d'una lingua primitiva perduta, si ripetono con poca varietà presso ogni popolo, e sotto ogni clima, come appartenessero al dizionario della Natura. — L'*Esule* parmi incontrastabilmente una di queste parole, e mentr'io fisava il frontespizio del libro, l'anima mia vagava in un mar d'idee connesse, o accessorie al vocabolo, poi ripeteva que' versi co' quali un altro Esule piangeva il voto del cuore, (1) finché si perdeva oltre il mare, per terre lontane, dietro i passi d'un ramingo italiano. Pure, io aveva aperto il poema con tutta l'ansia, e la curiosità, che accosta l'uomo al frutto vietato.

L'Esilio! — Colui, che primo inventò questa pena, non avea né madre, né padre, né amico, né

(1) *Le Fantasie,* Romanza di G. B.

amante. Egli volle vendicarsi sulle altrui teste, e disse agli uomini suoi fratelli: siate maledetti dall'esilio, com'io sono dalla fortuna: siate orfani: abbiate la morte dell'anima; io vi torrò la madre, il padre, l'amante, la patria — tutto fuorché un soffio di vita, perché voi possiate ramingare, come Caino, nell'universo, col chiodo della disperazione nel petto. — La maledizione s'adempí, e s'adempie fierissima su migliaja di capi, che la provocarono come Prometeo provocò la vendetta di Giove; e l'umana giustizia pronunciandola, la offre tuttavia all'Esule, siccome beneficio di chi potea togliergli la esistenza. Ma se chi giudica cosí leggermente degli affetti onde vive la vita, potesse mai numerare i battiti di quel cuore a cui fu rapita la patria, e i sospiri d'una esistenza senz'avvenire, senza presente, concentrata tutta nelle memorie: — se potesse mai intendere il gemito solitario, che viene dal fondo dell'anima, quando il pensiero di tutto ciò che ha perduto s'affaccia all'Esule, e la immagine della madre amorosa, i volti de' concittadini, e le forme della vergine del suo amore gli passano innanzi, come fantasmi schernitori: — se potesse mai spiare i negri pensieri, che sorsero, come nuvole in un dí di tempesta, e gli s'affaccendarono per la mente, finché smarrirono il raggio divino dell'intelletto attraverso una moltitudine di strane, e inferme visioni — e l'angoscia disperata, che gli avvelena i giorni, e la vita nella sorgente — e la febbre lenta, che lo divora — davvero, egli andrebbe piú tardo nell'aggravare sull'uomo la condanne del fratricida. [1] — Tremendo è il potere, che s'arroga la società, quando cancella

[1] Vagus et profugus eris super terram. — *Liber Genesis.*

dal libro della vita un nome che vi fu scritto da Dio, e consegna l'opera della sua potenza al carnefice. Pure la morte è mistero, che nessun vivente può intendere; l'orrore della distruzione, istupidendo le facoltà scema forse d'un grado il dolore, e un colpo di scure tronca nella radice i voti, gli affetti, le speranze, e i terrori; ma l'Esule, nel suo supplizio di mille ore, vive: vive nella pienezza del suo vigore, nella energia della sua sensibilità; né l'arco del dolore saetta colpo perduto contro di lui. — Poiché fu detta la fatale parola, errò pel mondo, come lo scaffo d'una nave abbandonata per l'Oceano, senza pensiero, senza direzione, trabalzato su e giú dai casi come quello dall'onde, e dai venti. — Percorse paesi, ramingò ne' contadi, o s'avvolse nella folla de' cittadini, ma tra gli uomini di molti climi passeggiò sempre straniero a' loro desideri, a' loro diletti. Il suo occhio guardò amoroso, perch'ei nacque dalla terra di Torquato, e di Raffaello, dove il primo alito dell'infanzia, e il soffio d'amore son uno: il suo labbro s'aprí al sorriso, — che il cielo ci mandi il pianto anziché quel sorriso — fu sorriso senza gioja, senza idea, superficiale e gelato come il brivido leggiero, che trascorre il corpo ai morenti, la sua mano strinse quella d'altrui, perché il suo cuore era aperto al beneficio ed alla riconoscenza; ma in quel cuore v'era un vuoto, un vuoto, che nulla potè mai riempire — nulla fuorché la patria. Quante volte rivolse il guardo alle nuvole, che moveano verso la sua madre terra, e una lagrima gli scese tacita giú per la guancia, in pensando, ch'esse passerebbero forse su quel cielo divino! Quante volte invocò la morte, e mormorò alla tomba: m'hai tu dimenticato? — ma la tomba è piú fredda se un

suolo straniero copre il cadavere che v'è dentro, e la morte, che appare fantasma di gloria sul campo di guerra, e assume sovente sembianza d'angelo consolatore a chi muore fra le braccia de' suoi, contrista scheletro ritto, e deforme il guanciale del morente in terra straniera. — Oh! è duro l'esilio per chi ebbe dalla natura un'anima fatta per sentire la beatitudine d'avere una patria!

Se questi pensieri, che suscitava in me il frontespizio dell'*Esule* trapassano ne' miei lettori, essi andranno, spero, in traccia del libro, ed io avrò adempiuto al fine, ch'io mi proponeva, scrivendo. L'autore Pietro Giannone, napoletano, partito d'Italia, viaggiava per la Francia, s'arrestava in Parigi dove otteneva, improvvisando nel 1823, lode di poeta, e di cittadino; e di là si trasferiva nell'Inghilterra dove ora soggiorna. Ma i suoi pensieri erano sempre di patria; e lo seguivano, e s'affollavano prepotenti nella sua mente. Un giorno ei deliberò d'afferrarli, e d'esprimerli: dolore, affetti, ricordanze, presagi, versò tutto sulla carta, aggruppando ogni cosa intorno ad un ente, simbolo, e rappresentazione materiale delle proprie idee. Bollente d'ira, e di fantasia, accolse le sensazioni, come gli venivano, e si commise ad esse senza tentare di dominarle: la religione di patria, la pietà de' propinqui, il voto dell'anima sua per la donna, che amò sovra ogni altra, s'esprimono ne' suoi versi a misura che gli s'affacciavano, come il mare riflette successivamente il fosco, o l'azzurro del cielo — e alla canzone d'amore succede l'inno di guerra, e allo slancio del giovane entusiasta d'una natura sempre bella e raggiante, la disperata bestemmia del proscritto, perché l'anima gli ondeggiava in tempeste di vari pensieri, e il suo poema

era per lui lo specchio dell'anima. Però non s'astrinse a leggi di forma, o di ritmo, errante nel campo delle memorie, e de' vaticini, percorse, capricciando su tutti i toni, quanta è l'ampiezza dell'arpa Italiana, e secondo che le sue spirazioni erano gravi come il passato, o vaghe come il futuro, tristi, patetiche, o minacciose, ei balzò dalla solenne armonia dell'ottava alla flebile della terza rima, dall'amoroso ottonario al decasillabo concitato. Più o meno felice ne' suoi tentativi, egli mostra in ognuno — a quanto almeno m'apparve da una lettura rapidissima — spontaneità d'elocuzione, agevolezza di rima, e di verso, transizioni rapide, ed efficaci, tocchi di genio altamente lirico, ineguaglianze frequenti, espressioni talvolta difettose, o prosaiche, doti e vizj comuni in certo grado ai poeti improvvisatori; ma ciò che tu non trovi in essi se non rare volte, e quasi sempre nell'*Esule* si è la maestria dello sciolto, la varietà delle descrizioni, e una maggiore esattezza di lingua, e di stile quasi sempre terso, semplice, temperante negli ornamenti. Del resto alle intenzioni dell'INDICATORE, rivolte specialmente alla *sostanza*, ripugna l'erigere tribunale di critica per ciò che concerne la *forma*, e ognun sa, che il primo de' suoi desideri fu quello di contribuire alla rovina dei pochi che guasti, e mal fermi pur durano tuttavia, Dio sa come e perché. A ogni modo, chiunque avesse la sciagura d'essere *letterato* e non altro, troverà forse nella Romanza di Teresa (c. VIII), nell'undecimo, e nel duodecimo canto, nel canto di preghiera, che apre il canto XIII, etc. bellezze poetiche non dispregevoli. Ciò ch'io, come uomo, e italiano, v'ho cercato, e trovato, è il lampo di quella fiamma che arde pura, ed eterna, e trasmessa, di padre in figlio alla custodia

di santi petti, e di mani incontaminate — è la pittura viva, ed ardente di quell' affetto, che lega le anime gentili alla patria, e non consente che la distanza, o la fortuna le corrompano nell' obblio, o le travolgano nella disperazione — è il saluto dell' amico lontano al suo cielo nativo, a' suoi cari.

Intanto il saluto si rimase fino ad ora non avvertito o almeno non corrisposto fra noi. Perché? non vo' dirlo; ma mi dorrebbe all' anima, che gli stranieri i quali ne parlarono a lungo, traessero da questo un indizio di noncuranza: mi dorrebbe, e assai piú, che l' Autore sospettasse ne' suoi concittadini un obblio, che gli riuscirebbe amarissimo. So che spesso non è muto il cuore, perché le labbra si tacciano: pure, a pagare il debito, una parola bastava: e non fu detta; nessuno fiatò del libro, e l' ostinato silenzio dà da pensare. Diresti, che i letterati non fossero amici degli Esuli, benché le muse delle quali si vantano sacerdoti, lo siano. Non vo' per ora aggravare il rimprovero su d' uomini, a' quali mi annoda la stima, e l' affetto; ma noi abbiamo oggimai sí gran cumulo di colpe a scontare verso gli Esuli, da Dante a Foscolo, che davvero la piú lieve ommessione corre rischio di far traboccar la bilancia. — Valgano a ogni modo queste mie parole, come cenno d' ammenda, e sprone agli Italiani, perch' essi lavino, come meglio possono, il fallo.

Che se questo povero foglio varcasse mai l' onde, e la distanza che ci separa dall' Autore, se mai la voce, che gli manda un fratello, gli giugnesse all' orecchio, il conforto unico che per noi dar si possa gli scenda come balsamo al cuore. In nome di tutti i buoni, io gli grido: spera! — tu se' infelice: la fortuna t' ha rapito una patria, t' ha tolto alle dolci abitudini, al

caro eloquio, alla carezza de' tuoi, t'ha condannato al dolore, che non ha tregua, ma la natura t' ha fatto tal dono che allevia l'estremo de' guai, t'ha largito tal fiore, che germina anche fra le tempeste. Tra la sciagura, e la disperazione il cielo ha posto la cetra. Tu errerai lontano dal sacro terreno, che t'accolse infante, lontano dal cielo che infonde vita alla polve; ma quando nascesti di quel terreno, una favilla del fuoco, che lo feconda, trapassò pure in te da' tuoi padri, e un raggio di quel cielo si fissò per sempre nella tua mente. — Ora, allegrati: nessuna forza d' eventi, o d' uomini può toglierti tutta intera la patria. Segui; insegna gl' Italiani, e la Italia allo straniero, che sprezza senza conoscere: purifica l' anima tua nel dolore. L' angiolo della speranza ti visiterà nel suo pellegrinaggio. La sua ala percoterà le corde della tua cetra, e un suono ne sgorgherà che l'aure propagheranno fin là dove nei giardini della natura vivono i tuoi concittadini. Allora tu ti leverai al di sopra della turba, che non vede oltre il giorno: allora una serie di visioni sublimi ti s' affaccerà gloriosa. Tu passeggerai fra' mortali securo, inaccessibile alla stupida gioja, e alla inerte disperazione, perchè tu vivrai nel futuro. — Confida, e spera! e se quei che non sanno, ti richiedessero: cos'è la speranza? — Di' loro: la speranza è il frutto in germoglio.

XXI.

DEL DRAMMA STORICO.

DEL DRAMMA STORICO.

ARTICOLO I.

I. Quando le questioni lungamente e fieramente agitate intorno a una idea s'acquetano e tacciono su' primi elementi che la compongono per ridursi a dibatterne le applicazioni e le conseguenze, può dirsi con fiducia che il dí dell'accordo è vicino, e il trionfo della idea combattuta infallibile. Nuove idee non s'affacciano mai ad un secolo, che non insorgano contro d'esse a nemici quanti invecchiarono nelle antiche, o non nacquero sí virilmente temprati da struggere i vizi d'una educazione superstiziosa. Forti non foss'altro nell'autorità d'una lunga possessione, movono ad assalirne le basi, a strozzarle ne' loro principii fondamentali, traendole a subire sul terreno delle generalità la prima prova e la piú terribile. Piú dopo, e poi ch'esse ne uscirono vittoriose, gli avversari scendono a' particolari. Come un esercito, a cui fu tolta di mano la capitale, essi abbandonano la idea madre, il principio generatore, per cacciarsi sugli accessorii e su' conseguenti: la guerra ordinata si converte in lotta di partigiani, in zuffa d'imboscate e sbandate; si tenta trarre profitto dagli errori, e dalle audacie individuali: si tenta almeno d'imprimere una direzione al torrente di cui non può arrestarsi la foga. — Questa seconda prova, e la piú

noiosa, dura ostinata finché l'esperienze, e i tentativi diversi, e gli errori commessi agguerrendo i sostenitori delle nuove idee non li ammaestrano alla concordia, e all'unità di concetto.

II. Che la questione del romanticismo, superata la prima, tocchi oggimai quest'ultima prova, non m'attenterei d'affermarlo qui dove le opinioni velate o taciute non concedono ad uomo di numerare i suffragi. Questo è certo, che que' medesimi i quali pochi anni addietro contendevano al secolo potenza d'azione, e a' scrittori il diritto di provvedere una riforma universalmente invocata, si ristringono oggidí a discuterne la efficacia. Guereggiavano a provare che in fatto di letteratura è a starsi unicamente a' modelli antichi, e a' canoni d'arte stabiliti duemila anni sono dagli uomini greci: guerreggiano ora a mostrare i danni della imitazione forestiera, o la vanità dei tentativi individuali. Puntellavano allora l'edifizio del dispotismo letterario: ora gemono le tristissime conseguenze dell'anarchia; come se fra l'anarchia e la tirannide non rimanesse intatto e pacifico il governo libero della ragione. Parlano — e inutilmente — di concessioni, di trattati e di patti; ma nessuno contrasta la necessità prepotente di ringiovanire una letteratura decrepita, o piuttosto d'evocarne una nuova dalle antiche memorie e dalle comuni speranze: se v'ha chi la nega, è garrito al deserto. — La contesa ha dunque evidentemente mutato terreno. Per quali mezzi d'applicazione la riforma letteraria otterrà lo scopo prefisso a' suoi sforzi? fin dove s'estenderanno i suoi risultati? lo stato della questione è codesto. Tratto a questi termini il romanticismo è piú che a mezzo il cammino. Libertà e tolleranza formando la sua divisa, non si tratta

d'adottare esclusivamente l'uno o l'altro metodo di miglioramento, bensí di moltiplicare gli esperimenti, di tentare con ardore fraterno ogni via. Del resto, l'ammessione del principio era sola urgente; l'altro verrà col tempo. Le questioni non durano eterne; e il bisogno d'unione è cosí universalmente sentito, che l'anime non tarderanno ad affratellarsi.

III. Il dramma, parte essenziale d'ogni letteratura, e tipo forse della moderna, manifesta evidentissimo questo progresso delle opinioni. Omai, chi contrasta a' romantici le parti piú sostanziali della loro credenza? La questione delle unità aristoteliche — poiché cosí le chiamano — s'è consumata colla lettera di Manzoni al Chauvet; e il tribunale della pubblica opinione ha inappellabilmente deciso. Tutti a un dipresso convengono nel rigettare un precetto che prefiggendo limiti determinati e uniformi a fatti infiniti e diversi di genere e di circostanze, rompe o tramuta la concatenazione delle cause co' loro effetti, guasta la concordia de' mezzi col fine, rinnega la storia e le leggi invariabili della natura: convengono, colle debite restrizioni, in ammettere che i confini del tempo e de' luoghi debbono essere determinati dall'indole del soggetto: che l'unica verosimiglianza da pretendersi è quella intima, sostanziale, dipendente dalla connessione tra le parti del fatto, e dalla osservazione filosofica della realtà; e che la efficacia del quadro sta in gran parte nella sua interezza. — Non pertanto la disputa ferve tuttora sull'applicazione di questi principii, a vedere, se il poeta debba creare o rappresentare soltanto, s'egli debba trasportare dalla storia nel dramma il fatto qual è con tutti i suoi elementi, a qualunque natura appartengano, o scegliendo que' soli che oltre-

passano la sfera della vita comune, mantenersi perpetuamente a un dato grado d'elevatezza e di dignità; se insomma il perno della drammatica debba consistere negli affetti, o nella nuda verità storica. La questione s'annoda a principii d'alta ed universale importanza.

IV. Che il dramma, cosí detto *classico*, de' secoli XVII e XVIII, nulla avesse di storico, tranne i nomi de' personaggi, è inutile il dimostrarlo. Chi lo definisse: l'ultima crisi d'una passione simboleggiata in un ente ideale rivestito di sembianza storica, non s'allontanerebbe dal vero. Nessun colorito locale, nessun indizio de' costumi particolari del popolo o dell'epoca, nessun quadro delle passioni, delle credenze, dei vizi, e delle virtú contemporanee: pitture generali d'affetti, sentimenti il piú sovente fattizi, poesia studiata, pomposa, vuota spessissimo, talora sublime. Ma il poeta non s'ispirava alla storia: non prefiggeva a se stesso une scopo d'utilità universale: ideava nella solitudine del gabinetto un soggetto, un nodo, un piano qualunque: poi ricercava nella storia delle nazioni se mai s'affacciasse un fatto che convenisse al proprio concetto. Però quasi tutti que' drammi sortivano una tinta d'uniformità che degenerava sovente in monotonia. Erano variazioni composte, se vuolsi, sopra un tema diverso; ma identiche di modulazioni, di stile, e limitate a un egual numero di battute.

V. Il tempo e la crescente civiltà provarono la inefficacia del metodo. La fiamma sopita dell'intelletto si levava riaccesa in un subito; né la Letteratura Drammatica potea rimanersi sola immota nel fermento comune. Doveva essere altamente nazionale, libera, popolare, perché i suoi mezzi opravano prepo-

tenti e diretti sulle moltitudini — ed era invece figlia dell'aristocrazia signorile, educata diplomaticamente ad essere trastullo de' grandi e degli ottimati. Dovea rappresentare l'intima vita umana, e i misteri del cuore, vari, vasti, infiniti, eloquenti com'erano — ed esprimeva invece astrazioni personificate, o se pure s'avventurava a pingere l'uomo reale, strozzata da leggi arbitrarie, e da non so quale idea d'unità grettamente intera e applicata, lo pingea per frazioni, e incompiuto, non riflettendo mai che una faccia sola dell'*umano poliedro*. L'attenzione dovea volgersi tutta intera al difetto politico. Alfieri sorse, e rigenerò, tormentandola, la tragedia. Ma fu lampo che solca il buio, non luce d'aurora nascente promettitrice d'un dí sereno; e splendette piú a mostrarci abbietti, che ad insegnarci la via d'esser grandi. Alfieri, nato di razza patrizia, e in paese non libero, dato per ventisette anni a' pedagoghi ed all'ozio che ne mortificassero l'ingegno, poi costretto a rinnegare ogni libera potenza dell'anima ne' studi grammaticali, filologici, elementari — Alfieri, diciamlo pure animosi, quando la verità scaturisce irrecusabile da ogni pagina delle sue memorie — tragico piú per vigore ostinato di volontà, che in forza d'ispirazione spontanea, non potea darci intera la riforma che i tempi volevano. A chiunque vuol farsi riformatore è necessaria la conoscenza piena e profonda di quanti elementi, di quanti mezzi intellettuali, e di quante forze compongono la civiltà del suo secolo, e della sua patria. Alfieri, studiatore indefesso di libri e scrittori appartenenti ad un esclusivo sistema di letteratura e di civiltà, non ne indovinò che i bisogni, non guardò che alla superficie. Venuto a' tempi ne' quali gli elementi della civiltà italiana non aiutati dalle

circostanze fermentavano tuttavia occultamente, irato alla inezia e alla snervatezza di letterati codardi, insulsi, venali; impaziente per natura, misantropo per orgoglio, passeggiò per l'Italia come per un cimitero, senza intendere la voce segreta che usciva da quel silenzio, senza sospettare l'esistenza d'un incivilimento, a cui non mancavano che vie di sviluppo, senza intravvedere i caratteri particolari della condizione morale dell'umanità nel suo secolo. — Pure, quanto egli vide e conobbe gli bastò per convincersi, che in un solo affetto si concentravano tutti i guai e tutte le speranze d'Italia; la poesia drammatica dovea predicarlo innanzi d'ogni altra, dovea tentare di risvegliarlo dov'era sopito. La insistenza forte e ostinata d'un'unica idea nella mente o fa pazzi, o fa grandi. Un'unica idea fecondò l'intelletto, e fe' battere il cuore all'Alfieri; ma fu idea nobile, generosa, sublime, e valse a dargli il battesimo del Genio. L'Italia, finché raggio di sole splenderà sulle sue contrade, adorerà in lui l'uomo che prefisse primo un fine importante alla tragedia, traendola dal fango per crearla maestra de' popoli e ispiratrice di magnanimi fatti: ma dovremo noi sempre irritare l'ombre de' nostri Grandi colla indifferenza e l'obblio, o con venerazioni cieche e superstiziose? Oggimai la fama d'Alfieri ha troppo salde radici perché i nepoti debbano avvilirsi a tutelarla colla menzogna. Chi vive di sospetto e di malafede ci accuserà forse di poca devozione alla patria, perché noi, pur venerando, non reputiamo debito filiale l'adulazione; non però è meno vero, che Alfieri col sancire il principio della riforma non seppe applicarlo. Il grado d'incivilimento ch'era dato all'Italia de' tempi suoi gli passò inosservato dinanzi: il secolo gli apparve diseredato dalla na-

tura, ed egli divisò di ricrearci col terrore, non coll'amore. Non è l'Eden dell'uomo libero ch'egli ci pinge, bensí l'inferno dello schiavo; e noi siam trascinati ad abbracciare la libertà per orrore della tirannide. Egli opera, non fecondando la mente ed il cuore collo spettacolo eloquente dell'universo, non risuscitandoci nell'anima la idea della nostra dignità e degli umani destini; ma disseccando in noi tutte quante le sorgenti della sensibilità e dell'azione, per non lasciarci se non quell'una che versa l'abborrimento sugli oppressori, viva, tormentosa, inquieta. Sprezzatore delle moltitudini per coscienza di grandezza, per mancanza d'osservazione, fors'anco per vizio di nascita, bandí generalmente il popolo da' suoi drammi, e concentrò l'attenzione e l'interesse su pochi personaggi, simboli de' suoi concetti. Nodi subalterni, confidenti, accessorii, quanto insomma d'ornamenti e frastagliatura la scuola francese aveva inserito nelle tragedie, svanisce ne' suoi lavori, senza ch'egli pur tenti di nulla sostituirvi. Quindi una certa oppressione t'aggrava l'anima nell' udirlo, come di chi ascoltasse sentenze di libertà nel fondo d'un carcere. Quindi l'ira, risultato infallibile ed unico de' suoi drammi; e l'ira, dove non procede con certezza di mezzi e di scopo, non riesce il piú delle volte se non a vendetta terribile, ma inefficace. — Alfieri formò un monumento de' pugnali, de' ceppi, e de' roghi che tormentarono per secoli la razza umana, e la sua mano potente v'incise a caratteri di fuoco: *libertà*, — come i Genovesi la scrivevano sulle prigioni. Ma è parola che semplice ed una nel suo primitivo significato, riceve pure dagli uomini interpretazioni e forme e culto diverso, a seconda de' tempi e della condizione intellettuale e morale. Al-

fieri pensò richiamarci a giorni ottimi forse, ma irrevocabilmente trascorsi. Diresti che quelle scene fossero tutte dettate a rappresentarsi nel Foro, o nel palazzo de' primi Imperatori Romani, se alcuni tocchi non ti mostrassero che si tratta d'una libertà men grave e severa, d'una tirannide non meno crudele, ma piú bassa ed astuta dell' antica generosamente feroce. La moderna civiltà vasta, ardita, vivace, eppure costante; varia ne' mezzi, eppure uniforme nel suo cammino; feconda di contrasti e d'idee, pure unica nel concetto fondamentale e nel fine a cui tende, non fu rappresentata in que' drammi mai, o di rado, e senza intenzione. Però quella smania d'indipendenza, quell' ardore di libertà nudo, indeterminato, senza età, senza colore particolare, sempre lo stesso in qualunque tempo, in qualunque argomento, s'appresentava pur tuttavia a guisa d'ideale fantastico, a guisa di teorica inapplicata; assumeva apparenza di declamazione, e prestavasi alle accuse de' vili e de' tristi.

VI. Quel tentativo languí: il perché, fu trovato da chi s'avvide che nella tragedia come in ogni altra letteratura la sostanza e la forma hanno a procedere equilibrate e compagne. S'avvidero che ampliando l' una è forza allargare i confini dell'altra, a meno di non suscitare una lotta, che scema non foss' altro l' effetto. S' avvidero che l' *ideale* — e sia pure espresso sovranamente — non opera efficacemente se non esaltando passioni robustissime, e già radicate; ma le forti passioni sono de' pochi, e le moltitudini seguono piú volentieri la ragione de' fatti e la eloquenza reale degli esempli. Però conveniva attenersi piú strettamente alla storia, e principalmente in un'epoca nella quale ogni studio volgendo

allo storico, il seminare contraddizioni tra' diversi rami della letteratura avrebbe senz'altro fruttato indugi e incertezza. D'altronde la causa della verità era troppo bella, e santa, e sicura, perché i suoi difensori dovessero ristrignersi a' tipi generali; e andava provata a fatti, non a semplici idee. I popoli avevano tutti un corso di lezioni nelle loro memorie: bastava squadernarle a giovarsene. — Manzoni nacque, e il dramma storico nacque in Italia con esso. Certo, questo genere di composizione non era nuovo in Europa. Shakespeare e Schiller gli aveano dato cittadinanza nell' Inghilterra e nella Germania: ma que' sommi non ebbero a superare ostacoli se non inerenti al genere stesso, mentre contro al tentativo di Manzoni stavano i letterati, le accademie, i giornali, i pregiudizi fatti potenti dall' uso, le paure legittimate dalle circostanze, le brighe, le superbie, e le invidie, che in nessuna terra — e ho vergogna in dirlo — si sfogarono tanto mai quanto in questa infelicissima, dove piú che altrove è urgente il bisogno di fratellanza e di lealtà.

VII. È, o pare natura delle umane cose, che le idee siano dapprima spinte agli estremi, poi retrocedono ad un giusto mezzo. Il confondere l' eccesso d' un principio col principio stesso, è follia comune sovente tanto a chi nega come a chi afferma. Gli uni sospettano d' esser tratti da una prima conseguenza fin dove non vogliono; epperò negano ostinati ogni cosa, o violentando, per meglio combatterlo, il principio all' ultima sua conseguenza, si persuadono poi che il principio e quell' ultima conseguenza sien uno. Gli altri, noiati forse di dover conquistare lentamente e con infinità di contese ogni linea d' un sistema vero nella sostanza, trasvolano a chiedere senz' altro l' am-

messione dell'ultimo corollario, dacché se mai vi riuscissero, tutte quante le proposizioni intermedie sarebbero vinte per essi. Cosí gli scrupoli de' primi e la impazienza de' secondi ravviluppano ognor piú le questioni, e chiudono le vie della pace.

VIII. Gli avversari e i sostenitori del dramma storico, vanno, da pochi in fuori, perduti dietro a questo metodo di contesa; con quanto danno della letteratura, l'Italia, che vaga pur sempre di dubbio in dubbio senza ottenere mai stabilità di credenza, sel vede.

Gli uni hanno detto, e ripetono: l'affetto è l'anima della drammatica: la immaginazione siede regina sovr'essa, e veste de' suoi colori la realità delle cose. Noi non chiediamo al teatro la rappresentazione d'un individuo o d'un fatto con tutte le sue irregolarità e i suoi contrasti, bensí la pittura d'una passione unica, esaltata, e a caratteri generali. Traete i modelli tragici dalla vostra mente; attemperate i vostri concetti al tipo ideale che gli antichi v'hanno trasmesso, grande, uniforme, immutabile, e collocato oltre la sfera della umanità. La vita, com'è veramente, non merita imitazione; e la natura fu data al poeta, perch'ei la correggesse, la modificasse, o l'ampliasse a sue genio. La espressione, il verso, le immagini v'aiutino a sollevarvi dalla realtà e dall'individuale all'*ideale* (1) e all'astratto. Non abbandonate mai l'or-

(1) Alcuni anni dopo, io, meno corrivo nelle espressioni, non avrei accettato dai *classicisti* ch'io voleva combattere, questa parola *ideale*; avrei negato ad essi ogni diritto d'usarne. Il loro Dramma o ne mancò o ricopiò in una epoca quello d'un'altra già spenta. L'*ideale* è sacro e supremo intento all'Arte come ad ogni altra manifestazione della Vita; e il problema è per noi tutti d'intravvederne nei *fatti* quel tanto che v'è rac-

dine di stile e d'idee che avete scelto a principio; o noi vi condanneremo tra' rei di lesa maestà drammatica. Non vi prefiggete scopo morale diretto: ogni scopo determinato uccide la poesia, e il libero genio dello scrittore. Tentate commovere: se ciò sia a prezzo della verità o in onta alla storia, poco importa: purché siate ne' termini voluti dal padre Aristotile, e successori, noi vi grideremo poeti.

Gli altri replicano intrepidamente: non è vero che gli affetti siano la base della drammatica: non è vero che l'ufficio del poeta sia tutto nel commovere, La vita del dramma è riposta nella verità: l'uffizio dello scrittore è quello di rappresentarla schietta ed intera a' popoli che lo ascoltano. L'*ideale* è follia: è sforzo fatto per sostituire alla verità da chi per trarnela, non avea studiato abbastanza, la umanità e la natura. Il vero è ne' fatti: ciò che è, ciò che fu, ecco il vostro dominio. — La immaginazione è nemica mortale della moralità e dell'efficacia: rinnegatela. Eccovi cronache, e volumi di storie: il vero è quaddentro. Afferratelo, e trasportatelo abbellito d'affetti e di poesia ne' vostri drammi. La storia segna a grandi pennellate i risultati delle passioni: essa ne contiene l'espressione materiale: e voi descrivetene la espressione poetica, dateci l'intima essenza, la vita segreta che le fomenta; pingete co' sentimenti la ragione de' fatti negli individui; ma né un'orma

chiuso e guidare altrui a indovinarlo e adorarlo. Ma l'*ideale* che noi cerchiam d'afferrare è la Verità eterna, dominatrice, la Legge che governa le cose umane, il concetto di Dio ch'è l'anima dell'Universo. E il valore della parola era assolutamente ignoto ai *classicisti*: ciò ch'essi chiamavano *ideale* a contrasto col *reale* era il il concetto astratto, arbitrario, d'un individuo, o d'una scuola negatrice d'ogni progresso — (1861). —

piú oltre. — Tutto è connesso per relazione di causa e d'effetto: il fatto che voi togliete a rappresentare è un complesso armonico, che non soffre aumento o diminuzione, se non mutando la propria natura. Le conseguenze sono strette a' principii: ogni accidente del fatto modifica i risultati: ogni circostanza spigne una ruota dell'evento principale. Però, voi non potete troncarne o mutarne una sola, che non rimangano violate le proporzioni degli effetti colle cause loro; non potete introdurne una sola di piú, che non siate astretto a variare la sómma de' risultati, o a dare una falsa idea della potenza delle cagioni e delle leggi della natura. Non uscite dunque dalla realtà, o rovinerete nel falso: supplite colle parole al silenzio della storia, ma serbate intatto, religiosamente e minuziosamente il campo de' fatti.

Cosí contendono; e tutti male a mio credere: tutti esclusivi, esigenti, ostinati; se non che gli uni si cacciano direttamente e volontariamente nel falso, gli altri s'appoggiano su d'un principio verissimo a trarne conseguenze precipitose.

IX. A que' primi fu detto le mille volte che il secolo è stanco d'errare nel falso, ed ha sete di verità — che la poesia spicca piú potente e drammatica dall'individuo, che non da' generali — che i moti del cuore non preordinati ad applicazione, non provegnenti da simpatia, ma suscitati istantaneamente e senz'altro fine dalla rappresentazione di personaggi che non hanno né ponno avere vita reale, cadono inefficaci come lampo di notte estiva in arenoso deserto. Fu detto: a che l'*ideale*, quando noi pur siamo d'ogni parte premuti, e risospinti, e concitati da' fatti? Il dito di Dio ha scritto la sua unità nel complesso delle varie passioni e facoltà che costitui-

scono l'uomo: la Natura manifesta i suoi segreti, e le sue verità nella rivelazione degli avvenimenti; e voi, perché volete mostrarvi piú sapienti di Dio e della Natura? Voi credete abbellirla, e la congegnate a mosaico: voi pretendete spiegare l'enigma umano, e tagliate l'uomo per facce come un cristallo: voi fate cadere tutta la luce sopra un punto d'una immensa superficie, e lasciate il resto alle tenebre. Ma la Natura è divinità prepotente e gelosa, che sempre bella, feconda, eloquente nelle sue ineguaglianze e ne' suoi contrasti, si tace e s'asconde a chi s'attenta di profanarla, raffazzonandola. L'uomo è uno, checché ci appaja: un principio unico, un'idea sola predomina d'ordinario su tutto il suo essere, e dirige il corso della sua vita: ma mille incertezze, mille anomalie, mille apparenti contraddizioni s'affacciano a chi lo guarda superficialmente. L'Amleto di Shakespeare è, generalmente parlando, il tipo umano in astratto. Accozzamento di mille affetti diversi e lottanti l'un contro l'altro, inconseguente e bizzarro nell'opre, ondeggiante fra una idea grande ed una meschina, egli giunge tentennando al suo misero fine. Pure, quel carattere a cui nessuno de' nostri Classici avrebbe osato por mano, com'esce compiuto e reale dalla penna del maestro! La moralità e l'efficacia del quadro stanno appunto in questo, che l'umano mistero, rappresentato nella sua ampiezza maggiore, insegni nella varietà l'unità: quella unità per cui la vita d'un individuo è la rivelazione d'un pensiero segreto e potente; per cui ogni cenno, ogni detto, ogni fatto tradisce una parte dell'anima sua: quella unità ch'esiste in Cromwell e in Bonaparte del paro che in Franklin e in Washington. — È d'uopo trovare la sorgente comune, il centro a cui si rannodano tutte

quante le passioni disparate, o in apparenza contraddittorie: è d'uopo, per usare una espressione che fa al mio caso, ridurre le frazioni a uno stesso denominatore. Ma chiunque, abbandonando la verità si caccia nell' *ideale* e nelle astrazioni, tronca, non iscioglie il nodo gordiano: chiunque s'ostina a pingere l'uomo in una sola passione, in una sola delle sue facce, somiglia que' dissotterratori di antichità, che si pascono di venerazione a' frammenti. — La tragedia classica, affermano, è piú difficile della storica: foss'anche vero, non vedo che questa sia ragione di preferenza. A me poi rimarrebbe a vedere, se l'uffizio di retore riesca piú malagevole di quello che appartiene allo storico: se la creazione d'un modello arbitrario fatichi piú l'intelletto, che la interpretazione de' fatti storici e del senso arcano che vi cova dentro; se finalmente la riunione de' due elementi tragico e comico, e la potenza di non ismarrirsi vagando per un campo infinito, non sia piú rara a trovarsi, che non è la facoltà di mantenersi in un dato tono, e dentro termini limitati. — Del resto, il voto del secolo, a cui qualunque letteratura voglia aver vita è pur costretta a uniformarsi, ha risposto oggimai quanto basta agli argomenti degli *Idealisti* in letteratura.

X. Non cosí a' secondi, i quali richiamandosi a questo voto, e mostrandosi rigidamente conseguenti a' principii verissimi, esigono piú diligente e severa l'attenzione del critico. — Certo: il sistema storico, come pare s' intenda oggi universalmente in Italia, è il migliore fra' due. Lasciando anche da parte la moralità, e il riavvicinamento alle tendenze del secolo, che lo distinguono, e non foss' altro sistema nuovo, e piú atto perciò a suscitar pensieri ed affetti nell'anime morte per uso lungo e monotono all'azione de' vec-

chi stimoli. Non pertanto è intollerante, ed esagerato nell'applicazione come ogni sistema che sottentra direttamente ad un altro. Se ad essere veramente romantico, il dramma dovesse trascinarsi paurosamente sulle vie della storia — se il poeta s'astrignesse a rinnegare in tutto e per tutto sé e il proprio genio, per timore di falsare il vero, il dramma moderno non sarebbe che una guerra perpetua e mortale tra la verità storica o i fatti, e la ispirazione del poeta. — Ora, soltanto dall'accordo, dall'equilibrio perfetto di queste due sorgenti di poesia, noi possiamo sperar grandi cose. In letteratura, come in ogni altra cosa, l'esclusivo è l'errore, l'eclettismo [1] è la verità.

XI. Che un fatto sia un tutto individuo, in cui antecedenti, accessorii, cagioni, ed effetti s'annodano reciprocamente, non è da negarsi. Che le circostanze storicamente vere racchiudono la necessità dell'evento; in altri termini, che la ragione del fatto sia nel modo d'esistere del fatto stesso, è verità incontrastabile anch'essa. Pure, fin dove trarremo noi le conseguenze di questo principio? — Se all'estremo la questione è sciolta davvero: la connessione tra gli incidenti del fatto e l'azione che l'uno esercita sovra l'altro, essendo universale, inalterabile, interminata, nessuna delle minutissime circostanze è meno essenziale dell'altra: tutte, qualunque sia la loro importanza apparente, hanno a guardarsi come anelli sottilissimi, che tu non puoi scemare d'un solo, senza rompere la catena; ed ogni fatto assume sembianza di macchina, a cui la menoma molla sottratta, o una festuca in-

(1) Né, parecchi anni dopo, inteso meglio il valore del vocabolo, avrei accettato la parola *eclettismo*. A me allora non suonava che scelta tollerante — (1861) —

tromessa contende moto ed azione. — Or direm noi che il dramma debba rassegnarsi all' ufficio di cronaca ridotta a dialogo, o non piuttosto che un principio, le cui conseguenze soffocano il genio e isteriliscono la ispirazione, mal si colloca a fondamento d' un' arte tutta poetica? — Il dramma, giovi il non obbliarlo, è, prima d' ogni altra cosa, poesia; e la poesia non ripudia il vincolo prepotente de' fatti, ma né vive di realità sola e pura: guarda dall' alto sulle umane cose, e ne fa suo campo, ma si nutre anzi tutto di libera ispirazione, e d' un ardore suo, ingenito, originale ed eterno. È leva, che vagando di cosa in cosa per la universalità degli oggetti reali, ha pur sempre fisso e immutabile il punto d' appoggio nel core: è lago la cui faccia riflette i colli e i boschetti che lo attorniano, e piú vivi ed evidenti di tanto, quanto è men turbato e piú puro. Figlia del cielo e del genio, essa tocca la terra come appunto la terra e il cielo si toccano all' orizzonte senza confondersi o compenetrarsi. Il Bello ci vive dentro piú che nella esterna natura: l' anima umana è il sole raggiante per ogni verso, d' onde si spande una luce che investe il creato e lo avviva di bei colori: una luce che rivela l' elemento poetico, che si nasconde in tutti quanti gli oggetti. Ora, sottraete alla leva il suo appoggio, rompete, cacciandovi oggetti materiali ad ogni ora, la quiete del lago, spegnete la luce dell' anima, ed arrestate nel suo slancio l' ingegno, trascinandolo a forza e sempre ne' confini della realtà scura, muta, sconnessa; che ne otterrete? — Armonia, potenza, fecondità sfumeranno dinanzi al terrore d' una servitú meno stolta ed ingiusta forse dell' antica: ma ogni servitú è morte al genio. Il poeta strozzato da' fatti, aggelato dal positivo, costretto a dibattersi dentro limiti finiti e de-

terminati, scenderà dal suo trono all'ufficio meccanico di traduttore; e noi avremo fredda e meschina una copia d'un quadro che dovrà pur rimanersi incompiuto, dacché né la storia somministra mai intera e perfetta un'azione drammatica, né tutti gl'incidenti di un fatto possono poeticamente inserirsi nelle proporzioni volute dalla scena e dall'arte. A far rivivere efficacemente i personaggi storici è d'uopo ricrearli: è d'uopo che il poeta, come l'angiolo del risorgimento, spiri in essi, evocandoli dalla loro polve, una seconda anima: l'anima del genio che dissotterra con essi le facoltà e le passioni che fermentarono occulte ne' loro petti, e scrive ad essi sulla fronte il loro segreto. Dove no, quelle forme staranno in sembianza di cadaveri rieccitati al moto per potenza di galvanismo; ma serbanti odore di sepoltura; esse verranno ad assidersi al banchetto della vita fredde, pallide, mute, come l'ombra di Banco alla mensa di Macbeth. — Ora, è egli questo tutto ciò che noi dimandiamo al primogenito della Natura?

XII. O m'inganno, o l'opinione che condanna il poeta drammatico alla sola suppellettile storica, ricaccerà, durando, gl'ingegni nella incertezza. La illimitata e scrupolosa devozione trascina sovente allo scetticismo, dacché in chi fida ciecamente e senza cautela in una opinione, il dubbio anche parziale non può affacciarsi che non la mandi sossopra intera. Questo avverrà de' sostenitori della scuola rigorosamente storica, quando s'avvedranno un dí o l'altro, che né la storia rende intera ed esatta la imagin de' fatti. I fatti furono; e concatenati con altri all'infinito, capaci di molte interpretazioni diverse, generati da mille arcane cagioni: ma come e per qual legge di cose, chi il sa fra' narratori, o lo dice? I cronisti

son uomini: se contemporanei a' fatti narrati, soggetti alle influenze de' pregiudizi e delle fazioni, che travedono o travisano: se posteri, affidati per necessità a memorie sconnesse, o all'eco incerto delle tradizioni: ma ogni tradizione è pur sempre traduzione di traduzione: — tutti, e posteri e contemporanei, ignari di moltissime particolarità, sprovveduti di filosofia nella scelta, inesperti a trarre gli elementi veri de' fatti dalle conseguenze. Scrivevano di giorno in giorno, di mese in mese gli avvenimenti per ordine di data, frammischiando alle cose pubbliche le private, interrompendo la narrazione d'un mutamento nella repubblica colle circostanze relative a' loro conventi, a' colleghi dell'arti, financo alle pareti domestiche, senza pur sospettare che i fatti d'un certo ordine si verificano e s'interpretano l'un l'altro, e ch'eglino mozzandoli, o sconnettendoli, raddensavano il buio a' nepoti. Figli, e rappresentanti de' tempi rozzi, semplici e fervidi, soggiacevano a tutti i fantasmi dell'entusiasmo, a tutti i terrori d'una religione superstiziosa, inviscerata con essi; però non rifiutavano il mirabile, ed evocavano spesso, come i tragici antichi, l'intervento d'una volontà soprannaturale a troncare il nodo gordiano de' fatti. — Or, se a queste cagioni d'errore s'aggiungano l'ire di setta, prevalenti in que' secoli, per le quali ogni scrittore era fatto piú o meno schiavo d'una bandiera — l'umile condizione de' piú fra i cronisti — le comunicazioni fra le città, rare, infide, e pericolose — chi mai, ricopiando senz'altro quelle memorie, vorrà o potrà attentarsi di proclamare: eccovi i fatti quali furono precisamente, quali la natura ha ordinati a lezione profonda? Non ch'io voglia predicare in fatto di storia lo scetticismo che alcuni ingegni del secolo XVIII

desunsero per vanità di sistema da osservazioni isolate. Pure, a chi guarda alle difficoltà d'appurare i fatti piú recenti e notabili: — alla influenza che le cieche popolari credenze esercitano potentissima sugli scrittori: — alla servilità umana, che accredita, ripetendo com'eco, gli errori; e d'altra parte come ne' libri storici le testimonianze cozzino sovente intorno ad un fatto, e le contraddizioni s'incontrino talora in una pagina sola, non rimarrà di tutta questa discussione se non una base, e fermissima: che ogni storia riesce sterile o pericolosa, se non è interpretata, e ricomposta dalla filosofia. Data anche la massima esattezza ne' compilatori, chi può scrivere i detti, i cenni, i gesti, le intenzioni de' trapassati, che pur sono tanta parte de' fatti, senza indovinare? Chi può indovinare senza desumere per via di conseguenze e di anologie? E chi può farlo senza sottoporre la storia stessa a proporzioni e regole generali dedotte colla scórta della filosofia dallo studio astratto dell'uomo e delle sue facoltà?

XIII. Quel modo gretto ed angusto di contemplare i fatti è reliquia della cieca venerazione che noi serbammo e serbiamo al passato. — Fummo gran tempo servi di mente; né un sol grido di libertà basta a scontare una colpa di secoli. Le abitudini del servaggio sono immedesimate con noi, e ci trascinano d'uno in altro idolo a incensarne gli altari, pur balbettanti la parola d'indipendenza. Quindi le imitazioni moderne sostituite alle antiche: i sistemi esclusivi ad altri piú vecchi. Quindi i mezzi della drammatica confinati pur sempre nelle angustie d'una sfera determinata: l'*ideale* rinnegato pel *reale*; e un cronista eretto ad oracolo di verità.

Oggimai, noi dobbiam sollevarci a piú vaste ed alte considerazioni. La religione superstiziosa e minuta de' fatti ha consumato il suo tempo: ora noi siam maturi per la religione de' principii. Noi vagammo finora, come antiquari, tra le rovine de' secoli a dissotterrarne lapidi e memorie singolari, isolate. Ora i materiali, e gli scavi son tanti da meritare che vi s'erga nel mezzo il faro della filosofia. I secoli non furono creati a ripetere l'opera de' secoli. Il pensiero, la legge morale dell'universo è: *progresso*: qualunque generazione d'uomini passa sulla terra oziosa, senza promovere d'un grado il perfezionamento, non ha vita ne' registri dell'umanità: la generazione che sottentra, la calpesta, come il viandante la polvere. Ogni tempo ha il suo ministero: il particolare ha schiuso tra noi la via al generale, al generale ch'è solo importante, uniforme, europeo. Fino ad oggi si raccolsero fatti: si schierarono come il tempo li dava, o s'ordinarono a gruppi come suggeriva l'osservazione isolata d'un anno, d'un secolo, o d'una gente. Si rintracciò la connessione esistente tra' fatti che componevano i diversi gruppi, senza pur badare se un vincolo superiore unisse l'un gruppo all'altro: si dedussero conseguenze parziali: si studiò insomma l'aritmetica, la geometria della scienza. È tempo ormai di fondare l'algebra universale: stabilire una serie di formole generali de' procedimenti dell'intelletto: — trovar modo di verificarle nella storia: — applicarle alle parti diverse della scienza: ecco lo studio e la missione del secolo XIX, e de' secoli che gli terran dietro.

XIV. Or questa missione potrem noi compirla mai colla nuda rappresentazione della storica realtà? col materialismo de' fatti? — Cos'è un fatto se tu lo contempli isolato e per sé? un fiore nel campo della

verità: noi possiamo trastullarcene, inebbriarci un istante de' suoi profumi: intrecciarlo alle chiome della bellezza. Ma il profumo d'un fiore è fugace: il sole d'una giornata lo saluta splendido di bei colori: il solo del dí vegnente non illumina che uno stelo nudo, avvizzito. I fatti furono; i fatti sono; i fatti saranno: ma noi dobbiamo valercene come il geometra si giova de' tre punti dati a disegnare l'intero cerchio. Composti di due facce, l'una interna, razionale, immutabile, l'altra esterna, materiale, contingente; figli tutti di leggi uniformi, ma privi di connessione evidente, essi sono come l'ossa de' fossili preservate dal diluvio de' secoli, colle quali il geologo ricompone, o delinea l'intero scheletro: sono avanzi di un edifizio, che noi dobbiamo rialzare: frammenti sparsi d'oracoli, che la natura, come la Sibilla, ci dissemina innanzi, perché, noi possiamo, raccozzandoli, trarne le leggi eterne che la dirigono. Questo è l'utile vero dei fatti: questo è il punto d'elevazione d'onde noi dobbiamo guardarli.

XV. Ma forse questo è lavoro da rimettersi esclusivamente alla filosofia: forse la natura e la forma della lingua poetica rifiutano l'uffizio loro alle severe contemplazioni filosofiche, e all'alte verità universali.

Cosí noi ricadiamo nel vecchio errore che condanna la poesia a dilettare senza illuminare, e la esilia dall'universo, suo regno. A che allora tanto grido di riforma poetica? e perché illuderci con sublimi apparenze di libertà, quando non è che un mutar di tirannide? Oh! voi gridate profanazione alla ciurma degli arcadi e de' *classicisti*, perché traggono l'arte d'Omero e di Dante ad esser musica senza pensiero e senz'eco: e intanto la imprigionate nella realità, la riducete a copia senz'anima, a specchio

di soli fatti sensibili. Voi v' intitolate pomposamente rigeneratori; ma la poesia non può rigenerarsi oggimai, se non innalzandosi all' altezza della filosofia, vita, centro, segreto del moderno incivilimento. — Odo chi ripone la essenza poetica ne' sogni della immaginazione, e nelle fantasie dell' anima vergine di positivo, lagnarsi che le scienze e le industrie progressive vietino al secolo la poesia, disseccandone le sorgenti; e sfrondino, promovendo il calcolo, il grand' albero che l' antichità, men dotta di cause, popolava d' illusioni e fantasmi. A questi il nome di Byron risponda. Finché il cielo avrà sole, e l' occhio lagrime, e la donna bellezza; finché una speranza mormorerà all' uomo: tu se' nato al meglio, e questa speranza farà de' martiri, la poesia sarà legge d' umanità. La natura creava il cuore poeta; né altro mai può ammutirlo, che la impotenza fatta convincimento, e la servitú trasmigrata nell' anime: ma il secolo di Bonaparte, e della libertà Greca non è certo secolo d' impotenza e di mutuo servaggio. In que' tre nomi di Byron, di Bonaparte, e di Grecia v' è poesia per dieci generazioni; perché nei grandi di cuore, nei potenti di mente, ne' forti d' anima è promessa d' altri grandi, d' altri potenti, d' altri magnanimi. Quindi noi avremo poeti: piú rari forse, perché i progressi della civiltà schiuderanno altre vie di sfogarsi a' mediocri; tanto piú sublimi però, quanto il genio solo si riserverà quest' una illimitata ed efficacissima del pensiero. Ma se noi tormentiamo la poesia, condannandola ad esulare dall' alte regioni filosofiche, confinandola nel *reale*, togliendo ad essa la indipendenza: — se noi pur salutando il poeta ispirato de' cieli, figlio del genio, legislatore dell' anime, gli diciamo: sta: se anche la Natura colle mille sue voci ti gridasse: *vola*,

tu se' re del mondo; sta pure, e non ripartirti da' fatti — ogni speranza di risurrezione è svanita; la civiltà italiana non avrà mai poesia. Interrogate le tombe de' pochi genii poetici che sorvolano a' secoli: perché furono essi salutati grandi ne' tempi e nelle nazioni? essi risponderanno da' loro sepolcri: noi fummo grandi, perché creammo: la filosofia è la creazione dell'umanità, e noi ci lanciammo ne' suoi misteri; ma perché la filosofia parla arcana e severa per assiomi e principii che fecondono la riflessione de' pochissimi nati a pensare, e raffreddano i molti nati a sentire, noi la rivestimmo di forme vaghe e di bei colori, onde i mortali l'abbracciassero volonterosi. Noi guardammo sulle generazioni, sugli individui, e su' fatti, perché la *realtà* cova sempre il *vero*, e la religione degli esempli è decisiva negli uomini; ma li contemplammo d'alto, diffondendo sovr' essi la luce del genio, e quasi interpreti delle leggi universali, che promovono gli umani eventi. Le moltitudini imparano col cuore: studiate le vie che a quello conducono: studiate il mondo sensibile per dedurne il morale; traete dal cognito l'occulto; poi rivelate utilmente ciò che avete scoperto: a questi patti sarete grandi come noi fummo.

XVI. E a questi patti è stretta, non che quella d'ogni poesia, l'esistenza del dramma fra noi. La letteratura è una essenzialmente nelle basi e nel fine a cui tende: la varietà de' mezzi, e la differenza delle umane facoltà, che tutte vogliono esser adoprate, eccitate, blandite, creava la distinzione de' generi: vera per sé, ma tratta a suddivisioni interminabili e minuziose riusciva funesta dacché i pedanti assegnavano leggi particolari, e limiti da non varcarsi mai ad ognuna. In letteratura come nel governo civile,

i ranghi si toccano, perché s'accentrano tutti: bensí gli uffici sono diversi, piú o meno importanti, piú o meno diretti, piú o men popolari. V'è tale il cui lavoro è pressoché materiale, mentre all'altro è affidata l'opera dello spirito: v'è tale che raccoglie gli elementi de' quadri, tal altro che insegna a disporli: un terzo delle osservazioni infinite e disperse ne' secoli trae leggi generali e assolute: un quarto è destinato a presentarle al consenso della nazione, arbitra e fine d'ogni scienza e d'ogni legislazione: né altra regola forse è essenziale, se non quella puramente economica, che comanda di non moltiplicare inutilmente gli uffici, e di non imporre a generi diversi gli stessi attributi. — La storia esiste: essa raccoglie gli avvenimenti, registra i nomi ed i fatti degli individui, poi li presenta come materiali d'operazione all'umano intelletto. Il dramma, creazione altamente filosofica, oprante tanto piú potentemente sugli animi quanto la efficacia della rappresentazione prevale alle descrizioni, divide unico coll'arte dell'oratore il vanto di comunicare direttamente col popolo. Quindi una idea di perfezionamento, di *semplicizzazione*, d'un dovere piú elevato da compiere, inseparabile da esso. Tu senti che il dramma piú che la Storia si libra d'alto sugli umani destini, e sul mistero dell'esistenza: tu senti che al poeta drammatico appartiene di svolgere l'elemento occulto de' fatti, di rivelare la segreta lezione che cova in ogni serie d'avvenimenti: tu senti insomma che mentre la Storia ci presenta principalmente la faccia sensibile del mondo esteriore, è parte del dramma il trarre l'idea dal sinbolo, e l'irradiarci d'un riflesso del mondo morale.

XVII. Il sistema della realtà storica posta a base del dramma è dunque esclusivo, inefficace, incompiuto:

il fondamento d'una parte di letteratura non può essere che un principio: la Storia non è principio: bensí una espressione, una interpretazione, un commento del principio: è una serie d'esperienze che ne dimostrano la verità: è una collezione di giudicati, che hanno applicata la legge; non però è la legge stessa: né può esserlo. Convien dunque risalire per trovar questa legge, questo principio regolatore del dramma.

Fin dove?

Articolo II.

.... I tempt none
But with the *Truth*. — Lucifer.
Byron's *Cain*.

XVIII. L'universo è concentrico. — Nell'ordine fisico, e nel morale la Unità è legge necessaria, inalterabile, prima. Pochi principii reggono l'armonia del mondo sensibile: un sole lo illumina; ma la luce che da esso si diffonde a' pianeti, e alle cose, rompendo ad una atmosfera piú o meno densa, s'incolora in diverse guise. — Pochi principii governano il mondo morale, faccia interna dell'Universo: gli eventi vi appaiono vari, molteplici: le combinazioni spesse, inestricabili, e diversamente accozzate; ma la Verità, Sole dell'anima, è là, al sommo del cono, raggiante per ogni verso, pura, bella, eterna, immutabile se non in quanto lo specchio de' secoli, e l'onda de' casi la riflettono piú o meno limpida. Là è il perno della Drammatica, com' io la concepisco nell'Epoca che or s'apre in Europa.

XIX. Se voi volgete un primo sguardo al mondo, alle nazioni, e agli eventi che vi si accalcono intorno, voi scorgete mille fenomeni sensibili, mille combinazioni materiali attraversarsi, incrocicchiarsi, combattersi senz'ordine, e alla rinfusa. I fatti s'urtano, e riurtano come gli atomi di Leucippo senza metodo o apparenza di leggi certe: le generazioni sorgono, s'affollano, e s'ingoiano l'una coll'altra come le onde di un mare in burrasca. Dove vanno esse: che vogliono? — Voi nol sapete; voi siete enigma in mezzo ad

enigmi, collocato in un caos di fatti, ognuno de' quali ha nome, centro, sistema proprio, indipendente, isolato; ma la legge universale è muta, il principio unico ascoso, il fine comune sepolto in tenebre. A questo punto, la Filosofia non è che una collezione d'osservazioni staccate: la Storia un cimitero dove le lapidi de' morti stanno ad ordine cronologico: la Poesia racconto metrico, o inezia. In altri termini, voi scrivete di Filosofia come i sensualisti di tre secoli addietro: scrivete storie civili, politiche, o letterarie, come Tiraboschi, Coppi, e — peggio Spotorno [1]; scrivete Poesia, come i cronisti ritmici dell'Evo medio, o l'Arcadia — Voi siete insomma nella sfera nuda e gretta de' fatti.

XX. Pure, un istinto segreto vi mormora dentro che quello non è l'apogeo dell'umano pensiero. Voi sentite il bisogno di afferrare colla mente tal cosa che non è se non oltre il sensibile: voi intendete, che un piano generale, una idea madre, una legge qualunque predomina a quell'edifizio gotico, e complicato, a quel labirinto immenso, e intricato di fatti

[1] Accoppio i nomi di questi Scrittori, non ch'io li creda uguali in merito per dottrina e longanimità di fatiche, ma tutti e tre si toccano in questo che le loro compilazioni non varcano oltre i fatti, e procedono senza lume di Filosofia. Il primo, uomo come tutti sanno Claustrale, Bibliotecario di principe, nato a tempi, ne' quali la Letteratura era merce di anticamere, o di accademie, e devoto alla setta, che non ha molto diffamava Dante fra noi, non potea far meglio, a meno d'essere più che uomo. — Del secondo non so se non quanto danno i suoi libri, ed è poco. — Tutte le influenze enunciate si accumulano sul terzo — ignotissimo — più la inettitudine assoluta, e la malafede. Vedi, se puoi e vuoi, per la prima la *Storia Letteraria della Liguria*, per la seconda il *Giornale Ligustico* ad ogni numero, pagina, e linea.

cozzanti un contro l'altro, perché la Unità è inseparabile dall'esistenza. Ora, ardite, innoltratevi con piè fermo: cacciatevi nelle vie del puro intelletto: addentratevi nella ragione delle cose: risalite dagli effetti alle cause. La scena è tosto mutata. Una moltitudine di fili vi s'affaccia a guidarvi nel labirinto, ravviluppati a principio, intralciati, e quasi inestricabilmente commisti: pure osservateli, scerneteli, dipanateli, e troverete che molti di que' fili si connettono, si raggomitolano intorno all'uno o all'altro. Molti fatti hanno somiglianza, impronta comune, fisonomia di fratelli. Accentrate, aggruppate tutti quelli che mossi da punti consimili corsero vie parallele, e guidarono a risultati uniformi: separate accuratamente i due elementi, che campeggiano in ogni fatto, l'uno certo, fiso, immutabile, l'altro incostante, vario, ed accidentale: *svincolate* insomma la *incognita* col procedimento de' matematici: poi, quando i fatti vi staranno innanzi schierati, come una truppa disciplinata, divisi per famiglie, come le piante, per razze, come gli umani, classificati insomma, guardate dietro ad essi; ed essi cesseranno d'apparirvi in sembianza di lettera morta, avranno assunta anima e vita, come il Caos alla parola di Dio. — Allora il mondo visibile, e i fenomeni, che lo popolano, non vi parranno che la prima pagina del gran libro dell'universo: allora voi regnerete nella sfera de' principii generatori, e regolatori de' fatti. Allora vorrete scritta la Storia sul metodo di Guizot: Filosofia sul metodo di Cousin (1);

(1) Io parlava dei Corsi dettati da Guizot e Cousin nel 1828 e nel 1829, annunziatori d'un programma che non mantennero. Piú dopo, il primo tradí la missione storica riducendola all'apoteosi della *borghesia*: il secondo tradí la missione filosofica, riducendola a fare un mosaico del passato, senza vitalità di progresso — 1861 —

Poesia com'è quella di Dante, Foscolo, Manzoni, Goethe, e Byron.

Fatti e principii: forma ed essenza, corpo ed anima dell'Universo: ecco dunque le due somme divisioni di quanto esiste.

XXI. Fra queste due è connessione intima, sostanziale, inviolabile. Nessun fatto può sorgere a caso, isolato, senza antecedenti, e conseguenti, senza impulso e predominio di un principio. Nessun principio può rivelarsi senz'uno o piú fatti, che lo traducano. La esistenza, come fenomeno generale, è condizione che precede ogni cosa; ma, dacché non può concepirsi esistenza senza modo determinato di essere: — dacché ne seguono relazioni certe ed inevitabili fra gli esseri tutti: — dacché la connessione di effetto e di causa è *fatale*, né può rompersi mai, le leggi, coeve al fatto stesso generale dell'Esistenza, si stanno pure anteriori, e sovrane a' fatti secondari, e successivi che ne derivano. Quindi ogni fatto accaduto in virtú di cagioni prepotentemente operanti, e preordinate necessariamente ad un fine, tradisce piú o meno chiara l'azione d'una o d'altra di queste leggi, è riga della gran pagina, che rivela a chi sa leggerla una verità, o una frazione di verità. — In altri termini, ogni *fatto* cova una *idea*: ogni idea connettendosi con altre infinite, è guida ad alcuna delle regole generali, che governano i fatti. Quindi lo studio de' fatti scala per risalire a' principii indispensabile a tutti, tranne forse al Genio, che gli afferra quasi per ispirazione, o li discopre dentro di sé, perché la coscienza del Genio è la miniatura dell'Universo; ma d'altra parte, la rappresentazione de' fatti, ogniqualvolta o per oscurità propria, o per vizio di copista, rifiutano d'essere interpretati, diventa sterile sempre, spesso dan-

nosa: sterile, perch'è lusso inutile che s'abbarbica alla memoria e l'aggrava: dannosa, perché le apparenze de' fatti insolubili essendo diverse, o contrarie, traviano l'anima nello scetticismo, o la inchinano al puro materialismo, peste d'ogni letteraria dottrina. — Togliete i fatti, e sopravviva, se può, l'intelletto: qualche cosa sussisterà: ma non l'Universo, bensí un vuoto, un deserto, un abisso muto, ed interminato, dove erreranno nel buio alcune astrazioni, dove i principii isolati, sul loro trono solitario, inapplicati, impotenti a convertirsi in azione, roderanno eternamente se stessi. — Togliete i principii: rimarranno i fatti: ma come scheletri di sostanze cacciate in un museo alla rinfusa, non ordinate a classi, o a sistema: rimarrà la vita; ma senza scopo, senza intenzione, e simile al *tread-mill* delle carceri inglesi: rimarrà il mondo; ma come una pagina staccata, sovra cui il destino ha scritto alcune righe bizzarre, sconnesse, inintelligibili. — Riunite i fatti a' principii: eccovi l'Universo, il bello, il fecondo, l'armonico Universo, miracolo di connessione, e d'industria, dove nulla di quanto s'opera va perduto per l'umanità — dove il sorriso della speranza seduce l'uomo all'azione — dove ogni stilla di sangue del martire, ogni goccia d'inchiostro del saggio pesa sulla bilancia dell'avvenire — dove ogni secolo innalza un gradino al tempio del VERO.

XXII. Or, tutto è vero. Fatti, principii, quanto insomma esiste nel mondo è vero, perché l'errore non ha vita se non negativa, non è se non traviamento dell'umano intelletto, che guarda spesso esclusivamente ad un lato unico delle cose. Non però tutto è vero allo stesso modo, o nel medesimo grado. La verità, come dissi, è una sola; ma, come il raggio

nel prisma, essa si rompe e scompone attraverso a' tempi, e agli eventi, assumendone aspetti, e colori diversi.

XXIII. I fatti sono: simboleggiano parte dell'enigma umano, traducono le passioni, svelano le potenze operanti in noi tutti ne' loro risultati. Perciò a chi si attentasse di rifiutarne e negligerne la solenne esperienza l'uomo, e la vita, e i decreti della universale necessità rimarranno sempre mal conosciuti. — Pure, costituiscono essi la Verità? o non piuttosto la via di arrivarla?

Quel Vero eterno, necessario, assoluto, scopo ultimo de' nostri pensieri, dietro cui s'affannano da infiniti secoli le generazioni, sta piú in sú che non il *vero* precario, contingente, e relativo de' fatti. È Vero uniforme, universale per essenza, spirituale per intento, indipendente da ogni cosa fuorché dalle leggi prefisse fatalmente, e *ab eterno* al mondo, e alla razza; e qui, nell'Europa nostra, dove oggimai le condizioni, l'incivilimento progressivo, e piú la sciagura, santissimo fra tutti i vincoli, hanno affretellato gli animi in una concordia di bisogni, passioni, e vóti, parla un linguaggio a quanti sentono, e anelano a vivere virilmente. Ma il linguaggio de' fatti suona vario come quello degli uomini, i quali, pur valendosi degli stessi elementi, li raccozzano in tante e diverse guise, che tu vi smarrisci per entro l'indole unica, e la primitiva radice, che pur deve essere — se stiamo all'ipotesi piú probabile — in tutti vocaboli. Dipendenti dall'incontro di circostanze fortuite, e da minimi accidenti variabili all'infinito, i fatti assumono dappertutto fisonomia, che muta co' tempi e co' luoghi, come un volger di mano tramuta l'ordinamento delle pietruzze, che s'agitano

nel kaleidoscopio. Ben costituiscono anch'essi una scienza; ma è scienza d'effetti, e parla a' sensi il linguaggio de' sensi: manifestano l'intervento delle leggi morali, e sviluppano, esercitandole, le facoltà; ma, come tutte le cose materiali, presentano piú facce all'osservatore. Però, avviene d'essi, come de' geroglifici, che ognuno intende, e spiega diversamente, secondo è preoccupato di sistemi, o dominato da credenze alla cieca. Or, se il Vero fosse per essenza e necessità molteplice, e vario, com'essi sono, d'onde avremmo via di salute? o speranza di tregua nella guerra lenta ostinata pericolosa, che s'agita da che mondo è mondo fra l'Intelletto e la Materia, fra l'umana coscienza e l'orrore? — Tristissima conseguenza, alla quale è pur forza derivino que' molti, che non adorano potenza se non quella de' fatti, e de' fatti guardati non complessivamente, e in relazione a leggi supreme, ma nudi secchi isolati e per sé, come ti si parano innanzi. E vi derivano, perch'è vanto di Filosofo il non retrocedere mai davanti a conseguenze che sia: e tu gli ascolti pronunziare solennemente — e freddamente ch'è peggio — sentenza, che condanna la razza a travolgersi perpetuamente nel fango — i due principii del bene e del male a regnare alterni, e a periodi, benché l'esperienza dai due di Tebe fino a' dí nostri c'insegni, che due fratelli son troppi ad un trono — e i popoli a certo giuoco d'altalena civile, per cui or radono il cielo, or s'inabissano nell'inferno. Ma la coscienza cancella quella sentenza; e a quanti non s'acquetano facilmente nel gemito lungo, e sterile del disperato, ma toccarono in sorte dalla natura una tempra d'anima indomita a patire ed a fare intuona l'inno della speranza = non disperate degli uomini

né delle cose. I fiacchi, e i codardi disperano: ma voi non siete fiacchi, perché il solo concetto vi tradisce potenti; né avete ad esser codardi, perché i posteri guatano su voi per coronarvi della fronda immortale, o decretarvi l'infamia de' secoli. In questa guerra della civiltà e degli errori la parte de' guai è tutta palese, perché pesa sugli individui: i beneficii si stillano lentamente, e tacitamente sulle moltitudini. Però l'ingegno superficiale, sentendosi il giogo della sciagura sul collo, e ponendosi a centro dell'universo, bestemmia o deride. Ma perch' egli nacque nel verno, dovrà rinnegare la primavera? Perché la lance dell'oriuolo si move di un moto impercettibile all'occhio umano, l'ora scoccherà forse piú tarda, o giammai? Siate costanti. La costanza è *complemento* di tutte le umane virtú. Gl' individui soffrono e muoiono; ma l'umano genere, e l'incivilimento non muoiono. I forti d'anima e i potenti di senno creano altri forti, ed altri potenti. Le nazioni s'ammaestrano nelle disavventure, e il dolore purifica le moltitudini. Siate costanti: la facoltà di seminare ostacoli è degli uomini, e degli errori parziali: la onnipotenza è de' secoli. = Questa della esistenza d'un vero che può far felice la razza, e della speranza all'intelletto di raggiungerlo quando che sia, è credenza spirata dapprima dalla coscienza, e predicata dall'anelito del cuore, poi svolta con potenza di raziocinio, dimostrata oggimai dalla storia, santificata da migliaia di martiri da Socrate a Galileo. Pur s'attentano contraddirla, e vilipenderla col nome di sogno, vocabolo usurpato da' professori di lettere e di filosofia a battezzare quante forti e feconde idee germogliano dalla natura nel genio. E se deriva da vanità di sistema o affettazione di fred-

dezza scientifica, è da maledirsi senz'altro: se da stanchezza d'uomini che hanno lungamente e crudelmente sofferto, da compiangersi; e Dio li conforti nel cammin della vita, perch'è sentenza la loro che trascina direttamente alla morte. Ma io guardando alla condizione de' tempi, e delle lettere, ho trovato che la dottrina del perfezionamento indefinito è la espressione filosofica d'un concetto popolare, generato dall'urgenza de' bisogni, e da un senso intimo di potenza; e vedo che questa è pure la religione de' forti e de' grandi d'anima; onde io vado, come meglio so, predicandola, ed esorto gli uomini italiani a predicarla, perché mi par religione mirabilmente adattata a far cospirare a scopo sublime tutti quanti gli affetti.

XXIV. Quel vero primitivo, ch'io accennava pur dianzi, esiste dunque, e domina tutte cose: riposa in un campo meno controverso, in un'atmosfera piú pura che non è quella de' fatti: è contenuto ne' *principii* de' quali i *fatti* non sono che simboli, rappresentazioni materiali, e parziarie. È l'anima universale, il foco centrale d'onde emanano scintille infinite, e vivon ne' fatti; ma come i diamanti nelle miniere, né si mostrano se non a chi le svincola, e le purifica dalle fasce che le inviluppano. — I fatti insomma non costituiscono che il primo grado ne' misteri della scienza umana; sono gl'*individui* d'un mondo, di cui la verità è la *specie*.

V'è dunque, riassumendo, un vero *storico* o de' fatti: v'è un vero *morale*, o de' principii. Questo secondo sta al primo come il tutto alla parte, come la causa all'effetto, come l'originale alla traduzione: l'uno è il principio; l'altro ne svolge le applicazioni. — In breve, il primo si traduce in *realità*: il secondo

in *verità*: ambi connessi; ma la *realità* è l'ombra del vero: la *verità* è l'ombra di Dio sulla terra.

XXV. Or, qual de' due veri che ho accennato, spetta al dramma che invoca il romanticismo italiano?

Parrà impossibile a molti, stranissimo a tutti, che a quanti critici hanno toccata questa materia, la questione sia riuscita a siffatti termini, e nessuno abbia mai sospettato che ambi que' veri appartenevano al dramma, e che il disgiungerli era un separare l'anima dal corpo in uno stesso individuo. Pur non vedo chi ne accenni tra noi. L'autore di *Due discorsi intorno al romanzo* notava primo in Italia, a quanto io mi so, quella divisione di verità in vero *storico* e in vero *morale*; ma restringendo il secondo agli *affetti*, si tacea de' *principii*, che soli stanno correlativi a' fatti. Pur cosí ristretta com'era, la imponeva sacramentale agli scrittori, e negando ogni accordo possibile di questi due veri, ne inducea, non so come, un anatema a' romanzi storici, e una approvazione tal quale al romanzo de' costumi. Da indi in poi fu statuito, pare per via d'interpretazione restrittiva, che ogniqualvolta i romantici parlassero di verità come di base alle nuove dottrine, s'avesse a intendere realità. Forse avvezzi a trattare la letteratura com'arte di mero diporto, non sospettavano neppure che il dramma potesse mai diventare una specie di bigoncia popolare, una cattedra di filosofia dell'umanità. Forse nel loro secreto si confessano a quest'ora impotenti a reggere a fronte del vero romanticismo; pur gelosi dell'autorità loro si studiano di sviarne l'attenzione de' giovani, creando fantasmi, ed aizzando contr'essi la ciurma, sicché nessuno intenda la natura ed il fine della riforma intrapresa:

arte vecchia quanto il fanatismo, e di successo infallibile per alcun tempo; ma, son essi da tanto? — Comunque, fu statuito; e i critici tutti quanti, grandi, mezzani e pigmei si sfiatano a predicare che la poesia si riduce pe' romantici a una fredda cronaca in versi, e peggio, dacché taluno paventa che le nuove teoriche intorno alla tragedia storica escludano l'arte, il verso, e la lingua, generando invece *dialoghi interminati, dettati in dialetti.* [1] Dond'egli dissotterrasse codeste teoriche che gli danno paura, non m'è riuscito saperlo. Gli esempli a ogni modo da Shakespeare a Schiller e Goethe, da Merimée ed Hugo a Manzoni stanno contro di lui. E gli esempli, e le teoriche — comunque date finora a frammenti — e i consigli, e le passioni de'*novatori* gridano a lui e a quanti frantendono il vocabolo *romanticismo*: — che la giovine Europa mira a ben altro fine che non è la nuda copia de' tempi e de' fatti passati — che, quando noi scrivemmo *verità* sulle nostre bandiere, pensammo all'alta verità de' principii, sola dominatrice degli uomini e degli eventi: — che questa, rivelandosi lentamente e perpetuamente attraverso il velo della *realità*, conveniva staccarsi dall'*ideale* arbitrario, e prefiggere i fatti al dramma e al romanzo, non come limite apposto rigorosamente agli ingegni, ma come simbolo da cui traessero la idea, come base dalla quale movessero a slanciarsi nell'infinito del pensiero — che quindi, anziché spegnere la poesia, si volea rinnovarla, innalzarla, e spingere il dramma a presentarle desunte dal passato le leggi dell'avvenire. Or perché s'avvedessero di queste inten-

[1] *Saggio intorno all' indole della letteratura italiana nel secolo XIX.*

zioni, non bastava egli forse guardassero alle opere de' grandi ch' io ho citati pur dianzi? — a molti articoli della *Rivista Francese*, del *Globo*, dell'*Antologia*, e degli altri giornali che svilupparono le dottrine romantiche? — allo sviluppo progressivo di questo *romanticismo* (che nessuno intenderà mai finché il vorrà confinato alla sola letteratura) e alle applicazioni che ne han fatto alla storia ed alla filosofia Guizot, Cousin, e i loro seguaci? (1) — alla tendenza che s'è via via propagata con esso, e trasfusa nella società? — Ma di che mai s' avvedono i professori di lettere, gli accademici, i critici di mestiere, e tutti coloro generalmente che Foscolo denominava ironicamente maestri suoi? I membri del tribunale Vehemico indossavano cappe, si raunavan di notte; ma da quelle cappe e fra quelle tenebre uscivano quasi saette i loro sguardi a spiare le colpe e i colpevoli, che additavano al vendicatore. E ne' primi anni della mia gioventú, quando mi sussurravano all' orecchio di letterati legislatori e giudici a un tratto, e d'intere accademie, e tribunali veglianti a mantenere intatto il deposito delle buone lettere e dell'onor nazionale, io me li raffigurava non dissimili da que' giudici segreti: oculatissimi per acume ed esperienza, severi per legge di coscienza, taciturni, innaccessi a seduzioni di parti, e sudanti nel silenzio delle loro celle modeste a investigare il vero, e fulminare l' errore — ond'io, se non mi veniva fatto d' amarli, non gli sprezzava. Ma dacché ho veduto piú dappresso cotesti giudici, e ho letto i loro codici, e udito i commenti ch' essi ne fanno da' loro scanni dorati, dalle cattedre, e spesso anche dalle anticamere de' po-

(1) Alla storia, e alla filosofia solamente.

tenti, ho conosciuto ch'essi perdevano il lume degli occhi, e procedevano a guisa di ciechi, i quali calcano e ricalcano l'orme proprie a non ismarrirsi, e gridano e battono forte del bastone sul suolo, perché s'alcuno attraversando il loro cammino, li riducesse a deviare, si rimarrebbero inetti a movere un passo. Da vent'anni ci ricantano la stessa nenia; e mentre ti sfiati a gridare a' tuoi concittadini: badate! vogliamo lo studio, non l'imitazione degli stranieri; la libertà, non l'anarchia; la rigenerazione delle lettere cadute in fondo, l'applicazione di queste a' bisogni dell'epoca, la indipendenza da' canoni de' pedanti, non la sfrenatezza, o la violazione delle leggi eterne della natura — un letterato, troncandoti le parole a mezzo, t'intuona imperturbabilmente la solfa: coi volete la imitazione degli stranieri, la matta anarchia, e la violazioni delle leggi eterne della natura; intendi d'Aristotile, Orazio, e Boileau. — E un altro giovane ingegnoso e scrittore indefesso, pronuncia in tuono dittatoriale, che i romantici proposero i *vampiri, i brocolochi, i folletti, e siffatte fattucchierie qual peregrino ornamento alle loro novelle, sicché apparvero i piú miserandi fantasmi che possa immaginare la mente d'un infermo, e la rappresentazione di cose e di azioni che mettono raccapriccio a solo nominarle* (1). E siamo nel 1831, e in Italia,

(1) *Saggio intorno all'indole ecc.*, di Defendente Sacchi, stampato nel 1830, e raccomandato a' giovani tutti d'Italia, che coltivano le amene lettere, perché v'imparino le verità fondamentali: — che nessuna letteratura può vivere senza ideale: — che la missione del secolo XIX sta tutta nel compiere l'opera incominciata dal secolo di Leon X: — che ufficio sommo della letteratura è l'allettare, e il risvegliare piacevoli sensazioni; coll'altre episodiche: — che i romantici dileggiano quanto mai

dove Grossi, e Manzoni, Torti, e Guerrazzi stanno a duci del romanticismo: — dove nessuno, s'eccetui pochi sciolti giovenili di Tedaldi-Fores, e alcune fra le melodie liriche d'un anonimo, fiatò mai di streghe o malie: — dove la purificazione della religione dalle superstizioni che la profanano, è predicata urgentissima da tutti gl'ingegni, e piú dai romantici!!! — Ma e chi non ne ride?

XXVI. Ben duolmi, che alcuni tra i Romantici forse irritati dalle continue maledizioni gittate spensieratamente a un sistema adottato da pochi fra gli stranieri, da nessuno ch'io mi sappia in Italia, ma che pur sarebbe piú consentaneo a' tempi, e piú efficace che non il *classico*, si siano incaloriti nella contesa fino a generar sospetto ch'essi inculcassero quel sistema della nuda realità, come l'unico buono, e come l'ultimo grado nel rinnovellamento della Drammatica. Ben altro è il fine della riforma invocata da' tempi, s'io ben la intendo; è riforma universale, essenziale, intera, decisiva, ed energica: riforma operata nelle opinioni, ne' costumi, e negli affetti creatori degli eventi; e molti secoli di sciagura, o d'inerzia la maturarono; e il secolo XVIII sgombrò il terreno, e

di grande concepirono Omero, Virgilio, e Tasso: adorano la barbarie, fanno ballare i morti, e peggio se occorre. È libro d'uomo che si professa — e in ciò lo credo sincero — amante caldissimo della sua patria, e bramoso di promovere la nazione, e consapevole de' nuovi bisogni. È mirabile il traviamento — in altri sarebbe mala fede patente — per cui, togliendo al romanticismo quanti principii lo compongono e son predicati da molti anni, li proclama intrepidamente suoi, e gli oppone al romanticismo, rovesciando poi sovr'esso in un fascio quante bizzarie, stranezze, fantasie individuali gli s'affacciarono alla mente, come gli Ebrei rovesciavano sull'irco emissario il cumulo delle iniquità d'Israele.

il XIX è destinato a edificarvi di pianta. La letteratura deve seguire le stesse vicende, le stesse leggi. È duopo crearla perché il bisogno d'una letteratura è ingenito alla razza umana, e l'antica è spenta inevitabilmente. È d'uopo che i diversi generi che la compongono si concentrino tutti alla scienza del vero, perché al vero tendono or piú che mai gli sforzi delle generazioni. Però, l'edifizio drammatico, isolato fino a' dí nostri, è da rimutarsi da capo a fondo. Finché un ramo di letteratura non ha raggiunto il massimo grado d'utilità possibile, la riforma si rimane a mezzo, incompiuta. Le questioni di forma, della unità di tempo e di luogo, inutili per lo piú, mutabili sempre, son da lasciarsi a' gregari che ne cinguettino fin che a Dio piaccia. Il Romanticismo vive e s'aggira piú alto, indipendente da ogni forma e da ogni regola che non sia derivata dalla natura delle cose. Si tratta dell'intima vita, del pensiero generatore della sostanza del dramma. *Si tratta di cercare all'attuale civiltà un' espressione nel Dramma*, come s'è trovata nella Storia, nella Filosofia, e nella Lirica.

XXVII. Questa espressione potente del grado a cui è salita la civiltà fu sempre straniera e noi lo dicemmo, — e nessuno vorrà negarlo — al Dramma che s'usurpa tuttavia nelle scuole il nome di classico. Fioriva quando la letteratura era serva, e la servitú avea trasmigrato nell'anime, e gli ingegni piegavano sotto la lunga abitudine; la tirannide politica generava la civile, per cui gli scrittori, segnatamente i drammatici, non potevano ottenere fama, onore, ricchezza, se non compiacendo alle corti e a' patrizi, che soli dopo le corti avean nome e influenza; e alla tirannide civile s'aggiungeva la letteraria delle accademie e dei precettisti, che decretava la imita-

zione degli imitatori, fulminava Corneille cogli oracoli di Scudery, anteponeva Pradon e Racine. Aggravati da questa triplice catena, che potevano gli scrittori? a qual tipo, a qual modello vasto e sublime attenersi, dove tutto nel patriziato e nelle corti era gretto, pedantesco, fittizio: dove l'ardire della indipendenza era reputato delitto di lesa maestà letteraria; dove il popolo era muto, e non dava speranza di eco che racconsolasse il genio nella solitudine a cui lo condannavano i tempi? Scrivevano; ma coll'anima dimezzata dalla servitú, coll'ingegno offuscato da' pregiudizii che signoreggiavano senza contrasto, col dubbio nel core, e tremanti ad ogni tratto degli anatemi dell'Accademie. Scrivevano: ma non pel popolo a al popolo; bensí ad individui e per individui. Davano idee proprie, guaste, mutilate, e piegate all'*etichetta* di allora; o ritratti di uomini nuovi, vestiti, e incorniciati all'antica: composizioni in somma a musaico: — e il vero storico v'era alterato per ficcarvi a qualunque patto allusioni adulatorie — e il vero morale v'era immolato al gusto convenzionale e alla moda — e il genio vi balenava a lampi: ma non diffondeva la piena della sua luce sull'intero edifizio: generava bellezze di elegia in Racine, d'epopea in Corneille; bellezze di Dramma non mai.

XXVIII. La civiltà procedeva. Le condizioni duravano; ma la venerazione scemava, e gli animi s'affacciavano alla indipendenza. Era un desiderio incerto, indefinito, superficiale, come il primo desiderio d'amore in un cuor giovanile. Era una smania di nuove cose, una intolleranza di freno, un mormorio dell'anima che presentiva la sua libertà senza certezza d'applicazione, senza profondità di giudizio, senza tenacità di proposito. Pure, lo spirito di riforma è

cosí potente, e l'edifizio eretto da' maestri sulla credulità de' discepoli cosí debole, che al primo soffio rovinava a metà, come le illusioni notturne sfumano solo che tu v'affisi ripetutamente lo sguardo. Gl'ingegni sentivano confusamente che la mente non poteva incatenarsi ad una forma sola e determinata; ma non scernevano oltre la forma, non ponean mente alla sostanza del Dramma, ed erravano come schiavi che si trascinano dietro la loro catena, illudendosi liberi poi che l'hanno svelta dal ceppo a cui s'inseriva. Si avvedèano che il riso ed il pianto non possono insegnarsi a' mortali di tutte le età coi formalari d'Aristotile, o colle ricette Oraziane; ma non indovinavano che i componenti di queste due fasi umane s'hanno a desumere dallo sviluppo progressivo delle facoltà, dallo stato morale e politico delle nazioni, dallo studio de' tempi. Leggevano Shakespeare; non lo studiavano: ne traevano il miscuglio de' generi, l'uso dello stile figurato, l'apparente disordine, ne ricopiavano esattamente le vastissime proporzioni; a qual pro s'essi non sapevano di che convenevolmente riempirle? se l'arte infinita per cui il genio di lui s'immedesimava co' suoi soggetti, e i suoi drammi riuscivano la miniatura dell'epoca, sfuggiva agli imitatori? — Però demolivano gli accessorii del Tempio, ma non s'ardivano di profanare il santuario, perché avean pur bisogno d'un idolo, e non ne sapevano un nuovo da sostituire all'antico. Chiudevano a sei chiavi i precetti come Lope de Vega, attenendosi tuttavia all'*ideale*: violavano per preconcetta risoluzione le unità; innovavano insomma per innovare, non per migliorare o correggere. Del resto non profondità d'affetto, non espressione di civiltà, non vero storico ben inteso, non vero morale se non rade volte, e piú per istinto

che per convinzione d'utilità. — Era Romanticismo? — Non era: era il primo atto dello scolare che si ribella alla ferula del pedagogo.

XXIX. La civiltà procedeva. Le condizioni duravano tuttavia le stesse; ma la venerazione era spenta, gli animi s'educavano alla indipendenza. Non era piú il primo moto d'ira inquieta che calpesta i simboli della schiavitú, senza mezzi d'estirparla dove s'è inviscerata: era il grido della coscienza che predica la letteratura mezzo potente di rigenerazione: era il fremito dell'anima che sente il suo genio, e intende l'altezza del suo ministero, e piange i giorni perduti nell'inerzia e nel fango. Forse allora se la Italia fosse stata vergine di studiata scienza e di tradizioni erudite, noi avremmo avuto di slancio il dramma romantico, di cui Dante che indovinò cinque secoli, e compendiò, profetando, tutta un'era di civiltà, avea segnate le prime linee, e le piú essenziali. Ma l'autorità d'un sistema predominante da secoli avea domate le menti piú feconde di poesia. Era sistema vecchio, dicevasi, quanto la letteratura in Europa, desunto a quanto appariva dagli esempi di que' Greci che ogni uomo venerava padri della civiltà, consegnato nelle loro teoriche — e que' grandi ingegni di Corneille, Racine, e Voltaire s'erano acquetati a seguirlo — e quanti letterati, professori, accademici, eruditi s'assumevano d'addottrinare le generazioni, lo commentavano, interpretavano, tormentavano in tutte l'opere, lingue e guise possibili. Or, chi avrebbe voluto e potuto costituirsi ad un tratto Napoleone della Drammatica? e starsi violatore dell'intero sistema, solo contro tutta quanta l'aristocrazia delle lettere, quando poi la razza irritabile de' letterati mi-

nacciava non che beffe ed insulti, persecuzioni? [1] Ingegni siffatti non sorgono per lo piú se non quando le genti sono mature a riceverli e intenderli; né gli uomini si divezzano da' sistemi radicati al profondo, se non difficilmente, lentamente, ed a gradi. La necessità d'un rimutamento efficace appariva, bensí mancava la certa scienza de' mezzi. Però, non sí tosto un raggio mostrò ad essi, attraverso le rovine della loro prigione, una carriera infinita e fiorente, gl'ingegni si slanciarono per diverse vie. Gli uni potenti di cuore, ma di mente non libera affatto di pregiudizi, e ineducati a trarre dallo studio dell'epoca loro la forma drammatica, sentirono che ogni Dramma dovea concepirsi con alto scopo, e predicare una verità; ma ostinandosi nelle angustie del vecchio sistema, e tratti per conseguenza a mutilare o rimpicciolire entro a proporzioni meschine i grandi quadri storici ch'essi sceglievano a soggetto, neglessero l'assioma morale: che il vero riesce sempre piú convincente alla razza se sgorga dalla rappresentazione intera ed esatta di ciò ch'essa fece, che non offrendosi passioni dello scrittore — e l'altro letterario: che a creare il senso del bello vuolsi concordia e armonia tra la sostanza e la forma. Gli altri, ne' quali la sagacità, la penetrazione e l'ingegno parlavano piú alto che non il cuore, s'avvidero che il sistema classico era fatto decrepito, e ne ordinarono un nuovo. Il Dramma antico poggiava tutto sull'*ideale*: il moderno dunque doveva appoggiarsi sulla base contraria; però si cacciarono

[1] Voltaire sollecitava gli amici suoi, perché s'adoprassero che i dramma Shakespeariani — ch' egli andava non per tanto imitando — fossero dati al boia, che gli ardesse in pubblico rogo; e le Tourneur, che stava a quel tempo traducendoli Dio sa come, s'avesse le galere per premio.

esclusivamente nella *realità*; e vi s' accostarono, ricopiandola dalla Storia com'era, con tutte le apparenti sue irregolarità, bizzarrie, ineguaglianze; ma senz'animarle, senza innestarvi simboleggiata la interpretazione, senza curarsi se non facessero il piú delle volte che esporre un enigma, o se ne sgorgasse luminoso un principio. — I primi, rappresentati dianzi dall' Alfieri, in oggi da Niccolini, [1] mutavano la sostanza lasciando intatta, o quasi, la forma. I secondi, condotti ora da Vitet, e dagli altri che crearono in Francia il genere delle *scene storiche*, mutarono forma e sostanza, ma non vi stamparono impronta d' *idea madre* che le informasse. — Era il romanticismo alla prima potenza; era il primo passo di chi ha ferma nell' animo la propria emancipazione.

XXX. La civiltà procedeva. Le condizioni non procedevano; peggioravano; ma le opinioni s' erano convertite in potenza, e gli animi anelavano indipendenza. Il lungo studio, e sia pur materiale e rabbinico, intorno ad una parte di scienza, genera alla fine la filosofia della scienza stessa. Rovistando cronache, frugando archivi a trarne documenti di fatti, copiando e ricopiando la Storia, s' avvezzarono a intenderla, a giudicarla, a scoprire le molte lacune ch' essa è pure costretta a lasciare; e a supplirvi, spiando nel conosciuto l' incognito. Interprete di siffatta tendenza sorgeva un Dramma nuovo di sostanza e di forma, piú vicino di tanto al Dramma invocato,

[1] Non vorrei che da taluno venisse interpretata piú in là, che non è l' intento, questa mia opinione del sistema tenuto dal Niccolini. Egli è scrittore tale, che meriterebbe un articolo a parte; e forse m' attenterò di farlo. Ma il nome che in questo gli sta vicino, verrà, spero, per ora a indicare la venerazione, ch' io ho sacra ad uno de' piú potenti ingegni italiani.

che la riforma v' è tutta intera, quantunque a germi, e non condotta alla massima estensione possibile. Non è ancora il Dramma altamente romantico, colle sue proporzioni gigantesche, co' suoi mille elementi, colle sue diverse lingue, e col suo pensiero unico, grande, fecondo, come un' anima potente in un corpo potente, trattato con franco disegno e tinte decise da una mano energica senz' altra guida che il genio; ma s' intende che questo dramma è trovato, e che a eseguirlo manca coraggio e non altro. — Tale è il Dramma d'Alessandro Manzoni, in cui tu trovi le linee quante sono della Tragedia romantica, ma non prodotti a' loro ultimi confini gli elementi quanti sono del Dramma futuro; ma non giunti a tutto lo sviluppo di cui sono capaci; il pensiero insomma dell'epoca, ma in embrione, o, s'ami meglio, in compendio, non isvolto quanto vorrebbesi e si potrà. Tolga Iddio che le nostre parole suonino men riverenti che non le ispiran le idee. L' alloro di che s' incorona quel santo capo è troppo Italico perché a noi potesse mai sorgere in mente di stender la mano a sfrondarlo senza che il cuore rinnegasse quel moto. Manzoni è un affetto per noi, e il suo nome si confonde con quanto di bello e di grande santifica in Italia la giovine scuola; e se la parola del giovine ignoto, e impotente a tradurre le idee che talvolta gli fremono dentro, potesse aggiungere dramma al tributo che tutta una generazione gli paga, questo giovine volerebbe incontro all' autore de' Cori, e deponendo sulla sua fronte il bacio dell' entusiasmo, gli mormorerebbe: Manzoni! tu se' grande, ed amato! — Soltanto, mentre altri adora alla cieca, noi adoriamo il genio, guardando; e piú che il genio adoriamo la libera potenza del vero: e l' amor del vero c' impone di esporre questa nostra

credenza: che il dramma di Manzoni non è, come pare a taluni, il dramma romantico alla sua più alta potenza, bensí somiglia una di quelle sinfonie nelle quali tu senti abbozzate le cantilene che si svolgono poi nel corso della composizione. Procede dubitando, e quasi pensoso, come uomo che ha creata una idea, ma s'arresta dinanzi alle conseguenze della propria creazione. Il Dramma destinato al popolo deve rappresentare non un individuo ideale, bensí un fatto, e l'epoca di quel fatto, e i caratteri di quell'epoca e di quella nazione: è verità che traluce per ogni dove nelle tragedie manzoniane, e non pertanto l'elemento popolare vi è maneggiato cosí parcamente e timidamente, che sovente ti sfuma. I contrasti son la vita del Dramma: il bello ed il brutto, l'elemento poetico ed il prosaico si stanno allato l'uno dell'altro nella natura e nell'uomo, e l'anima non è colpita mai tanto profondamente quanto procedendo per via di comparazioni: pur mai, o quasi mai, t'accade di vedere largamente esemplificati nell'*Adelchi* e nel *Carmagnola* questi principii, connessi necessariamente al simbolo di Manzoni, e ch'egli accenna soltanto; e sempre in una sfera determinata, non suggerita dal fatto, non ritratta col vero colore de' tempi. L'alta immutabile verità de' principii gli parve dovesse essenzialmente rivelarsi nel dramma, perché gli uomini non traviassero dietro all'immagine d'un fatto solo ed inesplicato, ma traessero da quel fatto un grande insegnamento, e fecondo, imparando in qual relazione si stia col *vero morale*: e frattanto, dove campeggia questa solenne maestà de' principii, che pur dovrebbe librarsi d'alto sul dramma come il sole sul vasto creato? La espressione assoluta ne sta confinata ne' cori, dove splende divinamente lirica, ma non dram-

matica; ed egli ha rilegato in un angolo estraneo alla rappresentazione ed essenzialmente sconnesso ciò che doveva sgorgare conseguenza innegabile da tutto il quadro. Forse paventò di ricadere nel falso dell'*ideale*, s'ei tentava simboleggiare quel vero in un personaggio del Dramma; pur non volendo ringiovanire un vecchio trovato classico, rompere ogni verosimiglianza d'imitazione, e guastare la unità del concetto, gli era forza esprimerlo in questo o in qualunque altro modo; né gli sarebbe mancato, s'ei si fosse commesso al libero genio. — Se non che di queste mancanze, e d'altre simili a queste, né invidia di scrittorello né malignità di giornalista potranno mai dar la colpa tutta a Manzoni. Sono concessioni ch'egli, strozzato da' tempi, faceva al senno, contro il voto del cuore. Scriveva e si palesava romantico, quando il romanticismo, percosso dall'anatema che condanna ogni nuova cosa, si stava quàsi in lui tutto, e la letteratura tentennava fra la codardia e l'inerzia, e l'unica voce potente che avesse senza ritegno denudate le puerilità dei mille scienziati, letterati, giornalisti, e poeti d'Arcadia, che manomettevano lettere, indipendenza, cuore ed ingegno, errava voltanto com'eco a impaurire i venduti e gl'inetti. Era la voce di Foscolo: e Foscolo per torsi dagli occhi lo spettacolo di tanta vergogna, ramingava allora per terre straniere, alle quali dovea lasciar l'ossa: povero Foscolo! — Ma chi rimaneva poeta far più che non fece Manzoni? Forse egli, nascendo poeta dieci anni dopo, darebbe quanto invochiamo, come Corneille e Racine, nati a' tempi della *Fronda*, avrebbero probabilmente dato alla Francia il dramma romantico. Fors'anco egli rinunziò ad altri la gloria d'una compiuta riforma per timore che il tentativo precipitato fallisse

a buon porto. Manca tuttavia, e certo allora mancava un pubblico ad incoraggiar lo scrittore. E vedo, guardando alle storie dell'intelletto, che di tutti que' genii che rappresentano un'epoca, e tutto intero il sistema dell'epoca, tre quarti almeno sorgono in sul finire dell'epoca stessa, quasi a compendiarla, e tramandarne il simbolo nel futuro. Comunque, tu senti, leggendo le cose sue, che a quest'uomo è piú a cuore di preparare un mutamento che non d'effettuarlo. Tu senti, che a quest'uomo non manca potenza intrinseca all'uopo; bensí indovini che cagioni estrinseche glielo impedirono; e piangi con lui della dura necessità, che gl'impose rimanersi a mezzo la via. Tu senti, ch'egli concepí nel segreto tutto il cammino da percorrersi; ma era cammino sparso di triboli e spine: ed egli temprato alla rassegnazione, ed anima dolcissima, e tutt'amore, rifuggí dal viaggio, non volle assumersi piú guerra che non potea sostenere, piegò la testa, e mormorò: *non nacqui alla lotta*; ma tu senti a un tempo, che una speranza generosa gli confortò l'amarezza del sacrificio, e ch'egli guardò con amore alla giovine generazione, quasi dicendo: voi compirete l'opera mia: voi feconderete i germi ch'io vi lasciai: voi svolgerete ciò ch'io ho soltanto abbozzato. — E v'hanno abbozzi di Raffaello e di Michelangiolo, ne' quali è tutto intero l'avvenire della pittura.

Il dramma adunque d'Alessandro Manzoni usciva simile a quel giornale in cui Byron notava a tratti energici, ma concisi e troncati, le sensazioni ch'egli provava viaggiando su' laghi e fra le rupi eterne della Svizzera, e tutti gli elementi che generarono poi il suo sublime pellegrinaggio. Era il Romanticismo alla

seconda potenza. Era la prima vittoria che decideva del successo della guerra intera.

XXXI. Or l'intelletto proceda. Proceda animoso, perché questo è secolo di moto e di nobili tentativi: compia la riforma di cui Manzoni ha cacciate le basi, e sollevi la drammatica all'altissimo ministero di predicare a' popoli la verità. La nuda rappresentanza de' fatti passati, esibiti senza chiave d'interprete e scorta di filosofia, si rimane inferiore ai bisogni de' tempi e al progresso delle opinioni. D'altra parte, la esposizione de' principii per via di simboli ideati di pianta dallo scrittore, sta pure — e starà forse gran tempo — superiore alla intelligenza della moltitudine, diffidentissima di quanto non è o non par se non opinione d'un uomo, usa a fidar ciecamente ne' fatti e ad adorare onnipotente la potenza efficacissima de' ricordi. E finché il dramma, sottomesso ad un concetto esclusivo, errerà d'una in altra di queste vie, noi non avremo il dramma romantico mai. Sorga adunque e si collochi fra le due, come anello che congiunga il vero de' fatti a quel de' principii. La realtà deve esserne il campo ordinario: la verità lo scopo perpetuo. S'aggiri nell'una quanto può e finché può; ma guardi all'altra indefesso. Evochi l'ombre del passato, ma come la maga d'Endor, per costringerle a rivelar l'avvenire, o meglio le leggi che generarono ciò che fu, dominano quel che è, e creeranno quel che sarà: tale è l'ufficio dello scrittore drammatico. Dal popolo de' fatti trascelga un fatto grande, importante e fecondo. Lo svolga, lo mediti, lo guardi per ogni lato, e nelle singole parti, ad afferrarne esattissime le proporzioni. L'accurata disamina delle storie gli fornisca le circostanze essenziali, e le cagioni del fatto, e le conseguenze. Lo studio generale dell'epoca e dei suoi

caratteri gli darà di che far rivivere gl' individui che vi figurarono. Con intelletto aiutato dall' induzione — ch' è storia anch' essa, purché serva a' canoni della critica filosofica — potrà supplire dove manchi la storia. Poi, quando il fatto gli starà davanti compiuto, remmenti che ogni fatto cova una idea. Sviluppi, traduca cotesta idea, e si slanci nel mondo morale. Due leggi stanno superiori permanentemente a qualunque fatto. L' una, risultato ultimo della condizione civile, religiosa, o politica, propria d' una età, complesso di quanti caratteri la distinguono dall' altra, esprime il grado di sviluppo intellettuale, il sistema d' un secolo, e di piú secoli: è la legge generale dell' epoca alla quale appartiene quel fatto; e ad essa si connette per qualche parte ogn' idea desunta da un fatto particolare. L' altra, espressione del piú alto punto di sviluppo intellettuale che mai sia dato di toccare alla razza, è il principio che domina tutti i fatti d' uno stesso ordine, la legge universale dell' umanità, a cui le leggi dell' epoche particolari stanno piú o meno consone, secondo che la civiltà a que' tempi s' innoltra, retrocede momentaneamente, o si giace inerte. Or qui sta il nodo del dramma romantico. — A qual grado il fatto scelto a soggetto, e la idea ch' esso esprime, rappresentano la legge dell' epoca? — In quali termini di proporzione stanno fra di loro quest' ultima legge, e la universale dell' umanità? — Son due problemi che importa innanzi tratto di sciogliere, poi di rappresentare. Il Dramma romantico è l' esposizione d' una frazione dell' universo. L' universo si compone di fatti e principii: il dramma deve abbracciar gli uni e gli altri: svolgere un fatto, e predicar un principio: presentare un quadro storico, e trarne una lezione applicabile alla umanità. Lo scopo dell' arte

è riposto nell'arrivare la piú grande efficacia possibile; né scrittore di drammi potrà conseguirla mai tutta intera, se la rappresentazione del fatto non proceda in tal guisa che tu possa leggervi il grado segnato da quel fatto sul termometro della civiltà, la proporzione in cui si sta col vero morale — *Un principio* spiegato da un *fatto*: la *verità* insegnata colla *realità* — ecco il Dramma romantico, che noi non abbiamo finora che a cenni, e avremo senz'altro — malgrado il cinguettío de' maestri, e prima che il secolo XIX abbia compíto il suo corso: — il mondo morale insomma manifestato dal mondo fisico, il cielo rivelato alla terra.

XXXII. Or, se taluno, — e i critici in figura d'interrogativo non son rari a' dí nostri, — richiedesse come un poeta possa congiungere queste due cose in un dramma, senza apparenza di lavoro preconcetto, che guasta, avvertendoti innanzi tratto, l'effetto — senza isterilirsi l'anima poetica nella servitú d'uno scopo — senza violare apertamente o violentare tacitamente la storia — senza romperti l'illusione drammatica somministrata dal fatto col piantarti innanzi ogni poco, perché tu nol dimentichi, un principio morale in forma di sentenza assiomatica: — a questa, e a mill'altre richieste dello stesso genere, io risponderei ingenuamente: nol so; — né, se mi paresse saperlo, mi starei scrivendo un articolo. È il segreto del genio, e si sciorrà quando a Dio piacerà; né prima forse che le condizioni siano mutate, ma né piú tardi, ripeto, del secolo XIX. Questo m'è certo, che senza questo, il Dramma muterà forma, proporzioni, e apparenza a capriccio degli scrittori, ma senza innalzarsi d'un passo, senza armonizzare coll'incivilimento e colla tendenza del secolo: — che l'alta

missione di farsi apostolo del vero alla gente, non è servitú, né fu mai sdegnata dal genio, bensí, quasi consecrazione, lo ingigantisce, rinfiammandogli di sublimi speranze tutte quante le potenze dell'anima: e talora pure lo crea: — che interpretare la storia non è violentarla, o violarla: che la necessità di ridurre evidentissima l'*idea* desunta dal fatto, e d'introdurre nella rappresentazione un simbolo della umanità e de' principii che la governano, indurrà forse lo scrittore ad aggiungere o scemare alla *realità*: ma che siffatta operazione riuscendo inevitabile a qualunque siasi drammatico, dacché né la storia, per quanto scritta in coscienza, somministra tutti gl'incidenti di un fatto, né un dramma, come che adattato religiosamente alla storia, può comprenderla tutta intera, torna a vantaggio dell'arte che vi presieda lo studio d'uno scopo filosofico, ed utile anziché l'ingegno capricciosamente libero dello scrittore: — che i limiti de' cangiamenti subordinati a scopo siffatto riusciranno meno arbitrari ch'altri non pensa, perché il vero morale traducendosi sempre in realità, la ricerca dell'uno additerà spesso l'altro, e il Drammatico, pur lavorando a inventare côrrà facilmente nel segno, indovinando la storia. E m'è certo d'altra parte, ch'io sento con intimo convincimento la possibilità d'un tal dramma, e confido in questa nostra giovine Italia, la quale giacente or, come pare, nel silenzio e nell'incertezza delle dottrine, racchiude pure in sé, s'io non erro, tanto nervo, e vigore e potenza d'intelletto e fervore di cuore che nessuna innovazione comeché ardita e difficile può giungerle maggiore delle sue facoltà. Or m'è fede che il Dramma, ch'io invoco, è solo, bench'io non sappia esporne intera la teorica, all'altezza de' suoi destini. Giovi per ora ac-

cennarlo, e tenterò dimostrarne la imminente necessità, e la conformità al grado attuale d'incivilimento in Italia. Questo, e nessun altro, è l'ufficio della critica, frainteso finora e smarrito tra le pedanterie filologiche, estetiche, grammaticali de' commentatori, giornalisti, e predatori di sillabe, che spolpano i morti; e le superbie de' trattatisti, accademici e didattici che imperano a' vivi. Non ha che fare col genio; né tutta la critica, dai dí d'Aristarco fino a questo in che noi scriviamo, può infonderne Dramma dove non sia. Bensí sta fra i sommi e le moltitudini, quasi anello che li congiunge: spia nelle condizioni de' tempi le necessità letterarie, e le predica alle nazioni perché s'avvezzino a presentirle, a bramarle, e invocarle; prepara insomma un popolo, vaticinando agli scrittori: cosa piú importante ch'altri non pensa, dacché per lo piú gli scrittori non emergono che a tempo, e rarissime volte prima del tempo. Or si tenti di formar questo popolo. Quand'esso si starà preparato e raccolto, quasi aspettando lo spirito di Dio, lo spirito di Dio verrà. Il genio sorgerà di mezzo alla turbe, gigante, forte dell'assenso comune, e troncherà colla sua mano potente il nodo ch'ora è gordiano a noi tutti. — E noi tutti critici quanti siamo, faremo, se avremo senno, silenzio, ed adoreremo. Sorgerà predicando quel vero ch'io ho accennato, e introducendo nel Dramma non per via di precetti intarsiati a mosaico, come Voltaire, né per altra qualunque che guasti colla insistenza d'una missione l'interesse dell'incertezza drammatica, ma diffondendone l'alito per entro alle vene del dramma, e stampandone luminosa la *idea* nella mente, senza che tu intenda per qual modo, o mistero d'arte. Anche Dio si manifesta, e predica senza mostrarsi: egli ha stesa

davanti a noi la sublime pagina del firmamento, ha dichiarato la sua potenza e il suo codice nell'universo; ha cacciato il sole, seminate le stelle quasi fiaccole che illuminano al mortale il libro della natura. Or chi dimanda una rivelazione piú distinta? Vorrete forse che in quell'infinito azzurro del Cielo la sua mano sporga a scrivere i suoi decreti, e i principii dell'umanità? — Il genio è l'ombra di Dio: opera com'esso, giunge all'intento senza manifestarlo direttamente. L'edificio ch'egli innalza non ha nome, ma la corda, che risponde al pensiero, ti vibra dentro al solo vederlo; e tu uscirai dalla rappresentazione del suo Dramma altamente compreso dal principio ch'egli avrà voluto istillarti, come tu sorgi piú virtuoso e potente dalla lettura di Dante, dalla musica di Rossini, dalla contemplazione dell'Alpi.

XXXIII. Non pertanto — e poi che il genio cresce pianta rara fra gli uomini, e gli altri potrebbero impaurirsi delle difficoltà che s'affacciano insuperabili — mi varrò di un esempio a mostrare la possibilità d'un Dramma che congiunga alla esposizione d'un fatto la manifestazione del principio morale a cui deve paragonarsi la idea sgorgante dal fatto stesso; e mi gioverà intanto a dilucidare un pensiero che, chiaro in sé, abbisognerebbe pure di lunghi sviluppi, vietati ora dalla natura dello scritto.

L'esempio m'è somministrato dal *Don Carlos* di Schiller. (1)

(1) Fra le composizioni drammatiche di Schiller cito quest'una, non ch'io la creda migliore dell'altre, o da proporsi in tutto a modello agli scrittori di drammi; ma perch'egli vi lavorò con amore, quando nell'ardor della gioventú non conosceva influenze se non di cuore, e del Genio; e vi trasfuse piú

Tre cose dovevano considerarsi, volendo trattare il soggetto nel modo fin qui accennato.

Il fatto reale:

Le legge generale dell'epoca che lo avea reso possibile, e ne spiegava la esistenza:

La legge universale dell'umanità, ossia il principio morale secondo il quale dovea giudicarsi.

La lotta di queste due leggi sul campo della realità costituiva il soggetto: il trionfo individuale e momentaneo della legge dell'epoca sulla legge dell'umanità, la catastrofe.

Tre ordini di simboli, o di personaggi dovean dunque collocarsi nel Dramma.

che altrove l'anima sua ch'era foco di belle e generose passioni, e piú che altrove vi versò quella *idea* ch' egli adorava, e che sarà pur sempre, checché si tenti, religione al futuro. Piú tardi gli anni e gli studi non ispegnevano quell'ardore, ma gli insegnavano a dominarlo, e scriveva drammi piú accetti a chi nell'opere letterarie cerca piú l'arte e l'artefice, che non il soffio dell'anima, e l'uomo. So che le accuse mosse da' letterati al *Don Carlos* son molte, le piú per altro puerili, e procedenti da gente che assolve e condanna in virtú d'un sistema ch'io rinnego in tutto e per tutto. Il vero difetto di quel dramma — e il piú raramente accennato — sta in questo, che Schiller v'ha dipinto le arti de' cortigiani di Filippo, e l'impero della superstizione piú che il dispotismo di Filippo stesso. Il Filippo di Schiller non è certamente il Tiberio delle Spagne pennelleggiato dall'Alfieri; e forse sedotto da quel tanto di grande, che le storie gli danno, e piú dall'anima sua angelica, non seppe risolversi a dargli un'anima tutta negra. Comunque, questo difetto, facile ad evitarsi senza mutare l'ordinamento e il sistema del dramma, non nuoce al mio assunto. — [Gli errori storici che sono in quel dramma erano dei tempi, e suonano del pari nel *Filippo* d'Alfieri e in quanti drammi furono scritti su quel soggetto. — 1861] —

I primi, personaggi del fatto reale, Filippo, Carlo, Isabella ec. erano somministrati dalla storia, e conveniva copiarli.

I secondi, destinati a rappresentare la Spagna del secolo XVI e le passioni di superstizione, di orgoglio signorile, di fanatismo monarchico, di voluttà, che la dominavano, Alba, Domingo, l'Eboli ec. son tratti dalla contemplazione dell' epoca.

A questo s' arrestava probabilmente qualunque scrittore drammatico avesse prefisso al suo dramma l' idea dominante del sistema storico, come i primi romantici hanno mostrato d' intenderlo. Ma Schiller non s'arrestava. Per lui, il Poeta era — ed è veramente — un uomo che sta fra il passato e il futuro: prima d' essere artefice, era cittadino dell' epoca in ch' egli era nato, e ne presentiva i destini. Scriveva a un mondo che, giovine, e all' aurora del suo sviluppo, attendeva la rivelazione del proprio pensiero: e mentre gl' ingegni s'affacendavano universalmente a ricrear l'*ideale*, o rinnegare quel tanto di umano che gli affratellava al loro secolo, e di divino che gli spingeva al progresso, per tramutarsi, retrocedendo, in uomini del secolo XIV o XV, egli si sentiva consecrato dal genio alla missione religiosa di cacciar sulla terra e fra le moltitudini de' principii fecondi e luminosi di sublimi speranze, perché l' epoca, compiuta quasi l'opera di distruzione, non si rimanesse incerta, e scettica d'avvenire. Mente altamente filosofica, sapeva che un fatto è un raggio che va dagli uomini a Dio: però balzava dai confini angusti del fatto a rintracciare quel raggio fin dove si confondeva nel *fòco* universale, coll' eterna verità delle cose. Allora, gli s'affacciava la grande immagine del marchese di Posa. Quel Posa è un tipo: rappresenta il principio

del dritto, della ragione libera, del progresso, anima dell' Universo. Angiolo sceso in mezzo a un inferno, tu senti diffondersi al suo primo apparire sulla scena come un' aura santa di virtú sovrumana, un soffio di solenne speranza, una calma di rivelazione; però ch' egli ama, ma il suo cuore palpita per un mondo intero, e il suo amore circonda la umanità con tutte le razze future. Grande di fede, e di sacrificio ch' è complemento a tutte le umane virtú, forte d' una coscienza purissima, e di costanza a ogni prova, procede nella linea che gli ha prefisso quella potenza che crea il Genio e lo investe d' una missione divina, tranquillo, fiducioso, rassegnato, com' uomo che ha rinnegate le speranze, e le voluttà della vita, e i plausi brevi, e le gioie del trionfo splendido, e ogni cosa; fuorché un *principio*, e il martirio. Diresti che d' uomo egli non avesse se non se la parola e le forme, e fosse un tipo rapito a' segreti dell' ispirazione poetica per esibirlo agli uomini, sí che disperino d' arrivarlo, se un senso di vago dolore che sgorga dai moti, dai cenni, dal dialogo, e si diffonde su tutte le sue relazioni, non t' insegnasse ch' egli è un nato di donna, e se il pianto, se una tenerezza quasi materna per l' amico de' suoi primi anni, un ritorno d' istanti a' bisogni del cuore, un abbraccio al Carlo della sua prima giovinezza non ti convincessero ch' egli, come i suoi fratelli di sciagura, è nato a soffrire, e morire, che l' anima era un fòco di belle passioni, di affetti gentili, e d' amore, ma ch' egli confuse, uccise, affogò gioie, illusioni e speranze in una grande idea, e fece volontariamente deserto di quell' anima fervida per innalzarvi un altare alla umanità, dal punto in che gli fu rivelato, l' uomo non essere nato a se stesso. Pur quella potenza d'amore che vive in

cuori siffatti, e non è se non una aspirazione dell'anima al Bello infinito, una luce di fiamma che vorrebbe spandersi sulle cose, e abbracciar l'universo. ha bisogno, a non disperdersi, di versarsi sopra un oggetto determinato e sensibile. È massa di raggi — e mi spiace dovermi esprimere materialmente a spiegarmi alla meglio — che partendo a centro dal cuore, incontrano tra via un oggetto idoneo, e lo circondano a tangenti, e lo vestono, indorandolo de' loro colori piú luminosi, con tinte ideali purissime, proseguono il loro viaggio a diffondersi sul creato. E di questa sublime amicizia — ch' è pure anch' essa una rivelazione dell' era nostra, antiveduta da lui solo, a quanto io mi so, — Schiller s' è giovato mirabilmente a rannodare il suo *tipo* all' uomo, innamorandolo del giovine Carlo, come d' un simbolo della propria religione, come d' un intermediario fra il pensiero, e l' umanità; però che il Posa nel giovine Carlo ama il mondo. [1] So che i professori di lettere, e i giornalisti devoti ad essi han mossa accusa allo Schiller, d'avere, senza rispetto a' tempi e alla verità storica, versate le passioni dell' anima sua, e del suo secolo in un personaggio del secolo XVI. A questo risponda per me

[1] Di Carlo sappiamo che anch' egli è creatura poetica. dacché le memorie storiche, e i documenti raccolti da Llorente lo mostrano rozzo, feroce e prossimo quasi alla insania. Bensí l' incertezza che regnava intorno a lui, al tempo che Alfieri e Schiller scrivevano, era estrema; e gli scusa davanti a que' valentuomini, che s' ingegnano a provare la non esistenza di Tell, e ad insinuare a' giovani che l'amor *proprio*, non l'amor *patrio* spirava a Dante il poema sacro. Quale alta utilità sgorghi dal rovesciare un altare sul quale la gioventú ardeva incensi al simulacro della virtú, non saprei. Gli uomini hanno pur troppo bisogno — ed avranno gran tempo ancora — di ve-

la potenza che cacciava la grande anima di Peto Trasea in mezzo alle infamie del patriziato e della plebe romana, imperante Nerone, e spirava sotto Ottone III in Crescenzio un concetto unitario, anteriore di nove secoli alla possibilità dell'evento. Il Genio e l'Amore sono di tutte le età: l'anime scaldate a queste due fiamme splendono in ogni secolo: altamente infelici, se il secolo s'urta con esse: pur non v'è condizione cosí funesta che ne discrediti totalmente la umanità; e i professori ricordino che Filippo II incominciava il suo regno, calde ancora le ceneri di Padilla, frementi le memorie della guerra de' *Comuni*, e della eroica difesa di Toledo, sotto gli ordini d'una donna, Maria Pacheco. Bensí, la legge del secolo vietava che i *principii* simboleggiati nel Posa s'insignorissero delle moltitudini, e per esse si riducessero all'azione. Però Schiller, attemperando la sua creazione a cotesta legge, rivolgea tutte quante le potenze del Posa a operare sovra un uomo di razza regale, a stillare in Carlo que' principii e que' germi di diritto eterno, che, sanciti e promossi dall'autorità del dominio, avrebbero educate le generazioni a intenderli,

nerare le immagini a confortarsi nell'adorazione di Dio. Però, so buon grado a Schiller d'avermi creato un nuovo simbolo di virtú: e ho dispetto agli uomini che s'attentano d'atterrarlo in forza d'una cronaca dissotterrata, quando pure il vantaggio importante a trarsi dalla esattezza storica consiste piú nella definizione del secolo, de' suoi caratteri, e condizioni civili, politiche e religiose, che non nella copia d'un individuo non influente — quando il sommo dell'arte sta nello scoprire il principio predominante in un fatto, e porlo nella massima luce — quando finalmente non è la tirannide di Carlo, bensí quella di Filippo II, che noi vogliamo sentire al vivo; e il contrasto aiuta a farla piú tremendamente evidente.

fomentarli, e costudirli con opera propria. A Carlo il capriccio e i sospetti del dispotismo che gli avean rapito la sposa, la donna del suo core, e gli rapivano l'affetto del padre, la confidenza de' cortigiani, e le prerogative del principato, doveano apparire piú esosi che ad altri. E l'anima sua appassionata, pura, vergine d'ogni cosa fuorché di dolore e d'amore, immaginosa, fidente, disinteressata, come tutte l'anime giovani, dovea schiudersi facilmente a tutte le illusioni magnanime, a tutte le speranze dell'avvenire, perché il pensiero del Genio, a fruttare, vuol essere cacciato dove sono fede ed ardire; e l'aardire e la fede spettano a noi giovani. Bensí a riconfermare il carattere essenziale dell'epoca, che non concedeva d'operare sulle masse ma soltanto sull'individuo, il Posa tenta Filippo medesimo; tenta, a vedere se l'anima del tiranno potesse mai far patto colla verità: ma né la parola dell'entusiasmo può fecondare il deserto: e dal momento in cui tu vedi il Posa tener dietro alla illusione d'infonder vita a' cadaveri, tu senti ch'egli è perduto. Da quel momento, le proporzioni del quadro ingigantiscono; l'urto è fra' due principii, de' quali gl'individui del dramma non sono che gli agenti ciechi. L'uno è simboleggiato nel Posa: l'altro, di cui tu senti la influenza segreta spargersi per entro agli episodi e sugl'incidenti dell'azione, si rimane invisibile, ad esser piú solenne e temuto, fino all'ultime scene, nelle quali ti si rivela a un tratto sotto le forme del Grande Inquisitore, vecchio come l'autorità, cieco come la superstizione, inesorabile come la fatalità. La conseguenza della lotta, per Posa, nelle corti di Filippo II, che altro voleva essere se non il martirio? Egli muore; ma tu senti che la sua grand'anima si libra d'alto sulla scena, e la domina: ch'egli è martire d'un prin-

cipio e che il principio starà. — Gli artifizi, e le mille bellezze particolari sono a vedersi nel dramma; bensí ciò ch'io vorrei si notasse, e quell'intrecciarsi dei grandi interessi pubblici della riforma, della rivoluzione delle Fiandre, del progresso morale all'interesse individuale, che s'avvolge intorno ad Isabella ed a Carlo — quell'aura di generalità, che, sollevando il fatto particolare al contrasto che si riproduce ogni secolo tra le due leggi dell'epoca e della umanità, dà moto a una corda che vibra gran tempo dopo che la emozione nata dal fatto è smarrita, e vi lascia una idea generale applicabile a tutti gli eventi d'uno stesso ordine — quel lanciarti sí dentro al soggetto, da farti intravvedere per quali fili si connetta alle leggi della natura morale, cacciandoti alla perduta al di là del gruppo determinato nel campo infinito della pura ragione. È proprietà del dramma classico d'affratellarti tanto agli individui che s'aggirano sulla scena, che tutta la impressione si consuma nel cerchio dell'azione. La rappresentazione d'un fatto isolato, ideato o storico, genera sensazioni individuali, cosí strettamente connesse alla vicenda de' personaggi che nascono e muoiono sulla scena, perché la disposizione ordinata senza intento filosofico, non lascia parte alcuna all'intelletto di chi assiste a quella rappresentazione. Questo essi chiamano interesse drammatico. Ma il dramma, come noi l'intendiamo, il dramma fondato sull'alta verità de' principii, converte la udienza in un vasto giurí che applica al fatto la legge: e trae con sé dallo spettacolo il profondo convincimento della eternità d'una massima, e la grave e durevole impressione che lascia nell'animo l'adempimento d'un solenne sacerdozio morale. V'è una legge di Kant, che definisce, parmi,

mirabilmente la missione morale della giovine Europa: *oprate per modo che ogni massima della vostra volontà possa ottenere la forza d'un principio di legislazione generale.* — Ed io dirò a' drammatici: rappresentate per tal modo il fatto scelto a soggetto, che il risultato particolare possa mettere sulla via d'una delle grandi leggi morali o storiche che dirigono l'universo. La lotta fra la potenza delle volontà individuali e la legge suprema della umanità costituisce tutta intera la storia del mondo: l'accordo fra questi due principii, la rifusione dell'uno nell'altro, ne costituisce il segreto. Ivi è tutto il problema della civiltà — e si sciorrà Dio sa quando; forse tra duemila anni: pur si sciorrà, quando che sia: e allora il Dramma e forse ogni altra letteratura si rimarrà inutile o perigliosa. Intanto, per ora, il Dramma, come ogni genere di letteratura, a voler procedere co' nostri bisogni, deve raffigurare cotesta lotta; dev'essere un irraggiamento della umanità, un riflesso, una espressione di quello spirito universale che la religione traduce in *coscienza*, la filosofia in *idea*, la storia in *fatti*, l'arte in *rappresentanze ed immagini.* Del come non so: bensí addito fra le tante una via che Schiller intravvide, e dimostrò possibile coll'esempio. Credo che l'oggetto finale dell'arte si riduca a promovere lo sviluppo dell'incivilimento nelle moltitudini; e credo che nelle moltitudini, come ne' fanciulli, come in ogni uomo, si sviluppino piú utilmente le facoltà col proprio esercizio, coll'abitudine di dedurre i corollari d'un fatto, e trovare, anatomizzando, i caratteri d'una idea, che non coll'insegnamento assoluto, esclusivo, unilaterale. Trovo che nella piú parte de' drammi *classici* il popolo si rimane troppo isolato, e condannato a starsi spettatore inoperoso, e null'altro: colpa

forse in parte d'un sistema d'illusione drammatica falsamente concepito e applicato, e piú, della tristissima condizione che facea poc' anzi della letteratura una istituzione aristocratica; e cacciava il popolo in una sfera d'inerzia, che gli eventi rinnegano. Ma una nazione non si condanna all'ostracismo morale; né si provvede ad essa coll'ordinarle un teatro a guisa di sollazzo sensuale. Che se taluni s'ostinassero a non veder nel teatro che una ripetizione de' Circensi, senz'altro scopo d'ammaestramento durevole, io mi voterei d'abolirlo. Certo: il carattere dell'epoca, epperò della nuova letteratura, è in sommo grado popolare. Il popolo ha febbre di progresso: anela la scorta del genio: dove questa gli manchi, fa pur da sé, indovinando alla meglio, travedendo, e traviando piú spesso. E non per tanto i drammi quanti sono e saranno, foggiati sul vecchio metodo, adulterato da chi rubava a' greci ogni cosa fuorché l'intima vita che facea del teatro un supplemento alle istituzioni, e tratto poi da' francesi ad essere distrazione di *marchesini* ed arredo di corte, solleticano il popolo, e ne tengono viva l'attenzione per quel tanto che le alternative dell'azione concedono, e troncano colla catastrofe dramma e commozione ad un tempo: — o se pur tentano di generare durevole una passione, o solcarti l'anima di una impressione che vada oltre il teatro, è passione negativa, smania di distruggere, anziché norma ad edificare; e pare insegnino l'odio, come se l'odio, ingenito pur troppo a' mortali, e che veste talora indole di passione generosa, non riuscisse piú spesso, quando è lasciato senza freno, o fede di meglio, funestissimo ed inefficace. Cosí parecchi de' drammi di Voltaire, che riassumono a dir vero la legge del secolo XVIII, secolo di reazione distrug-

gitrice. Cosí quasi tutti i drammi alfieriani, da' quali sgorga tormentoso un senso di sdegno energico e violento che tocca i confini dello sconforto, e veste l'anima a negro. A udirli o leggerli, ti senti fremere un cupo furore, un'ira inquieta e indomabile. Ma l'ira, furia dominatrice d'Alfieri, a quanti frutterà la potenza di grandi cose, che non abbiano anima temprata come la sua? e quante sono l'anime alfieriane in un popolo? I popoli non camminano franchi sulle vie del progresso, se non intravedono pure là in fondo un lume di speranza, che irraggi il cammino. E tu diresti che in fronte alle sue tragedie egli scrivesse la parola, che Victor Hugo lesse su' portoni di *Notre Dame:* ΑΝΑΓΚΗ. E non pertanto Alfieri, noi lo abbiam detto (v. art. I), fu novatore al primo grado: mutò, se non le forme e il sistema, la sostanza almeno e lo scopo del dramma: non fu *romantico*, ma né *classicista*. Non pertanto egli intese la necessità prepotente che imperava al poeta drammatico di dare una mentita alla *realità*, rinnegando — per ritornare al soggetto — la pagine che ci descrivono Carlo pazzamente feroce, e innalzando l'oppresso a deprimere l'oppressore. Non pertanto fu trascinato dalla legge de' contrasti a cacciar tra quegli orrori d'efferata tirannide e di servaggio vilissimo un personaggio che rappresentasse la eterna ragione delle cose, e protestasse, a nome dell'umanità conculcata, contro il violatore potente. Ma Perez è poco interprete a tanto principio: il concetto del dritto immortale ti s'affaccia in quel buio, come un raggio di sole in una prigione: poi ti sfugge, lasciandoti solo a maledire nella disperazione, a strider de' denti, a cacciarti le mani dentro la chioma, perché tu intravvedi da quella breve e inutile opposizione una con-

danna tremenda, una sentenza tristissima de' destini della umanità. Non cosí Schiller: perché tu senti una rivelazione spuntarti di mezzo agli orrori della catastrofe, come un fiore sopra tomba, che ti parla una storia d'affetti, di memorie, e di soavi speranze — perché ti convinci che uomini come il Posa, non si fanno martiri d'un principio falso — e da quel cadavere muto, giacente siccome vittima d'espiazione, in faccia a cui il monarca di metà del mondo è costretto ad impallidire del pallore del reo davanti al suo giudice, sorge un grido potente, che tramanda alle età future la storia e la condanna a un tempo della tirannide. Ed io sentii tutto questo, e ben altro, leggendo, e rileggendo quelle pagine del *Don Carlos* — e, in mezzo al pianto, io intendeva distintamente una voce di sublime conforto, un fremito di vittoria, una fede che superbisce sulle rovine, un senso profondo d'una legge suprema di progresso, che dice: io risorgerò piú bella dal martirio, però che dalla morte si genera la risurrezione! Forse queste sensazioni son tutte mie — e in tal caso non ho diritto d'imporle altrui; pure, prego i miei giovani confratelli a rileggere i due drammi d'Alfieri e di Schiller, senza diffidenza del proprio cuore, senza pregiudizi di scuola; e credo, che i due terzi dell'anime giovani della mia patria sentiranno a un modo con me — all'altro terzo io non parlo.

XXXIV. Potrei giovarmi d'altre citazioni a mostrare per quali e quante vie il genio possa eseguire la idea ch'io vorrei prefissa al dramma moderno, accoppiando all'espressione filosoficamente esatta della storia e dell'epoca quella importantissima della verità de' principii: verità ch'esercitò sempre la sua influenza sugl'individui e sulle generazioni, tacitamente, ignotamente, ed inosservata un tempo, ora

conosciuta, meditata, o presentita almeno. Parmi che il *Goetz di Berlichingen* riveli lo studio della stessa base drammatica, e senza la introduzione d'un simbolo unico di questa legge, o potenza del vero supremo. E credo che l'analisi del Dramma di Goethe somministrerebbe esempio del come uno scrittore possa concentrare in un solo individuo l'espressione delle due leggi; e il Goetz del secolo XVI, serbando pur da un lato il colore de' tempi, riflette dall'altro la luce di quel vero, ch'è legislazione all'umanità, come fosse la figura del feudalismo spirante illuminata dal sole d'una nuova civiltà, e un simbolo cacciato fra' due mondi. Ma, dacché mi son forse dilungato anche troppo, l'esempio tratto dal Carlo mi varrà, spero, perch'io abbia mostrato che al genio non mancheranno le strade mai: agli altri, s'io fossi arbitro in letteratura, contenderei, non che il dramma, ogni genere di poesia. Oggimai l'immortalità non s'acquista ricopiando, o guastando. Che il dramma chiamato con temerità di abitudine, *classico*, non sia irremissibilmente perduto, non saprei chi s'attentasse di sostenerlo da senno. Ma, né le cosí dette *scene storiche*, che fanno della storia, come dell'antiche pitture, staccandola da' volumi a trasportarla, come è, sulle scene — né le composizioni frenetiche, che suggerite a immaginazioni guaste, o erranti senza punto d'appoggio nell'abisso morale, prevalgono, specialmente in Francia, usurpandosi tuttavia il nome di composizioni *romantiche*, adeguano l'intento della civiltà. Le prime affratellandoti, senza discernimento, oggi cogli usi e le abitudini d'un secolo, domani con quelle d'un altro, lasciano le moltitudini incerte, e le smarriscono tra le rovine del passato. Le seconde ostinandosi a prolungare un'agonia morale

che pur dovrebbero adoperarsi a finire, insegnano lo scetticismo e la disperazione. Le une indugiano la generazione nuova: l'altre corrono rischio di traviarla. Ambe — e tradiscano pure ingegno quanto vuolsi — morranno col secolo, e prima: morranno, perché la guerra tra' due principii, ch' esse rappresentano incerta, dura tuttavia, ma in modo che inchiude profezia di vittoria al migliore de' due: morranno, perché all' ultime note dell' inno del passato succedono già prepotenti le prime dell' inno della fede in un futuro che nessuna forza può far retrocedere. Oggi la storia non s'arresta al materialismo de' fatti. Tremila anni di eventi, d' indizi, di documenti, di studi sulla verità *relativa*, come ogni secolo ed ogni popolo la mostra nelle reliquie, negli avanzi dell' arti, nelle cronache, nelle religioni, ci danno, pare, il diritto di sollevare un lembo del velo che ricopre la verità *assoluta*. Siamo a tempi ne' quali la infanzia de' metodi contraddirebbe alla maturità del mondo. La umana razza ha subite da secoli infinite trasformazioni; l'uomo, in certo modo, sparisce sotto il manto bizzarro, che le circostanze, i pregiudizi e le istituzioni gli hanno ravvolto d'intorno. Ma dov' è la mano potente che lo svesta di quel manto a mille colori, e scegliendolo nel momento, in cui libero da tutti gl' inciampi risponderà meglio al voto della propria natura, ce lo ponga innanzi, accennandoci: salutate l'eletto della creazione? — Aprite le storie: eccovi l' uomo del paganesimo, l'uomo del feudalismo, l' uomo del secolo XVII — eccovi l' uomo del nord, l' uomo del mezzogiorno: ma, superiore a tutti questi uomini, che sono la rappresentazione d' un grado di sviluppo intellettuale, il prodotto di tutte le cause fisiche e morali, partico-

lari ad una nazione o ad un dato tempo, sta l'uomo di tutti i tempi, di tutti i luoghi; l'uomo, primogenito della natura, immagin di Dio, creato al progresso del perfezionamento indefinito; l'uomo, centro dell'universo, considerato nella sua parte immortale, nella pienezza delle sue potenze morali: l'uomo insomma, non Inglese, non Francese, non Italiano, ma cittadino della vasta terra, miniatura di tutte le leggi eterne, universe, invariabili: l'UOMO.

Là è il perno del dramma *sociale* moderno, che noi abbiam finora chiamato *romantico,* per farci intendere in sulle prime da chi si è avvezzato a non riconoscere nel campo delle lettere che due bandiere! Là è d'uopo risalga il genio che vorrà darci il Dramma, che l'epoca invoca! Il diametro della nuova sfera drammatica tocchi il passato con una delle sue estremità, l'avvenire coll'altra: a questi segni la giovine Europa riconoscerà il suo poeta; il poeta al quale i *romantici* hanno sgombrata e preparata la via.

ARTICOLO III.

E intanto?

Per tutto il tempo che scorrerà fra i tentativi incerti dell'oggi e il giorno in cui l'Europa saluterà il Genio drammatico interprete dei presentimenti dell'Epoca, che farem noi? Staremo, incerti, invocando? sperando ch'ei sorga come meteora, a un tratto, senza gradazione di luce crescente, senza tinte foriere?

Ho detto più sopra che quando un popolo di credenti si starà preparato e raccolto, quasi aspettando lo spirito di Dio, lo spirito di Dio scenderà. Nelle epoche primitive, quando tutto negli intelletti d'una nazione è tenebra o luce dubbia e il terreno è vergine di letteratura imitata, spetta al Genio ispirato alle origini del popolo ond'egli nasce e alle tendenze ingenite che ne trapelano, collocarsi spontaneo e per autorità propria fondatore d'una Letteratura Nazionale e re dell'Arte futura. Dio crea Dante e l'Arte Italiana ad un tempo. Ma quando una letteratura è, per mille applicazioni e sperimenti e traduzioni del concetto che l'animava, invecchiata, esaurita, consunta, e l'originalità s'è spenta per secoli d'imitazione, e la fecondità s'è convertita in impotenza, la poesia dei grandi intelletti in silenzio, la venerazione del popolo all'Arte e all'artefice in indifferenza, allora la critica sola può imprendere l'opera di rinnovamento; e alla Critica ben intesa e trattata

come conviensi spetta il duplice ufficio di rieducare un popolo al Genio e il Genio a una fede: due condizioni senza le quali non è possibile Letteratura. Prima Lessing, poi Schiller.

La nostra Letteratura sta, parmi, innegabilmente in questo secondo periodo.

V' è dunque necessità d' una Critica: necessità d' un' educazione che rinvergini l' intelletto nazionale oggi servo o spossato: necessità d' una SCUOLA ITALIANA.

Ma — e anche questo pare provato oggimai — né una Scuola Italiana può starsi nel XIX secolo isolata dal moto intellettuale europeo, né una letteratura crearsi di pianta risalendo alle origini e senza nesso coi tempi che la precedono. La Letteratura che i tempi richiedono avrà probabilmente forme *nazionali* e concetto *europeo*. E se le prime non possono afferrarsi dal poeta se non collo studio delle nostre origini letterarie o della tradizione nazionale, il secondo richiede un lungo e profondo esame delle varie tendenze manifestate dagli scrittori di tutti i secoli e di tutti i paesi. Quindi la necessità delle traduzioni.

E traduzioni non mancano; ma, non governate nella scelta da un pensiero unitario, scompagnate dalla Critica che desuma da ognuno dei lavori il pensiero dominante e lo sottoponga ad esame, le più fra le traduzioni dilettano, non giovano all' educazione: accumulano materiali non ordinati; traviano i giovani nella imitazione inconsiderata d' uno o d' altro modello, non promovono una *scuola italiana*, non le trasmettono discusso il legato delle epoche e scuole di letteratura spente e morenti. Non è raro in oggi che a traduzioni italiane di capolavori stranieri si premettano cenni e giudicii critici esciti anch' essi da penna straniera.

Io vorrei — e quello ch'io propongo ora sul Dramma dovrebbe pur farsi in tutti i rami di sviluppo intellettuale dell'Umanità, dalle lettere sino alla religione — che s'ordinasse, fidata alle cure di giovani d'ingegno, di core e di fede nell'avvenire, una Collezione di tutti i lavori drammatici italiani e stranieri che rivelano piú esplicita una particolare tendenza, una forma del Dramma, l'idea d'un'epoca, d'una credenza o d'un popolo, accompagnati di lavori critico-teorici rivolti a segnarne lo sviluppo per entro la vita e le produzioni degli scrittori, sí che ne uscisse un Corso di Letteratura Drammatica dove s'intrecccerebbero i principii ai fatti, le dottrine agli esempi: la Storia documentata del Dramma. La Collezione, preceduta da uno studio sulle origini Drammatiche e sulla connessione, inavvertita o negata finora, del Dramma colla religione nell'epoche primitive, esordirebbe dal Dramma Indiano e Persiano per discendere, attraverso il teatro greco, pochi frammenti romani e qualche Mistero del medio evo, ai lavori inglesi, spagnuoli, francesi, italiani, germanici, fin dove alcuni poemi contemporanei, segnatamente d'esuli della Polonia [1], incerti fra la lirica e la drammatica, sembrano, quasi fantasmi erranti sul confine di due mondi, dichiarare a un tempo la rovina d'una forma di Dramma e l'aspirazione a un'altra: ma tra i molti autori compresi nella Collezione, tre soli forse, Eschilo, Shakespeare e Schiller, esigerebbero che si traducesse ogni cosa loro: gli altri tutti darebbero luogo a una scelta. La Collezione verrebbe, seguendo la progressione storica, ordinata per tempi. I discorsi premessi

[1] I *Dziady* di MICKIEWICZ, la *Commedia della morte di* KRASINSKI, ecc.

ad ogni volume e talora a ogni Dramma s'adoprerebbero a svincolarne l'elemento vitale (1) e calcolarne l'importanza, i pericoli e i meriti; le vite tenterebbero verificare, per via d'analisi psicologica, quanta parte del predominio di quell' elemento spetti all'influenza dei tempi e quanta alle tendenze o ai casi individuali degli scrittori. Le traduzioni, fedelissime e senza ombra di mutilazione, dovrebbero, tranne forse quelle dal greco, essere tutte in prosa, perché ai soli potenti davvero di poesia originale è dato trasfondersi nell'altrui; i mediocri vi sostituiscono pur sempre la propria, (2) e tra noi i potenti davvero son rari e non avvezzi, pare, alle traduzioni (3). La Critica dovrebbe essere — da un unico volume infuori che conterrebbe la *Drammaturgia* di Lessing e alcuni piú recenti studi germanici intorno a Shakespeare — tutta Italiana.

Da Collezione siffatta — impresa e sostenuta con paziente vigore da un nucleo d'ingegni stretti a una fede, a una sintesi letteraria, non convocati, come in tutti i Collegi e Congressi letterari o scientifici d'oggigiorno, a rappresentare senza direzione unitaria il proprio individuo, il proprio metodo, il proprio sistema d'osservazione — escirebbe accertata la conoscenza del doppio elemento senza il quale l'umano intelletto non può movere un passo sulle vie del progresso,

(1) La *fatalità* in Werner e Müllner; il *materialismo religioso* in Calderon, l'*individualità* in Shakespeare, ecc.

(2) Vedi a cagion d'esempio le traduzioni del cavaliere Maffei predicate mirabili da chi non vuole o non può raffrontarle agli originali.

(3) Non cosí altrove: Coleridge tradusse il *Wallenstein*, Schiller il *Macbeth* e non so qual fiaba di Gozzi; Shelley avrebbe, se la vita non gli mancava, tradotto il *Fausto*.

tradizione del passato e ispirazione degli individui: quindi, il concetto che il secolo prescrive al Dramma e alla nuova Letteratura.

Né piú in là saprei suggerire. Siamo oggi diseredati di Dramma per le stesse cagioni per le quali siamo diseredati di Storia; e finché quelle cagioni non cessino, noi dovremo star paghi, temo, a lavori piú o meno ingegnosi, piú o meno fecondi, di Critica.

XXII.

PREFAZIONE

ALL'ORAZIONE PER COSIMO DELFANTE

DI

F. D. GUERRAZZI.

PREFAZIONE (1)

ALL' ORAZIONE PER COSIMO DELFANTE

DI

F. D. GUERRAZZI.

L'Orazione, ch'ora per me si produce alle stampe, fu recitata in Livorno, il dí 19 marzo 1830, nell' Accademia Labronica, una di quelle tante congreghe d'uomini inetti per la piú parte, talora anche tristi, che in Italia si fanno ausiliarie ai governi, addormentando nelle freddure l'anime giovani, inceppando gl'ingegni, o mortificandoli colle persecuzioni, quando non riescono a inservirli. Era voce italiana davvero, e parlava parole di dolore energico e di speranza potente ai fratelli: parlava d'una grandezza perduta, di glorie dimenticate, di nomi, che varrebbero un avvenire, ove la religione dei figli li raccogliesse nell' intimo petto, e che la tirannide, e le corruttele contendono in oggi alla posterità. Toccava corde insomma, che suonavano un inno di risurrezione ai viventi intonato sulla pietra de' morti. Però, riesciva esosa al principe, ai satelliti, agli accademici, a quanti avevano la canizie sul capo, e nell'anima — e frut-

(1) L' orazione fu stampata nella *Giovine Italia*, e in edizione separata alla quale prefissi le pagine seguenti. Ognuno intenderà le ragioni di prudenza che mi suggerivano nel 1832 il cauto linguaggio intorno alla mia relazione coll'Autore [1861].

tava al giovine autore il confino, specie di pena che in Toscana è serbata ai ladri ed agli omicidi.

In Toscana, la tirannide è meno aperta e violenta, che nell'altre provincie Italiane, non però meno vigile e grave. Procede cauta, e celata, come la serpe, e vela il malo animo col sorriso del traditore. Procede coll'arti della spia, colle insidie del ladro, mentre altrove si mostra colla ferocia dell' assassino. Però, la gente che non s'addentra piú che tanto nelle cose, e nell' intima situazione dello stato, magnifica, trapassando, quel reggimento, come temperato e inchinato a una certa tolleranza di libertà. Aiutano il pregiudizio la protezione votata da gran tempo alle lettere, e le memorie dei Medici. E i Medici furono corruttori supremi della Toscana, e altamente tiranni. Ma per una voce che sorge ed accenna il vero, stanno a contrasto le mille autorità dei lodatori assoldati, letterati d' anticamera, compilatori di storie per cenno di corte. Bensí a chi s' assumesse di sollevare il velo che ricopre le turpitudini dei Medici, e degli eredi dei Medici al trono della Toscana, — e guardando alle condizioni del popolo, rivelasse senza ritegno la perfidia degli uni e la imbecillità degli altri, — le leggi date, ma violate a ogni tratto, — le inconseguenze del sistema criminale e l'arbitrio lasciato a chi statuisce le pene; — la giustizia ridotta a traffico, e le assoluzioni ai colpevoli accordate all'oro ed al patriziato, — i provvedimenti, intorno alla moralità pubblica e al pudore, peggiori delle offese che tentano reprimere, — la intolleranza religiosa e le inquisizioni domestiche protette, — la miseria del popolo, e la poco sicurezza che ne deriva, — e lo spionaggio tratto ai limiti della perfezione, — e la influenza Austriaca predominante fino alla mancanza

di fede — verrebbe fatto un tal quadro, che farebbe molti meravigliati del come tanti e siffatti abusi si ricoprano tuttavia di sembianze liberali ed oneste. Questo scrittore sorgerà, e quand' ei sorga, s' ispiri all' ultimo gemito di Machiavelli, di Galileo, e di Lionardo da Vinci — poi scriva. Ma in oggi, la terra che diede al mondo Dante e Michelangiolo consuma quello spazio di vita morale che sta fra una lunga illusione e la verità; gl' ingegni giacciono sfibrati dalle protezioni astute, o atterriti dei pericoli e delle persecuzioni, — e non rimarrebbe speranza, se qualche intelletto come il Guerrazzi non ci confortasse nella fede che non v' è sonno sí lungo per una nazione, che l' alito del secolo non valga a rompere, e che la crescente generazione saprà rivendicarsi l' eredità che gli antichi padri lasciavano. —

Io vidi il Guerrazzi nell' agosto, o nel settembre del 1830, mentr' egli consumava i sei mesi di confino che gli erano stati intimati in Montepulciano. Né io lo conosceva per altro che pe' suoi scritti; ma la potenza singolare d' immaginazione, che li dominava, e le passioni virili che fremevano in ogni pagina, m' innamoravano dello scrittore, e viaggiando la Toscana, non volli partire senza porgere il saluto del fratello al giovine, che mi pareva chiamato dalla fortuna e dalla persecuzione a rappresentare in Italia quella gioventú crescente nell' amore e nell' odio, che in allora meditava, oggi freme, domani forse si leverà grande di potenza e di fede nella maestà del concetto rigeneratore. Vedendolo, mi confermai nella mia credenza. — Mi parlò in termini assai moderati della ingiustizia sofferta; soltanto si lagnava d' essere stato condannato senza la difesa che gli accordavano le leggi patrie, e dolevasi che il governo interpretasse

sinistramente la carità del paese, che lo avea mosso a spargere alcuni fiori sulla memoria d'un suo concittadino. Ma il governo, come m'avvidi, non s'era adontato tanto delle lodi al Delfante, quanto insospettito del plauso che l'entusiasmo dei giovani Livornesi aveva profferto al Guerrazzi. Però che siamo a tempi, nei quali il plauso alla virtú, come il biasimo dato al delitto, son dichiarati ostili ai governi; e l'amore dei buoni va scontato colle persecuzioni. — Seppi poi in Livorno ed altrove come il processo, promosso anche dalle basse insinuazioni d'alcuni tra gli accademici, fosse stato istruito insidiosamente a farlo apparire reo d'altre cose che non furono provate mai — come gli s'apponesse a delitto il nuovo genere di letteratura in ch'ei s'era messo, però che la nuova tendenza, nella quale si stavano rinverginando le lettere, porgeva indizio d'un istinto di libertà, che, applicato un giorno all'arti del pensiero, doveva poi propagarsi nelle intenzioni politiche, — e come si tentasse trarre indizio a danno del figlio dalla madre sua, sottoponendo la povera donna a una tortura morale di molte ore, per via d'interrogatorii ordinati con tutte l'arti fiscali a tradirla. Perché in oggi non son sante neppure le leggi del sangue. Il gemito del fratello è argomento di delitto al fratello; il tremito delle madri è indizio di colpa nei figli al giudice commesso dalla tirannide a spiare il pensiero vietato. Noi vedemmo la giovine moglie nata al sorriso d'amore, bella, pura, florente, strisciarsi ai piede del Teutono pregando che le fosse concesso il soggiorno nei luoghi ove geme tuttavia il marito, e reietta la sua preghiera, venirle per grazia speciale ogni cinque o sei mesi una voce mossa dallo Spielberg a proferirle: *il numero 1° vive* — e morí, come

un fiore inaridito, nel lungo dolore, e nella insistenza d' un pensiero tormentatore. Vedemmo un padre costretto a scontare coll'oro il delitto d'aver lasciato sottrarre il figliuolo al tiranno — e a me tocca, mentr'io scrivo queste parole, di tremare che l'ira dei nostri padroni non si versi su' miei cari. E invoco un Tacito che commetta alla infamia dei secoli ciò ch' io vidi, e lessi, e sentii di cotesti tempi; perché davvero i tempi dei quali Tacito scriveva: *ne feminæ quidem exsortes periculi... ob lacrymas incusabantur: necataque est anus Vitia, Fafii Gemini mater, quod filii necem flevisset*, si stanno per gravità di casi poco discosti dai nostri, e quando un Tacito sorgerà, meraviglierà, come allora, della nostra lunga sofferenza e codardía. (1)

Partendo, e volendo serbarmi un ricordo di lui lo richiesi del manoscritto, che aveva dato moto al governo. Non volle negarmelo; ma, consegnandomelo

(1) Delle persecuzioni letterarie, oltre a questa del Guerrazzi, non parlo, perché troppo poca cosa a fronte dell'altre persecuzioni. Bensí furono e sono infinite, e di mille generi, e basse, e rinascenti ogni giorno a capriccio d'ogni potente, d'ogni cortigiano, d'ogni frate scrittore, giornalista o censore. Poco tempo innanzi la recita della Orazione, il governo toscano avea soppresso l'*Indicatore Livornese*, giornale letterario, che alcuni giovani compilavano con indipendenza di cuore e di mente; e pochi altri dí prima un decreto del governo piemontese avea fulminato un *Indicatore Genovese*, perché in alcuni articoli s'era mostrato sostenitore delle dottrine *romantiche*; e a questi ultimi giorni, un *Poligrafo*, giornaletto uscente da un anno in Genova, fu soppresso, confiscato, minacciati i collaboratori perché avevano scritto francamente d'una goffa composizione opera d'un frate, protetto da frati. — Poi, gli stranieri meravigliano del nostro silenzio, e lamentano spento l'ingegno italiano, e perduta fin la virtú del fremito generoso!

mi raccomandò vivamente ch'io lo serbassi unicamente per me, dacch'egli non voleva né lottar col governo, né concedere importanza, piú che non parea meritarne, a quell'incidente della sua vita. E allora, quando non fosse stata la sua preghiera, mi sconfortavano dal farlo di pubblica ragione i tempi incerti, e le molte lacune, che occorrevano qua e là nello scritto, lacune, ch'io in oggi ho tentato riempire alla meglio, quanto almeno era necessario per l'ordine dei pensieri. Poi la prigione e l'esilio mi tolsero anche la idea, finché venendomi nuovamente alle mani, pensai che anche da questa orazione potesse uscire una utilità qualunque alla povera patria mia.

Perché, quale altro ajuto possiamo oggimai dare alla patria, noi, lontani, proscritti, vegliati dalle *polizie*, se non questo d'innalzare la nostra voce a nome dei nostri fratelli, di narrare alle genti le mille tirannidi che hanno tentato e tentano dimezzarci anima, core, ingegno, e passioni, e di suscitare dalla polvere degli estinti quel grido che rieccita le generazioni sopite, e dal passato crea l'avvenire? Noi fummo prodi — chi il nega? ma quanti sono che coltivino riverenti le memorie della nostra grandezza, e raccomandino ai figli i nomi degli uomini, che furono i martiri, se non della libertà, almeno dell'onore italiano? E sí che la fede siede bella del sorriso della speranza sull'orlo dei sepolcri, che racchiudono i nostri grandi. — Ma noi siamo fatti come quei miseri condannati a morire di languore nelle prigioni, che non s'attentano movere il braccio o il piede, ed esercitare la vita che avanza, per non sentire il romore delle loro catene. —

Però, io ho deliberato di stampare la orazione del Guerrazzi, perché ci corre obbligo di raccogliere ogni documento della tirannide, che ci pesa sul collo, e cacciarlo sulla bilancia, che misura le sorti de' popoli, e vedere se la iniquità traboccasse. E prego il giovine autore, s'egli si rammenta ancora di me, a condonarmi la inesecuzione della sua preghiera. L'affetto che ognuno di noi deve alla patria è maggiore d'ogni riguardo; e s'egli dura tuttavia com'io lo conobbi, non mi darà colpa di questo. Abbiamo bisogno di convalidare l'anime giovani con forti esempli, e magnanime imprese. Poi, dalla religione delle memorie alla religione dei fatti, il passo è breve; e il tempo deciderà se i figli dei forti, che versarono il sangue per lo straniero, rifiuteranno versarlo per la loro terra nei campi delle patrie battaglie.

XXIII.

PREFAZIONE

AL DISCORSO DEL GENERALE COLLETTA,

INTORNO ALLA STORIA DE' GRECI MODERNI.

PREFAZIONE

AL DISCORSO DEL GENERALE COLLETTA,

INTORNO ALLA STORIA DE' GRECI MODERNI.

Pubblicando un brano di discorso inedito intorno la storia della moderna Grecia, del generale Colletta, noi crediamo fare opera grata a quanti conobbero dappresso quell'egregio, e agli altri che non avendo potuto contemplare ed amare in lui l'uomo dolcissimo e la bellissima anima, venerano pure il cittadino incontaminato, colpito, non avvilito dalla sventura. Pietro Colletta, Italiano Napoletano, soldato, amministratore civile, direttore dei ponti e strade, capo del Genio militare, capo dello stato maggiore, plenipotenziario in Casalanza, luogotenente in Sicilia e ministro della guerra, era uno di quegli uomini che, se non hanno tempra d'anima Dantesca e febbre di moto che gli affatichi, serbano invece un'indole grave e tranquillamente ferma che diresti antica, se qualche fatto della loro vita non sorgesse a dimostrare ch'essi sono uomini del loro secolo, e tutte sentono le generose passioni del secolo. Proscritto a Napoli, poi che il tradimento e l'armi straniere v'abbero soffocati i moti del 1820, il Colletta esulò nella Toscana, dove non si contrastava il soggiorno agli Italiani, che la tirannide domestica ed il Tedesco cacciavano dall'altre provincie. Ivi l'affetto e l'onorata accoglienza de' buoni gli fe-

cero men duro l'esilio dalle patrie case, e dalle fallite speranze. Ma piú ch'altro lo confortava una fede, che Dio ha data a' suoi prediletti, perché non cancellino con un momento di disperazione una vita di sacrificio, e non muojano colla parola dell'ultimo Bruto sul labbro. Il Colletta credeva religiosamente nel progresso della umanità; quando le cure del presente gli s'aggravavano piú sul capo, e le memorie gli si rinnovavano acerbe, egli rifuggiva all'avvenire, e salutava l'alba eterna d'un giorno che nessuna forza oggimai può far che non sorga. Io lo vidi or sono due anni, canuto, affranto dalla malattia, colla coscienza di star presso al sepolcro, riposarsi in questo pensiero d'avvenire, e chiamar la speranza a rinverginargli l'anima stanca; e lo intesi a confortare con solenni parole i giovani che gli stavano intorno; e si ritraevano atterriti dalla infamia de' tempi, e dalla codardia delle moltitudini. Né per anni, o disavventure, dimenticherò mai quelle parole, ch'egli proferiva sereno e fidente: *L'anime grandi s'allevano nella sventura: non maledite a' vostri fratelli, perché hanno i ferri alle mani e a' piedi: ma ringraziate la fortuna d'avervi fatto nascere in tempi, che vi consacrano, collo spettacolo d'una inaudita miseria, uomini dell'avvenire.* Morí in Firenze l'11 del novembre 1831. Le persecuzioni del governo toscano incominciavano contro di lui; e s'egli lasciò le ossa in terra Italiana, ne andò debitore alla inferma salute, che gli valse una dilazione all'esilio. Morí compianto sommessamente da' buoni: il governo, non potendo altro, perseguita la memoria, vietando all'*Antologia* d'inserire poche linee che un amico gli tributava, e il brano di Discorso che noi qui inseriamo. Gli stranieri vedano dal contesto dello scritto a quali termini si stia la censura, e la mali-

gnità sospettosa in una contrada che, chi non vede, magnifica retta paternamente. —

Il frammento di scritto, che noi qui produciamo, fu dal Colletta recitato, e quasi improvvisato quattro anni addietro nell' Accademia Labronica, e darà saggio del modo ch' egli tenne scrivendo la storia delle cose Napoletane, lavoro ch' egli ultimava nel suo soggiorno in Toscana, e lasciava inedito, perché si stampasse dopo la morte. Il Colletta, uomo, come dissi, d' indole riposata e tranquilla, si consecrò tutto, poi che fu sottratto dagli eventi alla scena politica, al perfezionamento delle proprie facoltà. Ricominciò da capo la educazione letteraria interrotta, studiò gli andamenti della lingua Italiana, e non rifiutò fatica di applicazione, o di esercizi incresciosi per sé, sperando pure che un giorno da tante cure avesse a uscire qualche cosa d' utile alla patria; s' egli riescisse all' intento, vedranno i lettori, quando la storia verrà data fuori: noi teniamo per fermo che sí, e che il voto dei piú aggiungerà un nome ai nomi degli scrittori, che intendono il loro ministero, e lo esercitano nobilmente ed efficacemente.

Delle vicende del Colletta fu scritto nel primo numero della *Giovine Italia*. Giovino intanto queste pochissime e nude parole a mostrare piú sempre l'animo nostro, e la venerazione che abbiamo al canuto che visse e morí incontaminato. — Ma gl' Italiani rammentino che il miglior modo d' onorare gli estinti è nel raccogliere il voto dell' anima loro, e che né monumento, né onore d' esequie fa men duro il sonno della morte all' uomo libero, finché il piede straniero può passeggiare, insultando impunemente, sul terreno, che ricopre le sue reliquie.

XXIV.

PENSIERI.

AI POETI DEL SECOLO XIX.

PENSIERI.

AI POETI DEL SECOLO XIX.

Cos'è la poesia? — La coscienza d'un mondo avvenire. —

BYRON.

I.

Era il 20 marzo 1811 — e il cannone destava Parigi.

Parigi, a quei giorni, era un'idea, — un nome — un uomo. Un nome era la bandiera della Francia: un nome, padrone degli animi, inviscerato nel popolo, fatto sinonimo d'onore e di gloria. Le moltitudini si spandevano per le vie invase da un fremito d'incertezza, commosse da un desiderio, agitate d'una speranza. Tendevano l'orecchio a numerare quei colpi, come se dall'ultimo pendessero i destini d'una nazione, e quando quell'ultimo — il centunesimo — ebbe diffuso il suo rimbombo su quel popolo intento, un plauso, un'esultanza, un sol grido: *Gloria all'eletto della vittoria! Gioia e riposo alla Francia! Un figlio è nato al potente!* — Egli, il potente, stava presso a quella culla circondata dal saluto d'un milione d'uomini, ingigantito, raggiante, come dopo una delle sue grandi battaglie, trionfando colla mente dell'avvenire, com'ei trionfava del presente coll'armi. —

Ventun'anni scorrevano — ed era il 22 luglio 1832.

Un giovane, rivestito d'uniforme Austriaco, col solco de' forti pensieri sulla fronte, col tormento

d'una idea stampata ne' lineamenti del volto, moriva a Schœnbrunn, logorato, schiacciato da un nome, che non potea portarsi impunemente nell'inerzia. V'era un mondo nella testa di quel morente, e la solitudine d'intorno a lui. La gente che vegliava i suoi ultimi aneliti, non parlava il linguaggio della sua patria. L'insegna che gli stava davanti non era l'insegna che, sotto i cenni del padre, aveva sventolato trionfatrice anche sul luogo dov'egli moriva. — Era l'infante dei 20 marzo: il fanciullo nato re, ora prigioniero e deserto, del quale un milione di uomini avea salutato il primo vagito. L'ombra d'una gloria che non morrà si stendeva ancora sopra di lui, ma trista, muta, pallida come una memoria di tempi irrevocabilmente trascorsi: il morente aveva freddo a quell'ombra: tutti i pensieri d'avvenire, di fama, d'impero, tutte le immagini di battaglia, di vittoria, di corone perdute e riconquistate che gli s'affaciavano in quel momento solenne, sorgevano impetuose, e rimbalzavano contro le pareti del cranio, ricadendogli pesanti, ardenti sul core. Non un oggetto al di fuori, sul quale potessero riposare: non un eco al grido di guerra, che il delirio gli poneva sul labbro — il figlio del potente moriva ignorato — e l'ultimo raggio d'un'epoca che suo padre avea divorata, si spegneva con lui.

Furono due momenti di sublime poesia — due momenti che valgono e riassumono due epoche intere di Poesia. La prima, Poesia di rumore, di gioia, di sensazioni, altiera, splendida, brillante di potenza e di vita, come un Sole al meriggio: la seconda, Poesia di concentramento, di meditazioni, mesta, profonda, grave, tacita come un Sole al tramonto — la Poesia della vittoria e della fiducia, e la Poesia delle rovine — la Poesia d'un mondo presente, e quella del pas-

sato — un raggio di Marengo, delle Piramidi, d'Austerlitz, di Wagram, e una memoria di Mosca, di Waterloo, di Sant'Elena — l'inno e l'elegia — la Poesia della vita e la Poesia della morte.

Pure era lo stesso uomo che informava que' due momenti cosí diversi: lo stesso tipo, la stessa idea era l'anima di quelle due Poesie; perché, in faccia agli uomini che s'erano prostrati davanti a un simbolo di Gloria, Napoleone I e Napoleone II erano lo stesso pensiero; l'uno era la continuazione dell'altro, e quel milione di voci che avevano fatto eco a quella prima voce di pargolo, avea confuso l'uno coll'altro. Per chi s'era fatto un idolo dell'impero, Napoleone II dovea rappresentare l'istesso sistema. Gloria, potenza, centralizzazione assoluta, catene dorate, aristocrazia militare, incoraggiamento alle scienze, disprezzo alla filosofia, pensioni e croci d'onore, grandezza al di fuori, e sommessione abbietta al di dentro, regno delle capacità sul campo, persecuzione agli intelletti politici dell'interno, il passato distrutto e rifabbricato, mutati i nomi, parte per parte: generosità pei re combattenti, usurpazioni su i popoli, miglioramenti materiali introdotti nelle nazioni, e oppressione di conquista a un tempo; l'aquila francese al Kremlin, ma la volontà dispotica del Kremlin a Saint-Cloud — tutto questo — tutto il dramma di contrasti, di moto estremo per un lato, d'inezia estrema per l'altro, che Napoleone avea dato alla Francia e all'Europa, era compreso in Napoleone II. Date al giovine prigioniero di Schœnbrunn un luogo nel palazzo del padre, gettategli sulle spalle il mantello grigio del conquistatore, e l'avrete. — Perché dunque tanta indifferenza di popoli sulla morte dell'unico rappresentante un sistema, che trascinò l'Europa dietro alla sua bandiera? Perché tanto si-

lenzio di poeti sovra un astro che svanisce, sopra una idea che abbandona per sempre il mondo dell'applicazione, sopra un tipo di grandezza individuale, davanti a cui piegarono per un momento due secoli? La nuova della morte del *figlio dell' uomo* non ha suscitato dolore, oltre a quello che avrebbe suscitato la morte d'un colonnello d'esercito. Alcune voci hanno tentato ispirarsi all'annunzio, e non hanno potuto. Il primo poeta vivente in Francia non è riuscito ad accozzare due idee veramente poetiche. I giornalisti hanno esplorato le vie a vedere se potea trarsi da quella morte un partito politico: hanno voluto gemere, maledire, — e son rimasti freddi, mediocri; hanno scritto, ma senza vestigio di passione, senza indizio di memoria potente, d'entusiasmo, di vero dolore, — forse l'unico senso che traspare attraverso que' scritti è uno stupore per non sentirsi commossi come vorrebbero.

E non pertanto, ventun'anni soltanto separano quella culla da quel sepolcro! Ma quel breve spazio vide accumularsi vicende alle quali un tempo sarebbero appena bastati i secoli; ma un anno dopo quel primo vide la fuga di Russia, e un altro anno dopo l'elemento popolare incominciò la sua reazione nella Germania, e un altro, l'Elba accoglieva Napoleone: poi il ritorno miracoloso; e un trono rialzato dal favore delle moltitudini fiduciose, abbandonato al primo annunzio di nuove delusioni; poi Waterloo: poi Sant'Elena; e i popoli desti alla lotta, e la rivoluzione Spagnuola, e la Grecia risorta, e le insurrezioni Italiane, e le giornate di Luglio, le giornate di Bruxelles, le giornate di Varsavia: dinastie balzate di trono, re pellegrini per tutta Europa, l'aristocrazia ferita al core nell'Inghilterra, il fermento rivoluzionario penetrato in Germania!

E i poeti si tacciono sul sepolcro del giovane Napoleone, perché sentono la necessità di nuovi accordi: — tacciono, perché le vicende di quei ventun'anni hanno affogati i nomi, le glorie individuali, le idee di conquista e di forza: e all'epoca dei nomi, degl'individui, e della forza è sottentrata un'altra epoca, l'epoca de' popoli, la vita de' principii, il regno del diritto: tacciono, perché quando le generazioni scendono nell'arena, gli uomini sfumano — perché in faccia ai milioni frementi l'inno che celebra l'individuo suona meschino, come una musica in faccia all'Oceano strepitante — perché oggimai passato, presente, tutto è nulla: non esiste che l'avvenire: l'avvenire minaccioso, insistente, sublime, scopo di tutti i pensieri, smania dell'anime: l'avvenire rapido, vasto, potente a distruggere ed a creare; l'avvenire che inoltra di minuto in minuto come una lava, dissotterando nazioni spente, affratellando razze nemiche, procedendo per masse, e facendo ad esse, perché salgano, gradino degli individui.

L'avvenire è l'UMANITÀ.

Il mondo *individuale*, il mondo del medio evo è consunto. Il mondo *sociale*, l'era moderna è al suo primo sviluppo.

E la coscienza di questo mondo occupa il Genio.

Per questo, GOETHE è morto — e la Germania, che pochi anni addietro lo adorava re delle menti, ha gettata sul suo sepolcro una rampogna politica d'aristocrazia — per questo il giovine NAPOLEONE, che pochi anni addietro era segno di sospetto, di paure, d'entusiasmo e di ricche speranze, è morto senza sviare un sol momento l'attenzione dagli eventi che pendono — per questo WALTER SCOTT, che pochi anni addietro era delizia all'Europa, s'è estinto len-

tamente, senza che la sua agonia segnata periodicamente da' giornalisti, abbia richiamati a vegliare gli ultimi momenti del Genio morente gli animi affaccendati.

II.

NAPOLEONE E BYRON! —

Ecco i due uomini che hanno rappresentata, riassunta e conchiusa l'epoca *individuale*. L'uno il re degli eserciti; l'altro il re delle imagini. Poesia d'azioni, e poesia di pensiero, l'epoca che noi diciamo trascorsa ha tutto concentrato ed esaurito in que' due.

Il primo, venuto a tempi ne' quali lo spirito di libertà era decaduto, in mezzo ad una popolazione sfiduciata, incerta dell'avvenire, stanca del passato, corrotta dagli spessi mutamenti e dall'esempio de' capi; quando i buoni e i forti erano spariti, e il governo era in mano d'inetti o peggio, sotto l'impero d'un moto di reazione che si manifestava da tutte parti — temprato dalla natura ad essere e sentirsi potente, roso da un'ambizione immoderata, allevato, cresciuto ne' campi di battaglia, avvezzo a vincere d'un cenno, sollecitato dalla fama crescente, dal continuo successo, e piú dalla sommessione d'una gente che la gloria acciecava — s'indusse a non contemplare in quel popolo che i *muscadini*, la *gioventú dorata* di Fréron, le *bande di Jehu*, i raggiratori e i deboli. Il popolo, il vero popolo, che si rimaneva incerto e sospeso, perché, dopo dieci anni di lotta sanguinosissima, si trovava presso al punto d'ond'era partito, ma che, sorretto e guidato da una mano energica, poteva compiere ancora prodigii, e rivendicarsi una libertà per la quale

s'era levato e che gli era stata sottratta, egli o nol vide, o non volle. Il potente che non teme, ma sprezza gli uomini, sarà tiranno o misantropo; e Napoleone, Genio d'azione, non potendo riescire misantropo, si fe' tiranno. Consapevole, come tutti i grandi, d'una legge ch' esige unità, e convinto che la Francia poteva essere la leva europea, ma reputandosi da piú della Francia, esclamò: *la Francia son io!* — ed oprò a seconda di quel detto orgoglioso. Gli uomini per lui non furono che strumenti d'esecuzione, ed ei gli esigliò dal concetto. Concentrò in sé quanto apparteneva alla volontà; s' assunse di pensare per trenta milioni di cittadini; e dalla conquista di mezza Europa fino alla scelta della composizione drammatica da porsi sulle scene a Parigi, tutto fu suo. — Il pensiero d' incivilimento traluce ne' suoi atti, perché il genio è civilizzatore anche non volendo: traluce evidente nella prima parte della sua carriera. Diresti, a vederlo scorrere le contrade europee col codice in una mano, e la spada nell'altra; struggendo o non curando le differenze tra' popoli; imponendo a tutti le stesse riforme e le stesse catene; rompendo tutte le vecchie abitudini, mutando le condizioni politiche, e rifondendole in una novella unità, ch' egli fosse un uomo spirato dalla civiltà ad essere l' apostolo della eguaglianza europea, l'Attila del passato, e il preparatore dell'avvenire: diresti che a cacciar le basi reali dell'Associazione si dovessero costringere i popoli in una forma di tirannide, in una unità forzata, che la libertà avrebbe infranta prima che fosse consolidata: diresti che il genio del progresso lo avesse consecrato a iniziare gli uomini in un grado d' incivilimento insegnando ad essi che avevano, come una stessa vicenda di servitú, cosí una stessa carriera di libertà e d'emancipazione a per-

correre insieme. Poi, quando l'opera della forza avea già fruttato, — quando i popoli incominciarono a sentire la loro potenza, — quando l'Europa intese venuto il tempo per innoltrarsi da sé, vi fu un momento nello spazio, che, afferrato da lui, poteva far di Napoleone il Washington d'Europa; ma egli s'era avvezzo a condurla per mano, s'era avvezzo a sostituire il proprio cenno all'opera lenta della civiltà, e s'illuse a poter seguire in onta a quella: non vide che la sua missione finiva il giorno in cui cominciava quella de' popoli, e si sdegnò, come contro un ribelle, contro qualunque s'attentava coi fatti, o col principio scritto di cominciarla. Allora ebbero principio le sue disfatte: allora incominciò la sua decadenza rapida, e tremenda: allora egli divorò la curva discendente del suo cammino colla stessa velocità, con maggiore velocità, ch'egli non avea posto a salire, come s'egli dovesse svanire rapidamente per non essere ostacolo al moto delle generazioni. Egli andò a consumarsi in mezzo all'Atlantico, come se il principio *individuale* simboleggiato in lui dovesse ritrarsi dall' Europa in un' isola lontana, davanti al principio *popolare* invadente.

Il secondo, Napoleone della poesia, venne agli stessi tempi. Creato dalla natura a sentire profondamente, e immedesimarsi col primo pensiero sublime, che il mondo gli avesse offerto, guardò al mondo, e non trovò quel pensiero. Religione non v'era; v'era un altare rotto, contaminato; un tempio, fatto rocca del dispotismo, muto d'emozioni belle e feconde, e una croce deserta; v'era nel mondo un materialismo sceso dal rango delle opinioni filosofiche al fango dell'egoismo pratico, o una superstizione deforme e ridicola, solo perché la mancanza d'energia le vietava d'esser feroce. Sensibilità non v'era: trent'anni di guerre e

di lotta continua, l'aveano disseccata. La pietà, virtú che sopravvive a tutte l'altre, era morta: v' era il *cant* inglese, la leggerezza francese, l'inerzia italiana, non una simpatia generosa, non un entusiasmo d'anima vergine. La libertà era divinità proscritta, alla quale qualche anima grande innalzava un voto secreto, ma non religione, non desiderio apparente, non fremito di moltitudini. D'onde trarre una ispirazione, una forma, un simbolo alla immensa poesia che fremeva nell'anima a Byron? — Disperando del mondo, egli si rifugiò nel suo core: scese nelle piú intime pieghe dell'anima sua: là dentro pure v'era un mondo, un vortice, un caos di passioni tumultuanti, frementi, v'era un grido di guerra alla società, come la tirannide l'avea fatta, alla religione, come l'avean fatta il Papato, e l'avarizia sacerdotale, agli uomini sformati, avviliti, isolati. Egli raccolse quel grido, — e lo gittò, maledizione contro il creato, ripetuta in mille modi, ma sempre colla stessa energia. Ne uscí una poesia tutta *individuale*, tutta di sensazioni, e d'immagini individuali: una poesia che non ha base nella umanità, né in alcuna credenza generale: una poesia, nella quale, di mezzo agli infiniti accessorj che la natura, e il mondo fisico somministravano, giganteggia sempre un'immagine sola, un'immagine di Prometeo, inchiodato alla terra, e maledicendo alla terra, un'immagine di volontà individuale, che tenta sostituirsi colla forza al diritto e alla volontà universale. L'universo morale, i grandi principii che ne reggono i fati, le grandi speranze della razza nell'avvenire dormono ne' suoi canti; e come avrebbe egli potuto intravvederle quand'ei non trovava alle Termopili che una immagine di schiavo, quando il campo di Maratona si vendeva per poche migliaja di piastre, quando l'Eu-

ropa non presentava che un solo tipo di grandezza, e si stava muta davanti ad esso? Il suo fu il mondo di Napoleone. Dall'anima di Napoleone e dalla propria, Byron trasse que' lineamenti che, rivestiti del bizzarro d' una poesia indipendente, rotta, sovente convulsa, si riproducono sotto fogge diverse in tutti i suoi canti, assumendo forme particolari dai climi, e dalle condizioni particolari della gente che gli forniva i soggetti. E Byron sentiva in Napoleone il suo fratello, il suo rivale di potenza; e lo seguiva cupido e attento nella sua carriera, e spiava i suoi menomi atti; poi disperò, quando nell'affetto alla vita, che parve trasparire negli ultimi momenti del potente, gli sembrò intravvedere una viltà; disperò del grande e del bello, veggendo sfumarsi l'unica immagine di poesia, l' unico tipo vasto, gigantesco d' Europa — e l'espressione del suo dolore è a vedersi nelle linee ch' ei scriveva nel suo Giornale, linee che definiscono per sé sole Byron, e l'elemento della sua Poesia. Ma Byron durò dopo la caduta di Napoleone: Byron, in quel grande spettacolo di rovina, intravvide il segreto delle moltitudini operanti, le vide moversi, agitarsi davanti à lui, come spinte da una voce potente a porsi in viaggio. Byron fu l'uomo del pensiero, e il pensiero piú libero, piú indipendente, piú puro dell'azione, non determinato dal positivo dell'operazione, rifletteva i raggi dell'avvenire. Come la statua di Memnone che nel deserto manda una voce armoniosa al levarsi del sole, Byron salutò pure, quasi involontario, in alcune linee, il sole de' giorni avvenire: cantò un inno a' suoi primi raggi che strisciavano sulla Spagna, che ponevano in fermento l' Italia; ma il suo era Genio educato nelle avversità, avvezzo ad errare sulle ro-

vine, e cresciuto prima che que' raggi sorgessero; però quell' inno, como l' accordo di Memnone, fu pure gemito; suonò debole e raro.

Napoleone cadde: Byron cadde. — Con Napoleone sfumò l'individualismo politico: con Byron l'individualismo poetico. — Sant' Elena, e Missolongi hanno due sepolcri ne' quali stanno le reliquie d' un' epoca intera. — Chi potrà, dopo Napoleone, tentare il dispotismo Europeo, dominare i popoli colla conquista, sostituire il proprio pensiero al pensiero della civiltà? Chi potrà, dopo Byron, dopo il suo Corsaro, il suo Lara, il suo Manfredo, creare tipi singolari, separati dal mondo *sociale*, o svolgerli senza ricopiare servilmente? — Spargete una lagrima su que' due Grandi, che l'orgoglio e i tempi sviarono dall'umanità — studiateli siccome monumenti del passato, documenti della storia del mondo — ma non v' attentate di continuarli — e ricordatevi, che Napoleone cadde pronunciando, *che la Europa sarebbe nello spazio di quarant' anni repubblicana o cosacca* — ricordatevi che Byron lasciò scritto nelle sue pagine: *v' è necessità d' una repubblica universale, ed una repubblica universale sarà!* — ricordatevi che quand' egli udí una voce dell' era moderna sorgere in Grecia, rinnegò la sua poesia, che quella voce struggeva, si tacque, si slanciò dietro a quel grido, e morí suggellando l' alleanza tra il Genio e la Libertà, mormorando sul suo letto di morte le parole: *Ada, e la Grecia*, programma del mondo che nasceva allora, doppio simbolo degli affetti, che rivivevano, l' AMORE E LA LIBERTÀ.

III.

Ed ora, addio a Napoleone! addio alla sua volontà forte ed unica, prepotente sui popoli! alla sua potenza

di concentramento! alla influenza del suo cenno che, come il sopracciglio del Giove antico, dava il moto ai milioni d'uomini! al suo dispotismo militare! alla gloria del campo non santificata dall'utile cittadino! alla religione de' nomi! I popoli vivono della volontà propria: l'incremento della libertà nazionale è il solo pensiero fecondo, e potente: la religione de' principii è sorta. — Addio a Byron! alle sue immaginazioni titaniche! alle sue forme d'individui cozzanti soli contro la fatalità che gli insegue! addio al gemito sublime, alla bestemmia sublime che gridò: il mondo è deserto: la Umanità è condannata a travolgersi nel fango: il dolore è la legge dell'universo! — Il mondo non è deserto: una parola di libertà lo ha popolato di combattenti: l'epoca nuova si svolge lentamente, ma trionfando davanti al poeta: il dolore rimarrà gran tempo ancora — per sempre — elemento, destino d'individui; ma non dovrà più consumarsi nella bestemmia solitaria e impotente: l'individuo, a cui la vita non è che una maledizione, potrà almeno spenderla nobilmente nelle battaglie della Patria e della Libertà, e l'Umanità s'innalzerà più solenne sulle tombe di quegli uomini, che mezzo secolo addietro sarebbero riusciti suicidi, oggi saranno martiri.

La vita de' popoli, e l'inno dei martiri, — ecco i due elementi della poesia, che vorrà vivere oltre i giorni. Là è la sorgente di nuove immagini, di nuovi concetti! là è il foco del Genio! là, il sole in cui l'anime potenti d'amore e di poesia hanno ad affissarsi, e ispirarsi! Tutti coloro, che tentano ispirarsi alle rovine d'un culto caduto, che insistono sulle reliquie del feudalismo, che traggono la musa a errare fra i rottami d'un castello gotico, fra i mo-

numenti d'un potere spento, non parlono al secolo, e il secolo li rinnegherà.

I loro versi saranno forse brillanti; ma come l'ultimo getto di luce d'una lampada che sembra riaccendersi quando si spegne. — Non v'è potenza che valga a risuscitare, a riaprire una sorgente di poesia disseccata, e la Poesia dei nomi, la Poesia di Napoleone II, di Goethe, di Walter Scott, del duca di Bordeaux, che alcuni in Francia ritentano, è Poesia di passato: la Poesia dell'avvenire, la Poesia de' popoli, è la sola viva e potente.

IV.

Una voce s'è levata in Francia, a questi ultimi tempi, per bandire al mondo, che la Poesia è spenta, — che fantasia, immaginazione, entusiasmo, tutto è morto, — che la prosa, il calcolo politico, le questioni d'utile materiale invadono tutte cose. Una intera scuola d'ingegni ha fatto eco a questa voce; e un grido di dolore è sorto a rinnegare avvenire, speranze, principii, e moralità con una Poesia che geme sull'universo, che innalza un canto d'agonia sulle rovine, che chiama i viventi *al cielo, al cielo!* — come se il bello morale, e materiale avesse abbandonata la terra, come se non rimanessero agli uomini altri doveri da quelli in fuori di prepararsi a morire. — A scorrere le loro pagine, un senso di desolazione ti stilla nel core: v'è un freddo di sepolcro che spira attraverso un'amarezza contro le cose umane, una delusione cosí profondamente sentita, che t'isterilisce l'anima e la condanna all'inerzia. Il *Despair and die* di Shakespeare sembra l'insegna di questa scuola,

che dieci versi di Byron hanno creata e mantengano; e che *romantica* un tempo, cioè novatrice, e perciò utile, s'è fatta in oggi retrograda e funesta alla letteratura e al viver civile. S'aggrappa al passato, quasi a rieccitarvi un raggio di Poesia; si ritragge come atterrita dal buio dell'avvenire. È religione la loro? No, la religione è una fede ne' principii generali che reggono la Umanità: la religione è sanzione d'un vincolo che affratella i viventi nella coscienza d'una origine, d'una missione, d'un intento comune; ed essi non hanno fede, non coscienza d'umanità, non credenza in un vincolo. Attraverso le loro pagine piú apparentemente religiose, s'infiltra uno scetticismo, un dubbio desolante, e tu senti errare la bestemmia sul labbro, che ti mormora una preghiera. Non è religione: è un'anarchia morale, una incertezza, una diffidenza: un errare in un vuoto, ch'essi medesimi s'hanno creato d'intorno.

Per noi che abbiamo fede nei destini dell'umanità — per noi che crediamo ad un intento generoso, a un dovere di sacrificio nell'uomo, a una religione il cui centro sta nella patria, la cui circonferenza abbraccia la terra intera, i cui tre termini sono LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, UMANITÀ, la Poesia vive in ogni epoca, in ogni contrada dove s'innalza una voce pe' dritti violati, dove il gemito dell'oppresso non more sterile ed inesaudito, dove il martirio numera apostoli, e la libertà combattenti. La Poesia s'agita in tutte le cose, è raggio di sole inviscerato in tutti gli oggetti, è potenza d'accordo dormente in un'arpa finché una mano, toccandola, non venga a destarla. Il core ha sempre un elemento di poesia, se il soffio delle passioni generose passi a commoverlo; e non è certamente un'epoca di crisi, un periodo di lòtta quello

in cui questo soffio si tace. Ma la Poesia passeggia co' secoli, e colle vicende: la Poesia è vita, moto, foco d'azione, stella che illumina il cammino dell'avvenire, colonna di luce che passeggia davanti a' popoli, come agli Ebrei nel deserto: la Poesia è l'entusiasmo dall'ali di fuoco, l'angelo de' forti pensieri, ciò che vi solleva al sacrificio, ciò che vi divora, vi suscita un vulcano d'idee, vi caccia tra le mani la spada, la penna, il pugnale, — è Schiller, Dante, Alfieri; e gli uomini ch'oggi predicano spenta la Poesia, stanno fuori della lotta, non confortano i combattenti le battaglie del popolo, s'ostinano a farla privilegio di pochissimi, deità ignota, misticismo straniero al gran moto dell'Umanità. I poeti che in oggi deplorano il fiore del Genio e dell'entusiasmo appassito, lo sfogliavano, non ha molto, sui passi, o sul sepolcro degli individui: cantavano lodi alla potenza, alla gloria, alla fortuna ed alla sciagura individuale: sprezzavano il popolo, non riconoscevano quell'elemento della moderna società, quella vera potenza del secolo, — e il secolo gli ha oltrepassati innoltrando. La Poesia s'è diffusa dagli individui alle moltitudini. Il popolo è disceso nell'arena: ha creati e recitati in tre giorni Drammi che nessuna fantasia poteva ideare. La Poesia *popolare* ha invasa ogni cosa, Poesia la cui Epopea è la rivoluzione, la sommossa è la satira. Che potea davanti all'alito ardente della Poesia *popolare*, davanti all'amazzone robusta e dalle forme virili, che move alla testa de' milioni, urlando il potente *marchons! marchons!* la Poesia che quegli ingegni educavano donzella dalle formi deboli, dalla movenza incerta, dal linguaggio timido, e sommesso? Essa curvò davanti al turbine senza abbandonarvisi, s'impaurí, e si ritrasse tre-

mante alle sue sorgenti, senza badare se quelle sorgenti erano o no disseccate. I suoi guardarono attorno e si videro soli, isolati, e piansero d'essere superati dalle moltitudini, ch'essi erano avvezzi a non calcolare, e tra per debolezza, tra per orgoglio, si ricacciarono nel passato, si diedero ad abbracciare una croce rotta, un altare deserto, come se gli abbracci potessero mai dar vita a' cadaveri. Tentarono sostituire ancora all'*idea* prevalente per ogni dove una rovina di monastero, un trono caduto, un simbolo logoro, e non varcano oltre il simbolo, illudendosi a credere che quel simbolo possa essere ancora il simbolo dell'umanità, — simbolo di vita e di moto. Ma la vita è sfuggita — è sfuggita, perché ogni religione è il riassunto d'una grand'epoca della umanità, e quando quest'epoca ha tramontato, e il primo raggio d'un'altra si mostra, né potenza di tirannide, né potenza di Genio può fare che quella forma di religione duri venerata ed eterna, — è sfuggita, perché la religione non è se non una manifestazione per via di simboli d'un gran principio, e quando l'intelletto s'è adoprato tanto intorno a quel simbolo da trarne il concetto, il principio astratto, e riporlo ne' cuori, come assioma riconosciuto, la religione di quel primo simbolo cede all'altra che sottentra, — è sfuggita, perché il Papato ha fornicato coi re, e scendendo alla parte de' re s'è sottomesso al destino dei re, perché l'età del simbolo è consunta, perché l'edificio antico fondato sul Papa, sul Trono, e sul Carnefice è in aperta rovina. Ed oggi quegl'ingegni, de' quali parliamo, e a' quali la *Revue des Deux Mondes* diede ultimamente un interprete in Janin (*V.* 2ᵉ *Livraison d'août, sur la mort du Duc de Reichstadt*) gridano: la poesia è morta! la poesia s'è esigliata dalla vec-

chia Europa! Piangete sulla poesia! piangete le belle immagini, le fantasie brillanti, le tinte solenni a' nostri padri, perché tutto è sparito: il mondo è deserto: non v'è che un vuoto, in cui si dibattono il dolore, l'incredulità, e l'anarchia!

No; la poesia non è morta: la poesia è immortale come l'amore, e come la libertà, come le sorgenti eterne alle quali s'ispira: la poesia è il gioiello della creazione, e la creazione non riposa sovra un trono, o sovra un altare di monastero. La poesia s'è esigliata dalla vecchia Europa; ma per animare la giovine, la nuova, la bella Europa de' popoli. Come la rondine, essa ha lasciato un antico soggiorno, essa ha abbandonato un edificio crollante, ma per correre in traccia di un cielo piú puro, di un mondo piú fiorente. Dal trono solitario dei re, s'è rifugiata nella vasta arena de' popoli, nei ranghi de' martiri della patria, sul palco del cittadino, nella prigione del forte tradito. La poesia dell'èra moderna ha brillato negli eserciti repubblicani de' tempi della Convenzione, quando, malgrado le guerre interne, malgrado il terrore, malgrado la miseria, quattordici eserciti si slanciarono alla frontiera, co' piedi nudi, coll'assisa lacera, col grido della libertà sulle labbra, non avendo al mondo che la coccarda patria sul capo, e la baionetta, e una fede invincibile. La poesia dell'èra moderna s'è fatta *guerillero* nella Spagna, ha spirato il suo entusiasmo in quei montanari, che vinsero colla costanza il fiore dell'esercito Napoleonico, ha suonato di vetta in vetta nella canzoni che eccitavano quegli uomini del popolo contro l'oppressore straniero. La poesia dell'èra moderna s'è diffusa sulla superficie della Germania, ha assunto aspetto, e consecrazione di religione in quelle bande di gio-

vani studenti, che lasciarono le case paterne e le università pel campo, e marciarono spontanei, cantando le canzoni di Körner e d'Arndt, per liberare la patria dall'invasione francese. E voi credete che una poesia inaugurata con tali fatti al suo nascere, si spenga prima d'aver vissuto? Vorreste opporre la poesia gretta, angusta, pallida, degl'individui, poesia di forma, poesia che vive e more nel cerchio angusto d'una reggia, d'una cappella, d'un vecchio castello, alla grande poesia *sociale*, solenne, tranquilla, fidente, che non riconosce se non Dio nel cielo, il *popolo* sulla terra?

V.

Oh la poesia d'un'idea, d'un'idea di libertà, di patria, d'umanità, di progresso, d'una idea grande, sublime e disinteressata, che un giorno — a un gemito di prigioniero, a una lagrima di madre sparsa sopra un figlio perduto. a un grido di miseria suonante in una bocca di popolano, — e fors'anche in una bella notte d'estate, in mezzo all'immenso mare, davanti a un mondo ordinato, davanti alla potente armonia del creato e alla sublime pagina del firmamento, o guardando da qualche vetta dell'Alpi, coll'amarezza nell'anima, colla bestemmia sul labbro. la vostra terra sí bella, sí gloriosa, sí cara fatta campo di delitto e vergogna, casa di pianto, prigione, sepolcro; — vi s'è affacciata al core, v'ha balenato davanti alla mente: poi v'è sfumata: poi ricomparsa piú forte e insistente, e tormentosa, vi ha assalito da mille parti, sotto mille apparenze, finché s'è impadronita di voi, s'è inviscerata, immedesimata con voi, vi ha messa una ruga sulla fronte giovenile,

vi ha seguitato dappertutto, attraverso la società, in mezzo alle gioie, a' dolori, nel concentramento della solitudine, come una memoria d'oltraggio, come un rimorso, — questa poesia che affatica tante menti di giovani, nessuno la canterà? Quella vita, — vita convulsa, irritata di servo che sente la sua catena, vuota di gioie, e di conforti; vita di sacrificio, di proscrizioni, d'esilio; vita dominata, fecondata da una idea sola, come una sorgente nel deserto; — vita vivente d'un progetto generoso d'emancipazione patria, di guerra alla tirannide, di miglioramento a' vostri fratelli, che sembra a principio volervi schiacciare, tanto è vasto, e tanto ristretti sono i mezzi che avete, poi si delinea, s'ordina, si semplicizza, si rende possibile nello sforzo, nella costanza d'una volontà ferma e deliberata, — quella poesia dell'individuo che fatto vittima volontaria, s'assume tutti i dolori, tutte le sventure, e gli errori e le colpe della sua contrada, e caccia la sua testa sulla bilancia, per rigenerarla; — la poesia dell'uomo che si leva in mezzo al silenzio comune, e solleva in alto la bandiera della libertà, del diritto, della indipendenza del pensiero, non susciterà interpreti, non commoverà il Genio a creare? Che? avrebbero i poeti del secolo XIX, cantici pel Reichstadt, o pel fanciullo Bordeaux, non ne avrebbero per la Polonia, per la santa e sublime Polonia, il cui ultimo gemito va perduto ora sul cammino della Siberia? — non un inno per la Germania, che tiene fra le mani l'urna delle sorti del Nord? — non un inno per la Italia? — Non un inno per quelle migliaia di proscritti, che vengono come spinti dalle vicende a un Congresso Europeo, a strignersi la mano in Francia, a cacciare sulla sventura comune le basi dell'alleanza de' po-

poli? — Che? quel moto di spiriti verso un progresso non definito, quella potenza che spinge le generazioni a precipitarsi nell'avvenire, quel fremito d'associazione universale, quella bandiera di gioventù che sventola sulla Europa, quella guerra varia, moltiforme, infinita che insorge da tutte parti contro la tirannide, quel grido di popoli, che si levano dal fango, in cui si giacevano, a reclamàre i loro diritti dissotterrati, a chieder conto a' loro dominatori d'una oppressione ingiusta di molti secoli, quel rovinare a un soffio popolare di vecchie dinastie, quell'anatema alle antiche credenze, e quella tendenza inquieta alle nuove, una giovine Europa sorgente dalla vecchia, come la farfalla dalla sua crisalide, una vita potente brulicante in seno alla morte, un edificio sociale a terra, un mondo che si rigenera, non è poesia? E i due tipi, le due grandi immagini dell'antica società, il papato, e l'Impero, nemici giurati l'uno dell'altro per dieci secoli, che cadono a frammenti, e non s'abbracciono che per morire insieme, non son poesia? E questa civiltà europea, che con una mano s'innalza un trono in Europa, coll'altra incomincia a tentar l'Africa e l'Asia, cacciando in Algeri il principio europeo, e ponendo a fronte due simboli dell'Oriente, due grandi del Maomettismo, tormentati tutti e due senza intenderlo da un pensiero d'incivilimento, e combattendosi l'un l'altro per avere l'iniziativa dello sviluppo, non è poesia? — Io vi dico: in questa Europa, che voi volete morente, v'è tanta vita, v'è tanta poesia in germe, poesia di secoli, poesia di tutte le generazioni, che il Genio stesso non s'attenta finora d'assumerne lo sviluppo: — ma perché le nuvole della tempesta velano ai mortali la faccia del sole, il suo raggio è spento? —

Perché la crisi, la distruzione necessaria, l'incertezza de' nuovi destini, trattengono per oggi ancora il Genio nel silenzio, il Genio è spento? — Non v'è piú sole per l'anime? — Piú raggio di bello, piú foco di grandezza nell'universo? — No, la poesia non è morta: il popolo la farà risorgere: la poesia cova un nuovo Byron, a ricreare il mondo de' versi: essa guata pensosa all'Europa: essa si raccoglie per una nuova religione d'umanità: essa sta dimandandone il simbolo all'avvenire! essa tende l'orecchio al mormorío de' secoli che verranno. Forse il Genio dominatore dell'epoca nuova s'educa in questo momento a slanciarsi. Fors'egli s'ispira in questo momento alle rovine di Varsavia, o in quella Roma, che ha forse un terzo mondo nelle sue mura. Domani forse, quando la civiltà nuova avrà salito d'un grado, il Genio si leverà raggiante di speranza e di fede, sicuro come l'avvenire, che aspetta la razza umana, ardente come la fiamma d'azione che pone in moto le generazioni verso quell'avvenire. Si leverà, e canterà il canto dell'Umanità, il canto della risurrezione, i bei nomi di Patria, d'Amore, di Libertà, di Progresso. Allora la Poesia ch'*è la coscienza d'un mondo futuro* toccherà il suo terzo periodo — il piú bello e vasto de' suoi periodi, però che in esso s'affratelleranno i tre principii che predominano tutte cose, e che segnano la storia dell'intelletto: Dio, — l'Uomo, — l'Umanità. — Poeti! fratelli dell'aquila! prediletti della natura! a quel punto dovete fin d'ora rivolgervi. Lassú, su quell'altezza è la sorgente alla quale dovete attingere le vostre ispirazioni. Perché guardare addietro a vedere se di là vi verrà poesia? Perché movete a ricercare un entusiasmo inutile sulle rive del Giordano, o porgete il volto al vento d'Oriente? —

Là v' è poesia, ma solitaria, consunta, senz' eco. Ma qui, intorno a voi, davanti a voi, v' è poesia, v' è moto, v' è un popolo europeo che vi attende. Guardate innanzi, — là è poesia. Guardate in alto: siate profeti dell' avvenire, — là è poesia. Presiedete alla creazione d' un nuovo mondo, del mondo della Libertà. Predicate alto i principii di diritto, d' eguaglianza e di giustizia immutabile che lo reggeranno. Non disperate: oh non disperate! checché vi mostri la terra, v' è pur qualche cosa di santo nel mondo morale, v' è pur qualche cosa di bello nel mondo fisico, v' è pur qualche cosa di grande nell' anima, — v' è una promessa di meglio, una coscienza di diritto, un alito di vittoria! Ispiratevi a quello: sviluppate quei germi. Non indugiate fra le rovine del passato, non disperdete il santo soffio dell' entusiasmo intorno a nomi d' individui, perché furono, o sono potenti. Dio non v' ha fatti piú potenti, ch' essi tutti non sono? Cantate l' inno al sole che tramonta: il sole al tramonto è bello, — ma, pagato questo tributo, scotete l' arpa, e tempratela all' inno dell' avvenire, all' inno che saluta ed annuncia il sole sorgente. Abbiamo, noi giovani, bisogno di voi, abbiamo bisogno che voi raccogliate, abbelliate, inghirlandiate de' vostri fiori immortali quella poesia, che a noi tutti freme nell' anima, incapace di crearsi una espressione. Abbiamo bisogno d' ascoltare la vostra voce, il vostro inno in mezzo alla lotta, nella quale noi ci avvolgiamo. Abbiamo bisogno di sapere che il vostro canto ci conforterà il sospiro ultimo, che daremo alla patria, e che un raggio della vostra luce poserà sui nostri sepolcri.

VI.

O Italiani! — perché a voi, anche attraverso il pensiero europeo, guarda pur sempre il mio occhio. — O Italiani, fratelli miei, potenti d'anima e d'intelletto, udite una voce severa forse, ma d'uomo che v'ama. Che avete voi fatto per la nostra patria? che fate voi a compiere l'alta missione che la natura, spirandovi un alito di potenza, v'ha fidate al vostro nascere? — Io so che la tirannide vi veglia attenta, e vi circonda dei suoi terrori: — ma se la tirannide può togliervi la parola libera e aperta, fate almeno ch'essa non vi dimezzi l'anima. Io non mi lagno del vostro silenzio; ma guardo in voi, e mi lagno delle vostre vanità puerili, funeste all'Italia, e gemo sulle vostre battaglie di nomi non ancora spente, — gemo sulle invidie municipali, che spirano ancora attraverso molte delle vostre pagine, — gemo sulla leggerezza delle vostre composizioni, sulle minuzie che vi soffermano, sullo spirito d'inerzia che v'alimenta; e fremo sulle adulazioni delle quali sovente vi fate colpevoli, sulle adulazioni a' potenti, sulle adulazioni agli oppressori delle nostre contrade. Oh se v'è conteso gittar l'anatema sulle loro teste, e consecrarle all'infamia, perché almeno non tacete? Perché non tacete, sí che gl'Italiani v'intendano? E v'è un silenzio, che lascia sulle pagine, dove si stende, un'ombra di generosa ferocia, che incita gli animi come un esempio. Quel dí che i Senatori di Roma vollero santificare il parricida Nerone, Trasea Peto non fe' motto; si ravvolse della toga, e uscí silenzioso dal Senato. Siate tacenti del silenzio di Trasea; ma fin dove po-

tete, e come potete, accennate alla patria, mormorate bassamente i loro doveri a' giovani vostri concittadini, educateli all'indipendenza, al libero esame in tutte cose, alla diffidenza dell'autorità, alla profondità del pensiero. Velate i vostri sensi sotto il velame della letteratura, e delle filosofiche discipline. Gl'incitamenti alla indipendenza e alla libertà applicati anche a rami diversi dal politico, fruttano sempre per quello: e se non avrete piantato l'albero della libertà, avrete almeno preparato il terreno. EMANCIPATE L'INTELLETTO: movetevi, in nome della patria, e della vostra gloria, movetevi. Siamo inceppati in un materialismo di applicazione, in un materialismo di fatti, gretto, freddo, sterile, che c'indugia in un campo ingombro d'operazioni e di speranze isolate, sconnesse, individuali, ammasso di materiali, senza una tendenza a generalizzare, senza una teorica vasta, e progressiva che li coordini, senza un principio dominante che li fecondi. Qual desiderio, qual fremito di passione, quale anelito di progresso spirano i vostri lavori? E badate che le menti s'avvezzano all'inerzia, come il piede alla sua catena. Siamo addietro in istoria, in filosofia; siamo giacenti sotto il peso del materialismo, e dello scetticismo del secolo XVIII. Abbiamo grandi; ma né tombe, né vite. Abbiamo fatti immensi di potenza e di conseguenze, ma non buone storie, che li rivestano del lume filosofico. Abbiamo creata la giurisprudenza con Irnerio, Accursio ed Alciato — e siamo oggimai confinati nelle formole, e nelle autorità di quell'epoca. Abbiamo fondata con Vico la filosofia della storia, ed oggi respingiamo imprudentemente lo sviluppo che i francesi e i tedeschi hanno dato a quei germi, che noi trascurammo. Abbiamo fondato con Beccaria e Filangeri il Dritto

penale; ed oggi affettiamo di guardare con indifferenza le conseguenze dedotte dagli scrittori stranieri. Come la turba detta in Francia dalla *Dottrina*, noi cacciammo i principii, e rifiutiamo le conseguenze inviolabili.... — Oh! sta bene, o Italiani, l'abborrire dallo straniero; ma io vorrei, che voi lo abborriste nel campo; io vorrei, che non vi lasciaste illudere alle sue promesse; io vorrei, che le anime vostre si scaldassero alla fiamma di Procida; ma non vorrei, che confondeste, in una stessa maledizione, oppressione, ed intelletto straniero; non vorrei, che perch' altri move, voi vi rimaneste; non vorrei che i popoli, e gli uomini liberi soggiacessero alla condanna dei re, e delle baionette straniere, perché l'intelletto non ha altra patria, che il mondo. Poi importa l'uscire a ogni patto dalla inerzia nella quale si consumano gl'ingegni da' nostri governi: importa rompere cotesto letargo. Pensate a questo, pensate a rinnovare l'edificio intellettuale cogli scritti, poiché il politico non potete; scotete le menti, mutando il punto di mossa, e la linea di direzione, scrivete storie, romanzi, libri di filosofia, giornali letterarii: ma sempre colla mente all'intento unico, che dobbiamo prefiggersi, col core alla patria. Scrivete, ma rinfiammando sempre colle allusioni, colla riverenza a' grandi intelletti liberi, coll'adorazione alla patria, col concetto dell'indipendenza, i vostri lettori. Dissotterrate i documenti delle nostre glorie, e delle nostre virtú, ch' oggi dormono ne' sepolcri de' nostri grandi, risuscitate, colla pittura delle antiche battaglie, e degli antichi sacrifici, l'*antico valore*. Ricordatevi sempre, che alla patria non si giova adulandola, o riposando sugli allori de' padri, o sui simulacri d'illustri, che vi lasciarono una eredità pur troppo in oggi contaminata, e che

forma la nostra condanna, dove non sappiamo aumentarla. Ricordatevi, che questa patria, che troppo sovente citate con orgoglio, è serva: serva dello straniero; che le baionette austriache splendono attraverso le piante delle pianure Lombarde; di quelle pianure che divoravano un giorno gli oppressori stranieri; che divisi in mille popolazioni, dimessi, paurosi, tremanti, senza nome, senza dritti, senza gloria nostra, senza esistenza civile e politica, noi erriamo, fra le prigioni, ed i monumenti dell'antica grandezza, senza potere rispondere a chi ci addimanda d'onde noi siamo: siamo Italiani!

VII.

Guardate sopratutto all'AVVENIRE, ed al POPOLO.

Nelle Floride v'è un papavero, dai fiori rosati, pendenti da uno stelo d'un verde pallido. Fiori, stelo e radice, tutto è utile. Gl'Indiani traggono dalla radice una bevanda dolcissima: dallo stelo un colore: il fiore ha una fragranza che rimane diffusa alla mano gran tempo dopo che il fiore è consunto. — Il fiore del Genio è come il papavero delle Floride, e il profumo ch'esso tramanda deve sopravvivergli.

Poeti, nostri concittadini, preparateci la canzone delle battaglie, — e possa essa sopravvivere ai giovani che l'intoneranno in faccia all'Austriaco!

XXV.

LETTERATURA POETICA
DELLA BOEMIA.

CHESKIAN ANTHOLOGY, ECC.

LETTERATURA POETICA DELLA BOEMIA.

Opera di GIOVANNI BOWRING, Londra 1832.

Questo libretto, che a prima vista potrebbe sembrare cosa di poco conto nel moto attuale degl'ingegni trasportati rapidamente nel turbinío della crisi europea, ha per noi un carattere d'alta importanza, e addita uno dei mezzi, per cui può giungersi a una intelligenza esatta e filosofica degli elementi che costituiscono l'Europa attuale. L'equilibrio monarchico europeo, irrisorio e guasto in molte sue parti, è condannato a rompersi e svanire rapidamente davanti alla suprema ragione de' popoli; e un nuovo edificio sociale s'elabora tacitamente tra le rovine del vecchio. I popoli, distribuiti fino ad oggi dai congressi de' principi a norma di progetti individuali, o di paure momentanee, senz'alcun riguardo alle simpatie, alle tendenze naturali, alle abitudini locali, anelano ricostituirsi, e riequilibrarsi sovra basi più naturali. E in questo fermento operoso, sia che i popoli tendano a collocarsi per razze, sia che vogliano desumere la loro futura posizione sulla carta generale d'Europa dalle tradizioni, dalle antiche alleanze, o dalle grandi divisioni apparenti statuite dalla natura fisica, certo è che l'indole intrinseca di ciascun popolo, i caratteri che lo distinguono dall'altre famiglie, le

tendenze a lui particolari s'hanno a studiare indefessamente da chi vuole consecrarsi a promuovere, per quanto spetta all'individuo, la grand' opera del rinnovamento europeo. Gli studi storici, e piú quelli che s' aggirano piú particolarmente intorno alle origini, e a quei tempi ne' quali la letteratura esce spontanea dalle aspirazioni, dalle passioni, e da' sentimenti popolari, son gli unici che possano dar lume in siffatto lavoro. — E le poesie primitive, e i canti nazionali son documenti preziosi a chi cerca in esse, oltre il pregio letterario, e l' elemento poetico, l' espressione del pensiero intimo delle moltitudini, e l' elemento civile.

La poesia nazionale, — e per nazionale intendo quella che non è inceppata da forme prestabilite, guasta e inservilita dall' imitazione esclusiva d' una scuola, e dall' *arti poetiche* coniate da un uomo, o da un' accademia a perpetuo codice degl' ingegni avvenire, ma sgorga libera e ingenua dalle viscere della nazione, — è l'alito del popolo, lo specchio in cui si riflette, piú che altrove, il pensiero, l' *idea* che quel popolo è chiamato a svolgere e rappresentare nella storia dell' Umanità; perché il poeta, dove non è l' eletto del principie, dove la cortigianeria non gli profana la musa, è l' eletto del popolo, il figlio del popolo; e v' è un eco nell' anima sua per le gioie, pei dolori, e per gli affetti dei milioni; egli è un uomo cacciato a interprete dei voti, delle impressioni, delle credenze che vivono nel cuore delle generazioni e non passano inosservate se non perché agli altri manca la potenza d' espressioni, e d' immagini che a lui fu data. Chi non impara l' intima costituzione e l' elemento d' avvenire dei Greci meglio ne' canti raccolti da Fauriel, che non in molti viaggi dettati

dall'ozio, e dalle vanità individuali? — E le canzoni lamentose della *verde Erina*, dalle quali Moore ha tratta l'anima delle sue melodie non rivelano esse quanto ogni altro documento, l'indole religiosa, melanconica, insistente del popolo Irlandese, e il segreto di quella lotta ostinata, instancabile, nazionale, sostenuta da secoli contro l'Inglese? — Pare esagerazione, e non è: la storia d'un popolo per essere intera non può scompagnarsi dalla sua poesia nazionale. Spesso, nel ritorno d'una frase, d'una cadenza poetica, in un'espressione di vecchia ballata, tu trovi un indizio, un vestigio di passione popolare, inavvertito dagli scrittori piú gravi, — getto di luce sul carattere d'un'epoca intera. Spesso un'antipatia di razza, un'affinità tra due popoli, chiave di molti avvenimenti, trapela da una leggenda, da una fantasia di poeta ignoto, ma popolare. — Cosí si manifesta il vincolo segreto che rannoda in una potente unità, lettere, storia politica, ogni ramo d'intelletto o d'immaginazione in un popolo. —

Chi raccolse questi monumenti di poesia nazionale Boema, lo fece, spirato da un'idea conforme, e diede un ottimo esempio ai cultori delle lettere, e della poesia europea. *Se alcuna idea*, dic'egli nella prefazione, *ha mai presieduto al mio tentativo di raccogliere alcune spighe nel campo della letteratura straniera, si è quella di ampliare il cerchio della benevolenza e dalle generose affezioni. Io so per esempio quanto forti ed antiche vivono le antipatie fra la razza Slava e la Teutonica, e certo è da concedersi molto al sentire dell'una, quando la sua indipendenza politica è stata cosí sovente sagrificata dalla influenza dominatrice dell'altra. Pure io non vorrei avvalorare sentimenti di nimicizia.... Il luogo della loro nascita è frutto del*

caso, e la storia de' nostri antenati è incerta; ma noi abbiamo una parte d'interesse comune nell'eredità dell'umano progresso, e della universale felicità.... Le virtú diventano piú intellettuali, — l'intelletto diventa piú virtuoso, viaggiando talvolta oltre i ristretti confini della famiglia, della tribú, della nazione. L'anima gode e migliora nel sentirsi non estranea alla prosperità di esseri lontani molto nel salutarli membri della grande famiglia.

Questi pensieri dovrebbero prefiggersi a tutte le ricerche di simil genere, e il Bowring, servendo al nobile intento che abbiamo accennato, [si] spinse in molte parti d'Europa in traccia degli stessi documenti, e raccolse, illustrandole, le poesie nazionali dell'Ungheria, della Transilvania, della Russia, dell'antica Spagna, dell'Olanda, della Servia, della Polonia, della Scandinavia: collezione preziosa, fatta con raro discernimento, con una costanza infaticabile, con una conoscenza profonda di quasi tutte le lingue d'Europa, e quel ch'è piú, nei momenti che a lui concedevano le molte cure da lui poste all'incremento della sua patria e della causa della libertà europea; perché il Bowring fu gran tempo tra i primi promotori della libertà nell'Inghilterra, e speriamo sarà, né vorrà intiepidirsi in una causa alla quale egli ha dati piú anni e tanti lavori.

Poi riparleremo di questo libro, toccando in un altro fascicolo piú particolarmente della Boemia, come in questo facemmo dell'Ungheria. Vedremo allora se l'antipatia che corre tra la razza *Teutonica* e la *Slava* predominante in Boemia sia spenta, o se debba derivarne una crisi di questo popolo, una riazione terribile all'Austria. Certo: le antipatie delle razze non hanno a durar perpetue, e cederanno un giorno al

pensiero di fratellanza che affatica da tanti secoli l'Umanità. Ma le antipatie delle razze si logorano co' benefici: le nimicizie delle nazioni non si cancellano che quand'esse si ribattezzano libere, e se una gente s'ostina nella tirannide sull'altre, giova forse, anziché lasciare spegnere nel silenzio l'elemento caratteristico destinato a indicare la missione d'una razza, la parte ch'essa deve ottenere ne' destini della Umanità, giova, dico, rieccitarlo, e promuoverlo attivamente. Questo ci sembra in oggi il pensiero che dovrebbe dirigere ogni lavoro concernente i popoli che, aggregati violentemente, formano di fatto l'Impero austriaco. L'Austria è un ostacolo al moto dell'incivilimento, al progresso, all'associazione europea. Conviene distruggerlo, o rassegnarsi a rinnegare nazionalità, potenza, fama, libertà, indipendenza. Ora — anche per la Boemia, e non vorremmo farci illusione, — l'ora della rassegnazione è pressoché consunta. Quella dell'emancipazione delle razze sta per suonare, e la Slava non mancherà alla chiamata.

XXVI.

ROME SOUTERRAINE

PAR

CHARLES DIDIER.

ROME SOUTERRAINE

PAR

CHARLES DIDIER.

2 vol. - 1833 - Parigi.

Noi giungiamo troppo tardi per parlare a lungo di questo libro. —. I giornali hanno, da molto, enumerate le bellezze che vi campeggiano, bellezze di dramma, di stile, d'immagini: bellezze di tinte locali riprodotte con esattezza mirabile, di scene vivamente descritte, d'erudizione sparsa senza pedanteria per entro a' volumi, nello sviluppo della tela d'azione. — Ma la nostra è una voce di riconoscenza, un saluto all'amico che corre una via parallela alla nostra, e ci conforta da lungi col cenno della mano e colla parola; e benché tarde, le poche linee, che interpreti di molti nella *Giovine Italia* gli consecriamo, gli riesciranno di certo care, perché la fama a chi scrive, com'egli, col core, non basta, e un accento di proscritto commosso alla lettura di quelle pagine deve valergli la lode di molti letterati e giornali. Il profumo della riconoscenza è profumo di fiore, che la mano serba anche dopo averlo sfogliato — e quando l'eco del plauso comune gli sarà sfuggito, egli ricorderà sempre la sommessa parola dell'esule, che gli avrà detto passando: *mi sei fratello.*

Didier ci è fratello: fratello di speranze e d'amore. La nostra terra gli è sacra. L'alito che spira fra i

nostri colli gli è sacro. Egli ha corso e ricorso quest' Eden d' Europa; e s' è immedesimato coll' armonia del suo cielo, de' suoi fiori, delle sue notti. Egli ha vegliato il sorgere del nostro sole dalle cime dell' Appennino, dove Spartaco cacciava il primo grido d' emancipazione agli schiavi — il tramonto del nostro sole dalla chiesa di Sant' Onofrio, dove il nostro Tasso, morendo, pregava — e nella potenza di quel primo, nella sublime melanconia di quell' ultimo raggio, nell' eco di quel grido, e di quella preghiera, egli ha intravveduto un segreto di religione, di solenne promessa, di battesimo a grandi cose: s' è prostrato sulla polvere in cui dormono cento razze diverse, spinte da una prepotenza di legge a un feroce pellegrinaggio, e ha adorato i destini passati e futuri di questa terra. Poi, dov' altri non ammirava che una musica di tinte, un soffio d' amore diffuso nell' aure, un eterno concetto di cieli stellati, ei cercò il *Verbo*, la parola, il pensiero divino che vive in quella forma di bellezza immortale, perché ogni bellezza è simbolo d' altra bellezza, e v' è una promessa come nell' iride, ne' cieli e nella natura. — Cosí Didier guardava all' Italia, — e mentre i suoi compagni di viaggio, poeti di scetticismo e di disperazione, imitatori di Byron, come la scimmia dell' uomo, insultavano alla sventura che gemeva per quelle contrade — mentre pronunciavano freddamente: *non v' è che una polve sublime*, egli sorrise: pensò che Byron, errante in cerca d' una speranza, l' aveva trovata sotto quel cielo — pensò che il Cristianesimo s' era slanciato alla conquista del mondo Europeo dappié d' una croce, e intonò confortato l' inno di vita dalle rovine, e la bella parola di Lamennais: *Dormi, o mia Italia: riposa in pace sovra ciò ch' essi chiamano tuo sepolcro; io so ch' è tua culla.*

E allora, a lui credente, fu rivelata l'Italia, — l'Italia invisibile — l'Italia sotterranea, catena che annoda da un secolo il passato all'avvenire in una unità segreta di concetti, di voti, di lavori, di fratellanza di forti, che temprano fremendo il ferro della vendetta sulle loro catene. Allora egli imparò a intendere il sacrificio di que' generosi, tanto piú grandi, quanto piú occulti, che dall'una estremità della Penisola all'altra alimentano il fuoco sacro, e ricinti di spie, di servaggio, e di corruttele, non s'arretrano davanti a tormenti, non si ritraggono per delusioni, ma seguono nel silenzio il loro viaggio tra la prigione e il patibolo, forti di una missione che sanno di non poter compiere intera, e d'una speranza che non può sorridere, se non dai loro sepolcri. Quivi nell'Italia secreta, è l'Italia. Trecento anni di muto servaggio distesero la loro ombra sulle nostre contrade, ed essi, i buoni, non disperarono. I fiori, seminati sulla terra che copre l'ossa di Leònida Montanari, non erano ancora appassiti, che sorgevano altri martiri a espiare col sangue que' tre secoli di servitú, ed altri fiori educati da mani fraterne sulla terra del loro sepolcro. Quei primi sorgevano a Roma. Gli altri in Napoli, in Modena, nella patria di Dante, presso al mare Ligustico, nelle terre Lombarde. Ogni provincia, ogni città di provincia presentava i suoi all'Angiolo dei destini Italiani, perché ogni provincia, ogni città di provincia cacciava una goccia del suo sangue piú puro nel calice dell'espiazione, e ogni goccia fecondava i fiori immortali della speranza — e l'Angiolo dei destini italiani li raccoglieva tutti a ghirlanda, e li presentava a Dio, perché ne incoronasse l'Italia una, *giovine*, pura, come ciò che non ha esistito mai — e Dio, sorridendo, annuiva. Allora un grado di

progresso si saliva in Italia. La gioventú intravvedeva i nuovi destini, e s'affacciava vogliosa ad una rivelazione. La tirannide incauta l'aveva preparata, raddoppiando ferocemente la sua percossa sulle bende e sui simboli che fasciavano l'immagine dell'Italia futura, custodita a prezzo di sangue dall'Italia *sotterranea*. La gioventú strappava l'ultimo velo, e il *Verbo*, il segreto dell'Italia appariva. —

Era il *Popolo*. —

Il *Popolo*, grande, onnipotente, santo: il *Popolo* uno, libero, eguale, costituito nella pienezza de' suoi diritti, nella coscienza di una missione che abbraccia l'umanità, nella fede d'una legge morale universale, e intento solennemente allo sviluppo *continuo progressivo* ed *armonico* di tutte le sue facoltà: il *Popolo* che Didier rappresenta nel suo bel tipo d'Anselmo. — Le razze erano fuse, spenti irrevocabilmente i simboli individuali che le rappresentavano. La gran lite che s'agitava fra i due giganti del medio evo, il Papa e l'Impero, composta. — Dal Popolo solo l'Italia aspettava la sua creazione. —

E quando la *creazione* del *Popolo* sorgerà, nessun libro, nessun poeta s'assumerà di trattarla, però che ogni libro, ogni poesia escirà inferiore alla poesia dell'azione — e, come Mosè, nessuno potrà trovare oltre a due parole per riassumerne la potenza. —

Ma Didier s'è arrestato all'Inno d'*iniziazione*. Egli celebra i martiri, gli uomini della prima epoca, che sacerdoti della *Italia futura*, ne custodivano, come i sacerdoti della statua del tempio di Sais, l'immagine occulta, misteriosa, velata ad essi medesimi. Egli scrive una lapide al *Carbonarismo*, potenza anonima, arcana, indefinita, *preparatrice*, ma non *rivelatrice*, che non mancò se non dell'unità di fede politica ne-

cessaria al trionfo — potenza distruggitrice dei mille pregiudizi e delle mille superstizioni che acceccavano in Italia le moltitudini, senza la quale la *Giovine Italia* non sarebbe, ma che la *Giovine Italia* ha oltrepassata — potenza che incerta, come un popolo nell'epoca prima de' suoi destini, strignente in una comunione d'odio piú che d'amore, quanti diversi elementi uscivano dalla particolare tendenza, purché ostili agli oppressori stranieri, camminò tentennando fra il Papa e l'Impero, sentí, non definí, la libertà, e se sollevò forse talora il velo, e dietro a quel velo intravvide il Popolo, lo lasciò ricadere come il giovine poeta di Schiller, senza osare d'affisarvisi e contemplarlo. Il *Carbonarismo iniziò* non compí la rigenerazione Italiana. E come poteva compirla, mancante com'era del concetto rigeneratore? Si ravvolse, quasi presago della futura rivelazione, di forme strane, di simboli inintelligibili, che aprivano l'adito a qualunque interpretazione. Ma quando suonò la chiamata, quando sorse il momento d'azione, sentí il vuoto, e s'affissò per sempre in un uomo. — Però fu tradito e vittima sempre e impotente a creare, però che la forza, che tramuta i servi in eroi, sta non negli uomini, ma ne' principii. Però si spense in un lento suicidio — ma dalle rovine, come sulle labbra del Mario di Didier a' suoi ultimi giorni, suona a chi sa intenderla una voce che grida: *il Popolo! il Popopolo! cercate in esso soltanto il grido e la potenza della vittoria!* —

Quel grido è pure quel di Dieder — e sgorga potente da tutti gli scritti, ov'egli ha parlato d'avvenire all'Italia [1] — ma scrivendo *Roma sotterranea*,

[1] *Les trois principes*, e gli altri scritti nella *Revue Encyclopédique*.

Didier parlava all'Italia del suo passato — cantava l'inno d'iniziazione sul sepolcro degli ultimi Carbonari — e creava simbolo del Carbonarismo il tipo d'Anselmo. Anselmo, grande nel martirio soltanto, parrà freddo e di lineamenti indecisi a chi lo guarda piú come figura poetica escita dal genio dello scrittore, che come raffigurante la potenza, ch'è protagonista del libro. Anselmo, depositario del pensiero Italiano, sedente a capo della vasta trama che dovèa ridurlo alla realità dell'esecuzione, per chi non s'addentra oltre al materialismo della rappresentazione, — mente ed anima della congiura, ti sfuma d'innanzi, ogni qualvolta tu tenti anatomizzarlo e trarne il principio vitale. Tu senti a guardarlo una impressione d'indefinito che ti contende ridurne a formola esatta il carattere, — e quando ti se' stancato a seguirlo dalla Congrega Sanfedista a quella de' congiurati per la libertà della patria, dal Vaticano al Palatino, ti senti pur trascinato involontariamente a guardare nella torre d'Astura, in quel bel simbolo della Unità futura Italiana, come se in quella e non in lui si celasse il segreto, l'ultima parola del libro. — Perché?

Perché Anselmo figlio del popolo, come il Carbonarismo, non ha fiducia nel popolo — perché, intravedendo pure i destini repubblicani d'Italia, si riduce non pertanto a cercare la salute d'Italia, e la sanzione di quei destini, nella tiara e in una bolla d'un Giulio IV — perché fra il *Popolo e Dio*, soli termini dell'avvenire, egli, uomo di poca fede, s'ostina a cacciare un termine intermedio, che il secolo elimina — perché, passeggiando le rovine sublimi di Roma, ci s'è innamorato del sole al tramonto, e commosso della grandezza che posa sulle reliquie dei

due mondi concentrati nel cerchio di Roma, egli s'è prostrato davanti a quel sole cadente, e allettato da un bel sogno, la riabilitazione delle rovine, ha scambiato l'ultimo raggio che una grande istituzione consunta diffonde su quelle, nel primo che irraggierà un terzo mondo invisibile ancora. —

Quel primo raggio verrà. — L'alba è sorta, e il fremito insolito d'un mondo che s'affanna inquieto, commosso come chi sente l'aura de' nuovi destini, lo precorre d'un voto che né tirannide d'oppressori, né codardía di soggetti può spegnere. Quel primo raggio verrà; ma sorgendo, illuminerà un Concilio, non un Conclave — una bandiera di Popolo, non un vessillo di Papa — una Roma dell'umanità, non una Roma dell'evo medio, modernamente addobbata. La vecchia unità, ch'oggi è cadavere ove brulicano, contendendosene gli ultimi palpiti, i vermi della diplomazia, e delle idolatre aristocrazie, sarà polvere; ma lo spirito di Dio passeggerà sul popolo congregato, e una parola d'Unità piú potente, piú vasta, e piú veracemente religiosa sorgerà dal quel Popolo d'eguali, di fratelli, d'emancipati. —

E queste cose avverranno, quando la giovine generazione intenderà che Dio, dopo una generazione intera di *martiri*, ha decretata la generazione dei *vendicatori* — quando intenderà che l'*Italia sotterranea* è volcanica, e che una scintilla, dovunque si accenda sulle nostre contrade, darà moto a un incendio, e struggerà rapidamente lo stato d'inerzia, e di diffidenza che la ricopre — quando intenderà che da questa Italia *fatale* non può sorgere incendio senza che ne divampi l'Europa, — e quando una bandiera repubblicana sorgerà sovra una delle cento città d'Italia, e una voce generosa e fidente di giovane suonerà intorno a quella: *rannodatevi: è l'ora!*

E allora, il nostro Didier avrà la ricompensa ch'ei merita alle intenzioni che gli dettarono il libro — perché anche le pagine ardenti d'odio e d'amore, gittate qua e là nel suo libro, avranno giovato a infiammare ne' petti de' giovani grandi passioni, e le grandi speranze che creano sole i grandi rigeneratori delle nazioni, e avranno aggiunto una scintilla alla fiamma di vita che ne darà risurrezione alla bella contrada ch'egli ama. — Ma fino a quel giorno, gli suoni cara ed accetta, come un ricordo di riconoscente, la parola sommessa del proscritto di quella contrada che gli mormora, e gli mormorerà, anche quando il plauso sarà cessato: *mi sei fratello!* —

SCRITTI

DI DUBBIA ATTRIBUZIONE.

I.

Sig. COMPILATORE,

Un nostro amico giunto di fresco da un breve giro in Italia, ci veniva negli scorsi giorni chiedendo la spiegazione di certi *Indovinelli Marmorei* posti in capo alle contrade della nostra città, e ci andava interrogando se noi abbiam forse un *San Fondaco*, una *Santa Casana ecc.*, giacché non potrebbero altrimenti dicifrarsi le iscrizioni poste in tal modo *S.* Né sapea intendere che *Q. Molo*, e *Q. Maddalena* indicassero il nome de' varj Quartieri e P. 5 Lampadi volesse dir Piazza delle cinque Lampadi. Abbiam risposto che queste erano abbreviazioni, di cui forse si sarebbe poi data la chiave in una specie d' *Albo Pretorio*. *Marmo e Abbreviazioni* non poteano capire nella testa del nostro viaggiatore. Né l' amico potea persuadersi come dal Comune siasi posto tanto lusso negli accessorj, e trascurato cotanto il principale. Compiacetevi di comunicarci, se pur vi riesce, una spiegazione con cui possiam meglio appagare il nostro amico, che segue a venirci attorno con altri *Perché*, di che vi terremo informati in altra occasione.

II.

ALCUNI PERCHÉ

SULLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Perché dopo le investigazioni di tanti sommi scrittori, veri benefattori dell'uman genere, e i miglioramenti e le riforme adottate in alcuni paesi, intorno al metodo da seguirsi nella educazione della gioventú, dura tuttavia in altri il costume di tormentare i fanciulli dalla piú tenera età fino al termine dell'adolescenza, *esclusivamente* occupandoli nello studio complicatissimo d'una lingua che piú non si parla, con tanto abuso d'ingegno e di tempo, e col solo risultato di un abborrimento invincibile allo studio, che vien radicandosi ne' giovinetti applicati in materia sí arida, e sí faticosa? Perché all'uscire delle Umanità, Rettoriche e Filosofie si vedono tanti latinisti, e tanti filosofi senz'alcuna nozione di principj ragionati sulla Religione, e sui Divini codici che la racchiudono, senza un'idea adeguata di lingua Italiana, di Logica pratica, di Geografia, di Storia Patria, di Storia Naturale, almeno attinta ne' suoi elementi, cose tutte a cui piú utilmente e piú gradevolmente potrebbero consacrarsi quegl'ingegni nascenti, che non ai Supini, ai Deponenti, alla Prosodia, alle Amplificazioni, ed ai Sillogismi? Perché non ovviare alla perdita irreparabile d'un tempo che si profonde nel dicifrare il *Porretti*, e il *Deco-*

lonia da un immenso numero di fanciulli, che non avranno mai occasione in lor vita di schiccherare aringhe latine coi periodi bimembri, e quadrimembri, ma che si dovranno rivolgere alle Manifatture, alla Navigazione, al Commercio? Perché a' giovani di media condizione, e a tutti quelli che non si vogliono, o non si possono dedicare allo studio della Medicina, o della Giurisprudenza, non è aperta una scuola di scienze applicate agli usi e a' bisogni piú comuni del vivere, in cui, dopo gli elementi delle cognizioni indispensabili ad ogni classe, siano insegnate la Meccanica, la Geometria Piana, il Disegno lineare, la Nautica, l'Agricoltura suscettiva di sempre nuovi miglioramenti, onde queste scienze con progressivo metodo contribuendo alla buona direzione, e al perfezionamento delle arti e mestieri, vengano a formare esperti navigatori, buoni architetti, intelligenti artegiani, industri coltivatori, fabbricanti ingegnosi? E forse — che non son questi di maggior profitto alla società, che una miriade di parolai, o di dottorelli mediocri e peggio, che spesso riescono di peso a se stessi e alla Patria? Perché tuttavia si vien lodando e praticando quell'usanza sí perniciosa di fomentare ne' giovinetti, collo specioso pretesto di un' utile *Emulazione*, i segreti germi dell'odio, della invidia e dell'*Ambizione*, passioni di sí dannosa influenza nel corso di nostra vita, e fonte di tanti mali sociali? Perché tuttora si va magnificando nelle scuole lo stoicismo Greco e Romano, la gloria de' popoli conquistatori, l'eroismo di Catone, di Bruto, e tanti esempj sí inopportuni al presente stato de' popoli?

. . . .

.... Perché nella luce del secolo XIX molti precettori tuttavia si dilettano nel maneggiare la sferza.

e la verga facendo urlare sotto ai lor colpi la prole di liberi genitori, come già un tempo si adoperava cogl' Iloti, e co' servi piú vili, non avvisando, imprudenti!, che il gastigo che avvilisce deprava? Perché mentre si pone ogni cura nel coltivar l' intelletto, e nell' ornar la memoria, viene dimenticata la Educazione *del cuore*, da cui come da radice germogliando ogni affetto, derivano pur le cagioni d' una vita abbietta e agitata, o d' una pura, fruttuosa, e riposata esistenza? Perché insomma nelle scuole si tende unicamente a formare lo scrittorello vanaglorioso, il sonettista, il sofista, il pedante, e non l' *Uomo*, non l' utile cittadino, l' autore modesto e filantropo, il provvido padre di famiglia? Perché si vede sempre moltiplicare la razza dei Panfilj, de' Mevj, degl' Infarinati, degl' Inferrigni, dei cucitori di frasi, dei cruschevoli, degli accattabrighe eruditi, e non appare indizio che possa venir suscitata la santa semenza dei Galilei, dei Colombo, dei Doria, dei Franklin, degli Washington, dei Fénelon? (*sarà continuato*).

III.

UN PERCHÉ.

Ugo Foscolo è nome maggior d'ogni lode, sacro per piú titoli ai cuori Italiani; né fuvvi anima cosí fredda, e di gentil senso sfornita che non pagasse il tributo di una lagrima sul destino di quel sommo ahi! troppo immaturamente mietuto. — E questa tacita espressione di universale cordoglio, oltrecché sia sommamente gloriosa a chi ne fu l'oggetto, onora non poco, a mio credere, i sentimenti della nazione, che lo manifesta — e di questo con voi mi consolo, o Italiani. — Se non che l'omaggio di pubblica estimazione reso cosí al genio da' suoi contemporanei, è pur sempre insufficiente ad eternarne la memoria, perché muore con essi — né mancano mezzi piú adatti a ciò fare, e nobilissimo fra tutti io reputo la Poesia, come quella, di cui primitiva destinazione mi pare rivestir colla luce del canto, e consegnare, a chi verrà dopo, illesi, ed onorati quei Nomi, che meritarono di vivere immortali — onde ne tragga esempio, e conforto la specie. — E tanto attese l'Italia da' suoi poeti sulla tomba di Foscolo, ed attese invano. Perché mai? Donde un silenzio cosí vituperoso su quel grande, allorché siamo tuttogiorno assaliti da una furia di poetiche composizioni in morte di tali, il di cui nome ti ferisce per la prima volta l'orecchio? Mancano forse nella Terra dei Cigni,

cantori eguali al subbietto? E benché pochi, non mancano, e v' ha taluno fra questi, cui oltre la carità di Patria, dee fortemente strignere debito di particolare amicizia. Perché dunque, lo ripeto, un cosí strano silenzio? — E qualunque siane la cagione, io so come da questa colpevole non curanza derivi gravissimo torto alla moralità nostra, e tremo del giudizio, che daranno gli stranieri, ed i posteri sul carattere di quel popolo, che solo seppe piangere sommessamente, e non intrecciò una ghirlanda di fiori sull' Urna de' suoi prodi, trascurando cosí una delle molle le piú possenti a generose intraprese. — Né io vorrei perdermi in vane parole, ove il Cielo, che mi fu cortese di nobil sentire, non mi avesse ricusato il dono della creazione; ma quelle menti sublimi, quei pellegrini ingegni, che Dio costituí ad interpreti dei voti delle Nazioni, che stanno, direi quasi, fra l' età presente e la futura, come non sentono eglino la responsabilità, che pesa su di loro?

Scrittori italiani, voi nati a dispensare la lode, o l' infamia quaggiú, scuotetevi, che n' è ancor tempo, e vi ricordi che

> . . . . sugli estinti
> Non sorge fiore, ove non sia d' umane
> Lodi onorato, e d' amoroso pianto.

Rompete le vergognose dimore, e sorga un canto, che trionfando del sepolcro, svegli a soave commozione quelle ossa, calde ancora d' amor patrio — un canto, che insegni alla piú remota Posterità, come gli Italiani del secolo XIX onorassero il genio Italiano. — Tale è il voto di tutti i buoni, e non son pochi. — Intanto *Perché* non lo avete fatto finora? *Perché* nol farete Voi forse in appresso?....

IV.

DEL ROMANZO DESCRITTIVO DEI COSTUMI.

Un giusto disprezzo ha omai fatto ragione di quel vecchio pregiudizio, che condannava indistintamente il Romanzo, come falso genere, fomite di passioni, scuola d'immoralità. Chiunque ha fior di senno, sa, come il Romanzo, che forma oggidí ramo interessantissimo della letteratura, possa esser fonte di utilissimi insegnamenti, e norma di retto operare; — ma il buon senso ha fatta vieta la quistione. Noi lo diremo dunque coraggiosamente; lodi siano a quei cortesi scrittori, che primi, con bello ardimento, trapiantarono anche fra noi il romanzo storico: e gridino pure al sacrilegio quei pochi, che rifuggono da quanto sa di nuovo, come dall'acqua l'idrofobo; noi, che vediamo con quanto favore vengano dovunque letti ed accolti i romanzi di questo genere, ne appelleremo di buon grado al giudizio del pubblico, che è pur sempre l'ottimo estimatore del bello e del buono. Ma di ciò altri; e noi, giacché siamo in materia, moveremo qui poche, pochissime parole (sia detto a tuo conforto, o lettore) sopra quella specie di romanzo, cosí detto dei costumi, di cui tanta dovizia hanno i francesi, e di che noi, a quanto so, intieramente manchiamo.

Il romanzo dei costumi altro non è, o ne pare, che la fedele espressione del carattere di una na-

zione — dai piú comuni avvenimenti della vita prende argomento di utili lezioni, insegnandone a cautamente diffidare del mondo, non a odiarlo, o disprezzarlo — esso anatomizza, a cosí dire, il cuore umano, e ne mette allo scoperto le molle piú ascose, i piú lievi interessi — nessuna classe è per esso inviolata: e dove l'uopo il richiegga, ti fa spaziare dall'ubbriachezza di una taverna fino al misterioso gabinetto dell'uomo di Stato. — Il romanzo dei costumi insomma, cercando di cogliere dovunque la natúra sul fatto, dipinge l'uomo, non qual fu, o qual dovrebbe essere, ma qual è realmente, colle buone, e cattive qualità, all'unico fine di ispirarne orrore al vizio ed amore alla virtú — laonde operò, a parer nostro, con malaccorto consiglio, e poca conoscenza del cuore umano, chi, intendendo a migliorarlo, ne ritrasse soltanto il brutto, e lo schifoso, tralasciandone la parte nobile, e bella — perché il quadro è mai sempre incompleto, ove manchi il contrasto — avvertimento, senza di cui opera umana, a quel ch'io credo, non riuscirà mai profondamente morale — e ne fece la trista esperienza un moderno scrittore di sommo ingegno, il Pigault Le Brun ne' suoi molti romanzi, i quali — fatta anche astrazione dalla scurrulità ributtante — lungi dal formare giammai il filantropo, e l'utile cittadino, per quell'amara ironia, che velata col ridicolo in quasi tutti campeggia, formeranno piuttosto il misantropo, o l'egoista. — Ma se avvertimmo, come immorali, e perigliosi i romanzi del Le Brun, ne raccomanderemo alla colta gioventú — in aspettativa di averne di nazionali — come spiranti sanissima morale, non pochi di Victor Ducange, nome caro alla Francia, e di cui non arriviamo a capire, perché tacesse il Zajotti — e fra gli altri *Léonide* — *Le*

Médecin Confesseur — *Les trois filles de la Veuve*, e *Valentine* — ed alcuno, specialmente *Soeur Anne* di Paul de Kock.

La punta del ridicolo, quando sia maneggiata con arte, e parcamente (ché il ridicolo continuato stanca e dissecca l'anima, e si applichi a quelle debolezze) che ammettono di lor natura il rimedio, può avere ottimo successo nel romanzo dei costumi, come, nella commedia — ma ove trattisi di certe malattie ostinate, che esigono rimedj piú violenti, ove trattisi di combattere quei pregiudizj crudeli, che degradando l'umana natura, richiamano l'attenzione del filosofo, e del legislatore, il romanzo dei costumi sa sollevarsi a maggior dignità, e te ne pone sott'occhio, quasi in un quadro, le funestissime conseguenze — e siami permesso di citare ad esempio, se non per l'esecuzione, almeno pel lodevolissimo scopo, il *Duelliste* di Dinocourt, che attacca, e smaschera quella tirannica larva di onore, per cui due amici ad un motto imprudente sono in obbligo di tagliarsi la gola — e l'*Espion de Police* di La Mothe Langon, che coi piú neri colori consegnò alla pubblica esecrazione il mestiere infamissimo dei delatori, vera peste sociale — né so tacere del *Forçat Libéré* di A. Ricard, che ne muove a un giusto senso di sdegno sulla ingiustizia degli uomini, i quali, punto non distinguendo fra il delitto commesso di sangue freddo, e per corruzione di cuore, e quello, che deriva da un momentaneo traviamento di cervello, rigettano dal loro consorzio il colpevole ravveduto, e ne eternano cosí il gastigo — solo perché andò errato una volta — pregiudizio terribile, che armando la società a danno dell'individuo, lascia a questo la scelta fra il delitto, che dà pane, e mena al patibolo — e il suicidio!

Da questi esempj ognun vede, quanto sia onorevole la missione di questo genere: e se l'influenza delle lettere sul buon costume, è verità di fatto, come spero, non un'illusione, noi lo crediamo a questo riguardo utilissimo, quanti altri mai — non parrà quindi strano, se esprimiamo qui il desiderio di vederlo introdotto anche nella nostra Italia — né facile è l'impresa, che io ben so, e a tutti è noto, come un tristo avvicendarsi di umane cose, e l'incessante confricazione nulla omai quasi ne abbiano lasciato di proprio, e nemmeno i vizj, che abbiam tolto ad imprestito dallo straniero; ma il carattere nazionale (la di cui espressione forma, come abbiam detto, principale scopo del romanzo di costume) non al tutto è spento fra noi — o m'illudo — ma dorme: può esser quindi opra assai patria, e degna di molta lode il ravvivarlo, e purgandolo dalla lega eterogenea, farlo risplendere in tutta la nativa chiarezza — ed ora, che abbiamo noi pure romanzi storici, ora, che per una felicissima tendenza del secolo vogliamo piucché mai instruirci, e pensare, semprepiù io spero di veder questo voto mio, e di altri adempito — e lo desidero a gloria del nome italiano, e a miglioramento dell'umana natura — se pur l'uomo può migliorarsi cogli scritti.

V.

VARIETÀ.

« .....L'urne de' forti.....
« A egregie cose i forti animi accendono.
« E santa fanno al peregrin la terra
« Che le ricetta. »

FOSCOLO.

Mentre alcune città Italiane si vanno adornando di nobili fabbriche ad uso di pubblici Cimiteri, ove è concesso a ciascuno di recarsi per tributare omaggio di pianto alla memoria de' suoi piú cari, o a spargere fiori e corone sull'urna di benemeriti cittadini, ne reca stupore che in Genova, città superba per sí cospicui, e tanto celebrati edifici, non siasi ancor data opera ad un oggetto di morale vantaggio tanto evidente, e di ornamento tanto pregevole per una colta nazione. Sarebbe invero opportuno e salutare provvedimento, e degno della sapienza di chi è preposto al decoro della nostra città il destinare un asilo alle ceneri de' nostri fratelli, consacrando un solitario e spazioso ricinto atto a raccogliere i monumenti che la privata pietà de' congiunti, o la pubblica riconoscenza potrebbe innalzare alla memoria de' trapassati. Cosí verrebbe offerto uno sprone possente ad opere generose, col mezzo di profittevoli esempj, e insieme all'incremento delle arti, che si vedrebbero in bella gara concorrere a ridestare soavi ed onorate ricordanze; e coll'efficacia di quella voce eloquente, che grida a noi dalle tombe, si desterebbero gli animi

a imprese utili per la patria, e si romperebbe il sonno dei vili, che sembrano aver ricevuto invano il dono d'una mente immortale. Brescia e Bologna singolarmente offrono all'ammirazione de' riguardanti ampj stabilimenti destinati a racchiudere i depositi degli estinti, disposti con buon ordine e acconci compartimenti in classi diverse. E qui un ameno filare di piante ti addita il luogo ove riposano in pace le membra d'innocenti fanciulli, che appena appressato il labbro al calice della vita da sé lo respinsero innamorati del cielo; là giacciono i canuti pellegrini, che tutto percorsero l'arduo sentiero seminato di triboli, e sparso di pochi fiori; quivi le oneste matrone, scuola ed esempio di virtú modeste alla prole: piú lontano pudiche e amabili giovinette *a cui nient'altro mancò, che la vita*; e v'è la dimora ove posano le ossa compiante di Magistrati integerrimi, de' pii Ministri del perdono del Cielo, e v'è una pietra che copre l'ignorato artigiano che menò pago i suoi giorni, e l'arca del ricco che visse beneficando. Un Tempietto di semplice architettura sorge nel mezzo del venerando soggiorno,

> « E il solitario loco orna e consacra
> « Religïon, senza la cui presenza
> « Troppo è a mirarsi orribile una tomba. »
>
> PINDEMONTE.

In tal modo quei che disparvero dalla scena del mondo ancora giovano a chi rimane, e vivono eterni nella ricordanza degli uomini i sommi che mai non dovrebbero essere dimenticati. E qui pur cade opportuno il consiglio di chi già in questo giornale saggiamente avvisava doversi dettare le sepolcrali iscrizioni nella lingua nota all'universale; perché in tutti

importa che si ecciti una impressione, che può riuscire feconda di mirabili effetti, e profonde si scolpiscano negli animi de' sapienti e del volgo le forti lezioni che ci vengono dal sepolcro. Una madre, una figlia, una sposa rimangono forse indifferenti al tenero addio di chi passò, e fu lor caro vivendo, mentre pur vengono nella dotta lingua del Lazio invitate a spargere su quel sasso una lacrima di ricordevole desiderio. Per tutti insomma è comune il bisogno e il diritto alla sacra commozione, che le parole della lapida estrema debbono risvegliare e nutrire in chi la contempla. Già nella Toscana, e in molte altre assai colte parti del bel paese si ammirano iscrizioni Volgari bellissime: e vien provato col fatto come la pieghevole, doviziosa, ed effettiva lingua italiana mirabilmente si acconci ad esprimere ogni pietoso e sublime concetto nelle forme che piú s' addicono alle iscrizioni, vale a dire con nobile concisione non mai disgiunta da un' elegante semplicità. — Scrittori di molto grido, e di gran merito in fatto di stile, si applicarono alla epigrafia italiana con esito assai felice; il che pure ci attestano le Iscrizioni da noi raccolte, e che riferiamo in fine, come esemplari di quella felice spontaneità d' espressione, pregio essenziale in siffatto genere di lavori. Né qui vorremmo che altri ci opponesse la taccia di sprezzatori della lingua latina da noi tenuta in tal conto, che la reputiamo fondamento e norma, in gran parte, della Italiana. Ché anzi ad ottenere quella compiuta proprietà nelle voci, e quella breviloquenza necessaria allo stile epigrafico crediamo opportuno l' attendere ad uno studio profondo sulle classiche Iscrizioni Latine che abbiamo nella Raccolta del *Grutero*, e singolarmente nell' aureo trattato del Morcelli *De Stylo Inscriptionum*: da tale studio verrà

sommo profitto anche a chi si consacra all' Italiana epigrafia. Ma singolarmente poniamo siccome base dell' ottimo scrivere per tali componimenti l' assidua lettura de' prosatori italiani del secolo XIV. Ne' quali si scorge tale candore, purità ed efficacia (non mai piú raggiunta ne' secoli posteriori), un vigore di giovinezza, e insieme un tal fiore di grazie, quasi direi verginali, da riescire di ottima norma di stile, e da somministrare in gran copia modi, vocaboli, e frasi attissimi all' uopo. Se a questa scuola si rivolgeranno gl' ingegni, in breve la sperienza dimostrerà quanto la lingua Italiana, ricca di tante doti, sia idonea ad esprimere ciò che l'uso fin qui volle che fosse detto in latino, mentre infinite cose ignote a' Latini, ed ora in uso fra noi, mal si possono con proprietà latina, e con sufficiente chiarezza significare; onde ne deriva danno alla purità del dettato. Il popolo potrà intendere ciò che a tutti debbe essere *memorabile*, e le private virtú, l'amor patrio, gli esempj di beneficenza non saranno piú con morte parole ricordate sui marmi, ma con efficace eloquenza scolpite nei cuori. Gli antichi, anche in questo nostri maestri, adoperavano pure l' idioma lor patrio ne' sepolcrali monumenti, e sull' urne: e se ne segue l' esempio a' dí nostri dalle altre nazioni; solo in Italia ci vergogniamo di usare una lingua che è pur la bellissima fra le moderne! — Ma se vuolsi dagli scrittori in questo aringo aver lode e fama durevole rammentino, che loro scopo esser debbe principalmente il giovare a' costumi, lo scuotere gli animi dal letargo de' vizj, l' eccitare nobili affetti. Sfuggano poi nelle Iscrizioni i modi ricercati, oscuri, o concettosi, le soverchie trasposizioni avverse all' indole di nostra lingua; e le parole, e le sentenze ricevano l' impronta della natura e del vero;

allora lo stile avvivato dalla potenza del pensiero acquisterà quella forza meravigliosa

« Che trae l'uom dal sepolcro e in vita il serba. »

QUI . SONO . LE . PIE . CENERI . DI . ENRICHETTA . ANDREUCCI . DONNA . DI . ANGELICI . COSTUMI . IN . OGNI LIBERALE . DOTTRINA . COLTISSIMA . CHE . BEATASI APPENA . NEL . PRIMO . FRUTTO . DELL'AMORE . PIÙ CASTO . PASSÒ . LASCIANDO . DI . SÉ . SOAVE . INESTINGUIBILE . DESIDERIO.

URNETTA . DI . CHIARINA . BONANNI . PER . INFANTILI . VEZZI . CARISSIMA . STATA . IN . TERRA . SOLI MESI: XXII . RAPITA . DAGLI . ANGELI . AI . BACI . MATERNI.

A . LEONILLA . ALBRIZZI . DI . ANNI . XVI . PURA . COME UN . ANGIOLO . NON . MERITATA . DALLA . TERRA PASSÒ . AI . CELESTI . SOGGIORNI . FLAVIO . E . CLOTILDE . GENITORI . DICONO . OGNI . GIORNO . PAROLE DI . AMORE . SU . QUESTA . URNA . DELLA . INNOCENZA.

NELLA . QUIETE . DI . QUESTO . SACRO . RITIRO . DORME IN . PACE . ISABELLA . SNEIDER . QUADRILUSTRE . TORNATA . A . DIO . IGNARA . DEL . MONDO . IL . DÍ . ULTIMO . DI . NOVEMBRE . MDCCCXXVII . ANTONIO . MIO DOLCE . FRATELLO . SE . PUOI . NON . TURBARE . COL TUO . DOLORE . LA . MIA . LETIZIA.

VI.

NECROLOGIA.

IPPOLITO PINDEMONTE.

.... Quel Vate
Che dritto ebbe di por nel suo Poema
La virtú che nel core avea già posta.....

Questi versi dettava quell'anima pura del Pindemonte esprimendo il desiderio che venissero in pubblico recinto raccolte, come stimolo a magnanimi fatti, le immagini de' cittadini che meglio avessero meritato della patria, e dell'umana famiglia: ei poneva fra questi il Poeta che, avvisando la dignità di sua vocazione, sa rivestire di cari ornamenti utili verità, e sollevar dilettando le menti degli uomini al culto della più pura morale. Né cosí scrivendo avvertiva ch'egli andava intanto dipingendo se stesso; ma ben l'Italia lo salutava Cantore della virtú, e Vincenzo Monti, che di pochi giorni dovea precederlo nella tomba, reputava le Epistole del Veronese *una delle piú care cose dettate dalle Muse italiane nella santa scuola di Socrate*, e Ugo Foscolo ne ricordava commosso i versi dolcissimi, *e la mesta armonia che li governa*. Ora quest'altro vanto d'Italia ci viene dalla morte rapito, e Monti, e Foscolo, e Pindemonte che *insieme* cantarono de' *Sepolcri*, può dirsi che scesero nel sepolcro congiunti.... piú felice fra sí eletta schiera colui, che trasse placidi gli anni in ritiro onorato, né mai volle inchinar l'animo per adulare ai fantasimi

della grandezza e dell'ambizione, né mai dové rinfacciarsi di aver abusato la potenza efficacissima dell'ingegno; e quell'uno fu Ippolito Pindemonte; onde avrà tanto a gloriarsi di lui questa Terra degli allori e delle ricordanze, e a piangerlo con amore. — I confini che ne sono assegnati non ci consentono di rammentare distesamente i pregi di questo sommo Italiano, per la cui morte, avvenuta il giorno 18 del corrente Novembre, avranno i buoni a dolersi, vedendo mancato un esempio a tutti imitabile per soavità di costumi, e dignità di vita incorrotta; avranno i sinceri coltivatori delle buone lettere a lamentare perduto chi fu maestro d'una poesia, che può dirsi nuova in Italia (l'Epistola filosofica di cui abbiamo ne' poeti Inglesi sí eccellenti modelli). Noi tenteremo pertanto di offrire in altro Numero alcun tributo di lode all'Autore delle *Epistole*, dei *Sermoni*, e dell'*Arminio*, al dilicato scrittore delle *Prose campestri*, al piú degno interprete dell'*Odissea*.

INDICE DEL VOLUME I.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Il presente volume, finito di stampare il 4 dicembre 1906, fu riveduto e approvato dalla R.ª Commissione per l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.